CASTIGO

DELLO STESSO AUTORE

Addio amore! — romanzo — 1 vol. in-12° L. 4 —
Fantasia — Romanzo — 3ª ediz., 1 vol. in-12° » 4 —
Legato elegantemente in tela, L. 5.
Cuore infermo — Racconto — 3ª ediz., 1 vol. in-12° . . . . . » 3 —
Legato elegantemente in tela, L. 4.
La conquista di Roma — Romanzo — 1 vol. in-12° . . . . . » 4 —
Il paese di Cuccagna — Romanzo napoletano — 1 vol. in-12° . . . . . » 5 —
Vita e avventure di Riccardo Joanna — Romanzo — 1 vol. in-12°. . . . . » 4 —
Le virtù di Checchina — Novella — 1 vol. in-12° . . . . . » 2 —
Fior di passione — Novelle — 1 vol. in-12° » 3 50
All'erta sentinella! — Novelle — 1 vol. in-12° » 4 —
Dal vero — Novelle — 1 vol. in-12° . . » 3 50
Leggende Napoletane — 1 vol. in-12°. . » 2 50
Il romanzo di una Fanciulla — Novelle — 1 vol. in-12° . . . . . » 4 —
Piccole anime — Novelle — 1 vol. in-12° » 2 —
L'Italia a Bologna — 1 vol. in-12° . . . » 2 —
Il ventre di Napoli — 1 vol. in-12°. . . » 1 —

MATILDE SERAO

CASTIGO

ROMANZO

BIBLIOTECA FONDAZIONE VERGA

TORINO
FRANCESCO CASANOVA, EDITORE
Libraio di S. M. il Re d'Italia
Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)
—
1893

OGNI DIRITTO RISERVATO

a senso del testo unico delle leggi 25 giugno 1865
10 agosto 1875, 18 maggio 1882
approvato con R. Decreto e Regolamento 19 settembre 1882,
e della Convenzione internazionale di Berna

Torino — Tip. L. Roux e C. (1512)

CASTIGO

I.

Un alto e tetro silenzio era nella stanza di Cesare Dias. Egli stava seduto nel seggiolone di cuoio bruno, teneva appoggiati i gomiti sulla grande scrivania di legno scolpito e le due mani gli nascondevano gli occhi e la fronte: si vedean solo i capelli un po' scomposti e le labbra pallidissime sotto i mustacchi disfatti. Fuori, la triste giornata invernale declinava e tetre si facevano le ombre nell'austera stanza, tetre intorno a quella immobile figura di uomo di cui, nell'alto silenzio, parea non si udisse neanche il respiro.

— Eccellenza... — mormorò una voce trepida.

Cesare non si mosse: sembrava non avesse inteso.

— Eccellenza, perdonate... — ripetette l'esitante e tremula voce.

Allora egli, quasi a forza, liberò i suoi occhi e la sua fronte dal velo delle mani e fissò lo sguardo stanco e smarrito sulla cameriera, che lo aveva due volte interrogato. Non avea pianto, Cesare: ma tutto il volto aveva una espressione di stanchezza e di smarrimento.

— Come debbo vestirla? — chiese la donna.

Pensò un minuto:

— Di bianco — disse, a voce sommessa.

E come quella donna se ne andava al suo domestico e terribile ufficio, egli la richiamò.

— Il vestito da sposa: anche il velo.

Un singulto spezzò il petto della cameriera. Cesare Dias la guardò, trasognato, come si guarda un fantasma: la mano, che egli aveva abbandonata sulla scrivania, tremava. La donna se ne andò, piangendo, senza che egli avesse soggiunto altro. Restò solo, di nuovo. Non un rumore giungeva dal resto dello appartamento; non un rumore dalla strada. Annottava. Un servo entrò, portando una lampada accesa, coperta da un largo paralume: e la posò sulla scrivania, augurando la *buona sera*. Ma il padrone non rispose: la luce della lampada, ristretta in cerchio vivido dal paralume, batteva sugli oggetti della scrivania che entravano nel suo alone luminoso. Cesare li guardava, intentamente, questi.

Era il suo calamaio di bronzo antico, figurante un Fauno che accarezza una Chimera, i due o tre portasigarette di argento niellato, di cuoio impresso, i portacenere di porcellana giapponese dove erano ancora i resti di sigarette fumate al mattino; e la lucernetta che serviva ad accenderle, e due o tre scatole di foglietti, aperte, donde, talvolta, egli traeva un foglio per scrivere una parola a un amico: raro scrittore, avente in odio le lettere e le loro risposte. Tanti altri minuti e leggiadri oggetti, leggiadri nella serietà del loro gusto, aveva quella grande scrivania, ma restavano in ombra, oltre il lume, perduti nell'oscuro del legno, fra le penombre che avevano invasa la gran camera. Cesare non guardava ciò; non guardava neppure il vasello di limpidissimo cristallo dove, ogni mattina, una mano innamorata veniva a mettere un mazzolino di fiori freschi. Sorridendo di piacere, il Fauno passava la mano carezzevole sulla nuca seduttrice della Chimera; scintillava l'argento dei portasigarette, chiudendo il conforto, il sollievo dei brevi, malinconici pensieri del fumatore; la carta rammentava i piaceri fini, le ore squisite, i nomi delle persone simpatiche: ma presso il calamaio, l'alone della lampada mostrava due oggetti insoliti a quella scrivania e su cui stavano fissi gli occhi di Cesare Dias. Il primo era una piccola rivoltella, delicatamente incrostata di acciaio e di avorio,

come un gioiello; posava sulla scrivania, brillando nelle gentili intarsiature, vezzosa nella sua brevità, quasi lasciando indovinare, in tanta grazia, la precisione rigorosa del suo meccanismo. Ah si rammentava bene, Cesare Dias, dove l'aveva comperata e quando; se ne ricordava con una lucidità vivissima: a Liegi, nel Belgio, in un molto noioso viaggio che avea fatto colà, sei anni prima, seccatissimo di quel paese che imita la Francia, e capitato a Liegi solo per un suo segreto e bizzarro amore delle belle armi. Non se ne era servito mai, di questa rivoltella così carina e l'aveva tenuta nel suo cassetto, dimenticata, rivedendola ogni tanto, quando gli capitava: non si ricordava chi l'avesse mai caricata. Adesso... il gioiello era lì, e attirava magneticamente i suoi occhi coi suoi punti luminosi. Pian piano la mano abbandonata sulla scrivania si appressò all'arme, la toccò, il dito si posò sull'orlo della piccola canna, dai metallici crudeli riflessi. Per ribrezzo, la mano si ritrasse; il dito era sporco di nero, un colpo era stato sparato, con quella leggiadra rivoltella. Più profondo si distese il pallore sul viso di Cesare.

Accanto alla rivoltella giaceva ammucchiato, molle, un fazzolettino di battista, orlato di un lieve merletto. Piccole macchie di sangue bagnavano il merletto, alcune già secche e un poco scolorite, altre ancora fresche e vivide: la battista, poi, era tutta una larga macchia di sangue che agli orli, asciugandosi, s'ingialliva, mentre in mezzo era di un rosso fortissimo. Quel fazzoletto era stato composto, per tanto tempo, nella sua custodia di raso profumato, era passato per le bianche mani inguantate, al ballo, ai teatri, a tutti gli spettacoli della gioia umana; e poi, due ore prima, si era appoggiato sulla ferita sanguinante di un cuore infranto per sempre. E quelle piccole macchie di sangue, come quella larga macchia di sangue ancora umida, lo attiravano con il singolare e pauroso fascino che solo il sangue versato ha, poichè il sangue pare ancora vita, poichè il sangue è vita fluente. Aveva toccato la canna sudicia dal passaggio della palla micidiale, ma la sua mano di uomo non vinse l'orrore che gli faceva quel sangue, malgrado che con tutte le misteriose forze delle cose vive, quel sangue invocasse le carezze della sua mano, i baci delle sue labbra, le lagrime dei suoi occhi. Da tre ore,

su quella scrivania, egli aveva innanzi a sè quella rivoltella minuta e graziosa, quel fazzolettino muliebre: e non sapeva staccarne gli occhi, e per liberarsi da quella visione avea dovuto nascondersi il volto fra le mani, vedendo ancora, attraverso le dita, lo scintillìo dell'arma micidiale e la larga macchia di sangue che cuopriva la battista. Quella rivoltella e quel sangue erano la morte: e, intorno a lui e in lui, era l'alto e tetro silenzio, la immobilità delle cose finite.

Un lieve passo sfiorò il tappeto e un'ombra femminile venne ad appoggiarsi dall'altra parte della scrivania. Era Laura, sua cognata. Nella faccia della bionda fanciulla, candida faccia giovanile e verginale, nei grandi, chiari occhi azzurri, nel purissimo arco della bocca vi era la medesima espressione di smarrimento; il trasognare dello sguardo e della voce di coloro che furono stupefatti dalla più improvvisa fra le catastrofi. Ella aveva gittato sul suo vestito bianco uno scialle di merletto nero che le cadeva da una spalla, e i capelli biondi erano disciolti sulla nuca. Stette un poco, lì, posando leggermente le mani sulla scrivania, come non si reggesse. A un momento si guardarono, smemorati, quasi non riconoscendosi. Ella per la prima parlò:

— Non ho trovato nessuna lettera — disse, parlando a sè stessa.

Egli fece un cenno largo con la mano. Perchè avrebbe dovuto esservi una lettera?

— Nessuna, nessuna — si ostinò lei, con l'idea fissa dei disperati. — Ho guardato dovunque, nella sua stanza, altrove. Nessuna... niente...

Cesare crollava il capo. Era naturale che nessuna lettera si trovasse: perchè cercarla?

— Eppure... avrebbe dovuto esservi — soggiunse Laura — Cercherò... cercherò ancora...

Ma non se ne andò. Egli abbassava il capo, non volendo guardarla. Ella restava, presa anche lei dagli oggetti deposti sulla scrivania.

— ... È quella? — chiese, poi, indicando la rivoltella.

Anzi che parlare, Cesare acconsentì, col capo.

— Stava... vicino a lei?

— Sì... — rispose Cesare, così piano che appena Laura l'udì.

— Un sol colpo?

— Un solo.

— E... subito?...

— Subito.

Tacquero, come se avesse sfiorato la loro testa il soffio gelido della morte. Laura si curvò, lentamente, sulla tavola, tenendo lo sguardo sul fazzoletto macchiato di sangue: lo voleva vedere più da vicino.

— È suo? — domandò, monotonamente, quasi che questo interrogatorio le sgorgasse dall'anima senza sua volontà.

Ma un brivido di terrore, di ribrezzo, di pietà colse Cesare Dias.

— Taci... — disse con voce fievole, coprendosi il volto con le mani.

Ella era curva sulla scrivania, vinta dalla spaventosa seduzione del sangue, stendendo la mano per toccare il fazzoletto.

— ..... Molto sangue? — chiese, come in sogno, Laura.

— Taci, taci, taci — scongiurò lui, cadendo con la testa sul tavolino, con le braccia prosciolte.

Ma ella aveva messo le mani sul fazzoletto e con le bianche dita frugava fra le pieghe sanguinose della battista e del merletto, senza che tremassero: soltanto con uno smarrimento maggiore negli occhi. Si rialzò parlando a sè stessa:

— Niente, anche qui... bisognerà cercare altrove...

Poi, chetamente come era venuta, volse le spalle e se ne andò, col lembo dello scialle nero che le cadeva sull'abito bianco e coi capelli biondi che le si disfacevano sulle spalle. Si erano parlati, si eran guardati: l'un volto smarrito e stanco era il riflesso dello stanco e smarrito volto dell'altro, ma non si erano, forse, nè visti, nè uditi.

— La signora è vestita — annunciò, rientrando, la cameriera.

Egli trasalì e si levò immediatamente, dicendo:

— Vengo.

Non parea, forse, che il tempo si fosse arrestato di ventiquattro ore e che ella lo avesse mandato a chiamare, per farglisi vedere nel suo vestito di broccato azzurro, prima di andare al teatro? Tutta l'anima di Cesare Dias vacillò, un minuto. Ripetette, vagamente:

— Vengo... vengo...

Doveva andare. La signora non era forse vestita col suo bel-l'abito? Ella si facea sempre guardare da lui, prima di andare al ballo, o al teatro, o alla passeggiata, e solo la sua approvazione la lusingava. La cameriera aveva fatto il suo còmpito ed egli andava a dare il *lasciapassare* mondano alla giovane signora che era pronta. Vacillava lo spirito di Cesare per il sogno e il desiderio. E mormorò bizzarramente:

— Ditele... ditele che vengo...

La povera donna lo guardò e crollò il capo. Non era che una semplice e oscura domestica: giammai la signora le aveva detto una sola parola dei suoi dolori, ma l'aveva sempre trattata con bontà. Crollò la testa alla strana ambasciata, mentre Cesare Dias si riaggiustava macchinalmente i capelli scomposti, con l'istinto di chi deve presentarsi corretto innanzi a una signora.

— Eccellenza — soggiunse la donna, dopo un'esitazione — ho messo anche il crocifisso... sul petto...

— Avete fatto bene — rispose lui subito, con l'anima nuovamente immobilizzata nel pensiero della morte.

— E anche la Madonna... della Seggiola... quella Madonna di cui era tanto devota... Quella Mamma e quel Figlio sanno tutto... e le avranno già perdonato... Sanno tutto...

— È vero, sanno tutto — replicò lui.

La donna uscì. Cesare camminò un paio di volte, su e giù, per la severa stanza, si fermò un istante innanzi all'oscuro suo letto, coperto da una coltre bruna; sull'arazzo, in fondo al baldacchino, il gran crocifisso di avorio stendeva le braccia sulla croce nera. Poi, un rumor sordo si udì, fuori. Cesare andò al balcone: un vento di tempesta si levava, nella sera invernale, le nuvole basse parea che scendessero a opprimere la terra e il mare; la piazza della Vittoria era nera e deserta; era nero l'orizzonte del cielo e del mare, su cui smortamente biancheggiava la base del monumento senza statua, sulla riva; e nell'ombra profonda, indistintamente, si vedea ondeggiare la palma, al vento tempestoso. Così, l'alto e tetro silenzio della casa, della sua austera stanza, era attraversato, ogni tanto, da questo rumorio ancora basso, come sotterraneo, del vento che si levava. Egli si

trasse di là, senza neanche chiudere le imposte, contro la imminente bufera notturna che si levava dal mare; attraversò la sua stanza senza fermarsi, senza voltarsi indietro; attraversò il lungo corridoio che portava alla camera di sua moglie e restò sulla soglia, colpito da un acuto profumo, colpito da una viva luce.

Le pietose mani che avevano vestito la signora, avevano anche buttato per terra, sul tappeto bianco a grandi miosotidi azzurri, sui mobili di quella chiara e lieta stanza, sulle sedie, sulle poltrone, dovunque, quanti fiori si erano trovati in casa, quanti fiori si erano trovati al vicino mercato dei fiori, a Chiaia. Acutamente odoravano le bianche rose di gennaio: sottilmente odoravano le dolci rose thea; soavemente odoravano dei mazzolini precoci di violette: freschi e freddi fiori d'inverno, caduti come una pioggia in ogni angolo della bella stanza, dove la signora stava, vestita. Il gran balcone che dava sulla piazza Vittoria era chiuso; erano sbarrate le imposte; abbassate le portiere di stoffe, sciolte dai loro lacci; abbassata la gran tendina di merletto; così, nell'aria, più fortemente odoravano i fiori sparsi. In quel chiarore ogni oggetto, nella stanza della signora, si vedea precisamente, nitidamente: sul tavolino da toletta, innanzi allo specchio dalla larga cornice d'argento, fra tutte le graziose, le leggiadre cose, che servono a fare l'acconciatura di una donna, vi era la coppa di bronzo antico, dove ella lasciava i gioielli che aveva portati nella giornata: e vi erano le stelle di brillanti che le avevano ornato la testa e il seno, la sera innanzi, al teatro; vi era il filo di perle che aveva portato al collo, e un grande spillo a trifoglio, fatto da tre perle nere, di cui una, malaugurosamente, mancava; e sul piano del tavolino, fra le boccette e i vasellini, le forcinelle di tartaruga che non aveva messo fra i capelli, al mattino: e innanzi allo specchio, tre candelabri ardevano; e fra i gioielli, i ninnoli eleganti, i pettini di avorio e le forcelle di tartaruga che avevan sostenuto il peso delle nere trecce, eran cadute delle rose, dei mazzolini di violette, dal freddo profumo dei giorni d'inverno. Sopra una poltrona era ancora la vestaglia di velluto nero, che ella aveva portato nella lunga notte insonne, e una sciarpa di crespo bianco che ella aveva al collo, messe lì, come se ancora aspettassero la persona che le riprendesse, per indos-

sarle; e anche sovr'esse eran caduti i fiori, sul tetro velluto della veste e sul morbido tessuto della sciarpa. Sulla piccola scrivania ancora stava, appoggiata al calamaio, la penna d'oro, dalla picciola perla che la terminava: era servita per scrivere un biglietto con cui la signora chiamava a sè il suo signore: niente altro aveva scritto più; e innanzi ai fogli sparsi, vi era il piccolo orologio di argento, nel suo cappuccio di velluto azzurro, dono del signore. L'orologio aveva segnate tutte le ore, buone e cattive, amorose e crudeli: e segnava anche questa ora, fra i gelidi e odorosi fiori d'inverno che giacevano fra le carte e il piccolo candeliere d'argento, acceso, come se attendesse la bianca mano che facesse liquefare, alla sua fiamma, la verde cera da suggellare. L'occhio di Cesare Dias, adesso, si accostava al luminoso centro della stanza, dove era la signora. Il tavolino che era poco distante dal letto, era stato trasformato in un breve altare, dove la immagine della Madonna della Seggiola chinava i suoi pietosi occhi sul divino Figlio, e il bimbo chinava i suoi occhi misericordiosi su chi guardava: in una conca di argento era l'acqua santa e vi bagnava, dentro, un ramo di ulivo benedetto: e ardevano, innanzi alla santa immagine, tre candelabri di argento dai cerei alti e puri, fra i fiori sparsi intorno intorno.

L'immagine era rivolta verso il letto, e più fitta in quel centro della camera era la pioggia dei fiori, più vivida e concentrata la luce dei cerei. Il letto era tutto nascosto da una grande coltre di broccato bianco che pendeva per terra e sull'origliere vi era anche un drappo bianco, della medesima stoffa candida, ricca e fulgida. Dovunque, dovunque pareva che fossero piovuti gli smorti fiori della fredda stagione, ma sull'origliere, sulla coltre, per terra, era una neve di rose, dove, ogni tanto, le fresche piccole viole spezzavano il biancore, le rose thea mettevano una nota più viva. Presso questo letto, poggiati per terra, erano tre altri candelabri di argento: due alla testa del letto, uno ai piedi: e alte, alte ardevano le tre fiammelle, ripetendo, ancora, la mistica figura della Trinità. Fra la luminosità alta e pura di questi cerei, su questo letto tutto bianco pel broccato, tutto glacialmente odoroso pei fiori, col capo sul bianco e freddo origliere cosparso di fiori, era distesa la morta signora, Anna Acquaviva, la moglie di Cesare Dias.

Era vestita, la morta signora, del suo abito nuziale, di grossa e pur morbida seta bianca, che era più mite, più tenera, nel suo candore, del luccicante broccato bianco, dello scintillante broccato bianco onde era coperto il letto: una veste da sposa di un bianco smorto, senza riflessi, come se nella sua immacolata bianchezza si fosse mescolato un mortale pallore. Lo strascico dell'abito da sposa si allungava sulla bianca e brillante coltre funebre, e dall'orlo della veste, uscivano i sottili piedini calzati delle calze trasparenti di seta bianca e delle piccole scarpine di seta bianca: piedini diritti, accostati, di creatura morta. E si vedean bene, solo, questi piccoli e leggiadri e rigidi piedini, civettuolmente calzati per andarsene nella tomba: poichè la testa, le mani, tutta la persona era seminascosta nel grande velo nuziale, appuntato dagli spilloni di perle sulle treccie nere, raccolto in fitte pieghe sul volto e sulle mani, ampiamente allungato sulla persona. Così, su tutta quella bianchezza, anche l'ombra era fatta di un velo candidissimo, anche il segreto della Morte era conservato da una sottile nuvola nivea. Il velo si sollevava sulla faccia che era leggermente rialzata, sull'origliere, ma le pietose mani vi avevano assai raccolto le pieghe del velo, perchè bene, bene serbato sotto la nuvola candida fosse quel supremo segreto: si sollevava sul petto, dove era stato poggiato un piccolo crocifisso di avorio, sul quale erano intrecciate le mani, e poi ricadeva in lievi flutti bianchi sino all'orlo del vestito, lasciando liberi solo quei piedini piccini, fini, che mai più, mai più avrebbero fatto un passo. Le pietose mani, e anche sapienti, non avevano messo su quella veste nuziale, su quel velo nuziale, il bianco e inebbriante fiore d'arancio, poichè colei che era partita, per sempre, era, sì, la giovane sposa, Anna Acquaviva, ma era anche Anna Dias, la giovane moglie di Cesare Dias. Non, dunque, il fior d'arancio, che è il fiore della verginale innocenza e della fortuna: ma le bianche rose fredde di chi ha conosciuto la calda stagione, di chi ha attraversato la torrida zona per giungere, stanca, desiderosa della fine, agli eterni ghiacci: ma le fredde violette di chi ha vissuto nella passione, e prima di saper vivere nella indifferenza, ha voluto morire. La bianca e smorta veste nuziale, sì: sì, sì, il candido velo che tutta l'avvolgeva:

poichè così dolorosamente e irrimediabilmente breve era stata la dolce e ardente stagione della morta: non il fior d'arancio, angelico e beneaugurante!

Dalla soglia, Cesare Dias guardava la giovane morta; ma non ne riconosceva, nelle graziose scarpette bianche, che i brevi piedini gelati e immobilizzati, nella loro vivida e palpitante beltà dalla Morte. Pure, era bene lei, Anna Acquaviva, Anna Dias, sua moglie, una giovanetta di ventitre anni, che egli aveva ricondotta, quattro ore prima, nella sua casa, col cuore attraversato da una palla di rivoltella, col nero elegante vestito tutto bagnato di sangue, col bruno capo che spenzolava sulle sue braccia e con le nere trecce disciolte che radevano gli scalini della scala: era bene lei, che si era uccisa, con un sol colpo della piccola, delicata, vezzosa rivoltella, che giaceva sulla scrivania, nella sua stanza: era bene il suo ardente e ora gelido sangue che aveva inzuppato il fazzoletto di battista e merletti. Non si vedeano che i piccioletti piedi: ma era quella Anna Dias, la giovane moglie, colei che, quattro ore prima, aveva trovato la vita così insopportabilmente dolorosa e il mondo così insopportabilmente deserto, da uccidersi, negando ogni fede e ogni speranza nel suo Dio, nella sua gioventù, nella sua bellezza, nel cuore delle persone che aveva amato.

Non lui, Cesare Dias, il marito, il vedovo — vedovo, la bizzarra parola! — acuiva lo sguardo per riconoscere nelle onde smorte della veste bianca nuziale, sotto le nuvole candide del velo nuziale, la faccia e la persona della giovane donna che si era uccisa, disperata di tutte le cose umane e disperata di tutte le speranze divine. Era sparita la nera veste tutta rosseggiante di sangue: e le piccole mani che così coraggiosamente e fermamente avean tenuto la rivoltella, erano state liberate dai loro guanti neri: e le trecce nere disfatte erano state pettinate e raccolte: e l'incubo, le vesti deturpate, le biancherie inzuppate di sangue, il fazzoletto inzuppato di sangue, i gioielli divelti, la veletta strappata, e l'arme, infine, l'arme con la sua lucida canna di acciaio ancora negra di fumo, tutto era sparito! Intorno a quella giacente creatura era tutto il pietoso, il tenero candore delle stoffe, dei veli, dei fiori, era la gran luce pura, fervida,

quasi pregante dei mistici cerei che si consumavano: sul petto posava il segno della Redenzione: dalla azzurra e rossa immagine della madonna della Seggiola, il bimbo di tutte le pietà, guardava quella povera salma immersa nelle ultime, dolcissime bianchezze — ma era bene lei, quella che si era uccisa. Cesare non poteva non pensare che sotto quella bianca veste era un cuore freddato da una palla, non poteva non pensare che quei piccoli piedini avevano camminato volontariamente alla Morte, non poteva non pensare che quelle mani piamente intrecciate sulla croce di tutti i dolori avevano eseguita la tetra, volontaria sentenza; non poteva non pensare che, veramente, la giovane creatura sparente fra i veli e i fiori, era Anna Dias, che si era uccisa. Non avea bisogno di rievocare la terribile scena, dall'intenso minuto in cui aveva appreso la notizia, al momento profondo in cui aveva visto quel cadavere; di rievocare la visione di quei truci testimoni del suicidio, di quel tragico ritorno nella casa, onde era uscita viva: non aveva bisogno di sollevare quel velo che nascondeva il giovanile e passionale volto, nella sua ultima espressione. Le pietose mani avean tentato la trasfigurazione, avean celato le linee di quel corpo e le tinte di quel volto, ma non vi era forza umana, mai più, che levasse dalle memorie di Cesare Dias il nitido, crudele ricordo di una giovane donna, traboccante sangue dalla piccola ferita del cuore, di una testa arrovesciata dalle trecce nere disciolte e trascinantisi. Si era uccisa, Anna Dias: ed era quella: e niuna santa, compassionevole poesia di chiarezza, di biancore, di fioritura glaciale e odorosa, poteva scongiurare la truce immagine. Quando Cesare Dias aveva veduto la faccia del messaggero, quattro ore prima, e aveva udito appena il nome di Anna uscirgli dalle labbra, aveva fulmineamente pensato e detto, prima che il messaggero nulla dicesse:

— Anna si è uccisa.

Questa parola prima, solitaria, unica, restava su tutte le altre, posteriori, su tutte le minute e pur tremende impressioni, su tutte le pie, le care trasfigurazioni, più forte dei fiori, dei profumi, dei cerei, più forte di ogni memoria del passato, più forte di ogni dolore del presente, più forte di ogni terrore dell'avvenire:

la sola parola, l'unica, quella che resterebbe, nel tempo, la Parola: Anna si è uccisa. Anna era quella.

Egli entrò, quietamente: passò presso il letto funebre a occhi chini e andò a sedersi nella poltroncina, accanto alla scrivanietta dove, dalla morta, gli era stato scritto l'ultimo biglietto: era voltato in modo che la candida visione di quell'estremo sonno che la morta faceva, sul suo letto, non gli sfuggiva in una sola sua linea. Macchinalmente guardò l'orologio: erano le dieci. La veglia notturna mortuaria cominciava, nella lunghezza della notte invernale, col rumor tetro del vento che dal mare assaltava la piazza deserta della Vittoria. Cesare Dias era solo, innanzi al cadavere di sua moglie. Frescamente olezzavano i fiori tagliati e sparsi dappertutto: limpide e pure ardevano le fiammelle dei cerei, senza che un soffio, nella stanza ermeticamente chiusa, venisse a piegarle. L'ora funebre, silenziosa, senza pianti, senza parole, in cui il vivo pare che abbia nelle membra la stessa immobilità del cadavere, mentre nel cervello arde il suo pensiero, mentre nel cuore è lo strazio muto; l'ora funebre in cui la Vita contempla la Morte, non osandole chiedere il motto dell'enigma, mentre lo spirito si solleva dolorosamente per indagare, per conoscere, per sapere; l'ora funebre in cui tutta l'anima subisce la segreta tortura che accompagna, latente, ogni passo della esistenza umana, lo spettacolo, cioè, della Fine, della irrimediabile Fine, era principiata. Cesare Dias passava con sua moglie l'ultima notte.

Adesso, accanto al profondo pensiero che gli solcava il cervello, si levava un senso di fastidio sottile, qualche minuta noia che accompagna sempre le grandi catastrofi interiori e che diventa imperiosa, nella sua piccolezza. S'infastidiva Cesare, pensando che forse sarebbe venuto qualcuno della casa a tenergli compagnia, che quella estrema notte che lui ed Anna passavano insieme, sarebbe forse stata turbata dalla presenza di qualche testimone. Non lo aveva detto, che desiderava restar solo, là dentro, sino al mattino: e intanto non poteva levarsi per uscire fuori, per chiamare, per dire che nessuno, nessuno venisse a disturbarlo nella veglia mortuaria. Quella porta aperta, nera, sul resto dell'appartamento oscuro e silenzioso, gli dava una noia

acuta: gli sembrava che di lì dovesse entrare, da un momento all'altro, chi volesse vegliare con lui, piangere, pregare; e non poteva levarsi, per andarla a chiudere, quella porta, girando la chiave, per restare assolutamente solo col cadavere. Giunto in quella camera, seduto di faccia al letto, gli pareva che nulla più avrebbe potuto fargli fare un passo, arrivato allo scopo, preso dalla gran fermata donde mai, mai, in nessuna ora, in nessun minuto di quella notte avrebbe potuto riprendere la sua strada. Il suo timor taciturno non gli dava forza; ogni sua volontà era caduta, e non sentiva, in sè, che il bisogno profondo di esser solo, con Anna: il bisogno che niun essere umano, in quella veglia, potesse vedere la faccia del vivo e la faccia della morta: il bisogno che niuno sapesse, dal suo volto, quello che egli aveva sentito, vegliando Anna nella sua veste nuziale.

E non forse, egli era sempre stato così, geloso tanto del proprio sentimento, geloso della più piccola impressione, sino al punto da rendere la propria esistenza una negazione fredda e perfetta di tutto se stesso? Non forse, da giovane, quando più lieta ride la vita agli umani, egli si era abituato a soffocare la sua gioia sotto le glacialità dello scetticismo; tanto che le nevi eterne e infeconde lo avean soverchiato e veramente, in lui, si era spenta ogni gioia? Non forse, col tacito disprezzo, egli aveva distrutto in sè e attorno a sè le forme dell'entusiasmo che gli parean ridicole, sciocche, indegne della altezza d'animo di un uomo, di un gentiluomo? Sempre, sempre, come in quella lugubre veglia, egli aveva temuto che un occhio umano, beffardo o indifferente, o emozionato, lo sorprendesse nel minuto della commozione, quando la vampa dell'amore, del dolore, ha sciolto tutti i ghiacci: sempre egli, nel suo disdegno della santa comunione umana, aveva piuttosto rinunziato al sentimento, anzi che soffrire, gioire, ridere, piangere, insieme a un'altra creatura come lui. Tutta la vita, così: dai caldi e impetuosi giorni della gioventù, domati da una sdegnosa volontà, vinti dall'arida ipocrisia dello scettico, sino ai giorni della più virile età, oramai chiusi nelle ironiche e sarcastiche apparenze dell'uomo che si è liberato per sempre dal sentimento. Non voleva nessuno in quella notte, fra sè e sua moglie: così aveva pensato e voluto sempre,

così pensava anche ora. Giammai, nel suo disprezzo per gli umani, egli aveva consentito a diventare, anche per poco, il loro spettacolo: tutta la sua fierezza si era sempre rivoltata contro questa umiliazione: egli era uno spettatore delle miserie, delle debolezze, delle follie altrui: un attore, giammai! Ah quella porta, quella porta, aperta sulla casa, aperta sulla città, aperta sul mondo, come lo faceva soffrire nella sensibilità acuta della sua gelosia, come gli dava un tormento acuto, l'impossibilità di esser lui, di abbandonarsi al proprio sentimento! No, no, niuno avrebbe dovuto vedere e sapere quel che accadeva nella veglia funeraria, niuno doveva conoscere quel che fossero gli occhi e le labbra di Cesare Dias innanzi alla bianca salma della sua sposa giovanetta! Avesse potuto chiudere quella porta! Non si doveva sapere nulla, non sarebbe stato giammai un attore, lo sguardo umano non avrebbe mai sorpreso la libera espansione del suo cuore. Innanzi all'annunzio di quel suicidio, egli non aveva potuto impedire che un gran pallore gli disfacesse il volto; innanzi al truce spettacolo, riconducendo la uccisa alla sua casa, egli aveva chinato gli occhi, per non fissarne i lineamenti, temendo di sè, temendo della propria voce, temendo di ogni mutamento del proprio aspetto. Oh era stato forte, fortissimo, soltanto pallido, soltanto disfatto, senza urlare, senza piangere, senza gridare, senza parlare: sempre per non diventare un attore, sempre perchè la gente ignorasse la misura di quel che sentiva, sempre perchè la gente sapesse che veramente, in lui, ogni corda era infranta! Ma ora... ora avrebbe voluto esser solo con lei. Imminente era il bisogno. Solo con la sua morta, volea restare. Aveva in sè stesso qualche cosa che voleva escire, e non sapeva bene se fossero singhiozzi, o lagrime, o grida di disperazione: aveva in sè un istinto ancora incerto che voleva manifestarsi e non sapea come. Ma dovea restar solo, tutta la notte, senza che vi fosse occhio di persona vivente che potesse giammai ridire di aver visto fremere, o piangere Cesare Dias al letto di morte di sua moglie. Ah non lei, non lei, fredda, esanime, avrebbe potuto narrarlo! Tutta la vita che fluisce nel mondo, dalle stelle ai fiori, dal mare al cielo, dagli animali agli uomini, tutta la infinita e mai cessante vitalità che è nella grande compagine, non

avrebbe potuto ridare un minuto secondo di esistenza alla giovanetta morta. Poteva Cesare Dias buttarsi in ginocchio innanzi a quel letto, baciare quei piccoli piedi bianchi e gelidi, baciare quelle piccole mani che si tingevano di viola sull'avorio del crocifisso, poteva baciare quel volto che non aveva ancora osato di guardare, ella non avrebbe inteso, ella non lo avrebbe ridetto, giammai. Solo con lei, che era morta, significava esser solo con sè stesso; poter infine sciogliere l'annoso laccio; poter buttar via la pesante e salda e lucida corazza che gli aveva fiaccate le membra: e esser uomo, di carne, di sangue e di nervi, con le sue miserie, con le sue tenerezze, con le sue desolazioni: esser un uomo e forse non piangere, e forse non amare, e forse non sentire neanche la atroce puntura del rimorso, e forse non avere neanche il terrore della Fine che colpisce i più forti, e forse essere una creatura senza viscere, senza palpiti, senza singulti, senza sussulti, ma un uomo! Quella porta d'onde poteva entrare un parente, un prete, un servo! Ah la sua ora era giunta, in cui potesse essere quello che era; in cui potesse parlare a sè stesso la Verità, turpe o luminosa, arida o tenera; in cui potesse essere come tutti sono, felice, infelice, carnefice, eroe, vittima, ma uomo! Ma la grande e miserabile paura di tutta la sua esistenza ancora lo teneva. Niuno doveva veder Cesare Dias esser un uomo come un altro, anche nella fatale tappa della Morte!

Seduto, immobile, fisando lo sguardo sul candore del letto di morte, che parea vaporasse come una bianchissima nuvola, Cesare Dias pensava che la giovane donna di cui egli vegliava il supremo sonno su questa terra, non lo aveva mai veduto esser un uomo come gli altri, con le stesse debolezze spirituali, con le stesse indomabili e umane viltà dei sensi, con quelle tenerezze rare e profonde che sgorgano dalle anime più chiuse e più dure, con quelle ore di miseria morale che colpiscono i cuori più forti — mai. Adesso, Anna era morta, gli occhi erano chiusi, le mani eran fatte glaciali, il cuore aveva cessato di palpitare, non udiva, non vedeva: nessuna figura umana tenera, appassionata, dolorata, convulsa, potea più colpirla; nessun sentimento umano di amore, di dolore, di terrore la potea più interessare: ma

giammai, nella breve vita vissuta accanto all'uomo che ella amava e adorava con tutte le sue forze, giammai ella aveva sorpreso il minuto della emozione: talvolta, forse, il fastidio, che è l'espressione dell'egoismo, ma sempre, poi, l'indifferenza. Si rammentava bene, Cesare, di aver ammucchiato intorno al proprio cuore più alte, più formidabili le ghiacciaie che salvano dalle commozioni, che conservano la salute e la pace, che dànno la forza dell'aridità solitaria, e sovra tutto che ispirano quel deserto disprezzo di ogni cosa e di ogni persona con cui tanto felicemente vivono gli egoisti: si rammentava di aver fatto ciò specialmente contro Anna, contro quel temperamento vibrante ed eccessivo, contro quel cuore innocente, passionale ed estremo, contro quella immaginazione focosa, esuberante e pure assorbita nelle sue amorose e tenere fantasie. Quanto l'avea disprezzata, per tutte le emozioni che agitavano la fremente anima, per gli abbandoni che ne vincevano la volontà, per quelle follie del cuore che si facean più forti nei sogni della fantasia, per quel dare tutta sè stessa, così, apertamente, a un sentimento, a una passione, per la incoerenza della sua mente, per l'assorbimento in un solo desiderio, alto, rovente, scopo dell'esistenza, centro del mondo: quanto l'aveva disprezzata, Anna, per questa sua immensa debolezza, per cui tutti potean vedere e commentare i suoi pallori, i suoi turbamenti, le lagrime delle sue delusioni, i furori della sua gelosia! Poichè ella era un'attrice, inconscia, naturale, umana, schietta fino alla audacia, debole fino alla vigliaccheria, innamorata fino alla pazzia; poichè ella era dalla parte infinita di umanità che dà spettacolo di sè, lui, Cesare, che si era messo sovranamente dalla piccola parte degli spettatori, sentiva per lei un disdegno senza pietà, un disprezzo senz'ombra di carità. Egli rideva, sì, aveva sempre riso di quegli impulsi nobili e folli, di quelle spirituali voluttà di dolore, di quegli sguardi smarriti e di quelle labbra tremanti, di quelle parole balbettate nel turbamento dei nervi eccitati, di quei singhiozzi che scuotevano le esaltate fibre, di quel fuoco, infine, che avvampava e consumava l'anima di Anna! Ne aveva sempre riso, in un disprezzo senza collera e senza compassione: e assai più invincibile si era levata la barriera delle eterne nevi, fra loro. Egli aveva resistito, con

la freddezza, all'amore nascente nel cuore di Anna, reprimendone gli slanci con l'ironia, col sarcasmo; egli aveva resistito, con una indifferenza finanche crudele, alle lettere di amore, appassionate e disperate, agli sguardi d'amore ardenti della fiamma interiore e umidi di desolate lacrime; egli aveva resistito al mortale languore che minava l'esistenza di Anna, sino all'ora in cui temette di vederla morire. Ah, che soltanto, soltanto la Morte è una cosa seria, è una cosa che ferisce, che avvilisce, che dà alla più salda anima umana lo spavento del fatto irrimediabile! Un sol minuto, in cui egli aveva consentito a sposare la fanciulla, perchè la morte non la cogliesse prima della sua ora: ma per compensarsi di quel momento di paura e di pietà, che alta, alta, invalicabile montagna di ghiacci egli aveva elevata, fra sè ed Anna! Padrone inflessibile di sè stesso, dei propri sensi, dei propri desideri, egli aveva elargito all'appassionata sua sposa una forma di amor coniugale tranquillissima, misurata, corretta — corretta, era la sua gran parola — e talvolta anche beffarda, giuocando con l'impeto giovanile, col giovanile entusiasmo di Anna, fingendo non vedere o fingendo di sorridere della commozione mortale che la vinceva, quando le sue labbra la baciavano sulle labbra!

Nella veglia mortuaria, presso quella creatura distesa, giacente, avvolta nella nuvola bianca, donde l'avrebbero discesa nella terra nera, per sempre, Cesare si ricordava che era stata la passione di Anna, per lui. Quel cadavere di cui appena appena s'intravedevano le linee, sotto i flutti dell'amplissimo velo nuziale, era stata la giovane donna bella; e più che bella, attraente di espressione, di vitalità, di calore; più che attraente, affascinante per i luminosi occhi, per il magnifico fiore del sorriso, per il sangue che correva a vivificare la bruna tinta del volto, per la morbida e carezzevole persona, così fatta per l'amore. Quante volte quegli snelli e brevi piedini, simili al marmo, ora, nel tessuto lievissimo della seta bianca, nelle scarpette di seta, freddi e immobili come il marmo, ora, nelle loro babbuccie ricamate, rosei, vividi, eran venuti, dalla stanza di Anna, alla stanza di Cesare, col ritmico passo, camminando rapidamente verso l'amore — ed eran tornati indietro, lenti, molli, stanchi, trascinantisi, poichè la indiffe-

renza li aveva respinti! Quelle braccia incrociate sul petto, quelle mani intrecciate sopra il crocifisso, braccia e mani che mai più avrebbero avuto un indistinto movimento di vita, quante volte amorosamente si erano legate al collo di Cesare, con una catena che non si voleva sciogliere, salde, tenaci, e pur morbide, povere care braccia e povere carezzevoli mani, fatte solo per abbracciare e per carezzare, disciolte dal beffardo sorriso di chi trovava che esse abbracciavano troppo, disciolte, cadute, prese da una lassezza mortale, poichè chi amava sentiva che il proprio destino era fallito, miseramente fallito! Sotto le folte pieghe del velo, fermate dagli spilloni di perle, nereggiavano le brune trecce della morta, che nessuna mano di acconciatrice, più, avrebbe pettinato e profumato. Quante volte avevano sfiorato la faccia di Cesare, quante volte, disfatte, si erano sparse per le spalle, per l'amore, per il dolore: e una convulsa mano le aveva raccolte e riacconciate, malamente, poichè veramente quella donna era fatta deserta e desolata dall'amore. Il volto, il volto della morta, per la pietà della donna che l'aveva vestita, misteriosa e sacra pietà per gli estinti e forse per i viventi, era nascosto sotto il velo: ma Cesare ricordava bene quella breve fronte piegante sotto la massa dei neri capelli e sulla quale, come in un libro aperto, egli aveva letto soltanto il pensiero dell'amore: quegli occhi languenti di tenerezza, folgoranti di amorosa collera, folgoranti di amoroso sdegno, luminosi di una umile e assai rara gioia; sempre innamorati, sempre, se si levava il sole o se tramontava; nella notte come nel giorno, fra la gente come nella solitudine: quelle labbra rosse e schiuse come il fiore del melograno, fatte solo per dire la parola dell'amore, fatte solo per baciare, per baciare sino a che venisse la suprema fatalità del distacco. Quante volte egli si era beffato di quella fronte limitata dove non si racchiudeva che un solo pensiero, quante volte aveva fatto riempire di lagrime quegli occhi innamorati, guardandoli freddamente; quante volte aveva respinto, per giuoco, per crudele giuoco, quelle labbra innamorate! Ah, che nè più un passo d'amore darebbero quei piedini, nè un bacio quelle labbra, nè uno sguardo quegli occhi: poichè l'Amore li aveva respinti, la Morte, la Morte aveva preso tutto!

Adesso l'attrice si era uccisa; e adesso, invano egli tentava di essere il glaciale spettatore dell'esistenza, come era sempre stato. Gli è che non lo avrebbe mai creduto, che Anna si sarebbe uccisa. Non forse era stato un sistema di assiomi della sua natura scettica ed egoistica: che tutte le persone passionali, soffrono ma non muoiono; che tutte le anime deluse, languiscono, ma non si uccidono; che tutti i cuori amanti ed infelici, preferiscono il loro amore e la loro infelicità, alla fine di tutto; che tutti i temperamenti violenti, ritrovano in sè stessi l'equilibrio, ma non muoiono; che chi dice di volersi uccidere, non si uccide; che i suicidi di amore, sono, quasi tutti, dei suicidi per dissesti finanziarii? Oh egli aveva le sue teorie, le sue convinzioni, su questa ignobile follia che è il suicidio; egli era fortissimo su questa miseria degli umani cervelli, egli aveva delle note di incredulità o di disprezzo a ogni fatto simile, espressione di ironia sanguinosa contro gli sciocchi, contro i mediocri che non sanno accettare le responsabilità della vita o non sanno dominarle: ma per lo più non ci credeva, al suicidio; diceva che era una invenzione da cronisti di giornali a corto di notizie. E mai, mai, mai, avrebbe creduto al suicidio di Anna. Fremere, sussultare, singhiozzare, sì; aver le guancie smorte, gli occhi dalle occhiaie livide, le labbra bianche, sì; non ridere più, non sorridere più, avere l'eterno velo delle lacrime innanzi agli occhi, sì; piangere, torcersi le braccia, torcersi le mani, sì; passare le giornate nell'accasciamento e le notti nell'insonnia, sì; esser giovane e sentirsi vecchia di cento anni, esser bella e non amare più la propria beltà, essere amata e non vedere l'amore: sì, sì, sì, tutto questo lo fanno queste creature di emozione, queste anime date alla Passione — ma uccidersi, no.

Quante volte aveva crollato le spalle, alla disperata minaccia di sua moglie, non credendole, disprezzandola anche più per questa vana parola, ingiuriandola col sogghigno, con lo sguardo ironico. Non le credeva! Era uno scettico ed era un egoista; aveva saggiato il fondo di tutte le corruzioni umane; aveva visto il lato inverso di tutte le vanità; aveva per le cose e per gli uomini un immenso disdegno, ma adorava la vita, Cesare, ma non gli pareva che nessuna speranza ideale, nessun premio,

luminoso, nessuna consolazione suprema valesse l'esistenza quotidiana; ma il pensiero della Morte era sempre quello che lo faceva rabbrividire, nelle migliori ore dei suoi piaceri; ma il desiderio della Morte, prima del tempo, gli sembrava così mostruoso, che le minacce di Anna lo facean sorridere. Ventitre anni, avea ventitre anni, sua moglie; non si muore, a quell'età, per un amore non corrisposto, per una speranza infranta, per aver invocato la festa suprema del cuore e non averla ottenuta! Si continua ad amare, a sperare, a soffrire, e ogni giorno porta la sua parvenza nuova, che inganna, che fa transigere, che fa aspettare, e si chiede la forza al cuore e la si ottiene, quando si ha ventitre anni. Uccidersi, Anna, mai!

Ella era bella e sana, e aveva lunghi anni innanzi a sè, e tutte le dolcezze del nome, della fortuna, del lusso, la circondavano, ed era piena di fervida vitalità, e le speranze sue rinascevano con l'alba, più candide e più rosee, e poteva, sì, poteva tentare ancora di vincere il duro cuore dell'uomo che amava, e poteva finanche sperare di soffocare, di spegnere il proprio amore, entrando ella stessa, fortunata, felice, trionfatrice, nel tempio dell'indifferenza, dove solo gli elettissimi che non hanno mai amato e gli eletti che hanno finito di amare, possono penetrare. Perchè si sarebbe dovuta uccidere, quando avea solo ventitre anni? Egli sorrideva, in un sarcasmo che la faceva mortalmente impallidire; ella non rispondeva, chinava il capo, come se si rimproverasse la propria debolezza, come se si disprezzasse da sè stessa di non uccidersi subito, in presenza di quel tristo e crudele marito: e il tristo e crudele marito se ne andava, sogghignando, carezzando sovranamente il mustacchio, nella soddisfazione di avere ancora avvilita quell'anima innamorata, convinto che ella non si sarebbe mai uccisa e felice di averle gittato in faccia la sua debolezza e la sua vigliaccheria. Anche nell'ultima scena che avevano avuto insieme, nella mattinata, quando la povera donna aveva detto tutte le parole della sua disperazione, quando gli si era trascinata alle ginocchia, ella innocente ed egli colpevole, quando ella aveva gridato a lui, alla terra, al cielo che quel tradimento le era insopportabile, che quel tradimento la faceva morire, egli non le aveva creduto, egli l'aveva spinta, passo

passo, contro il precipizio, con le sue brevi, fischianti, insultanti parole, egli l'aveva sospinta, vedendola vacillare, smarrita, perduta, sino all'abisso, credendo che ella si sarebbe fermata lì, come sempre. Non le avea prestato fede, quando essa aveva proclamato, nell'alta sua disperazione, che non avrebbe sopportato il tradimento, e infine, mentre usciva, quando ella aveva cercato di trattenerlo dicendogli: *se te ne vai io muoio;* egli le aveva quietamente risposto che non ci credeva, che ella non sarebbe morta niente affatto, e se ne era andato, tranquillo di spirito, e forse contento di aver superato una delle più difficili scene della sua vita. Pure, Anna si era uccisa. Egli era andato assai placidamente a far colazione al *club*, volendo punire sua moglie della gran noia che ella gli aveva data; poi era andato a tirare di scherma, esercizio che gli piaceva immensamente e che non trascurava, quasi mai; poi era andato a vedere, nel *box*, il nuovo cavallo di Giulio Carafa: e tutte queste solite cose della sua giornata egli le aveva compiute con la massima libertà di spirito, senza un soffio lieve di rimorso, senza un'ombra di presentimento. Come va che, di un tratto, quando sulla porta della scuderia di Carafa, vedendo la faccia stravolta e le labbra tremanti del messaggero, egli, lo scettico, l'egoista, colui che non credeva nè alle minacce di suicidio, nè al suicidio, colui che aveva schiaffeggiato e vilipeso sua moglie sotto l'ironico insulto, come va, che egli aveva subito pensato che Anna si era uccisa? Subito. Un gran calore lo aveva arso, dallo stomaco alle estremità, come ad un improvviso attacco di febbre, ed egli aveva visto, nitidamente, che sua moglie era morta. Niente aveva chiesto, era andato taciturno, solamente pallido, e l'aveva portata con sè.

Quando Laura era comparsa sulla porta, udendo quei pianti e quelle grida dei servi che nulla valeva a frenare, egli non l'aveva neanche guardata in faccia, e con un gesto largo, quasi dando ragione alla poveretta morta, con la voce che annunzia un avvenimento fatale e quindi inevitabile, egli le aveva detto: *Anna si è uccisa.* Laura era caduta riversa, senza un grido, bianca come il suo vestito bianco, svenuta: egli parve non se ne accorgesse. Egli sentiva sempre un gran fuoco allo stomaco e per la persona, e le ore che passavano, da quel pomeriggio a quella

notte, non temperavano quell'ardore febbrile. Sentiva, sempre più forte, l'istinto dell'azione che scompigliava ogni sua volontà di calma, di freddezza; sentiva che quel fuoco divoratore che gli faceva tumultuare il sangue nelle vene, era il segnale che in lui lo spettatore era morto, che egli era un uomo, un uomo simile agli altri, simile nella confusione de' suoi sentimenti e delle sue impressioni, a colei che se ne era andata, esaurita in tutte le sue nobili fiducie; sentiva che quanto aveva fatto, dal minuto intenso in cui aveva conosciuto la morte di sua moglie, sino allora, era la verità umile e nuda di un cuore umano che è dinanzi a una catastrofe. Per questo vegliava, nella notte, presso il cadavere di Anna; per questo sentiva, nella notte, un indistinto, prepotente bisogno di levarsi, di andare presso quel letto, di sollevare quel velo, per vedere il *suo* volto.

Ma l'ardente e crescente e dolorosa curiosità che è in tutti coloro cui morì una persona, quella curiosità fatale e indomabile e torturatrice, di *vedere* il cadavere, quella brama insaziata di fissare nella mente, nella fantasia quei tratti, quelle linee, quelle tinte, quel morboso e tormentoso desiderio di appropriarsi, con la lunga contemplazione, quella immagine che dopo breve ora sparirà per sempre dalla terra, questa triste voluttà degli occhi e del cuore, era combattuta, in Cesare Dias, da una sottile sensazione di sgomento. Pensava che si sarebbe levato dalla poltrona dove si abbandonava da tanto tempo, che si sarebbe appressato al letto e avrebbe guardato la faccia della morta, senza velo: la voleva guardare così intensamente, così a lungo, che giammai più altra visione si sarebbe potuta scolpire nella sua immaginazione; guardarla tanto, la faccia di Anna, da prenderne il possesso, il solo estremo possesso di coloro cui morì una persona.

Eppure, con questo desiderio che si faceva così acuto, ancora non si muoveva, legato da una paura latente. Forse era la paura di vedere la Morte in tutta la sua espressione, egli che aveva sempre avuto un fremito segreto di orrore, pensando di dover morire; forse era un vago terrore, impreciso, indefinito, vago terrore di vedere uno spettacolo inaspettato; forse sentiva, vagamente, agitarsi un sentimento ignoto nel suo cuore, ne temeva lo scoppio, innanzi al volto di Anna. Saliva, saliva col calore

febbrile, dal cuore al cervello, questo desiderio ultimo, questa suprema croce e suprema delizia di coloro cui morì una persona, ma imperioso, anche, si andava facendo il terrore. Ogni tanto, per rincuorarsi, guardava la figura della giovane morta, bianco-vestita, sul bianco letto, sotto il morbido velo nivale, cercava distinguere i lineamenti, sotto le pieghe; e quella creatura morta, distesa su quel funebre giaciglio, aveva un aspetto così mite, innocente e così infinitamente doloroso, niente altro che doloroso che il suo coraggio si rialzava e la sua brama di vedere Anna si faceva invincibile. Non trascorreva, forse, l'ora della notte mortuaria? Gli restava poco tempo; la sua mente era lucida; egli sapeva bene che questa era l'ultima notte che passava con sua moglie; sapeva che all'indomani l'avrebbero chiusa nella cassa di quercia e l'avrebbero chiusa nella terra, e sulla terra avrebbero chiusa e suggellata la lapide di marmo, e sulla lapide avrebbero chiusa la ferrea porta della cappella Dias, al camposanto. Chiusa, smarrita, perduta, scomparsa per sempre, l'Immagine! Gli restava poco tempo, per vederla bene, per vederla fino alla immedesimazione della visione, per vederla tanto da rivederla, sempre, per tutta la vita. Infine, quale tremenda verità poteva sorgere dal viso di quella creatura? Era così candido e teneramente desolante, l'aspetto nebuloso di quel letto e di quella morta vestita dei suoi abiti nuziali, in una poesia di bianchezza, di fiori freschi e bianchi, di cerei ardenti!

E con uno sforzo immenso, simile a quello che gli pareva adattato a sollevare il mondo, egli si alzò, fece un passo verso il letto. Ma fu, a un tratto, debolissimo, incapace di camminare più oltre: aveva caldo e si sentiva languire. Forse era l'aria di quella stanza, già carica del penetrante profumo dei fiori, ermeticamente chiusa e tutta ardente, oramai, malgrado il freddo della notte invernale, per il calore dei cerei. Il suo respiro era oppresso, la sua testa vacillava; il letto e la bianca salma gli si confusero innanzi agli occhi, fluttuando lentamente e stranamente in un biancore tenue, evaporante. Pure, con la forza macchinale dell'istinto, egli andò verso il grande balcone di cui erano abbassate le portiere di pesante stoffa chiara e abbassata la grande tendina di merletto, passò dietro, schiuse le imposte e i vetri, cercando aria, sentendo che aveva bisogno di respirare fuori, nella notte,

per non morire. Un soffio di vento burrascoso entrò nella stanza, sollevò la gran tendina, fece vacillare tutte le fiammelle dei cerei, e pareva che tutta la camera avesse ondeggiato.

Cesare Dias, piegato sul balcone, beveva l'aria notturna avidamente, lasciava che il vento lo investisse, che gli scompigliasse i capelli e gli abiti: si chinava, come prestando orecchio alle bizzarre parole che pare dica la bufera, sul mare, per la città, sulle colline, il gran balbettio sordo o stridente della tempesta; e i suoi sensi si confortavano, in quell'ombra, in quel silenzio, dove solo la burrasca metteva i suoi gridi improvvisi, i suoi singhiozzi; il suo cervello si liberava dalla gran languidezza mortale dove aveva sentito cadere tutte le sue forze. Fischiava, urlava, intorno al suo capo, il fiero vento che veniva dal mare sconvolto, che sconvolgeva la terra, piegando gli alberi neri della Villa, nera nella tenebra notturna, quasi scuotendo le case della Riviera, tutte nere, nella notte. E, improvvisamente, nella mente di Cesare Dias sorse un ricordo vivissimo, nitido e crudele, nella sua nitidezza: il ricordo di una figura di donna avvolta nella pelliccia, che si piegava nell'angolo del balcone, sui ferri, per guardare bene nella via, nella notte alta, se ritornasse a casa l'uomo che ella adorava. Oh la rivedeva, la figura di sua moglie, su quel balcone, tremante di freddo e di impazienza, ma riarsa dall'amore e dalla gelosia, contando le ore, le mezz'ore, i quarti d'ora in cui egli passava la notte, al giuoco, a qualche facile capriccio!

Ritornando a casa, in quelle notti, stanco, pallido, con gli occhi abbattuti, l'anima inaridita, egli guardava in su e un lieve sorriso di trionfo lo rianimava, un istante, vedendo lassù quella povera donna tormentata: e subito dopo, nel suo sovrano disprezzo per tutte le donne innamorate, che commettono la sciocchezza di stare al balcone, nelle notti d'inverno, per aspettare un oblioso, un indifferente, egli rientrava in casa, andava a letto senza neanche entrare ad augurarle la buona notte. Spesso, mentre era chiuso nella sua stanza, in quelle notti, egli aveva udito un passo lieve attraversare il corridoio, aveva udito il respiro di Anna che origliava alla sua porta: aveva sorriso di orgoglio, di pietà, ma non aveva aperto, addormentandosi nella profonda lassezza dei

soliti piaceri che lo attiravano potentemente, malgrado la loro monotonia. Gli occhi di Anna, scintillanti sotto il cappuccio, nell'angolo del balcone, nella attesa delle notti d'inverno, egli li vedeva ancora: ancora udiva il lieve respiro di quell'anima in pena, dietro la porta, e il profondo sospiro con cui ella se ne andava.

Rientrò. Non resisteva ai ricordi: la realtà della stanza funebre era meno tormentosa: e un fascino lo riconduceva presso a quel letto di morte. L'ora fuggiva, la notte si faceva alta, egli voleva vedere sua moglie morta, prima che l'alba sorgesse. Rientrò. Lasciò il balcone aperto, temendo di esser preso un'altra volta dalla soffocazione. Il vento entrava, facendo voltare la gran tendina di merletto, abbassando le pure e diritte fiammelle dei ceri, muovendo le stoffe delle portiere, facendo battere i foglietti da scrivere, sulla scrivanietta, dando a quella camera l'aspetto di una barca filante sulla schiuma delle onde, in alto mare. E immediatamente Cesare Dias ebbe un moto di ribrezzo a tutta quell'agitazione di tempesta, nella stanza dove dormiva la morta: gli parve che la gran calma pura e ardente della camera fosse stata violata, gli parve che tutto il mondo esteriore, estraneo, fosse entrato in quella taciturna e solitaria sua veglia; e andò a richiudere, subito, ermeticamente, ancora una volta, ridando l'aspetto austero nella bianchezza, nella freschezza dei fiori, ridando la pace a quell'ambiente mortuario, dove non doveva entrare neppure la voce della bufera. Dei fogli erano caduti, li raccolse, li depose sulla scrivanietta: passò innanzi allo specchio, si guardò macchinalmente. E mentre non aveva sui tratti che un mortale pallore, e uno smarrimento negli occhi, mentre non aveva nè singhiozzato, nè pianto, gli parve di vedere, nello specchio, un uomo di cento anni, disfatto, decomposto, già appartenente alla tomba, un centenario consumato dalla Vita. E sotto tale impressione, indietreggiò, corse al letto di morte, tolse i fiori che delicatamente posavano sul velo, sollevò il velo, guardò Anna, vide Anna.

Cesare Dias vide uno stupefaciente e terribile spettacolo. Cessato il clamoroso combattimento tra la vita e la morte, chetata l'estrema ribellione, finita la suprema convulsione, si allarga sulla

faccia del cadavere una grande pace; vi sono morti che sembrano dormire tranquillamente: vi sono morti sul cui volto è tanta augusta serenità che le lacrime dei vivi s'inaridiscono, nel misterioso rispetto del di là. Fiorisce, talvolta, sul viso dei morti una nova e imperitura bellezza che mai ebbero da vivi: e i cari desolati ne hanno un senso d'ideale trasfigurazione. Ma la faccia di Anna Acquaviva era, veramente, terribile a vedersi. Da otto ore la Morte aveva fatto il suo gran lavoro di pacificamento, ma ella conservava il suo viso di agonizzante disperata. La piccola bocca di Anna era contratta dolorosamente, come se ancora dovessero uscire grida, singulti, desolate parole da quelle labbra violette; gli occhi erano appena socchiusi, quasi che ancora volessero vedere lo spettacolo dell'universo; e una intensa, profonda espressione di rammarico era in tutte le linee di quella faccia morta. Disperata di morire!

Cesare indietreggiò, si coprì il volto con le mani, non resistendo a quella vista che era tutto il Grande Rimprovero di chi era morta per lui, vissuta troppo poco, mentre adorava la vita, vissuta senza essere amata, mentre il solo suo segreto era l'amore, uccisa dalla Indifferenza mentre era la Passione. Adesso intendeva, Cesare, la pietà della povera donna che aveva acconciata la morta e che ne aveva nascosto il viso, perchè egli non lo vedesse, perchè non sentisse tutto lo sconfinato dolore che aveva accompagnato l'agonia di quella suicida. Ah no, non era morta freddamente, fatalmente, obbedendo a una oscura legge ineluttabile, andandosene con la calma tragica delle creature su cui soffiò il destino, immortalmente stanca, non avendo più forza di resistere! No, no, non voleva morire, questa donna dal volto contratto e dalla bocca esprimente un rancore immenso alla propria sorte; non voleva morire, questa donna morta, le cui palpebre non si erano potute chiudere perfettamente, desiderose di guardare ancora l'uomo che essa amava, e disperata di non doverlo vedere più; non voleva morire, questa donna morta, sulla cui fronte vi era una ruga profonda, come di chi ha subito il solco del più orrido pensiero; non voleva morire, aveva ventitre anni, si era uccisa dopo la più atroce agonia, gridando il suo dolore, gridando contro la immane ingiustizia che la uccideva

— e le violette labbra erano stirate sui piccoli denti bianchi stretti stretti; quella bocca, orribile a dirsi, pareva che soffrisse ancora.

Aveva indietreggiato, Cesare, e si era coverto gli occhi, ma che importava? Aveva visto. Un solo minuto di visione gli aveva data tutta la conoscenza del Grande Rimprovero: e nessun velo di carne, nessun fitto coverchio di quercia sovra una bara, nessuna lapide marmorea, nessun cancello di bronzo, tutta la solidità del legno, del metallo, della pietra gli avrebbero potuto togliere giammai la profonda, incancellabile memoria di quella visione. Si spiegava, ora, il suo ardente desiderio di scovrire quel volto dal suo velo, quel desiderio saliente, rovente, che lo aveva tormentato sino allo spasimo, mentre tutto l'aspetto della morte, in quella stanza, aveva la mitezza, la tenerezza, solo la mitissima, misericordiosa tenerezza. Era la voce degli imperiosi fatti umani quella che lo spingeva, da due ore, a guardare quel viso: era tutta la sua tremenda responsabilità che lo urgeva, segretamente, perchè egli conoscesse la misura profonda di quel che aveva commesso. L'uomo appassionato e tradito non può resistere a non guardare l'immagine della donna che, per esempio, lo deluse; l'uomo colpevole ritorna sul campo del suo delitto; l'uomo che deve morire, cammina alla sua morte, senza fallare un passo: e tutti sono chiamati da una voce interiore che li mette in cospetto del proprio fato, e obbediscono a una forza nascosta. Ah egli aveva resistito: ma con tutte le attrazioni del mistero, dell'ombra, della notte, lo chiamava quel viso di morta, celato sotto il velo! Aveva voluto guardare: e niuno aspetto di paesaggio stupendo o pauroso, niun volto umano bellissimo o bruttissimo, glaciale nella inespressione o vivace di sentimento, niente, niente avrebbe potuto mai più sovrapporsi all'orribile aspetto di Anna, sul letto di morte.

Egli abbassò le mani, affascinato: e i suoi occhi lungamente, lungamente si fissarono su quel misero volto, dove tutta la umile e tragica istoria era scritta. Ricordava. Era il medesimo volto disperato che gli era apparso, al mattino, quando, chiamato da sua moglie, era entrato nella sua stanza, a udirsi rimproverare il disamore, il disprezzo, la crudeltà: quegli occhi semiaperti lo avevano guardato ardenti dalla disperazione, lavati invano da

fiumi di lacrime: quella bocca convulsa gli aveva parlato le parole supreme che egli aveva schiaffeggiato dei suoi sarcasmi: quella bocca aveva singhiozzato, aveva gridato: egli ancora la rivedeva, viva, innanzi a sè, contratta dal dolore, livida, fremente, e così, così, la rivedeva morta.

Ricordava. Quelle mani piccole e già mezzo violette, erano raggricchiate sul crocifisso, e così, vive, egli le aveva intese aggrapparsi alle sue, tentando di trattenerlo, aggrapparsi al suo collo, ed egli le aveva respinte, e così, così le rivedeva morte: quel corpo rigido sotto la veste nuziale, egli lo aveva visto, alla mattina, dibattersi sotto gli impeti della disperazione, contorcersi, irrigidirsi, come se avesse un tronco di spada attraverso le fibre, e così, così, ora la rivedeva, come se anche nella morte la misera donna non avesse potuto liberarsi di quel tronco d'arme. L'orribile aspetto, gli era noto. Lo ricordava. E dunque l'agonia atroce era cominciata dall'ora in cui egli aveva spinto all'abisso la misera donna, senza pietà, senza misericordia, cieco e sordo, non intendendo il delitto, non sentendo che uccideva; dunque l'agonia era cominciata dalla notte prima, in cui Laura aveva spinto, audacemente, aspramente, sua sorella verso l'abisso, faccia a faccia, passo a passo, guardandola negli occhi per suggestionarle l'idea della perdizione, senz'affetto fraterno, senza carità, non vedendo, non udendo, e non sapendo, forse, di uccidere; dunque, l'agonia era cominciata anche prima, nella sera, quando Anna, tornando bella e splendidamente acconciata dal teatro, era venuta a origliare dietro le portiere, aveva udito le parole d'amore che si dicevano Cesare e Laura, aveva visto e udito gli amorosi, appassionati baci che essi si davano, aveva udito il tenero saluto degli amanti: *Addio, amore.* Da allora l'ultima bufera aveva travolto lo spirito della misera donna, e sui tratti della sua faccia, sconvolti, sulle linee della sua persona, torcentisi, si era messa quella espressione che viveva, atroce, atroce a dirsi, oltre la morte. Certo, da quel momento ineffabile in cui il tradimento le era apparso, ella aveva camminato, spinta, spinta da Cesare, da Laura, da sè stessa, verso il suicidio che era a capo della breve sua strada; e per una notte e per la metà di un giorno ella aveva compiuto la sua piccola strada, indietreggiando, indietreggiando,

inorridendo di quello che era accaduto, inorridendo di quello che andava ad accadere, combattendo con l'orribile aspetto della vita e con l'orribile aspetto della morte. E la verità sorgeva da quel volto tragico, con le pupille nere che si vedevano dalle palpebre socchiuse, con i piccoli denti serrati e disperati su cui le violacee labbra si stiravano, con la gran ruga che tagliava la fronte; sorgeva la verità da quelle mani rattratte che invano si erano attaccate alla vita, da quel corpo irrigidito nell'ultima convulsione che lo aveva infranto. Una sola verità: l'unica verità. Anna aveva resistito alla freddezza, aveva resistito al disdegno, aveva resistito al disprezzo, aveva resistito alla indifferenza, poichè, forse, una ignota speranza si agitava nel fondo del cuore: non aveva resistito al tradimento. Per esso, era morta. Dopo la tremenda scoperta, ancora si era trascinata per una notte e per mezza giornata, come chi precipita, si attacca agli spigoli taglienti della roccia; e poi, si era uccisa.

Ma veramente, veramente, non era il colpo di rivoltella che le aveva attraversato il cuore, quello che l'aveva uccisa. Anna era morta, dalla sera innanzi, quando aveva visto suo marito e sua sorella baciarsi, morta per il Tradimento.

Ed essi non avevano avuto pietà di lei; appassionata moglie di Cesare, tenera sorella di Laura, Cesare e Laura si erano messi insieme per adoperare contro lei la crudeltà insopportabile del tradimento. Senza pietà! Il comune e tenue e pur forte vincolo che tiene i cuori degli uomini grandi e piccoli, ricchi e poveri, illustri ed oscuri, la pietà che è la forma ultima dell'amore, sentita anche dagli scettici, anche dai cinici, anche dai brutali, il vincolo sottile e saldo che resiste anche quando tutti gli altri sono spezzati, la pietà, la pietà che assolve, la pietà che redime, questo legame di tutta l'umanità essi lo avevano infranto. Era innocente, era amorosa, era giovane, e amava, l'avevan fatta la più infelice fra le donne e non ne avevano avuto pietà. Il vecchio infermo trova il ricovero; il bambino povero trova il pane; il povero vergognoso trova la segreta carità; tutte le miserie, tutte le infelicità, tutti i disastri, tutte le sventure trovano la compassione, trovano la carità: non Anna! Ella aveva chiesto, ella, la innocente, ella, la tradita, che avrebbe avuto il diritto

di uccidere, tanto era orribile il tradimento, ella aveva domandato ai loro cuori di uomini, di cristiani, al cuore di un marito, di una sorella, la pietà, essa che avrebbe dovuto chiamarli colpevoli, per la punizione innanzi a tutti i tribunali, da quello della legge a quello di Dio. Anna, dinanzi al tremendo peccato di sua sorella, aveva dimenticato l'offesa, aveva perdonato, sì, perdonato: ed aveva domandato pietà, aveva domandato che il passato si perdesse, che Laura le lasciasse questo amore, senza il quale sarebbe morta, aveva chiesto compassione di donna, carità fraterna, ella che era innocente! No, Laura non aveva avuto pietà: fiera nel suo cuore, innamorata del suo peccato, sentendo nel cuore e nei nervi solo la orgogliosa, imperiosa voce del suo peccato, ella aveva negato la pietà alla misera creatura che agonizzava. Anna, dinanzi al perverso tradimento di suo marito, aveva voluto, con uno sforzo immane, obliare la perfidia glaciale e la corruzione obbrobriosa, e si era prostrata innanzi a lui, gli aveva chiesto che *questo* non fosse più, gli aveva domandato di partire, di fuggire, di mettere il tempo e lo spazio fra sè e la corruzione e la perfidia: essa che era pura, che aveva vissuto solo nella idolatria dell'amor suo, aveva chiesto che Cesare avesse pietà di lei, a Cesare il corrotto, a Cesare il perfido, a Cesare che aveva insidiato la pace e l'onore di sua sorella, ella aveva chiesto pietà. E niente, niente, anche Cesare aveva negato, nel freddo furore dell'uomo che si vede disturbato nel suo quieto e segreto ideale di perfidia e di corruzione, nella superbia invincibile del proprio egoismo. La misera Anna aveva preso le mani dei suoi carnefici e le aveva baciate; aveva bagnato delle sue lagrime quelle mani senza pietà: si era inginocchiata davanti a coloro che la facevano morire e aveva detto loro le parole supreme delle creature disperate. Non avevano avuto pietà, Cesare, Laura, chiusi nel loro interesse, chiuso il cuore, chiuse tutte le fibre, incapaci di fremere, di commuoversi, di piangere al male che faceva morire Anna e che essi avevano commesso. Neppur l'ombra del rimorso aveva sfiorato la loro coscienza e neppur l'ombra della pietà, che è anche nel cuore dei maggiori colpevoli, aveva velato i loro occhi, velato la loro voce. Senza pietà!

Le due parole salivano alle labbra di Cesare Dias, mentre guardava sua moglie uccisa: salivano, precise, insistenti, ostinate, così ostinate che egli finì per ripeterle, pian piano, parlando come innanzi a un vivo:

— Senza pietà, senza pietà — mormorò, chinandosi verso la morta.

Ma ella era ben fredda, bene immobile, nel suo dolore, che ancora si dipingeva sul volto bruno già pieno di ombre, nel rammarico inconsolabile per la grande ingiustizia che Dio e gli uomini avean commesso contro lei, morta da otto ore, morta oramai, senza che niuna voce di tenerezza e di desolazione la potesse più scuotere, senza che nessuna mano carezzevole e disperata la potesse più far fremere, senza che nessun bacio di amore, di pietà, di dolore potesse più far palpitare quell'appassionato cuore, muto per sempre. Cesare vedea bene la immobilità, la freddezza, l'insensibilità della morte, ma ancora, con un accento tremante e inconsolabile, riprese a dire le due parole fatali:

— Senza pietà, senza pietà, senza pietà!.....

Ardeva la sua testa e le tempie battevano, come se il sangue vi si precipitasse nel maggior calore e nel maggior tumulto; ardevano le sue mani e tremavano i suoi polsi, sotto l'urto vibrante del caldo sangue; e nella vertigine lenta e molle di quell'ora, i profumi dei mille fiori sparsi per la stanza gli davano un languore mortale, e le fiammelle dei cerei che si elevavano, pure e diritte, come spirituali forme di luce aspiranti al cielo, gli sembravano moltiplicate. Un gruppo gli stringeva la gola, imbarazzandogli il respiro, obbligandolo a sospirare profondamente, ogni tanto, senza che la oppressione del suo petto si alleviasse. Non distingueva più, se quel malessere che si faceva più ampio, che lo invadeva tutto, a ondate, fosse un tormento fisico venuto dalla veglia notturna, fra i fiori, fra i cerei, davanti a quella morta, o se fosse una suprema crisi morale indistinta, indefinita, dove tutto di sè naufragasse. La languida vertigine lo avvolgeva in turbini più larghi, il profumo si facea irresistibile, le fiammelle vibravano di luce, ed egli disse ancora, piegato sul viso della morta, affascinato dal viso della morta, disse con uno straziato accento:

— Senza pietà, senza pietà.....

A che serviva lo strazio di quelle due parole, dette sul volto di Anna, ripetute desolatamente e monotonamente, quasi che esse riassumessero ogni impressione, ogni espressione dell'animo di Cesare? In vano si piegava, pronunziandole, a vedere se nulla si mutasse, nell'orribile aspetto della morta: poichè egli vedea sempre la tortura di quelle linee; la tortura di quegli occhi semiaperti a cui neppure la morte dava riposo; la tortura ineffabile di quella bocca convulsa; la ruga della fronte, come una cicatrice del pensiero; le mani raggricchiate anche sul crocifisso, dove ogni pena si placa. E allora, per la prima volta in quella notte funebre, per la prima volta nella sua vita, Cesare ebbe il senso dell'irreparabile. Tutto può mutarsi e trasformarsi: la passione può diventare pace: l'indifferenza può diventare affetto: i ricordi possono svanire: le speranze possono realizzarsi: quello che oggi è tormento, domani può essere serenità: quello che oggi è catastrofe, domani può essere austera rivoluzione: solo la morte di coloro che ci amano, di coloro che amiamo non ha rimedio. La malattia si guarisce, la miseria si vince, le delusioni si scordano, le ferite dell'ambizione si chiudono: la morte non ha rimedio! Avrebbe potuto mille volte Cesare Dias inginocchiarsi innanzi ad Anna e chiederle perdono, sarebbe stato inutile; avrebbe potuto mille volte offrire la sua vita e il suo amore, per pagare la sua colpa, sarebbe stato inutile; avrebbe potuto gridare al mondo la sua infamia e il suo pentimento: inutile, inutile, inutile. Ella non udiva, non vedeva, non sentiva, tutto era silenzio intorno a quella creatura; niente più vi era da fare, da dire: il dolore non serviva, la pietà non serviva, l'amore non serviva, tutto era silenzio.

E allora, davanti a questa forza assoluta e taciturna dell'Irreparabile, egli sentì tutta la debolezza dell'umano orgoglio, tutta la miseria della umana crudeltà, vincere l'estrema sua resistenza: una grande stanchezza andò dal suo cuore al suo cervello, dal suo cervello alle estremità, prostrandolo: le sue palpebre riarse batterono due o tre volte, come abbagliate: le mani vagarono, incerte, quasi cercando sostegno: egli sentì, sentì il duro suo cuore frangersi in due dal dolore, dalla pietà; egli cadde a piedi

di quel letto, e nella bianca coltre ove Ella giaceva, Cesare pianse, su quel cadavere.

. . . . . .

. . . . . .

Trasognato, uscendo da quella crisi di pianto, levando gli occhi abbruciati dalle roventi lagrime di chi piange per la prima volta, Cesare udì un mormorio nella stanza mortuaria. Mentre egli, con la faccia nascosta dalla coltre funebre, singhiozzava sull'irreparabile destino di Anna, la cameriera era entrata pian piano. Non aveva osato chiamarlo, non aveva osato neppure avanzarsi verso il letto della morta: e, presa una sedia, l'aveva messa in un cantuccio remoto della camera, vi si era inginocchiata innanzi, appoggiandovi le braccia, e con gli occhi fissi sulla Madonna della Seggiola, pregava. Quali orazioni diceva? Che si dice, a Dio, innanzi a un cadavere? Si prega la pace per l'anima partita, o si chiede il conforto per chi resta deserto sulla terra? Che domandava alla Madonna quella povera serva che neppure essa aveva dormito e che veniva, nell'alto della notte, a genuflettersi, a pregare, umilmente, compiendo il suo dovere di fedeltà sino all'ultimo? Egli andò verso di lei ed ella alzò la testa, mentre le labbra ancora pispigliavano le orazioni.

— Che dici? — egli chiese a voce bassa.

— Le litanie — mormorò ella.

— ... queste, si dicono?... le litanie? — egli ripetette.

— Sì, Eccellenza,... almeno... le ho dette per mia madre, quando morì... per la padrona mia... non so... ma la Madonna vede l'intenzione.

— Dille, dille, le litanie — disse Cesare, rapidamente, allontanandosi.

Avesse voluto pregare, non avrebbe saputo. Come gli erano stati indifferenti gli uomini, così gli era stato indifferente Iddio. Meglio, meglio che pregasse quella poveretta, semplice nella sua fede, umile nella sua speranza, che invocava la Vergine sotto tutti i suoi teneri e poetici appellativi, perchè salvasse l'anima di Anna Acquaviva e perchè desse la pace a coloro che si tormentavano ancora, sulla terra. Egli si appoggiò sulla spalliera bassa del letto di legno, così graziosamente scolpito, e chinò gli occhi

sui piccoli piedini di Anna, che la gentile scarpetta bianca appena calzava, simile alla pianella di Cenerentola: e colà rimase per lungo tempo, assorto, tendendo l'orecchio al susurro delle preghiere, in quel cantuccio della stanza. Non lui, poteva pregare, accanto a quella morta! Aveva amato tanto suo marito, sua sorella, le persone che la circondavano, Anna: ma, veramente, solo quella misera servente poteva orare, nella schiettezza e nell'affetto del suo cuore, solo essa aveva il pio diritto di domandar quiete allo spirito della morta. Poi, dopo un pezzo, il susurro cessò: e la cameriera, levatasi, era venuta presso il padrone:

— Eccellenza.... — disse — ..... eccellenza....

— Che è?

— Perchè Vostra Eccellenza non va a riposare?... Resto io...

— No — egli replicò recisamente.

— Ma che vuol fare, Vostra Eccellenza?... rovinarsi la salute!... Se la mia padrona vedesse questo, non lo permetterebbe...

— Va via — disse Cesare, con dolcezza. — Veglierò io.

— La mia padrona voleva tanto bene a Vostra Eccellenza... — ella soggiunse, con una tenerezza pietosa nella voce, andandosene, facendo ancora il segno della croce. Gli bruciavano gli occhi, a Cesare, dalle lagrime che vi salivano, di nuovo, udite quelle parole ingenue. Fu più tardi, quando più alta era la notte di inverno, che una mano leggiera si posò sul suo braccio. Egli ebbe un fremito di orrore, chiuse gli occhi: chi poteva toccarlo così, lievemente, come un fantasma? Invero, pareva un'ombra, Laura, entrata nella stanza senza che egli la udisse, avvicinata a lui, con la mano che gli teneva il braccio: sul vestito bianco era sempre gittato, disordinatamente, lo scialletto nero che pendeva; e i biondi capelli erano tutti sciolti sulle spalle, l'aureola d'oro che coronava la fronte e le tempie era scomposta; gli occhi azzurri, limpidi avevano più che mai quel senso di smarrimento e di interrogazione folle. E vedendo quello spettro, presso a lui, innanzi al letto di morte, accanto a lui, davanti al cadavere di Anna dalla faccia scoperta e dagli occhi semiaperti, egli rabbrividì di orrore. Laura taceva, così smorta che il suo viso, sul vestito bianco, parea terreo; guardava Cesare, rivolgendo a lui la interrogazione dei suoi occhi smarriti.

— Sei stato sempre qui? — domandò, con un soffio di voce, chinandosi verso lui, col suo moto abituale che accostava i volti vicinissimi.

— Sempre.

— Oh! — fece lei, con una intonazione monotona.

Si guardò attorno: ma sfuggiva di fissare i suoi occhi sovra il cadavere.

— Perchè non vai a riposare, un poco? Lucia dice che ciò ti farà male.....

Egli non rispose; e una espressione di durezza gli si andò diffondendo per il volto. Laura lo guardò meglio, fece un atto di meraviglia e di sgomento: poi gli chiese, in preda ad una ignota emozione:

— Hai pianto? Tu, hai pianto?

— Sì — rispose lui, a voce più alta, con un gesto largo, come proclamando la sua dedizione al dolore e alla pietà.

— Oh Dio! — disse lei, fremendo, tremando, battendosi la fronte con le mani.

Egli la fissò, per vedere se a quei limpidi occhi, almeno, almeno adesso salissero le lacrime. No: ella era in preda a un sentimento misterioso, ignoto, ella aveva fatto l'atto di disperazione innanzi alla umile e dolorosa confessione di lui, ma niuna stilla di pianto scendeva sulle smorte guancie. Ella, lentamente, si allontanò da lui, e girando intorno al letto, andò a cadere in ginocchio innanzi alla immagine della Madonna. Ma non era giunta a completare il segno della salvazione, che una mano si appesantì sulla sua spalla.

— Che fai? — le chiese Cesare all'orecchio.

Laura chinò il capo, senza rispondere.

— Che fai? — ridomandò lui, più duramente.

— Prego — ella disse, senz'espressione nel viso, senz'espressione nella voce.

— Per chi preghi?

— Lasciami pregare, lasciami... — ella mormorò, crollando il capo.

— Ma per chi vuoi pregare? Alzati, alzati.....

— Prego per Anna — ella rispose, diventata fiera, ad un tratto.

— Non serve — disse Cesare, brevemente.

— Anna si è uccisa, bisogna pregare per lei, perchè Dio le perdoni...

— Alzati, non pregare, Laura... — soggiunse lui, frenando l'impeto dei suoi sentimenti.

— Si è uccisa, si è uccisa, è una suicida. Dio è senza misericordia per chi si uccide, bisogna pregare, bisogna far dire delle messe... — ella insistette, tenendogli testa, non levandosi da terra.

— Non serve, alzati e va nella tua stanza, Laura, va via, va via.....

— No — disse lei, levandosi, ergendoglisi innanzi, tirandosi lo scialletto nero sul petto, incrociando le mani alla cintura.

— Vattene, Laura, vattene...

— Tu vi sei: io posso restarvi — ella dichiarò a voce alta.

— Io sono stato qui per vegliare la morta, per piangere: io non ho osato pregare, perchè non sono un empio. Tu non devi vegliarla: tu non sai piangere; tu offendi Dio ed Anna, pregando... Vattene... vattene...

— Fino a che tu resti, io rimarrò — ella replicò duramente.

— Non ti ha fatto orrore, l'entrare qui? — chiese Cesare.

— No.

— Non hai avuto paura?

— No.

— Non ti senti morire di rimorso, di sgomento?

— No.

— Non ti sembra che la morta si debba levare dal letto e cacciarti?

— No.

— Non ti sembra di essere la più turpe, la più crudele fra le donne?

— No.

— Eppure tu l'hai uccisa, Laura.

— Anche tu — proclamò lei, guardandolo in faccia.

E gli sguardi dei due complici s'incrociarono, come due spade nemiche. Ritti, pallidissimi, con gli occhi torbidi di collera e di dolore, uniti dalla colpa, e divisi dalla colpa, spasimanti di un diverso

ma di un medesimo profondo strazio, in quel fiero, in quel tragico dissidio non sapevano che ardere di sdegno, l'uno per l'altro, e infuriavano, l'uno contro l'altro, nel terrore, nel pentimento, nella pietà Cesare; in preda ad un atroce combattimento di misteriosi sentimenti, Laura. A metà consumati ardevano i purissimi e funebri cerei, a metà appassiti ancora olezzavano i fiori recisi; e la morta giaceva sul letto, col viso scoperto, serbando sul viso la sua immensa disperazione che avrebbe portata nella bara, che avrebbe conservato sino a che l'ultima dissoluzione avesse distrutto quella forma terrena di Anna Dias.

— Anche io — consentì Cesare, e prendendo una mano di Laura e stringendola convulsivamente — In due, l'abbiamo uccisa. L'hai tu guardata?

— No, no — disse Laura, tirando a sè la mano per scioglierla da quella di Cesare, che furiosamente la stringeva.

— Io, sì. Guardala.

— No, no — mormorò lei sordamente, voltando la testa in là.

— Non hai coraggio? Non puoi guardarla? Ti credevo una donna forte e fiera, forte nel male, fiera nel peccato, per questo ti ho amata. Laura, Laura, non valeva la pena, di fare morire Anna, per te!

Ella che si era curvata, tentando di sciogliere la sua mano di cui egli tormentava il polso, ella che quasi si dibatteva, convulsa, si chetò, d'un tratto. Senza che egli più la forzasse, si volse alla morta, le si accostò, si chinò su lei, più vicino, più vicino, come se le volesse dire qualche cosa. Cesare si era allontanato, in un tumulto indomabile di tutto il suo essere, era giunto sino al balcone ed era tornato indietro.

— Hai visto, hai visto? — chiese a Laura.

— Ho visto — ella rispose, vagamente, con gli occhi sognanti — Par fatta più piccola, pare una bimba.

— Hai visto la sua faccia?

— Sì, sì... — susurrò ella, trasognata, perduta nelle sue visioni.

— E non ti ha fatto orrore? Non ti senti fremere nei nervi e nel sangue, vedendo questa bimba, questa povera bimba che

ti amava, che mi amava, che è morta, che è morta, capisci, mentre era buona, mentre era innocente, e noi che eravamo colpevoli, viviamo? Non fremi di orrore contro te stessa, contro me, per quello che abbiamo fatto? Ma che deve succedere perchè questa tua serena maschera si commuova? Ma ti commuoverebbe il mondo, se crollasse? E che essere incapace di emozione, di febbre, di delirio, sei tu? Tu non hai neanche pianto, tu, e nella via, nel palazzo, tutti piangono, anche i servi, anche gli estranei, anche quelli che in nulla la offesero, che le furono sempre cortesi, poichè era cortese e dolce! Tu non hai pianto, per una sorella tua, morta a ventitre anni, uscita sana e bella dalla casa, ritornata dopo due ore con un colpo di rivoltella nel cuore! Ma che aspetti per piangere?

— Io non posso piangere — ella disse glacialmente, mentre il suo pallore si faceva terreo, a quell'assalto d'ingiurie e di dolore.

— Non hai pianto, la notte scorsa, è vero? Che è passato, fra voi? Chi lo sa! Ella è morta, non può dirlo: e tu non lo dirai mai, tu non parli, tu non confessi neppure nelle tue orazioni: la tua forza è il silenzio. Chi sa quanto crudele sei stata, Laura, con tua sorella. Io l'ho trovata agonizzante...

— E le hai dato il colpo mortale.

— E le ho dato il colpo mortale... chi nega? Ma quando mi hanno detto che Anna si era uccisa, io ho sentito, veramente, qualche cosa lacerarsi in me, io ho sentito la febbre salirmi al cervello: io ho sentito lo sgomento mortale di quello che avevo fatto, io mi sono pentito, capisci, pentito, io Cesare Dias, umiliato nel pentimento, io, qui, innanzi a questa morta! Ma tu, no. Tu non hai versato una stilla di pianto, su questo cadavere; tu non hai lasciato neppure, sacrilega, sacrilega, il vestito bianco con cui sei venuta nella mia stanza, l'altra sera, quando ci siamo baciati, ed ella ci ha visti, e porti questo scialletto nero non per segno di lutto, ma perchè hai freddo, ma perchè non si geli la tua bella e sana persona; tu non hai voluto vederla, tua sorella morta, e hai consentito che mani estranee ne lavassero il corpo, che la vestissero nel suo abito nuziale le mani caritatevoli di una oscura serva; tu non hai portato un fiore a questo cadavere:

tu non sei venuta a vegliarlo; tu, sacrilega, sei venuta qui a cercare me, e quando io, Cesare Dias, lo scettico, il cinico, colui che aveva indurito il suo cuore a tutte le emozioni, colui che non aveva mai tremato, mai sofferto, mai pianto, colui che non amava nessuno e niente, salvo questa tua serena maschera di vergine voluttuosa e taciturna, quando io che ho conosciuto il fondo di ogni corruzione e il segreto di tutte le glacialità, ho visto questo volto, io mi sono inginocchiato e ho pianto, m'intendi, non come un uomo che ha provato il ribrezzo della propria colpa, ma come un uomo che grida contro sè stesso, contro la propria crudeltà e contro la ingiustizia del destino. Ho pianto, ho quarantacinque anni, non avevo pianto mai, mi son sentito morire, capisci, alle lacrime che mi bruciavano la faccia!...

— Oh Dio, oh Dio! — esclamò ella, levando le braccia al cielo.

— Non vedi il suo volto? — e la forzò, prendendola furiosamente per le braccia, a chinarsi nuovamente sul letto, quasi gittandola sul cadavere — Leggi, leggi quello che esso dice, poichè parla, poichè se un giudice istruttore lo vedesse, questo volto ci condannerebbe a morte, Laura, te, me, come due freddi assassini! Guarda, Laura, ella non voleva morire, poveretta, poichè i vecchi debbono morire, i malati debbono morire, ma non gli esseri sani, giovani, pieni di bontà, come lei! Non sembra che ci guardi disperatamente attraverso quelle palpebre socchiuse? Vedi, vedi, come soffre questa bocca; ti rammenti, come sorrideva bene, come era dolce, nel sorriso? Oh Signore, quanto deve avere spasimato, prima di morire! Guarda, guarda bene, che strana linea di durezza in questa fisonomia che era così tenera, guarda che espressione di desolazione e di sdegno, anche contro noi che la facevamo morire! Ah ella non deve, non può averci perdonato...

— Cesare, Cesare, lasciami — mormorava, soffocatamente, Laura.

— Non ha perdonato, ti dico, Laura...

— Lasciami andare... — e con un grande sforzo, si sciolse da quelle braccia tenaci che la teneano faccia a faccia col cadavere, e fece per fuggire.

— No — gridò lui, sbarrandole il passo, con gli occhi stravolti — non puoi uscire così. Inginocchiati e chiedi perdono a questa morta.

— È inutile — ella disse, di nuovo fredda.

— Laura, pentiti; Laura, domanda perdono.

— È inutile: è morta.

— L'anima non muore: ella ti ode, chiedi perdono.

E la mano di Cesare si appesantiva sulla spalla di Laura, per piegare alla genuflessione quella giovane e indomita persona: ella sentiva venire il momento in cui, nella confusione del dolore e dell'ira, egli la avrebbe forzata a inginocchiarsi. Ma, ostinatamente, non cedette.

— Devi domandare perdono, Laura...

— No, giammai — diss'ella, fierissimamente.

— Giammai?

— Se mi riapparisse mia madre, in questa camera, non mi obbligherebbe a chiedere perdono; se dovessi avere la salvazione eterna, per questo perdono, non lo domanderei, Cesare, mai, mai, mai!

— E perchè? — domandò lui, in preda a un novello stupore, a un novello sgomento, sentendo un appressamento misterioso di male.

— Così — ella disse, accennando largamente la ignota ragione.

— Laura, Laura — egli riprese, cercando di esser calmo, almeno nel tono della voce, almeno nelle parole — ascolta: tu non dovevi venire qui questa notte; è stato un tentare la Provvidenza. Chi sa! Anche tu, forse, hai obbedito a un impulso interno, che ti ha tratto dal silenzio della tua stanza e ti ha messo innanzi a questa morta. Anche io! Lo sai? Così si dice che succeda, in ogni delitto. Corrosi dalla passione che li spinse alla colpa, ardenti di una fatale curiosità, i colpevoli non sognano che di ritornare sul luogo dove hanno ucciso, non vedono nei loro sogni che l'espressione dolorosa e disperata della vittima...

— Cesare, tu hai perduto la testa; non continuare...

— Ti assicuro che no, vedo tutto con la massima chiarezza. Sono un uomo! Sono un uomo e per questo il mio cuore ha sofferto e soffre infinitamente di questa morta: sono uomo e ho sentito lo strazio di aver visto il cadavere di una giovane donna,

sul letto di morte: sono uomo, il pentimento è degli uomini, il chieder perdono è da uomini: non ho soltanto pianto, io, ho anche domandato all'anima di Anna che mi perdonasse.

— Tu hai fatto questo? — gridò Laura, con le mani nei capelli.

— Io, sì.

— Questa notte?

— Ora, ora, prima che tu venissi. Innanzi a te, lo domanderò di nuovo...

— Non udirò questo — gridò ella, esasperata.

— L'udrai. Adesso, domani, quando la porteranno e quando se ne sarà andata, io, nel mio pentimento, le chiederò perdono. Sono uomo; ho commesso una infamia atroce e irreparabile; non posso fare altro che domandar perdono, ogni minuto, nel mio cuore...

— Signore, Signore, che castigo!

— Di quale castigo parli, Laura?

— Un ingiusto castigo, Signore, un castigo immeritato, un castigo crudele...

— Che dici?

— Niente — ella disse, sconvolta ancora, tutta tremante, avendo già perduto il senso delle cose e del tempo.

— Laura, di' quel che pensi; parla, tu hai un pensiero segreto; da oggi tu nascondi qualche cosa in questo tuo verginale e mostruoso cuore; parla, ci deve essere un segreto. Sei una donna, sei umana, non puoi aver l'istinto delle iene, che divorano i cadaveri: Anna è morta, tu non hai pianto; Anna si è uccisa, perchè noi l'abbiamo tradita; Anna si è uccisa, perchè dopo averla tradita, noi l'abbiamo oltraggiata con la freddezza, con l'ironia, con l'audacia del tradimento, con la crudeltà dei traditori. Sei una donna, infine, dovresti piangere, dovresti pentirti, dovresti sentire la tenerezza immensa che viene dal dolore! Ma sa Iddio che si è formato, di bizzarramente pauroso, in fondo a questa tua anima, che mi sgomenta, che mi terrorifica, poichè in questo io sono debole come un fanciullo... Laura, di' tutto: nulla è peggio, nulla, di quel che ho sentito, nulla è peggio di questa povera morta disperata...

— Non ho nulla da dire — ella dichiarò.

— Laura, non chiudere la tua anima, non farmi dire che sei una creatura perversa, una creatura infame, tu che non hai una parola di rimpianto, tu che non pieghi le ginocchia innanzi alla tua vittima...

— Nulla da dire, nulla — dichiarò, di nuovo, ma già vacillante sotto l'ingiuria.

— Perversa, perversa, infame, infame, dinanzi a una morta... dinanzi a una morta!... E l'ho tradita per costei, la mia morta... l'ho fatta morire per costei... Vattene, vattene, mi fai ribrezzo...

Ah, ella non potette sopportare questa parola! Camminò verso lui, gli prese le mani, lo guardò negli occhi, con l'ardente sguardo dei suoi chiarissimi, purissimi occhi che lo avevano sedotto al peccato, gli parlò, con la limpida e incantatrice voce che lo aveva trascinato al peccato e in cui ora ardeva, nuovamente, il torbido calore delle ore estreme.

— Di' che hai mentito, Cesare, dicendo che soffri!

— Non ho mentito, Laura: ho conosciuto tutta la profondità del dolore, oggi: non la conoscevo, l'ho conosciuta...

— Hai mentito, mi sono ingannata, quando ho visto, quando mi hai detto che hai pianto?

— Le prime lacrime, Laura, le prime!

— Non è la lunga veglia, non sono questi fiori, questi cerei, non è questa stanchezza mortuaria, forse, che ha dato a te, uomo forte, questa debolezza, questa miseria? Forse domani, con la luce, col sole, tu ritornerai Cesare?

— Domani sarà come stanotte, Laura; e come stanotte, sempre.

— Sempre?

— Sempre.

— Cesare, Cesare, Cesare, di' che mi vuoi bene ancora!

— Non ti vergogni, di domandar questo? Non hai capito quello che vi è fra noi?

— Cesare, mi vuoi bene?

— Innanzi a una morta, che infamia!

— Cesare, Cesare, Cesare, di' che non è vero che ti faccio ribrezzo!

— Veramente, tu mi fai ribrezzo — egli proclamò, guardando il letto di morte.

Laura chiuse gli occhi. Poi, quietamente, a denti stretti gli disse:

— Ascolta. È vero, Anna ti amava; non dovevo amarti io, sua sorella; non dovevi amarmi tu, mio cognato, quasi mio fratello; è vero, è stato un orribile peccato; è vero, quando ella mi ha chiesto di non amarci più, di partire, di fuggire, dovevo cedere, pentita, umiliata; è vero, sono stata, sei stato crudele. E poi? Basta. Ieri, forse, potevo, dovevo piangere; ieri, forse, a mia sorella viva e a Dio, potevo, dovevo domandare perdono del mio errore. Oggi, no.

— Oggi, no?...

— Hai dimenticato, dunque? Hai smarrito la testa? Vuoi negare a te stesso la verità?

— Che verità? — gridò Cesare, vedendo venire l'ignoto colpo.

— Tua moglie si è uccisa in casa di Luigi Caracciolo, Cesare.

— Oh! — egli fece, senz'altro, come affogando.

— L'hai trovata per la via, nella carrozza dove la trasportavano; ma veniva di là, dal villino Rey al Chiatamone, dalla casa di Luigi Caracciolo, dove, nel suo salotto, innanzi a lui, si era tirata un colpo di rivoltella al cuore. Non te ne sei accorto; o lo hai scordato; o lo vuoi scordare; ma così è: Anna si è uccisa nella casa di Luigi.

— Anna è innocente!

— Credilo, se vuoi. Io, non lo credo. È uscita; è andata da lui; vi è restata; si è uccisa. Sono giusta, io, per me e contro me, per gli altri e contro gli altri. Io ho tradito Anna: Anna ha tradito te. Si è uccisa da lui; non ha lasciato una lettera; non ha detto, a nessuno, una parola. Ha tradito, come me. Posso raccomandare la sua anima al Signore, come la mia. Ma non voglio pentirmi, per lei; non voglio piangere, per lei; non voglio chiedere perdono.

Sorgeva l'alba, gelida, nelle freddissime tinte metalliche. Impallidite le fiammelle dei cerei, quasi tutti consumati; appassiti, morti i fiori; sul volto scoperto della morta le tinte brune si eran fatte di viola. La veglia mortuaria era finita.

II.

L'elegante *coupé*, entrando con un rumor sordo nell'ampio cortile di quell'antico palazzo di via Tribunali, ne fece il giro e si venne a fermare innanzi allo scalone di marmo. Cesare Dias ne discese, subito, chiudendo vivamente lo sportello: e si mise per le scale, senz'aver nulla domandato al guardaportone, che si pavoneggiava nella piccola livrea di casa Caracciolo e che suppose quel gentiluomo tutto vestito di nero, con un lutto alto al cappello e molto pallido, esser un amico della contessa o del giovane conte, una persona che avesse con loro un appuntamento. Cesare Dias si fermò sul largo pianerottolo del primo piano nobile, innanzi a un'alta porta di quercia scolpita, non chiusa, ma solamente coperta da una portiera di broccato rosso scuro, che portava nel mezzo la fiera arme dei Caracciolo Rossi e il fiero motto. Entrò. Un servitore in livrea, si levò da una cassapanca dell'anticamera vastissima e un po' fredda:

— Il conte Luigi Caracciolo? — chiese Dias, con voce breve, ma tranquilla.

— Non vi è, Eccellenza.

— È uscito, tornerà presto? — ribattè Dias, con un moto represso di impazienza.

— Non saprei, Eccellenza...

— Ho bisogno urgente di parlargli, io — insistette Dias, con quel tono che si faceva sempre più imperioso.

— Allora domanderò al cameriere del conte.

Il servo si allontanò, penetrando negli appartamenti che parean deserti, tanto erano silenziosi, che davano un fastidioso senso di freddo, tanto dovevano essere vasti. Cesare, tenendo stretto fra le mani il cappello velato dal crespo nero e la sottile mazzetta di ebano, correttissimo, non si potette trattenere dal passeggiare su e giù, nella grande anticamera, da un finestrone all'altro, fermandosi dietro i cristalli a guardare il bigio cortile, tutto fatto di austeri piperni. Il servo tornò:

— Il cameriere dice che il conte Luigi non è rientrato, ieri sera.

— Ah!... — fece Dias, sconcertato.

— Però se Vostra Eccellenza conosce la contessa e vuole parlarle, essa è in casa.

— No. Debbo parlare a lui, non alla contessa. Consegnerete questa carta al conte, quando rientra.

Piegò il biglietto di visita ed esitò un minuto, prima di consegnarlo, pensando di scrivervi una parola: ma il nome, pensò, soltanto queste due parole, Cesare Dias, sarebbero bastate per dire tutto a Caracciolo. E se ne andò. Un po' incerto, di nuovo, innanzi alla predella del *coupè*, tenendo lo sportello aperto, incerto sull'indirizzo da dare al cocchiere: ma d'un tratto, buttandosi sui cuscini della carrozza, gli disse:

— Al Chiatamone: villino Rey.

La carrozza rumoreggiò, per uscire, ridestando gli echi assopiti di quell'antichissimo palazzo Caracciolo e sparve. Era un bel pomeriggio d'inverno, freddo, ma tutto chiaro di sole, una di quelle belle giornate vivaci, che traggono i napoletani dalle loro case. Infatti una quantità di gente era per le vie: e malgrado che Cesare Dias si tenesse assai indietro, nel *coupè*, aveva già ricevuto tre o quattro saluti. E non aveva forse letto, sui visi di coloro che lo avevano incontrato e riconosciuto, una espressione di stupore e di mondana condoglianza, e *qualche altra cosa* che soltanto i suoi acuti occhi poteano discernere? Dovea trovare Luigi Caracciolo, senz'altro! Andava al villino Rey, alla sua casetta da scapolo, che tutti i suoi amici conoscevano e dove era assai più facile trovare il bel giovane, che non nel gelido palazzo dei Caracciolo, a via Tribunali, presso sua madre, una gentildonna che passava la sua vita in orazioni, quando suo figlio non le era accanto, dividendo il suo tempo fra Dio e il suo Luigi. Al villino Rey! Se non era colà, Caracciolo, Dias lo avrebbe cercato al circolo, dovunque fosse, non curando che in quel giorno egli, tutto solo, avesse accompagnato sua moglie al camposanto, assistendo a tutta la funzione, solo, a occhi bassi, taciturno, correttissimo, non avendo fatto nè una partecipazione, nè un invito, avendo persino rifiutato la presenza della zia Sci-

bilia, l'unica parente delle sorelle Acquaviva, avendo respinto duramente la compagnia della plorante e silenziosa Stella Martini, la damigella di compagnia delle due sorelle; avendo soltanto voluto la più grande ricchezza di corone, di candele accese, di sacerdoti oranti. Ma tutti sapevano questa stranezza, logica, del resto, di esser solo, in quel funerale: poichè, infine, si seppelliva il corpo di una donna che si era uccisa e il suicidio è un peccato mortale, innanzi alla religione, e le più bizzarre leggende correvano la curiosa città, su questa morte. Egli sapeva bene che il suo passaggio per le vie, malgrado che egli avesse il glaciale e corretto aspetto di un gentiluomo cui è morta, dopo una lunga infermità, una persona cara e che esce per la prima volta, dopo una settimana di clausura, avrebbe aumentato l'infinito coro delle singolari voci: e che questo smorto vedovo, scorrazzante per le strade più popolose di Napoli, di ritorno dal cimitero dove sua moglie era stata chiusa sotto la lapide di marmo bianco, sarebbe sembrato a chi lo incontrava un pazzo o un cinico.

Che importava! Non si tirava neppure più indietro, nel *coupè*, rispondendo seriamente, senza un sorriso ai saluti di quella un po' vera, un po' finta malinconia dei suoi amici, che passavano in carrozza o a piedi. Lo vedessero pure. Tanto, nulla era peggio di quel che era accaduto: e le leggende, forse, erano minori della verità. Egli andava a cercare Luigi Caracciolo per questo; perchè le leggende si completassero, o, meglio, perchè si spezzassero d'un tratto solo. Non aveva mangiato, non aveva dormito, da trenta ore: ma non sentiva nè gli stimoli della fame, nè ombra di stanchezza. Soltanto, si era rivestito, dopo aver preso un bagno con quell'istinto di correttezza, di ricercatezza che prendeva il predominio esterno su tutte le sue azioni. Pallidissimo era rimasto, ma nella persona, negli occhi, in tutti i suoi movimenti vi era il senso di una volontà unica, attraversante gli ostacoli, tesa a un solo scopo. Non aveva tempo nè modo di piangere, di desolarsi, di bestemmiare, di maledire: voleva trovar Caracciolo, per liberarsi, di un tratto, da tutto ciò.

La carrozza si fermò. Era giunto. Conosceva questo villino Rey, quando apparteneva al suo primo proprietario: non vi era

mai entrato, dacchè Luigi Caracciolo ne aveva fatta la sua casa d'amore. Qual mano mistica lo rigettò indietro, mentre scendeva dalla vettura, quasi volendo impedirgli di mettere il piede dove sua moglie era venuta a tradirlo e a uccidersi? Non era forse quello uno di quei segreti avvertimenti dello spirito, che se ne fa colpire, e poi non li ascolta? Nè egli ascoltò: forse, lassù, egli avrebbe trovato la prova certa, luminosa, infallibile di ciò che era in lui il più fiero sospetto, *quasi* la certezza. Ma, cercando Luigi Caracciolo, trovandolo, ogni cosa si risolveva.

Scese dal *coupè* e bussò un colpo, col martello di bronzo, sulla bizzarra porta, lunga e stretta, di bronzo, della strana casa. Il colpo risuonò nel vuoto delle scale, con lungo rumore; ma nessuno venne ad aprire. Pazientemente, ora che si supponeva quasi giunto al suo scopo, Cesare bussò più forte, due volte, guardando le finestre dell'assai singolare palazzina, a due piani, finestre chiuse e che avevano, sui cristalli lucidi, delle portierine di seta gialla, increspata, in modo da nascondere assolutamente l'interno. Nessuno venne ad aprire: e alla terza bussata, forte, vibrata, di chi voleva assolutamente entrare, a questi colpi vividi e imperiosi, uno dei battenti di bronzo si schiuse, dando largo a Cesare, rinchiudendosi alle sue spalle, senza che niuna mano si vedesse, che avesse aperto e chiuso. Mettendo il piede su quella leggiadra scaletta di marmo rosa, Cesare Dias sentì un'altra volta quel gran calore allo stomaco, in cui pareva si liquefacesse tutto il suo essere, e dovette tenersi al molle cordone di seta rosa, perduto fra gli anelli di argento, che serviva di appoggio a chi saliva. Non forse per queste scale era salita viva, andando forse al tradimento, certo alla morte, Anna Dias, e sul cordone aveva messo la manina guantata di nero?

Sopra, nell'anticamera adornata di arazzi medievali, di armi antiche e moderne e di certi vasi grandissimi di porcellana di Delft, donde sorgeva il verde fusto delle Muse paradisiache e le ampie foglie nobilissime dalla riga sanguigna si allargavano, in una penombra delicata, Cesare Dias trovò colui che gli aveva aperto. Non era un servo, perchè non aveva la livrea di casa Caracciolo, ma alla faccia scialba e rasa dove era impressa la domisticità, al vestito nero, alla cravatta bianca, si vedeva un

uomo che stava fra il confidente e il maestro di casa; la faccia, del resto, impenetrabile di questi esseri, che più hanno perfetta la maschera dell'impassibilità e migliori servigi rendono ai loro padroni.

— Vi è il conte Luigi? — domandò Cesare, che non arrivava a vincere l'emozione venutagli dall'ambiente.

— No, non vi è — disse l'altro, recisamente, ma senza scortesia.

— E quando posso trovarlo?

— Non ve lo saprei dire, signore.

— Non viene, qui?

— Talvolta ci viene e talvolta no.

— Sentite — e reprimeva la collera che rumoreggiava nel suo spirito — io cerco il conte Luigi Caracciolo per un affare urgentissimo, gravissimo: e ho tanto interesse io a trovarlo, quanto lui a farsi trovare. Non sono nè un creditore, nè un qualunque amico di *club*, nè un seccatore. Debbo vederlo, senz'altro.

E aveva impresso tanta energia in queste parole, che quell'uomo si scosse: guardò ancora Dias come se cercasse riconoscerlo. — Poi, si decise:

— Il conte è partito — disse, a bassa voce.

— Partito? Non è possibile!... Non poteva partire...

— Eppure, niente è più vero. Il conte è partito, stamane all'alba.

— Ma al palazzo Caracciolo non sapevano nulla! gridò Cesare esasperato.

— Nulla, è vero: credo che non abbia neppure scritto alla contessa.

— E dove è andato?

— Non lo so, signore.

— Via, ditelo, vi ripeto che ho un grande interesse, di vita o di morte, capite?

— Ho capito — mormorò l'altro, crollando il capo. — Ma io non so dove è andato.

— Non ve lo ha detto?

— No.

— Non lo avete accompagnato alla stazione?

— No, non ha voluto.

— Avrà avuto delle valigie, dei bagagli, qualcuno li avrà dovuti portare...

— È andato via così, senza valigie, portando solo del denaro, credo: ha voluto esser solo.

— Nè... vi disse altro?

— Mi disse... di venire qui, oggi.

— A far che?

— A riordinare... certe carte...

E Cesare Dias, intese, adesso, che quell'uomo, più di un domestico, era un confidente; comprese che gli aveva detto quanto potea dirgli, niente altro. Non avrebbe mai saputo, da costui, dove era Luigi Caracciolo: ma da costui, certo, Caracciolo avrebbe saputo della sua visita.

— Scriverò al conte — disse, brevemente.

Il maestro di casa s'inchinò.

— Datemi da scrivere — continuò, con lo stesso tono.

Quello non si mosse.

— Andrò di là — concluse Cesare, imperiosamente.

Era quel che voleva, da un quarto d'ora, fremendo di quella fermata in anticamera, interrogando con lo sguardo il mistero delle altre stanze, ardendo di desiderio di penetrare in quella penombra dove la catastrofe si era svolta, principiando, forse, dal tradimento e finendo alla morte. Il maestro di casa ebbe uno sguardo di opposizione vaga.

— Non mi avete riconosciuto, forse? Io sono Cesare Dias: io posso entrare di là.

Quello, immediatamente, si ritrasse, come se avesse aspettato soltanto questa parola. Lo aveva bene riconosciuto, poichè una sola persona potea venire in quella casa, in quel giorno, e parlare così concitatamente e chiedere così imperiosamente di penetrare nel picciolo appartamento dell'amore e della morte. Quietamente, lo seguì: Cesare attraversò una seconda stanza, dove il lusso dell'anticamera si facea più forte, più intenso nella bellezza delle stoffe, nella eleganza delle linee, passò per un leggiadro salottino da fumare, assai leggiadramente mobiliato di quei leggieri, rustici, idilliaci legni della Svizzera, scolpiti di frutta,

di fiori, di felci, con una mano lievissima, fragile, fugace e poetica arte di oscuri artefici della montagna; e infine si trovò nel grande salotto. Era solo. Scomparso l'uomo che lo aveva accompagnato; perchè Cesare Dias intendesse che quella era la fine del breve viaggio. Ah lui lo aveva bene inteso, vedendo quella stanza fatta per il più misterioso amore, dove la penombra quasi diventava ombra e ogni suono moriva! Questo salotto era tutto coperto, sulle pareti e sulla soffitta, da quei meravigliosi tappeti di Kharaman che la Persia invia alla ricca e raffinata fantasia degli europei: meravigliosi tappeti di un rosso cupo, tetro e vivido insieme, orlati da fascie stranamente intessute di esotici colori, tappeti rialzati con grossi cordoni, a forma di cupola, a forma di tenda, sostenuti e giù ricadenti con la mollezza e con la grazia carezzevole delle stoffe orientali. I lunghi divani bassi su cui si ammucchiavano i morbidissimi cuscini di raso giallo, di raso rosso, così stranamente ricamati, parlavano di amore: tendevano quasi le braccia le ampie poltrone accanto alle quali, sulle mensole, sui tavolinetti, sugli scaffaletti, era un apparire di vasi da fiori cristallini, alti e sottili, di conchette squisite di Sèvres piene di confetti, di libri preziosi, preziosamente avvolti nei portalibri di cuoio antico, di stoffe lamate d'oro e d'argento; era un sorridere di bianche statuette di Capodimonte, era il frivoletto e carino amore dei gruppi di Sassonia, era l'oro fuso di un piatto arabo ispano carico di sigarette delicate, quelle che la squisitissima nordica Russia manda ai meridionali d'Europa. Per l'amore, fatto, quel nido! In piedi, nel mezzo di quella stanza, Cesare sentiva tutti i particolari di quella visione imprimerglisi nella memoria con una precisione tagliente, tagliente e crudele: e guardando, ritornando sugli stessi oggetti, cento volte, con gli occhi cercando di liberarsi dalla sua collera e dal suo dolore, voleva giungere a un'osservazione più profonda, più acuta, che gli dicesse tutto. Nella sua vita di raffinatezza, di corruzione, non forse aveva imparato la scienza di tutto intendere dalla più lieve apparenza? Ed era certo, adesso, che la stanza era restata come nel minuto della catastrofe. Luigi Caracciolo non doveva esserci ritornato, terrorizzato, sconvolto, perseguitato da quel fatto così orribile: nessuno doveva esservi più entrato, dopo che la morta ne era

stata trasportata via, ancora calda. Caracciolo era fuggito, non curando che sul suo nome, forse, cadesse la reputazione di codardo, fuggito dall'alba, lasciando per sempre la casa dove Anna si era uccisa, innanzi ai suoi occhi, uscendo, forse, dalle sue braccia. La verità, quella che sorge, chiarissima, dall'aspetto immutabile delle cose, era dunque sotto gli occhi di Cesare Dias, non alterata, non vestita, non trasformata. Lo avevan lasciato solo, forse apposta, perchè conoscesse tutto. Si era mosso, girando nella stanza, curvandosi ogni tanto, senza urtare nei mobili, a passi leggieri, non volendo cangiare di una linea quella muta testimonianza. Il caminetto era pieno di cenere fredda e ancora dei tizzi semispenti vi si mescolavano alla cenere: aveva dovuto ardervi un gran fuoco. Non era, Anna, forse, molto freddolosa e sognatrice, innamorata del caldo e innamorata della vampa?

Non una sigaretta spenta, in quei portacenere di argento così delicatamente cesellati: non l'ombra della cenere, poichè, certo, l'amante cortese non osa di fumare nella stanza che deve accogliere, che ha accolto l'amata.

Non vi era quel persistente e lusinghiero odor della sigaretta già fumata, odore che non viene solo dall'aria, ma dai mobili, dalle stoffe, odore che si affina nei salotti chiusi, quasi facendosi più profondo e più ideale: l'amata donna non doveva trovare le mani dell'amante, che occupate a stringere le sue, e le labbra dell'amante non dovevano far altro, fino alla stanchezza, fino alla morte, che baciare quelle dell'amata. Quale è lo scortese o l'indifferente che fuma in tale convegno d'amore? Pure, vi era un profumo nella stanza, e gli acuti sensi di Cesare Dias lo avevano avvertito subito, entrando. Odore di rose morte. Il gran salotto amoroso ne era stato pieno, un giorno prima: ma l'ora era fuggita, e al calore del caminetto nella penombra, senz'aria, tutte quelle rose bianche si erano avvizzite, floscie, i petali accartocciati, macchiate di punti rugginosi: alcune s'erano sfogliate sui tavolini, e un fascio di rose, tolto dall'acqua, giaceva sopra una larga poltrona, abbandonato dopo essere stato odorato, dimenticato come tutti i doni dell'amore. Una prova, una prova così chiara, quei fiori buttati sopra una sedia, poichè vi ha un minuto, nell'amore, in cui tutte le belle e dolci cose che servi-

rono a rendere più sapientemente inebbriante l'amore, scompariscono e solo esso occupa il tempo e lo spazio e le persone! Innanzi a questa poltrona dove la donna doveva essere stata seduta, vi era uno sgabello arabo, troppo alto perchè servisse soltanto ad appoggiarvi il piedino dell'amata, abbastanza basso perchè l'amante, seduto innanzi a lei, avesse l'aria di essere inginocchiato, tenendole le mani, volgendo, fissando gli sguardi innamorati in quel divino volto. E Cesare Dias vide questa scena d'amore, tutta, nella sua fantasia, precisa, nitida e tagliente come uno spettacolo reale: e un fiotto d'ira fece vacillare il suo cervello di gelosia impotente e straziante. L'amante, Luigi, così bello nella sua gioventù fiorente, con quegli occhi castani così pieni di languore, con quei capelli biondo-castani gittati indietro, sulla fronte bianca, con quella barbetta bionda, tagliata rada sulle guancie, che lo faceva rassomigliare a uno di quei floridi giovani gentiluomini di Van Dyck e sovra tutto giovane, giovane, ventott'anni, il gran fascino che ha sempre sedotto le donne e le Dee, anticamente, modernamente: e lei, nella poltrona, vestita di nero, stretta nella pelliccia odorosissima di lontra che par fatta per i convegni amorosi, con la veletta che le calava come una lievissima ombra sino alle labbra, e il bruno, ovale, fine volto di creatura appassionata, e i grandi occhi così teneri nella loro torbida tinta bruna, così affascinanti nella tenerezza, e la bocca bella, rossa, schiusa come la polpa di un rosso frutto inebbriante, e intorno la solitudine completa, il segreto assoluto, la libertà inviolabile. Ciò vedeva, come la verità istessa, Cesare Dias, colui che tante volte, nei suoi amori ardenti, misteriosi e brevi, aveva saputo mettere la gran barriera fra sè e il mondo, aveva piegato le ginocchia, così, innanzi a un volto di donna che aveva fatto delirare la sua mobile fantasia. Come non vedere la grande scena, in quella stanza, con quei fiori, con quello sgabello innanzi a quella poltrona, come non rivederla, egli che l'aveva vissuta tante volte, nei suoi fugaci e tetri capricci amorosi compiuti nell'ombra, finiti come erano cominciati, senza stima, senza affetto, senza dedizione? Ah, forse, forse, Luigi adorava Anna, ma che importava ciò? quando si è soli, in due, nel nido creato per l'amore, il capriccio più instabile è uguale, nella espressione, alla passione

più profonda! Cesare sapeva la scena, e la vedeva, e nella rovente anima, rovente di postuma gelosia, egli non sentiva che un solo bisogno, di trovar Luigi Caracciolo e di ucciderlo.

S'accostò a una picciola scrivania di legno rosa, dove vedeva delle carte; si sedette per scrivere a Luigi. Un libro vi stava schiuso, sopra, bene odorante nella sua guaina di cuoio di Russia, aperto: il volume di Baudelaire, *les fleurs du mal*, alla poesia *harmonie du soir* che, nella gran lucidità dei ricordi, egli aveva udito tante volte, sottovoce, ripetere a sua moglie, in una lenta e bassa cantilena dove i morbidi versi tristi e malaticci prendevano il tono della più languida e della più malinconica musica: ed egli aveva sempre sorriso di scherno, udendola mormorare i versi a lei cari. Li avevano letti insieme, Anna e Luigi, in quel giorno! La poesia di Baudelaire era stata copiata con la fine ma tremante scrittura di Luigi sopra un foglietto bianco, e la copia si arrestava al verso più bello:

Valse mélancolique et langoureux vertige

poi la penna parea che fosse stata buttata via, sulla carta vi era un largo sgorbio, anche il tavolinetto era stato macchiato d'inchiostro, dalla penna rotolata via e nessuno dei due amanti avea pensato più a prendere la carta, a leggere i versi, Luigi aveva lasciato di scrivere, per prenderla nelle sue braccia, forse! Ma che si scrive, forse, quando si ha accanto una donna adorata: ma vi è forse poema che valga quello di stringerla fra le braccia e di baciarla? Così lucidamente vedeva tutto Cesare, il cui occhio era sempre stato così acuto nello scoprire i misteri dell'amore, dovunque andasse, in un salone da ballo o sul campo delle corse, sopra una montagna dell'Engadina o in una deserta e tranquilla alcova! Non aveva, forse, egli scoperto che Lalla d'Aragona amava Marcello Sangiorgio, mentre Marcello istesso non lo sapeva e si consumava in questo amore non corrisposto? Non aveva egli rivelato la passione di Felicetta Althan che amava il suo giovane padrigno e che s'era fatta monaca in espiazione di questo peccato, che era stato commesso solo nel segreto del suo cuore, senza che niuno lo indovinasse, salvo Cesare Dias? E quando la contessa d'Alemagna lo aveva tradito, lui, Cesare Dias,

per Giulio Carafa, non le aveva egli letto il tradimento negli occhi, avanti che ella ancora, quasi quasi, vi pensasse? Ma la fatal scienza dei cuori squisitamente corrotti, che non s'ingannano forse mai, pensando subito al male, questa esperienza che era stata sempre il suo vanto spirituale, l'orgoglio dell'uomo che non potrà mai essere ingannato, ora si rivolgeva contro lui, a crocifiggerlo: ma che era il tradimento di una qualunque beffarda e infedele contessa d'Alemagna, beffardamente amata, beffardamente abbandonata, di fronte al tradimento di sua moglie, della sua donna, di Anna Dias, che lo aveva così immensamente amato? Ah, doveva trovare Caracciolo e ucciderlo! Gli scrisse:

« Caro Caracciolo, siete partito e io parto, per cercarvi, dovunque siate. Se vi arriva questa lettera prima che io vi raggiunga, cercatemi a vostra volta. Sapete che dobbiamo ritrovarci oggi, domani, qui, lontano, senz'altro — Cesare Dias ».

Si levò per andarsene. Non aveva più nulla da fare colà: e ogni minuto che vi restava, gli ridava il senso crudele di quella visione amorosa. Pure, girò gli occhi, ancora, a imprimersi indelebilmente nella fantasia assetata della umana vendetta, quel teatro della grande infamia. Sullo sgabello arabo, dove Luigi Caracciolo si doveva essere, si era anzi seduto — e qual dubbio vi poteva essere oramai? — innanzi ad Anna, quasi inginocchiato, sui delicati fregi intarsiati della madreperla, brillava qualche cosa. Era un gioiello d'oro: era lo spillone di bionda tartaruga, coronato di una fascia d'oro, con cui Anna fermava le sue treccie nere. Lo aveva perso, le era caduto. Non forse, nei caldi colloqui d'amore, subito, prima ancora che il cuore tremi e che il volto impallidisca, i capelli dell'amata si disciolgono? Non forse Cesare sapeva ciò, poichè a un'alta temperatura la voluttà senza amore è simile alla più intensa passione? E trafitto ancora una volta, come se lo spillone gli si fosse confitto nel cuore, si chinò a raccoglierlo, per portarlo via, come un documento. E fu chinandosi, per prendere la prova dell'infamia, che egli vide sul tappeto la grande macchia di sangue, dallo sgabello sino al tavolinetto, come doveva essere caduta Anna, scivolando dalla poltrona, abbandonando i fiori, perdendo lo spillone, dando dalla

ferita del cuore tutto il suo giovine sangue, lasciando in quel salotto la traccia indelebile della catastrofe.

Nella vivida e tormentatrice visione della scena amorosa, Cesare, inebbriato di tutte le sconfinate e torve amarezze della gelosia, coi nervi vibranti di collera, di desiderio, di disprezzo, Cesare aveva dimenticato l'orribile risoluzione che aveva chiusa l'ora trascorsa da Anna in quella stanza. Per un quarto d'ora, ardente come un uomo ingannato che si vede rapito il cuore e il possesso della sua donna, l'idea della catastrofe gli era sfuggita ed egli aveva avuto fremiti di castigo, di vendetta, contro Luigi, contro Anna. Tutto quel sangue di cui era inzuppato il morbido tappeto, gli aveva rammentato, d'un tratto, che la complice, che la traditrice, che l'amante di Caracciolo, la sua donna infedele, si era uccisa. E perchè allora uccidersi? Se ella voleva bene a Luigi, perchè tirarsi un colpo di rivoltella al cuore, sciogliendosi appena dalle sue braccia? Perchè spezzare il proprio sogno d'amore, alto, avvampante, una festa dell'anima e una festa delle fibre, perchè preferire di morire, a ventitre anni, quando sono così dolci e così inebbrianti i baci e soltanto, soltanto i baci sono inebbrianti e dolci? Perchè si era uccisa, Anna, quando già ella si era vendicata del tradimento di Laura e di Cesare, quando con una oramai facile transazione ella avrebbe potuto chiedere a Luigi le ebbrezze della passione che il marito le avea negato, avaro del suo tempo, avaro di se stesso, sdegnoso della sua bellezza e della sua gioventù? Uccidersi quando la disperazione della propria esistenza ha trovato un conforto, uccidersi quando si ha una ragione di vivere, uccidersi quando si ha nel cuore non una divina speranza, ma una divina realtà, perchè, perchè? Il sangue era lì: il salotto amoroso era stato spettatore di una tragedia oscura: innocente, colpevole, senza una parola che rivelasse il mistero della sua decisione, colpevole, innocente, Anna aveva risoluto tragicamente il problema, forse punendo soltanto Cesare e Laura, forse, forse punendo la propria infamia insieme a quella di Laura e di Cesare. E adombrata, adesso, nei veli dell'incertezza, la straziante visione della scena amorosa che eccitava alla rivolta tutti i suoi sensi di marito offeso, diventata, la scena amorosa, come una pallida ombra dileguantesi nel lon-

tano nubiloso orizzonte, il gran dubbio lo assalse ed egli pensò che, forse, Anna era morta innocente.

Innocente, forse. Quando ella era venuta a bussare, con convulsa mano, al battente di bronzo della casa d'amore di Luigi Caracciolo, la teneva già più forte, più delirante, quella disperata follia che Cesare avea vista nei suoi occhi, nell'ultima scena; e forse, Luigi Caracciolo, accogliendo Anna, invece di ricevere la desiata, la invocata visita della donna amata, si era trovato di fronte a una creatura agonizzante, data già, nella volontà, nel cuore, alla Morte. Forse innocente! Chi lo sa, se ella si era accostata a quel caminetto dove bruciavano i tronchi odorosi, allegramente, poichè veramente ella non era una persona da sentire più la puntura del freddo e la dolcezza del caldo, in un salotto d'amore. Poichè, così vicina al suicidio, Anna non poteva che struggersi dalla febbre che fa tumultuare il sangue e che consuma. Chi lo sa, se Anna si era veramente seduta in quella poltrona ampia, dove egli aveva trovato i fiori buttati: e chi lo sa se quello sgabello arabo, colà accostato, non vi era stato messo dalla mano di un servo, spinto a un passaggio, urtato da un piede; tutta questa scienza dell'osservazione è poi così dubbia, così fallace! La scena amorosa si allontanava sempre più, la figura di Luigi inginocchiato innanzi ad Anna, di Anna che si chinava a guardarlo, a offrirgli le labbra, era diventata così lieve, così glacialmente sperduta nelle nebbie della dimenticanza, che la fantasia di Cesare Dias non vedeva che l'altra scena, quella tragica, quella puramente, innocentemente tragica. Ella non aveva potuto resistere alla vista dei fiori, la creatura su cui era imminente la morte, e li aveva gittati via, fremendo di uno di quegli ultimi terribili fremiti che ancora prendono i moribondi, al cospetto delle cose umane che, per quanto tenui e fragili, sopravviveranno loro. E chi sa quale folle capriccio di anima smarrita le aveva ispirato di chiedere a Luigi Caracciolo quella poesia di Baudelaire, che ella conosceva così bene, da ripeterla sempre, sottovoce: forse un pretesto per allontanarlo da sè, due o tre minuti, per poter mettere la mano sulla rivoltella, puntarsela al cuore e far partire il colpo; non era forse la poesia copiata soltanto a metà, la penna non era stata lanciata via e aveva deturpato la

carta e il tavolinetto d'inchiostro, mentre Caracciolo vedeva, udiva la catastrofe? Lo spillone era forse caduto dalle treccie nere, mentre il corpo si abbatteva sul tappeto e non lo aveva fatto obbliare, sullo sgabello, l'amore, ma la morte. Tutto era stato raccolto: il cappellino nero, il fazzolettino bagnato di sangue, l'arme gentile e preziosa, ombrata dal colpo partito, e lo spillone non era stato visto, nell'immensa confusione. Ah se quel gioiello era un ricordo di un'ora appassionata, Luigi Caracciolo lo avrebbe portato via con sè, nel suo ignoto viaggio; se quei fiori fossero stati baciati insieme, egli li avrebbe uniti, avvizziti, morti, al gioiello rilucente; se quella poesia triste e morbida, tutta lusinghe voluttuosamente malinconiche, fosse stata detta insieme dagli amanti, baciandosi ancora, nella mestizia languida che è il principio, il fondo, il fine di tutti i colloqui d'amore, Luigi Caracciolo certamente non l'avrebbe lasciata lì, sul tavolinetto, abbandonata come lo spillone, come i fiori, come tutte le testimonianze d'una scena d'amore. Se Anna fosse stata l'amante di Luigi, da un anno, da un mese, da un'ora, Luigi non avrebbe potuto, malgrado lo scandalo, abbandonare quel cadavere: avrebbe sfidato il destino, gli uomini e l'avvenire, accompagnando la sua cara donna sino alla tomba; non sarebbe partito, all'alba, lasciando la casa del suo amore senza volerla rivedere, folle di dolore e di orrore: non sarebbe fuggito, Luigi Caracciolo, che non era un codardo, innanzi a Cesare Dias, se egli era l'amante della moglie. Se Anna si era uccisa uscendo dalle braccia di Luigi Caracciolo, ebbene l'amante, che non era un vile, che la adorava, avrebbe dovuto raccogliere la rivoltella e uccidersi. La visione amorosa era sparita dall'immaginazione di Cesare Dias, totalmente. Non fremeva più di sdegno; non ardeva più, nella esaltazione della sua gelosia inutile, impotente. Anna era innocente. Restava solo il fatto, l'innegabile fatto con cui Laura avea insultato il suo dolore e la sua pietà, il fatto che Anna non si era uccisa a casa sua, subito dopo la partenza di suo marito; non si era uccisa alla Villa, dove qualcuno l'aveva incontrata, anche quel giorno, camminando col suo passo ritmico, e con i bruni, torbidi occhi che parea nulla vedessero. Era andata lì, in quella casa. Come ne conosceva Anna l'indirizzo, ripetuto sotto-

voce solo dagli amici intimi di Luigi, quando non vi erano signore presenti, risaputo solo da qualche bizzarra etèra cui il sentimentale e bel Luigi si era degnato di voler bene, così, per un capriccio strano, e per pochi giorni? Come ella sapeva che Luigi era in casa, in quell'ora, il bel Luigi volubile e malinconico nella sua volubilità, ostinato nel suo ultimo amore? Vi era andata direttamente, quasi che perfettamente le fosse consueta la strada e l'ora, andata lì, innegabilmente, in un mistero di cui niuno poteva diradare la tenebra, poichè ella era morta e Luigi non poteva, non doveva dire la verità? Come, come la follìa del snicidio, meditata nell'ardore della fantasia e nella freddezza invincibile della volontà, si era complicata con questa follìa di quella tale casa, di quel tale ambiente, di quella tale persona, quella e non un'altra? Perchè Anna, giacchè era decisa di morire, era andata a morire nel salotto d'amore di Luigi? Tutto si poteva spiegare, in quella segreta ora che solo Dio aveva visto, che una morta non poteva più rivelare, che il vivo non avrebbe giammai rivelato; tutti i particolari dell'ambiente, delle cose, delle mute testimonianze potevano essere della più alta innocenza, insieme alla più alta tragedia: dai fiori alla poesia trascritta, dalla fiamma consolatrice del caminetto allo sgabello accostato, allo spillone smarrito — ma la morte, colei, no, non si spiegava.

Morta in casa di Luigi! È vero, nel passato ella aveva rifiutato di sposarlo, mentre Luigi l'amava ed era bello e giovane e ricco: maritata, Anna aveva sempre respinta la corte di Luigi con cortesia, ma con inflessibilità, e per Napoli non si discorreva fra le altre varie leggende amorose, che dell'amore non corrisposto di Luigi per Anna e della cieca passione di Anna per suo marito: onde molto segreto orgoglio ne era venuto a Cesare, abituato a soggiogare e intollerante di rivalità — e intanto, intanto, la moglie ciecamente fedele, l'anima passionale e assorbita, la donna che moriva di amore disprezzato e pel più ignobile tradimento, era andata per morire nella casa del fidanzato respinto, dello sposo respinto, dell'amante respinto, dell'uomo che aveva sempre rifiutato in tutta la sua vita, e che ella accettava solo in punto di morte — lo accettava, come, perchè? Morire lì dentro; perchè colà fosse trovato il cadavere; perchè il marito

lo dovesse avere dalle mani di Luigi; perchè tutta la città, tutta l'Italia sapesse questa bizzarra e tragica avventura, perchè il gran dubbio se Anna fosse innocente o colpevole, sorgesse anche nell'animo degli estranei, interessati al commovente e misterioso fatto, perchè le congetture più strane si potessero fare, su questa morte. Ah Cesare voleva, avrebbe voluto distruggere tutti gli indizii ambigui, tutte le prove che potevano essere contro e potevano essere in favore, tutte le testimonianze dal duplice aspetto! e nell'ardente desiderio della gelosia che domanda al destino che *quello non sia,* egli distruggeva tutto il fragile edifizio della prova contro, egli arrivava ad annullare ogni traccia di peccato. Ma solo, lo sentiva, non avrebbe giammai annullata nè nel tempo, nè in se stesso, nè negli altri, la sola prova, l'unica prova, la morte in casa di Luigi. Sentì, Cesare, che questo fatto limpido, innegabile, crudele, gli si era messo nell'anima, dal momento in cui era uscito dalle perverse labbra di Laura; e che giammai, giammai, nè la sua coscienza nè quella altrui avrebbero potuto assolverne Anna. Innocente, forse, forse; forse colpevole.

E novellamente, come un suono di musica fragorosa e straziante, che si è andata perdendo nella lontananza, che ha lasciato tranquillizzare il cervello di chi ne è stato altamente tormentato, e che ritorna indietro più impetuosa, più alta, più insistente nella tortura dei timpani e dei nervi, la visione amorosa riapparve innanzi alla fantasia di Cesare Dias, riavvicinandosi, riavvicinandosi, con tale evidenza, con tale beffarda ostinazione, con uno scherno così grande dell'inutile e pazza gelosia, Luigi inginocchiato innanzi ad Anna, tenendole le sottili mani, baciandone le dita leggiadre o il polso dalla pelle fine e dolce, e tendendo le braccia per cingerne la persona, e levando il volto per raggiungere le labbra dell'amata; così insopportabile visione per un uomo come Dias, che egli si levò bestemmiando d'orrore e non volendo altro che vedere il petto di Luigi alla punta della sua spada.

Soffocava, in quella stanza. Mentre, vegliando al letto di morte, la notte prima, non era sorta, nelle lunghe ore gelide presso il cadavere, che la immensa pietà dove si era franta l'annosa durezza del cuore di Cesare, mentre, allora, avrebbe voluto pro-

lungare quella veglia solitaria, perchè più profonda fosse la sua dedizione di dolore, d'inconsolabile rammarico alla moglie che si era uccisa, ora, dopo le fatali parole di Laura, fatali quanto la fatalità del fatto istesso, Cesare aveva vinto quell'abbandono suo così sconfinato nella tenera compassione, nel rimorso insanabile, e sentiva nel sangue e nei nervi un bisogno virile di muoversi, di agire, di andar via, di trovarsi innanzi a Luigi Caracciolo, senza domande, senza parole, spada contro spada, per ucciderlo... per farsi uccidere, forse, ma per essere liberato infine da quella folle gelosia, per non vedere, nitidamente, la scena d'amore. Agire, agire, non pensare, non rammaricarsi, non abbandonarsi ai sentimenti teneri che flettono la volontà. Se restava ancora cinque minuti in quell'ambiente d'amore, dove il sentimento intimo e l'alta passione delle fibre si dovean fondere e vincere il cuore e i sensi, sentiva che avrebbe commesso qualche atto di follìa, infrangendo i mobili, distruggendo le traccie di quell'ultima scena, piangendo d'ira impotente e di postumo desiderio. Era un uomo: non mai una donna che egli aveva amato lo aveva tradito, senza che egli non avesse punito la donna e il nuovo innamorato; era un uomo, sua moglie era morta dopo aver commesso, forse, il tradimento; non poteva che esecrarne la memoria, dimentico dell'atroce sua fine, non poteva che cercare Luigi ed avere la virile voluttà di passargli il cuore con un colpo della sua spada.

Si levò, senza voltarsi indietro, portando con sè la poesia trascritta dalla mano tremante di Luigi, portando lo spillone che era caduto dai neri e magnifici capelli di Anna, senza guardare più il gran salotto amoroso, tanto intendeva che ne avrebbe portato con sè l'incubo, sempre, sino alla liberazione: uscì di là dentro col volto duro e serrato di un uomo che ha messo tutta la sua forza in una sola espressione della sua volontà. Attraversò nuovamente le altre due stanze e ritrovò nell'anticamera il maestro di casa, in piedi, che aspettava pazientemente.

— Manderete questo biglietto al conte Caracciolo — disse, recisamente, a occhi bassi.

— Le ho detto che non so dov'è...

— Forse darà notizie di sè... ne avrete voi, forse, prima di me.

— Debbo allora venirla a cercare? — disse l'altro premuroso.

— Non serve, non serve — disse Cesare, rodendo il freno, facendo per andarsene.

Ma quel servo, che era anche un intimo confidente, si vedeva bene, ora, trattenne ancora Dias: e parve un po' timido a parlare. Infine si risolvette:

— Lei... lei vorrebbe ritornare, forse, qui?

— No — esclamò Cesare lampeggiando di sdegno dagli occhi — Non tornerò più. Ho visto tutto quello che dovevo vedere. Addio.

Rapidissimamente discese la breve scala, avendo fatto un imperioso sforzo su se stesso, per non dare degli schiaffi al confidente di Luigi. Uscito all'aria aperta, dette in un sospiro di sollievo, tanto l'aria tiepida e bizzarramente odorosa di quel salotto e la penombra che vi regnava lo avevano fisicamente oppresso; la sua muta collera si condensò nei penetrali dell'anima ed egli la portò, chiusa, forte, dura, implacabile come il segreto di ogni sua azione. Diede al *coupé* l'indirizzo dell'*Hôtel Bristol*, non avendo nessuna intenzione di ritornare alla casa di piazza Vittoria, dove Laura, dopo il trasporto di Anna, era rimasta sola, con la piorante compagnia di Stella Martini. La carrozza vi passò, innanzi alla tetra casa dove Anna aveva sofferto e dove Cesare aveva trascorso nella suprema emozione la veglia funebre: ma egli non aveva neppur dato uno sguardo al portone che aveva un battente chiuso, in segno di lutto, nè alle finestre che erano tutte sbarrate. Passò la bella via Calabritto, passò la stretta via della Cavallerizza, dove Cesare incontrò ancora della gente di conoscenza; il *coupé* filò attraverso tutto il poetico idilliaco rione Amedeo, pieno di villini, di giardinetti, di piccoli *squares*, dove passano delle eleganti signore che scendono a Chiaia o ritornano dal fare delle visite, dove è un continuo andare e venire di bambinaie che conducono per mano delle meravigliose creaturine bionde o brune. Un pallido volto di uomo, certo, si vedeva dietro il cristallo terso dello sportello: ma la gran calma delle volontà precise e ostinate era su quei tratti che il lutto faceva apparire più fini, più consunti e anche più nobili. L'albergo *Bristol* è sul corso Vittorio Emanuele, a mezza costa fra la col-

lina del Vomero e il mare: albergo assolutamente d'inglesi e di americani, che vogliono godere delle bellezze napoletane, ma non vogliono essere infastiditi dal gran chiasso del Chiatamone, della Riviera. Cesare lo conosceva bene; e sapeva che vi poteva stare in pace, una notte: voleva partire alle sei del mattino seguente, per Roma.

Lasciò il *coupé* alla porta: ed entrato nella segreteria dell'albergo, scrisse un corto biglietto al suo cameriere, in piazza Vittoria, per dirgli di quali cose avea bisogno, nella serata, al *Bristol*, fra abiti, biancherie e carte. Era roba che poteva servire anche per un lungo viaggio. Non una parola a Laura. Fatto questo, chiese una stanza, una grande stanza, sul davanti, che vedesse il mare. Era oppresso, ogni tanto.

— Il signore pranzerà a tavola rotonda? — chiese il cameriere che lo aveva accompagnato.

Si rammentò. Non aveva mangiato da un giorno e mezzo. Ma l'idea di quella fila di rossastre anglosassoni, con le cuffie bianche e le mani brutte, lungo la tavola, lo sgomentò. Era un uomo che viveva, oramai, solo nel suo nascosto ed aspro desiderio di vendetta: e ogni creatura umana gli facea rabbia o ribrezzo.

— Pranzerò solo, in camera mia.

— Subito?

— Anche subito.

E quando il pranzo, silenziosamente, fu servito nell'ampia stanza dalle tende di stoffa gialla, egli si gittò sul cibo con una voracità che hanno solo quelli che escono, fisicamente, da una gravissima crisi morale.

Mentre Cesare divorava, silenziosamente, quel pranzo inglese, fatto tutto di pesci bolliti e di carni arrosto condite dalle roventi salse, dalle demoniache mostarde inglesi, il cameriere aveva portato una seconda lampada, perchè la prima non bastava a illuminare l'ampia stanza, e aveva acceso il caminetto. La sera d'inverno era serena e freddissima: attraverso i cristalli del balcone si vedevano scintillare le stelle nell'alto firmamento che si curvava verso il mare. La vampa fiammeggiò subito; e nella stanza già tutta chiara dalle due lampade, si diffuse anche la confortante gaiezza delle buone legna che ardevano. Quando ebbe sparec-

chiato, il cameriere, visto che Cesase non gli diceva altro, gli lasciò innanzi la tazza del caffè, la bottiglia del *gin* e la scatola dei fiammiferi e sparve. Nella tranquillità fisica della digestione, col pensiero oramai fermo, senza più discutere con se stesso, senza neanche più dire nulla a se stesso, immobilizzato nella quiete, attendendo che il tempo passasse, Cesare Dias fumava con la stessa voluttà con cui aveva mangiato, privo da quaranta ore della sigaretta, guardando il fumo che se ne andava in aria, con l'occhio ebete di coloro che sciuparono le loro forze morali in una suprema esaltazione e che attraversano un periodo di abbattimento e di bisogni assolutamente materiali. Sul piattino della cenere caddero quattro o cinque code di sigarette fumate sino all'estremo, con la raffinatezza del fumatore accanito: e due bicchieri del bianco *gin*, limpido come l'acqua e ardente come una sottil fiamma, confortarono il fumatore che taciturnamente riparava tutte le sue forze. Poi, Cesare ebbe come un senso di freddo: si levò dal tavolino, trasportando gli oggetti per fumare, il bianco liquore e il bicchierino sul piano di marmo del caminetto e si sdraiò in una poltrona, vicino al fuoco.

Subito, sonnecchiò: ma si scosse immediatamente, non voleva dormire. Aspettava i suoi bagagli dalla casa di piazza Vittoria e volea verificare se vi era quanto aveva ordinato. Non sarebbe ritornato, per ora, a Napoli: chi sa, se vi sarebbe ritornato mai! D'altronde, temeva di addormentarsi troppo presto, non avesse, poi, nella notte, a soffrire l'insonnia. Si era sempre messo a letto, da anni, alle 4 del mattino, stanco, disfatto, con quella lassezza mortale che dà la vita mondana, ai circoli, al *club*, al giuoco, alle cene: ed era sempre piombato in quel malsano e pure intenso riposo, sino alle ore tarde, verso il mezzogiorno. Ma cercò di stare sveglio, non erano che le otto, sebbene dovesse svegliarsi all'alba: quelle cinque o sei ore di sonno di cui disponeva la sua fibra, non le voleva sciupare prima. Ma la stanza era calda; egli aveva molto bene mangiato, i vapori del *gin* gli avvolgevano mollemente il cervello in nuvole nordiche; egli non potette impedire al suo corpo di cadere in un bizzarro dormiveglia. Aperti gli occhi, l'anima sonnecchiava. Era un pensiero che ricominciava o un lieve sogno quello che gli ripresentava, così, ad intervalli,

un ricordo vago delle due giornate passate e dell'ultima notte? Ogni tanto passava la mano sulla fronte, a diradare quei veli biancastri dove si disegnava, talvolta, una figura, e svaniva; dove si allungava, stranamente, la fiammella di un cereo che si consumava; dove un profumo di legni orientali e di rose morte assumeva una insistenza di odore che colpiva il cervello come se fosse una immagine. Non era, veramente, un sogno, non ne avea nè il bizzarro svolgersi, nè la intensità, nè il nesso strano: ma era, forse, il principio di un sogno, quelle allucinazioni che sono l'inizio del sogno e che sgomentano la persona sana che teme di queste visioni, sentendo di non dormire, ancora. L'anima sonnecchiava: e cominciava, in questa sonnolenza, ad avere un penoso senso, come il ritorno vago di tutto quello che avea sofferto e che ricominciava a soffrire, vagamente.

— Ho l'incubo — pensò Dias, soffrendo.

Si svegliò del tutto, inquieto, già nervoso, con una sottile, indistinta paura. Accese un'altra sigaretta, si rimise a fumare: ma la sigaretta gli cadde di mano, a metà, e si spense sul tappeto: egli era stato ripreso da quel torpore. Adesso, sognava. Brandelli di scene gli riapparivano innanzi; il cavallo che era andato a vedere, nella scuderia di Giulio Carafa, quel cavallo che scalpitava, nel suo *box;* egli udiva lo scalpitìo, distintamente, nel suo cervello: poi quel rumore si aumentava, era un battere di muratori e di becchini, sopra una lapide di marmo, in una cappella; udiva quei colpi, nella testa, e capiva che muravano sua moglie, nella tomba. Come si trovava, poi, nel suo sogno, nel gran salotto di Luigi Caracciolo, entrandovi, trovandovi sua moglie viva, seduta nella poltrona, tenendo sulle ginocchia, fra le manine guantate di nero, delle rose bianche, e ascoltando Luigi che le diceva, sottovoce, assai vicino a lei, i versi di Charles Baudelaire? Gli pareva, nel sogno, che egli, Cesare Dias, fosse entrato in quella stanza e che intanto quei due non lo vedessero, mentre lui faceva, nel sogno, degli sforzi disperati per parlare, per gridar loro che erano infami, per fare un passo, per buttarsi su loro. Intanto gli amanti, come se fossero sempre soli, si tendevano le mani, le braccia, si stringevano, le labbra si avvicinavano, e mentre egli ruggiva in petto, nel sogno, di dolore, di sdegno, di gelosia,

non poteva emettere suono, impedire quel fatto atroce. È vero, gli pareva, nel sogno, che la faccia di Anna fosse sconvolta da una infinita disperazione mentre Luigi la baciava: gli pareva quasi quasi, nel sogno, che ella lo avesse veduto, lo avesse riconosciuto e gli rivolgesse uno sguardo di disperato rimprovero, di disperato addio, mentre Luigi ne andava baciando le rosse labbra. Cesare fece uno sforzo immenso, si destò. Soffriva acutamente. Capì che nella catastrofe egli aveva perduto anche il riposo.

Bussarono. Due facchini dell'albergo entrarono, con due bauli, delle valigie, dei sacchi, dei portamantelli, l'elegantissima roba da viaggio, in pelle nera, tutta cerchiata d'acciaio, col monogramma di Cesare Dias. Egli, così pallido e con le palme delle mani che bruciavano, per quel tormentoso sogno, ebbe un momento di soddisfazione, pensando che finalmente sarebbe potuto partire in cerca di Luigi. La sua salute morale era in quel duello. Il colpo di spada che avrebbe ucciso Luigi o per cui lui, Cesare, sarebbe morto, avrebbe anche ucciso tutti i tormenti della gelosia, tutto il postumo desiderio, ogni rimorso, ogni rimpianto, ogni dubbio. I facchini posarono quegli oggetti, egli li passò in rassegna, li contò, nulla mancava: quante volte era partito così, per l'Inghilterra, per la Russia, o semplicemente per Saint-Moritz, nell'Alta Engadina! Ma, usciti i facchini, il cameriere disse a Cesare:

— Nel *coupé*, giù, vi è una signora...

Egli ebbe una violenta contrazione nervosa, ma la represse.

— Dite che non posso scendere... che ho gente... che dormo.

— Vuole salire lei, la signora.

— Dite che andrò io... più tardi... a casa.

Ma dalla porta socchiusa la signora entrò: origliava, forse, aveva tutto udito.

— Non importa — ella disse — sono venuta io.

Ed ella richiuse la porta, dietro al cameriere. Laura era vestita di uno strettissimo lutto: sul suo vestito di lana nera portava, come il rigoroso lutto lo consente, o come essa aveva voluto fare, una giacchettina di pelliccia di lontra, attillata alla snella persona, chiusa con un alto goletto. Sui biondi capelli raccolti, stretti, vi era un berretto di lontra coperto da una veletta di

crespo nero che scendeva sino alle labbra. Le mani guantate di nero si nascondevano in un piccolo manicotto di lontra. Non si vedeva la bionda aureola, ravviata, composta sotto il tocchetto e il velo nero: si vedean poco i chiari, limpidi occhi azzurri, sotto il crespo nero: soltanto si scovriva il purissimo arco chiuso della bocca. Pareva più alta: e pareva che il gran pallore si fosse messo per sempre sul suo viso.

— Buona sera, Cesare — ella disse, accostandosi, stendendogli la piccola mano.

— Buona sera, Laura — egli rispose, toccando a pena la punta di quelle dita.

Non le disse di sedere. Si guardava attorno, lei, mentre egli aspettava che Laura parlasse.

— È una bella stanza — disse Laura.

— Bella.

— Ci resti molto?

— Non so.

— Ah! — ella fece.

E poichè egli, tranquillamente, pazientemente, si avviava al caminetto, ella lo seguì e si sedette dirimpetto.

— Fa freddo, questa sera — ella disse.

— Fa freddo.

— Che è quel liquore? disse Laura.

— *Gin*. Ne vuoi?

— No.

— Vuoi una sigaretta, allora?

— Sai che non fumo.

— Mi permetterai di fumare...

— Fa pure.

Ella si sedette meglio sulla poltroncina e allungò i piccoli piedi verso la fiamma del caminetto, senza sbottonare la sua giacchetta di lontra di cui non aveva neanche abbassato il bavero, senza sollevare il suo velo di crespo, tenendo le mani ficcate nel manicotto: e l'atto che aveva fatto, accomodandosi meglio, con gli occhi rivolti alla vampa, dicea che non se ne voleva andare subito, paziente, decisa a dire quel che voleva, decisa a restare sin che lo avesse detto o sin che volesse. Egli, in silenzio, fumava,

distratto, ma paziente anch'esso, deciso oramai ad affrontare questo colloquio, per finirla. Non gli dava semplicemente fastidio, quella presenza: gli dava più, gli dava un senso acuto e complesso di sofferenza: ma come si sarebbe liberato di Laura, dopo quel duello di parole che urgeva?

— È andato tutto bene, lassù? — chiese ella, senza rivolgersi a lui, come se facesse la domanda alle fiamme del caminetto.

— Dove?

— Al camposanto.

— Bene? La parola è tenera — disse lui, ironicamente.

— Perchè dovrei esser tenera? Non sono come te, io, che mi voglio lasciar morire, perchè mia sorella è morta...

— Se sei venuta per dire questo, vattene — egli disse, subitamente preso dallo sdegno.

— Non me ne vado, io.

— Non abbiamo nulla da dirci.

— T'inganni.

— Laura, tu non muterai il destino.

— Lo muterò.

— Esso è immutabile, Laura.

— L'ho già mutato, il destino, una volta.

Non forse egli vide brillare i chiari occhi azzurri, attraverso il velo, o forse vi si rifletteva la lieta vampa delle legna? Ella aveva un tono di trionfo: ed egli era tanto tornato indietro, sovra ogni orgoglio umano, era così conscio delle disfatte morali, che Laura gli ispirò compassione, in quel minuto.

— E sia — egli disse, con una certa malinconia tutta nova nella voce. — L'hai mutato; ma non hai fatto nulla di buono, nè per te nè per gli altri. Che ti serve, Laura, se Anna è sparita, macchiata forse di una colpa indelebile? Che ti serve se la mia esistenza, così tutta quanta felice, è ora in preda a tutte le agitazioni, dal rimorso al sospetto, dal dolore al desiderio della vendetta? Che ne sai, tu? Meglio sarebbe stato, Laura, che tu avessi sposato Guido Arezzo e te ne fossi andata a Palermo. La crudeltà ti fa gloriosa, è vero? Sono stato, nella mia mediocrità, uno degli uomini più crudeli e ho invidiato, tante volte, Nerone e Tiberio, perchè almeno potevano esser grandi, nella crudeltà.

Ma Nerone era un debole fanciullo, e Tiberio è stato infelicissimo; ed io, meschino, gretto uomo moderno, ho anche pagato questa povera, volgare crudeltà mia. Dopo essere stati tanto fieri di esser freddi e feroci, dopo aver avuto tanto orgoglio di esser glaciali e perversi, viene un giorno in cui una morte, una catastrofe vi dicono che, forse, valeva meglio esser buoni...

— Sicchè, tu perdonerai ad Anna?

— Ella è morta: è troppo tardi per esser buono — diss'egli, diventando aspro, di nuovo.

Laura pensava: poi, a un tratto, risolvendosi, disse:

— Vieni via: vieni a casa.

— Laura, taci.

— Ti sono venuta a prendere, andiamo.

— Finisci, Laura, non intendi nulla, non sai nulla...

— Che fai, qui? Vieni con me, ho la carrozza, ti porto via.

— No, non vengo.

— Sì, sì, vieni via.

Parlava, ella, con voce frettolosa e inquieta, con un tremito di desiderio, con una impazienza muliebre amorosa.

— Non posso.

— E perchè?

— Così, non domandare.

Allora, udendo quelle risposte così recise, Laura si levò e prima quasi che egli se ne accorgesse, gli scivolò ai piedi, gli appoggiò le mani sulle spalle e la testa sul petto: e così acutamente odorava ed esoticamente, la pelliccia di lontra!

— Cesare, andiamo, andiamo...

Egli non abbracciò quel corpo svelto e giovanile che si accostava al suo, non baciò quelle mani guantate, non vide quelle labbra tese: guardò negli occhi Laura, a traverso il velo.

— Non verrò — disse recisamente.

Le manine inguantate si avvicinarono, s'intrecciarono dietro il suo collo, ella si strinse a lui, più vicina, lo chiamò.

— Cesare mio, amore, amore, andiamo... amore caro.

Diceva questo nel volto a lui, alitandogli le parole, quasi volesse dargli tutto il fremito di passione che, per due giorni repressa, scoppiava tumultuosamente.

— Non verrò — diss'egli, voltando il viso in là.

Pian piano le due manine guantate si sciolsero dall'abbraccio, le braccia scoraggiate ricaddero lungo la persona, ella si levò, lentamente, si allontanò di qualche passo.

— Perchè non vuoi ritornare a casa?

— Debbo partire.

— Quando?

— Domattina.

— Per dove?

— Non lo so.

— Non vuoi dirmelo?

— Non lo so.

— Che vai a fare?

— Un viaggio, l'ho detto.

— Lungo?

— Lunghissimo: non ritorno più, forse.

— Che vai a fare? — gridò ella — Così mi lasci!

— Che ti preme di me?

— Ti voglio bene, non puoi lasciarmi!

— Non è vero, è stato un sogno, un sogno di peccato...

— Ah, un sogno, un sogno, dici così, ora, un sogno, dici, quando io mi sono perduta?

— Non ti sei perduta.

— Tutta Napoli sa che ti voglio bene, sa il mio peccato, non puoi lasciarmi; tutta Napoli sa che la catastrofe è avvenuta per questo amore, devi restare...

— Tutta Napoli sa che Anna è morta in casa di Luigi; e io debbo partire.

— Ti voglio bene.

— Non m'importa.

— Ti adoro, Cesare; non mi abbandonare...

— Non m'importa.

— Muoio di questo amore, Cesare, se te ne vai...

— Non m'importa.

— Come Anna, come Anna...

— No, no — egli esclamò, furioso — tu non muori come Anna; era una donna di cuore quella...

— E perciò ti ha tradito.

— E perciò parto, per andar a uccidere Luigi Caracciolo o per farmi uccidere da lui — egli terminò.

— Oh Dio! — gridò ella.

— Ecco quello che hai fatto, tu, Laura. Oh te ne puoi gloriare! Hai fatto benone a mutare il destino. L'hai mutato così felicemente, che il sangue sparso sul tappeto di Luigi, al Chiatamone, ne chiama dell'altro, e che sarà il mio, forse, il che, se mi vuoi bene, non ti dovrebbe divertire.

— Oh Dio, oh Dio! — gridava ella.

— Probabilmente, vale meglio esser buoni, a questo mondo — egli concluse, riaccendendo la sigaretta.

— Forse — ella soggiunse, cupamente.

Era caduta sopra un divano, con le braccia prosciolte e la testa abbandonata sulla spalliera, nel tetro abbattimento di tutti i suoi sogni svaniti, nella miseria di tutte le sue superbie disfatte, sentendo che l'opera sua, lenta e pure ardente, ostinata e feroce, si era rivolta contro lei. Inutilmente, dunque, aveva commesso il peccato orribile per una cristiana, per una fanciulla, di amare suo cognato, quasi suo fratello? Inutilmente, accanto a una creatura appassionata e schietta come sua sorella, ella aveva vissuto silenziosa, misteriosa, alimentando una fiamma impura, seguitando uno scopo perverso, con perversi mezzi? Inutilmente era morta sua sorella? Tutto era finito, dunque, salvo la solitudine, il pianto, il rimorso? Questa sua parte di vita, a cui aveva diritto, ma a cui aveva camminato calpestando il diritto altrui, schiacciando la felicità altrui, per raggiungere la propria, le era dunque tolta per sempre? Che avrebbe fatto senza l'amore che era stato l'ascoso, cupido, alto desiderio del suo silenzio? Senza Cesare, che avrebbe fatto? Balzò dal divano, sentendo che ciò era insopportabile:

— Cesare, senti — disse, riavvicinandosi a lui, prendendogli le mani, teneramente — senti, tu forse hai ragione; ha forse ragione questa oscura legge di Dio e degli uomini che castiga i colpevoli giustamente nella loro colpa. Forse, ho detto! Che so, io? Sono sotto il peso di una fatalità ignota, ecco; tutto quello che mi spettava per la mia gioventù, per la mia bellezza,

per il tesoro celato di amore che ho in me, l'ho dovuto strappare al peccato, all'infamia: per poter godere l'ora bella, l'ora grande, ho dovuto infelicitare l'esistenza di mia sorella; per poter vivere io nell'amore, ne ho cagionato la morte nella disperazione... Una fatalità ostinata, atroce, vuole che io seguiti come ho cominciato...

— La fatalità è un'assai comoda parola: l'adoperano gli infami e i deboli — disse Cesare, guardandola freddamente, mentre le mani di Laura stringevano invano le sue.

— E sia! Sono stata perversa, hai ragione, hai ragione, chi lo nega? Nessuno può assolvermi, nè il Signore, nè gli uomini, lo so. Tu solo, Cesare, non puoi condannarmi; tu solo non puoi rimproverarmi; tu solo non hai diritto di essere spietato, Cesare. Abbiamo peccato insieme, come puoi avvilirmi così, senz'avvilirti?

Egli non rispose nulla, ma tentò di sciogliere le sue mani da quelle di Laura.

— Rammentati, rammentati! Ti ho sempre amato, io, dal primo giorno in cui mi hai guardata, coi tuoi freddi e sarcastici occhi, col tuo sorriso schernitore di uomo mondano e corrotto che disprezza l'inettezza delle fanciulle. Ma l'hai inteso, tu? Ti ho detto nulla? Sii leale, avviliscimi, ma non mentire. Ti ho detto nulla?

— Non mi hai detto nulla — rispose lui, con voce vaga, immerso già nei tristi e roventi ricordi del passato.

— Sarei morta, prima di dirti nulla! Ricordati, Cesare, se, all'annunzio del tuo matrimonio con mia sorella, ho impallidito, ho tremato. Nulla hai visto: eppure mi guardavi bene senza sorridere, come preso dal mio silenzio e dalla mia serenità: e da quel giorno, un po' sdegnato, un po' sorpreso, e infine diventato galante, mi hai chiamato la savia Minerva. Chi sa, mi amavi già, forse!

— Chi sa! — egli rispose, come a sè stesso — Non si sa mai, quando si ama e quando non si ama.

— La sera del matrimonio... — e un profondo sospiro di amore le sollevò il petto, rammentando — fu quella sera. Partivate... e durante tutta la benedizione, durante i complimenti, gli augurii,

i saluti, tu mi hai guardata, tre o quattro volte, e a lungo, senza sorridere, come se mi domandassi... Ah io non seppi, allora, che cosa mi chiedevi: seppi che il mio sangue bruciò le mie mani e la mia fronte, che le mie ginocchia vacillarono. Cesare, Cesare, te ne ricordi? Ti ho stesa la mano, quando te ne andavi, l'hai portata alle tue labbra, baciandone le dita piegate, con una dolcezza tale che mi sentii morire... Non è forse da quel bacio, dillo, che il sogno torbido di peccato, fra noi, è cominciato?

— Sì, da quel bacio — egli confessò.

— Dio mio, che lungo sogno di peccato è stato! — ella mormorò, pianissimo, non reggendo alla intensità dei ricordi, piegando la testa sulle mani di Cesare.

— Non posso dimenticare nulla, Cesare — ella riprese, levando la testa, parlando sottovoce, con quel velo di languore che ammolliva le tinte aspre di quell'amore — nè come mi hai guardata, nelle notti di Sorrento, quando tornavamo dalle feste e io mi stringeva al tuo braccio; nè quando, una sera, per ischerzo, sulla terrazza, mi carezzasti la guancia con un fiore di geranio e dove era passata la carezza del fiore si posarono le tue labbra. Ti ricordi? Qui, in questo posto, mi hai baciata per la prima volta, e il bacio non fu breve...

Aveva sollevato il velo di crespo nero, in un impulso d'amore. Ora si vedeva il pallore del volto che qualche ombra rosea principiava a striare, sulle guancie, e gli occhi azzurri chiarissimi carichi di una languidezza che avean solo nei colloqui d'amore e la bianca fronte, senza i riccioli biondi, avea un candore nitido e lucido di avorio.

— Tanto tempo è passato, prima che tu mi baciassi sulle labbra, Cesare, Cesare — disse ella, abbandonata sui flutti dell'amore; naufragata nella gran burrasca del suo peccato — poichè, spesso, io vedeva una espressione di intenso desiderio in te, ma tu eri così forte! Mi trattavi con durezza, allora: te ne andavi, schernendomi, schernendo l'amore, mordendo la tua sigaretta. Ma, quella sera, sono due mesi e quattordici giorni, me ne ricordo, ora per ora, minuto per minuto, quella sera in cui dovevi accompagnarmi al *bal blanc* in casa Althan, l'ultimo in cui apparve la povera Felicetta, quella sera io venni a farmi vedere, nella tua

stanza... leggevi un giornale, mentre noi ci vestivamo... quando entrai, la tua stanza era in penombra... vi era un grande paralume giallo, sulla lampada... Mi udisti entrare, non levasti il capo... poi dicesti: *buona sera, Anna* e tendesti la mano, distrattamente... ti detti la mia... mi attirasti a te, accorgendoti, sì, subito, che avevi sbagliato... Ma baciandomi, sulle labbra... non una volta... una, due, tre, quattro volte, quattro...

Cesare taceva.

— Quella sera, mi hanno trovato bella, in casa Althan, i miei occhi scintillavano di orgoglio amoroso, io sorrideva ai tuoi baci, sognandoli sempre, portandone la sensazione acuta e profonda in me stessa, non avendo che a raccogliermi un minuto, pensando, per sentirli ancora... Sono venuta a te, nella tua stanza, per qualche istante, sempre che potevo giuocare di astuzia o di audacia, con Anna... e ogni volta, il tumulto interiore di questo amore mi sconvolgeva così, che dimenticavo l'ora e il pericolo estremo, pur di restare vicina a te, amore mio... mentre, ti rammenti, ti rammenti, a un tratto, tu diventavi triste, duro, mi mandavi via, mi scacciavi... avevi paura, è vero?

— Sì, avevo paura — egli mormorò, con la voce velata, stranamente.

— Non io, mai! Non ho avuto orrore del peccato nè paura del castigo — ella esclamò — Mi avessero uccisa, nelle tue braccia, sarei morta credendo compiuto il più felice destino di donna. Ricordati... quando mi dicevi di andarmene, io soffrivo uno spasimo indicibile, tornavo indietro, ti abbracciavo ancora... e vedevo lo stesso spasimo sul tuo volto... mi amavi, è vero?

— Ti amavo — egli rispose, più a se stesso che a lei.

— E allora, perchè te ne vai domani? — e gli gettò le braccia al collo, si abbandonò con la testa sulla sua spalla — Se tutto quello che mi hai detto non è stato una menzogna, se tu non sei un miserabile corrotto, se io non ho gittato il mio cuore per un vile capriccio, non puoi andartene, non devi lasciarmi! Ero l'amor tuo, il tuo unico ed ultimo amore, Cesare, così dicevi: non puoi abbandonarmi...

E gli si stringeva al collo, convulsa, con certi singhiozzi che le rompevano il petto, ma senza versare una sola lagrima.

— Anna è morta — rispose egli, soltanto, trasalendo a ogni singhiozzo che infrangeva la svelta e giovanile persona di Laura.

— Vuol dire che siamo complici, oltre di essere amanti; i complici non si possono dividere, Cesare...

— Anna è morta. È una cosa terribile, la morte, prima del natural tempo, a ventitre anni, pel suicidio! Laura, sono vecchio e ho vissuto, sono stato crudele e sono stato amato, ero io che dovevo morire, prima di lei, era lei che doveva chiudermi gli occhi, vedova pietosa e inconsolabile, era lei che doveva pregarmi la pace eterna, al letto di morte, dovevo io esser nella tomba di casa Dias, mentre oggi l'ho vista sotterrare e ho udito cadere la lapide di marmo sulla tomba, su lei!

— Ma nella morte si riposa, almeno, ma ella ha dato le spalle a tutti i tormenti dell'amore, della gelosia, ma ella è in pace, Cesare, ed è la vita che è una cosa terribile! Sono più giovane io, di Anna; e non avevo che una sola speranza, perversa, atroce, tutto quello che vuoi, ma questa soltanto, il mio amore corrisposto, libero, felice; non posso rinunciarvi, mentre son viva: essa vi ha rinunziato, morendo! Sono bella anche io, sono piaciuta dove apparivo, sono piaciuta a Guido Arezzo, sono piaciuta a te, guardami, guardami, non distogliere i tuoi occhi, non ti voltare in là, non mi fuggire; deve dunque perdersi la mia beltà e la mia giovinezza! Felice lei, che è morta, felice che ebbe questo disperato coraggio, felice perchè ha chiesto l'eterno riposo, felice perchè, forse, in merito del suo grande sacrificio, il Signore le avrà perdonato il suo peccato! Ma portare nella vita una beltà inutile, una gioventù che è uno scherno, un amore tormentoso, e, insieme a questo, non l'amaro e pur inebbriante premio della passione, che è la passione stessa, ma il rimorso di un peccato mortale, ma il peso insopportabile di un disonore che nessun pentimento, che non un fiume di lacrime varrebbe a cancellare! Ma che farò, senza te, senza il tuo amore, Cesare, deserta di ogni speranza, corrotte tutte le sorgenti della virtù, empia nella fantasia e nella volontà, col ribrezzo del peccato commesso, col ricordo torturante della sorella uccisa? Meglio, meglio, se questo doveva accadere, che io fossi morta, così, portando meco l'intiero amor tuo e i tuoi baci e

la mia passione! Meglio per me sarebbe stato morire, poichè tu rinneghi l'amor nostro, meglio per me morire, poichè tu non hai pietà che di Anna, poichè tu non mi parli che di lei, tu non rimpiangi che lei...

— È morta, è morta — egli disse ostinatamente.

— E tu le vuoi bene, ora, è vero? Le vuoi bene, perchè ti ha dato questa prova suprema di amore, uccidendosi per te? Le vuoi bene perchè è morta, è vero?

Egli non rispose. Ella gli prese la testa fra le mani, l'obbligò a guardarla negli occhi:

— Rispondimi, vuoi bene a lei? È possibile che tu voglia bene a quella violetta maschera di morta, su quel letto? È possibile che tu la preferisca a me, che ero il tuo amore e che son viva? Ami quella morta che non avevi amata mai?

Cesare taceva: ed era così sconvolto, così smarrito, che ella intese di aver rivelato a lui stesso l'oscurissimo mistero che gli si agitava in fondo all'anima.

— Dunque, è vero — ella mormorò, lasciandolo, allontanandosi da lui, andando sino ai cristalli del balcone, dove appoggiò la sua fronte, guardando l'orizzonte bruno e stellato. Poi, ritornò presso Cesare: egli si era seduto accanto alla tavola, senza fumare, senza parlare, con gli occhi bassi. Anch'ella sedette.

— Eppure Anna non ti amava più quando si è uccisa — ella riprese, con l'implacabilità della sua volontà amorosa.

— Già — egli assentì, tetramente.

— Aveva preso Caracciolo.

— Sì, Caracciolo.

— E tu non la maledici, tu non la dimentichi?

— Faccio meglio, io. Vado da Caracciolo.

— Oh Cesare, Cesare, scorda tutto questo, dimentica tutto quello che è stato, non chiedere, non indagare, cancella ogni cosa: rifà la tua vita; questo è un malo sogno; questa è una malattia, guarisci, guarisci; resta con l'amor tuo...

— Non posso. Debbo andare da Caracciolo.

— Ma che t'importa, infine, se quella si è punita da sè, se Luigi è partito per non ritornare mai più, se tutta questa è una tragedia compiuta?... Cesare, ma non sei più tu... come puoi de-

gnarti tanto... per una colpevole... per una creatura che non amavi...

— Era mia moglie e se mi ha tradito, non posso lasciar vivo Caracciolo.

— Ma non sai nulla... non sei certo... io l'ho detto nel furore di vedermi abbandonata... Chi ti assicura, Cesare... non correr dietro alle sole...

— Nessuno mi assicura, ma dillo, tu, dillo, non è morta colà?

— Sì, sì... — mormorò ella, perdendo terreno.

— Era o non era con lui?

— Era... sì, credo... era con lui... ma può non aver peccato...

— Può non aver peccato, ma io non lo so. Era mia moglie, può aver tradito, debbo battermi con Caracciolo.

— Ma, Cesare, se tu muori?

— Tanto meglio per te... e anche per me.

— E se uccidi Caracciolo?

— Guarirò, forse, allora — egli soggiunse cupamente.

— Ma forse sono innocenti!

— Che importa? L'apparenza della colpa vale la colpa. L'onore è offeso egualmente.

— Ma questo non è onore, che tu vendichi...

— Non parlare di onore, Laura: voi, donne, non ve ne intendete.

— È il furore della gelosia, tu vuoi bene ad Anna...

— Credi quel che vuoi, Laura — egli concluse, evasivamente.

Un silenzio si prolungò nella stanza.

— Resta ancora un poco a Napoli, con me, non mi lasciare così, in questi primi giorni — singultò Laura.

— No, no.

— Un mese solo, trenta giorni, che ti fanno? Poi, vai a raggiungere Luigi, ti prometto che ti lascio andare...

— No, Laura, finisci...

— Una settimana, con me, non ti domando che una settimana, il tempo del lutto strettissimo: non si esce, non si viaggia, nella prima settimana...

— No, no.

— Domani soltanto?

— Niente: parto domattina.

— Se te ne vai, Cesare, vengo anche io.

— Non farai questo.

— Lo farò senz'altro.

— Ma perchè? Che vuoi da me? Perchè mi perseguiti? Perchè non mi lasci in pace? Perchè mi tormenti con le tue ingiurie, con le tue tenerezze, coi ricordi dell'errore, coi tuoi singhiozzi, coi tuoi fremiti? Ma non vedi quanto soffro? Non mi guardi, non capisci?

— Ti amo, che vuoi, ti amo — ella rispose, con un cenno disperato.

— Non è ora d'amore, questa — rispose Cesare, sottovoce, senza guardarla.

— Per me, è sempre l'ora. Cesare, Cesare, ho invocata questa libertà, questa solitudine, fra me e te, attraverso tutti gli ostacoli, fra i pianti, fra i denti stretti nell'ombra, nella gelosia atroce che avevo di mia sorella, attraverso le cupe visioni della mia schiavitù; ho visto questa luce, ho sperato nel tuo amore quando mia sorella era viva; come vuoi che io ci rinunzi, ora che è morta? Cesare, ti amo.

— Non dire più questo... — e la voce si era affievolita.

— Ti amo; se resti in Napoli, io debbo vivere con te; se tu mi scacci, io verrò a dormire alla tua porta, come un cane; se tu parti, ti seguo. Ti amo!

— Oh Anna, Anna! — egli gridò come per vincere quella suggestione.

— Ma infine, infine, Anna è sparita — diss'ella, con voce di pianto, infantile, tenerissima — ha voluto morire, non vi è più, l'hanno portata via, tu lo sai bene che essa non ritornerà più, compagna dei tuoi giorni e delle tue notti...

— Povera Anna...

— È vero, hai ragione, poveretta, anche io ne ho pietà, ne ho sempre avuta, ma ti amava tanto... povera Anna, piangiamola insieme... io farò dire messe... pregherò la mattina e la sera, per lei... per questa cara morta... per il nostro peccato... pregherò... non dubitare... lascia che preghi, io...

— Cara Anna... cara...

— Non la nominare più, ella è morta, Cesare: si è data pace. Io sono viva, io che ti parlo, che ti abbraccio, che palpito sul tuo cuore... non mi senti? Oh amor mio, che dolore, che dolore: una volta mi sentivi, che morivo fra le tue braccia! Non è una morta, Cesare, sono io, Laura, la tua Laura...

— Laura... — egli ripetette, perduto da quella alta follìa.

— Chiamami così — mormorò ella, con infinita dolcezza — dimmi Laura, Laura, come ai tempi in cui mi amavi, e in cui solo la tua voce mi faceva tremare, mentre tu pronunziavi il mio nome.

Gli parlava tenerissimamente, nel collo, con un abbondono così grande, con una dedizione così completa, che egli sentiva cadere l'ultima sua forza, innanzi a tale fiamma. Ed ella era così bella, anche, coi chiarissimi occhi azzurri corruscanti come metallo, con le guancie pallide che ardevano, con le labbra rosse e convulse, con gli improvvisi mutamenti di espressione, con quella giovane, fresca, svelta persona che balzava di spasimo, tutta nera nel vestito ed esoticamente odorosa nella pelliccia di lontra. Soli; la stanza era tiepida; intorno, il silenzio era profondo. Egli fece un atto di coraggio e si sciolse da quelle vincolatrici braccia.

— Laura, lasciamoci, è tempo...

— No, Cesare, non me ne vado.

— A che serve? Non vi è uomo o donna che mi possa trattenere.

— Per carità, non te ne andare, amor mio.

— Laura, lasciami, tu non sai quel che fai...

— Non so niente, non m'importa, non ti voglio lasciare...

— Io andrò via a qualunque costo...

— Non ripetere, per amor di Dio, non posso sopportare ciò.

— Eppure, andrò.

— Oh Cesare, per l'amor nostro, desisti...

— Non posso.

— Cesare, per tutto il passato, per tutto l'avvenire, desisti.

— È inutile, Laura.

— Per pietà di me, per pietà, te ne prego...

Tre volte ella aveva tentato di abbracciarlo, tre volte egli l'aveva respinta, duramente, con la fisonomia tutta chiusa delle sue

ore cattive. Egli si allontanava, per la stanza, per isfuggirla, ed ella lo seguiva: finchè, giunta presso a lui, gli cadde in ginocchio, avanti, stendendogli le braccia:

— Cesare, vedi come ti prego, ai tuoi piedi, io, Laura, la tua Laura, la superba fanciulla, la saggia Minerva...

— Levati — diss'egli, tentando di rialzarla.

— No, no, resterò qui, sino a che mi avrai concessa la grazia... t'imploro, Cesare, non mi lasciare...

— Alzati, Laura...

— Debbo piangere qui... debbo morire qui — ed abbracciò le ginocchia di lui, singhiozzando.

Con un moto, egli la respinse ancora una volta, si allontanò da lei, andò a buttarsi, desolatamente, sopra un divano, con la testa buttata sulle braccia. Ella era caduta lunga distesa, per terra, sul tappeto che non arrivava a soffocarne gli scoppii dei singulti. Piangeva, per terra, adesso, ella che non aveva versato una lacrima quando aveva visto sua sorella rientrare a casa, trasportata, uccisa da un colpo di rivoltella al cuore, che non aveva pianto al suo letto di morte; piangeva ella che non aveva mai versato una lacrima in presenza di nessuno e forse neanche in solitudine; piangeva disperatamente, in una di quelle estreme, altissime ore di pianto, in cui sembra che tutto l'essere si disfaccia in pianto. Era un lamento profondo che, ogni tanto, le sollevava il petto; era un grido lungo, continuo, monotono che pareva squarciasse le fibre; era un acchetarsi, talvolta, del pianto, come per lassezza, e una ripresa improvvisa di dolore, come se una piaga sanguinasse, riaperta: era tutto l'essere umano che sfogava la sua inconsolabile miseria, che, sopraffatto dal destino, traeva dalle latebre più ascose il singulto che sconquassava quel corpo. La ombra nera giaceva distesa, lugubre a vedersi, con la faccia sul tappeto, con le braccia abbandonate oltre la testa, lugubre a udirsi, in quello sconfinato pianto, dove ella versava tutte le lacrime che erano sigillate nel chiuso cuore. Crollata la orgogliosa creatura, da tutta la sua altezza, abbattuta in un dolore di tutta l'anima, in un male di tutte le fibre, ella piangeva su tutto quello che era morto, su tutto quello che era irreparabile, e che era opera del suo orgoglio, e che era il suo castigo.

Poi, passato quel clamore di pianto, dal petto di quella creatura perduta, là, per terra, uscì solo il lamento basso, sordo, monotono, che non finisce mai. Pareva che giammai più ella si dovesse levare di terra, pareva che ella dovesse esalare tutto lo spirito, nei sospiri, nei lamenti; pareva che solo la morte ella aspettasse, colà, per terra. Cesare si alzò dal divano, si avvicinò a quell'ombra lugubremente luminosa, s'inchinò, le prese una mano. La mano ricadde per terra, inanimata: allora egli cinse quel corpo femminile, lo sollevò, abbracciandolo, lo sorresse, tenendole la testa sul petto, arrovesciata. Quelle rosse labbra, mute, ancora convulse per il lunghissimo pianto, si distesero tacitamente a lui e gli dettero un bacio.

Così l'ora di cupa e opprimente voluttà si abbassò sulle loro teste, vinte dalla oscura e imperiosa reazione dell'istinto; i tetri e tragici veli avvolsero quell'ora torbida, sorta dal peccato delle anime e dallo strazio dei cuori, camminante nelle ebbrezze invincibili dove le umane creature toccano le vette vertiginose, dove il piacere diventa tormento e il tormento è la squisitezza consumatrice di ogni sentimento e di ogni forza. Cupa, opprimente, tetra, tragica ora: e pure ora d'amore.

III.

Son centinaia e centinaia di anni da che Firenze, secondo narra la leggenda, fu costruita da Ercole, il giocondo faticatore, sovra un campo di gigli; la città dell'arte e della poesia, nei tempi, è passata attraverso le più strane vicende di splendore e di abbandono, di mirabile fortuna e di malinconica solitudine; i suoi figli l'hanno adorata e l'hanno torturata, essa ha adorato e torturato i suoi figli — ma nè i secoli, nè le traversie, nè le guerre civili, nè le ingratitudini tolsero mai a Firenze il fascino dell'arte, divino, e il divino fascino della poesia. La beltà della figlia di Ercole non è fatta soltanto delle sue chiese, dei suoi palazzi, delle fiere statue che si disegnano sotto la loggia di Orcagna, dei quadri dei suoi musei, non è soltanto nella cupola di Brunellesco,

nelle porte di Ghiberti, nella facciata di Orsanmichele, nel suo palazzo della Signoria, nel suo Ponte Vecchio truce nella memoria, nelle grandi linee dei suoi templi tutti veramente mistici, tutti oranti come oravano fervidamente le anime degli artisti che li pensarono e li eressero: la sua beltà è anche un'altra, è quella del suo paesaggio meraviglioso, fra le colline fiorite, sotto un tenero cielo d'azzurro, con un orizzonte ampio e limpido: la sua beltà è quella della primavera stupenda di Toscana, dove la gran campagna è tutta floreale, dove ondeggiano al ponente tutte le tinte rosee, cilestrine, lilla, rosse, bianche e bigie che i fiori ebbero dal sole. Da tanti lustri, è vero, dai più lontani paesi partono donne e fanciulli, vecchi e giovanette, lasciando il gelido ambiente nordico, ricercando il sole, chiamati dalla grande tradizione fiorentina che si tramanda di inglese in inglese, di americano in americano, di russo in russo; vengono essi, attirati dal buon calore consolante del sole che fa biondeggiare le erbose prode di Fiesole, dove ridono rosseggianti i papaveri; vengono attirati dall'inverno tepido dove le anemie si rinfrancano di bel sangue vivificato, dove le misteriose nevrosi si placano, fingono almeno di placarsi, dove i deboli polmoni respirano deliziosamente l'aria dei colli, dove le lunghe estenuazioni del lavoro, dei piaceri mondani si ritemprano, nel lieto riposo. Li chiama la mitezza del clima e li chiama la gran magia dell'arte immortale. Tutte queste creature dei paesi freddi e dei paesi raffinati adorano le dolcezze che emanano da una figura di Benozzo Gozzoli, da una ideale donna pensosa e pregante di Sandro Botticelli, da quegli angioli che il Beato Angelico dipingeva in ginocchio, con lo spirito anche genuflesso: adorano quella chiesa delle chiese che è il Duomo, dove non vi ha empio cuore che non frema di emozione, dove l'aridità dell'anima disseccata dalle fiamme consumatrici dell'egoismo si discioglie in una tenerezza; adorano andarsene per le minori chiese, gioielli dell'arte, purissime emanazioni di artisti che si travagliavano per la grandezza del loro concetto religioso e poetico, che lavoravano per il vero, per il grande, per il solo compenso dell'arte, il piacere di creare. E sempre sempre, nei bei mesi fiorentini di febbraio e di marzo, nella odorosa città del Giglio, è questo apparire di pallide crea-

ture nordiche, talvolta stupendamente belle, alcune stranamente vestite alla moda dei quadri stranissimi che precedettero la comparsa nell'arte italiana del grande Raffaello, creature esotiche che possiedono non so quale attrazione tutta personale, nei loro occhi freddi, nelle loro carnagioni candide, nei loro capelli biondi: esotiche creature che, venendo dalla Russia, hanno il fascino della loro bellezza fiera e pur morbida, selvaggia nel fondo e pure squisitissima: esotici fantasmi che hanno, veramente, non so che di fantomatico e che solo la modernissima eleganza fa apparire come creature umane. Al placido e segreto raccoglitore di fini e rare sensazioni, di delicati piaceri della vista, a colui che ha i nervi così sensibilmente educati che fremono all'apertura di un vecchio cassetto, donde esala un antico profumo, a colui che può gioire di una linea femminile mai vista, vista un giorno, sparita dopo un'ora, a colui che gode di una tinta di vestito, di un gran fascio di iridi fiorentine nelle manine tenui di una adolescente d'Albione, che cosa è di delizioso, Firenze, nei mesi di febbraio e di marzo!

Ma chi vuole, avido di tutte le impressioni accumulate dell'ambiente, della stagione, delle ombre umane di bellezza e di grazia, avere nella fantasia il ricordo indimenticabile, deve andare a Firenze nel maggio. Il maggio, il maggio, è il mese di Fiorenza, da che il grande Lorenzo andava per le vie, accompagnato dai giovani gentiluomini, cantando le canzoni al mese delle rose, sino a questo tempo nostro, sino quando la primavera italiana avrà questa inebbriante ricchezza di fiori olezzanti. Il maggio è tutta la luminosa festa dei meriggi, nei campi, mentre stridono alte le liete cicale; è la lunghezza dei violacei e delicatissimi tramonti, mentre le campane sonore e vibranti dànno ai credenti il segnale dell'*Angelus;* sono le notti, le inarrivabili notti brune e stellate sovra la città, andando nelle piazze, sedendo sugli scalini delle chiese, guardando le pie stelle, guardando i fantasmi muliebri che attraversano lentamente le strade, guardando quell'Arno che fugge sotto il Ponte Vecchio, alla campagna, riflettendo, il vecchio fiume di Dante e di Michelangelo, di Donatello e di Machiavelli,, riflettendo le pietosissime stelle. Non so quale sottile velo, in quelle albe eccezionalmente dolci, in quei meriggi caldi e

voluttuosi tutti odoranti di gigli, in quei tramonti tenui sui colli, in quelle notti mirabili, non so quale sottilissimo velo si distende fantasticamente sulle case e sugli uomini, e dal cielo alla distesa delle campagne fiorite, dalle guglie delle chiese, agli occhi delle donne, dalle acque fuggenti del bel fiume dei poeti e degli artisti, dalle finestre dei palazzi al visetto bruno di un bimbo, tutto acquista un carattere fantastico, in cui tutti i sogni sembrano più vicini alla realtà, in cui tutte le leggende d'amore e di pietà sembrano vere. Dal verone dell'antichissimo palazzo dove Dante, si dice, vede apparire lo smorto e amoroso volto di quella Donna che così amorosamente tentava di consolare Dante del suo infelice amore per Beatrice, e che amava il Poeta e che il Poeta amò; dal viale dove Luisa Strozzi, tornando dalla sua villa, pieno il grembo di fiori, apparve bellissima ad Alessandro dei Medici e fu cagione di ogni propria sventura e le sue sventure fecero morire Alessandro, all'angolo di Ponte Vecchio dove il perfido traditor Buondelmonte fu trucidato dai fratelli della fanciulla degli Amedei, mentre andava a sposare la Donati, alla torre degli Amieri, donde Ginevra fu tratta morta e pianta da tutti, dal marit,o dal padre, dal tenero e infelice amante, tutte le leggende, queste e le altre, sembrano vere, di maggio, nella notte, a Firenze! Quella di Ginevra degli Amieri, specialmente. Ginevra era giovane e bella; aveva un padre che l'adorava; un marito che l'adorava; un amante che l'adorava. Pure, morì. La portarono al camposanto: la seppellirono: covrirono la tomba di fiori. Nella notte, ella si svegliò dal suo letargo, poichè non era morta: inorridendo di paura, tremando, avvolta nella bianca veste funebre, ella uscì dalla tomba ritornò alla casa di suo padre. Bussò: ma il servo che le venne ad aprire, cadde a terra dallo spavento, e la porta della casa. Allora, piangendo, Ginevra andò a bussare alle case degli Amieri, da suo marito: ma costui si era già consolato, con una bella giovane, bevendo e cantando: e nel vedere Ginevra, la scacciò come un'avventuriera che volesse prendere un posto non suo. Ed ella, disperata, cacciata dal padre e dal marito, senza tetto, senza ricovero, pensò se non fosse meglio tornarsene nella tomba. Pure, volle tentare l'ultima prova: e andò

a bussare alla porta del suo amante. Costui aprì; la vide; non le chiese se fosse uno spettro o una persona viva; non parlò: le tese le braccia ed ella vi cadde e la porta si richiuse. Non par sempre, a Firenze, di notte, nel maggio, vedere una figura muliebre, Ginevra, che va cercare l'amante?

Luigi Caracciolo giunse a Firenze nel maggio.

Il suo viaggio durava da quattro mesi. Partendo da Napoli, era stata più una fuga precipitosa, passando da un treno direttissimo in un altro direttissimo, fermandosi qua e là un'ora, in un albergo, in una stazione per cambiarsi di vestito, per pranzare, dormendo nello *sleeping-car*, arrivando a Venezia stanco morto; nè a Venezia Luigi aveva voluto riposare, sovraeccitato dal più acuto desiderio di mettere il maggiore spazio possibile di chilometri fra sè e Napoli. Mezza giornata soltanto a Venezia, senza neanche dormire in quel letto dell'*Hôtel Danieli*, l'albergo celebre per il doloroso amore di Giorgio Sand e di Alfredo de Musset; senza neanche uscire in piazza San Marco a guardare quel lento volo di colombi intorno ai cavalli di bronzo rapiti alla disfatta d'Oriente, intorno al campanile, intorno ai puri archi delle Procuratie; senza andare a fare una passeggiata per il triste e solenne Canal Grande, per il popolare e chiassoso Cannaregio, per i malinconici piccoli canali. Nulla. Ripartire subito, uscire dall'Italia, allontanarsi anche più, sempre più, ecco il suo desiderio: e dopo mezza giornata, ripreso il treno, Luigi se ne andò a Vienna, fuggendo ancora, quasi avesse un nemico alle calcagna e lo sospingesse la più orribile paura. Il nemico, veramente, era in lui: nè le città d'Italia, così variamente belle, nè la gran pace suaditrice di Venezia, nè il tumulto giocondo di Vienna dove, tre o quattro volte, Luigi s'era tanto divertito, dove aveva lasciato tante amabili conoscenze, lo debellarono. Non potette restarvi molto, a Vienna, neppure quindici giorni, sentendo nel proprio spirito la volontà oscura che condannava l'Ebreo Errante all'eterno suo viaggio: e prese il treno orientale, l'*Orient express*, che lo condusse a Costantinopoli.

Non vi era mai stato. Non aveva occhi per la originale bellezza della fulgida gemma d'Oriente, che domanda un'anima tranquilla e dei sensi riposati, che possano apprezzare e gustare tutta la

intensità di quello spettacolo unico al mondo: la festa dei colori rattristava mortalmente la sua fantasia, e il languore voluttuoso della vita orientale irritava la sua sensibilità. Pensò, due o tre volte, di esser molto malato: e disteso sovra uno dei larghi divani turchi, fumando delle sigarette, dove faceva mettere un poco di oppio, credendo, sperando di essere finalmente infermo, non ottenne che di concentrare quelle immagini, a cui assolutamente voleva sfuggire. Forse, forse, non vi era nessun paese, dove la vita esteriore potesse vincere ciò che si agitava nel suo mondo interno: pure, se ne andò ancora, domandando la liberazione ad altre lunghe corse, in treno, estenuandosi di fatica fisica, andando per una settimana a Pietroburgo, scendendo un'altra volta in Germania e finendo per fermarsi, di botto, in una piccola città del Tirolo tedesco, a Toblach, un graziosissimo paesello che pel suo clima salubre è diventato, malinconicamente, un ritrovo di tossicolosi, di fanciulle che se ne vanno lentamente di tisi, di giovani spose colpite dal morbo prima di aver conosciuta la felicità, di giovanetti sacrati alla morte.

Luigi Caracciolo stette due mesi e mezzo fermo, a Toblach, come se si fosse spezzata la molla interna che lo aveva fatto andare, furiosamente e meccanicamente, da un paese all'altro. Nei suoi viaggi aveva sempre messo sui registri il nome di marchese di Mileto, che gli veniva da sua madre, come se anche il suo nome gli ricordasse *quello che era stato* e che non aveva rimedio; ma i villeggianti di Toblach, tutte quelle faccie troppo bianche che si arrossivano troppo ai pomelli, tutti quegli adolescenti dalla voce troppo fioca e quelle giovani donne dalle mani troppo calde, tutta quella popolazione avvolta negli scialletti, nelle pelliccie, incappucciata, che non osava uscire nè troppo presto, nè troppo tardi, fuggendo i crepuscoli dell'alba e della sera, tutta quella colonia delicata, attraente e desolante di tossicolosi, chiamava Luigi non il marchese di Mileto, ma *le beau napolitain*. Era sempre così bello, Luigi, con quegli occhi castani che sono gli occhi capaci di maggiore dolcezza, contrastanti con la fierezza della bianca fronte, da cui i capelli biondo-castani erano gittati indietro, con la elegante noncuranza dell'uomo giovane dalla criniera folta, che ancora non bada a coltivare questa seduzione

delle teste maschili, eguale, forse, in seduzione ai capelli belli e ricchi delle teste muliebri.

Bello, con un misto di superbia e di languore, in tutte le linee del volto, nel profilo perfetto, nella bocca quasi femminile che vagamente sorrideva sotto i mustacchi biondi e un po' ricci, nella barbetta bionda che era rasa cortissima alle guancie, lasciando vedere l'epidermide giovanile: bello, con un non so che di vagamente sognante negli occhi, nella curva del sorriso, nella volontaria immobilità, nel volontario silenzio. E bello ancora a Toblach, malgrado la distrazione profonda dei suoi sguardi, del suo sorriso, malgrado quelle assenze del suo spirito, quando scambiava più di due o tre parole con qualche malato villeggiante, malgrado quelle consuetudini bizzarre che lo isolavano, sempre in giro sulle montagne, nelle ore in cui quegli ammalati non osavano uscire dal salone dell'albergo, sempre sdraiato nella sua stanza, a leggere, mentre gli altri prendevano un po' d'aria fra i pini che circondano la bella cittadina tirolese, sempre turbato quando si annunziava l'arrivo di un nuovo forestiere, informandosi con repressa ansietà se fosse italiano, meridionale, come se chi arrivasse dal suo paese, non potesse che indurlo a fuggire.

Le beau napolitain era forse malato anch'esso, pensavano quei tossicolosi che non suppongono più, nel loro tenero egoismo, che la umanità, intorno a loro, possa essere sana di corpo ed inferma di spirito, che non vedono più intorno a loro, vedendo un volto pallido e una fronte pensosa, che la loro malattia, e lo compativano, poichè ognuno di loro credeva di sentirsi meglio, all'ombra di quei pini, respirando quell'aria lieve e aromatica per le balsamiche resine e poichè *le beau napolitain*, veramente, non aveva affatto l'aspetto di un uomo che migliorasse, nella sua misteriosa infermità. Molti di loro si trattennero lì, per il tempo che il medico aveva loro ordinato, partendo poi per Cannes, per le Baleari, per Tunisi, per dove li portava il triste pellegrinaggio della loro malattia: e, partendo, dicevano di sentirsi quasi guariti, come sempre, sperando per la totale guarigione nel paese dove andavano: partendo, auguravano al *beau napolitain* buona salute, buona fortuna. Altri ve ne arrivavano, da tutte le parti; e Luigi li vedeva andar via e giungere, senza che quel

gruppo continuamente rinnovato di umanità sofferente, facesse su lui tanto effetto di tristezza, da vincere la grande stanchezza che lo immobilizzava a Toblach. Forse gli avevano ordinato una cura lunga, pensavano i naturali tirolesi: ma egli non faceva le inalazioni di trementina, nè prendeva medicine, nè si covriva di scialli, nè tossiva, nè andava a dormire sotto i pini, come gli altri malati. Lo conoscevano tutti, oramai, *le beau napolitain*, che fuggiva appena il pianoforte risuonava, nel salone dell'albergo, quasi odiasse la musica.

Un giorno, poi, giunsero dall'Italia, dal Mezzogiorno, da Napoli donde partono, zingarescamente e bonariamente, i vagabondi suonatori e cantanti delle vie, giunsero tre di costoro. Uno suonava il violino, l'altro il mandolino e il terzo la chitarra. Quello della chitarra, anche cantava. E tutto il pomeriggio, tutta la sera, il salone dell'albergo di Toblach risuonò delle più gaie e delle più meste canzoni napolitane, le nuove e le vecchie, le sentimentali e le arrischiate: quei villeggianti, raccolti intorno ai tre suonatori, ascoltavano, rapiti da quelle giocondità miste di malinconie, da quelle cantilene popolari così affascinanti nella vaga indolenza del sentimento e dell'espressione musicale, nella passione scoppiante, ogni tanto. Un poco pallido, stupefatto, Luigi li aveva ascoltati: poi, se ne era andato via, a passeggiare, perseguitato da quei canti della patria; poi, era ritornato, e malgrado le porte chiuse, le imposte sbarrate, nella sua stanza giungevano quegli echi di voluttà e di mestizia; malgrado che si turasse le orecchie, Luigi sentiva bussare il passato, alla sua anima. L'indomani, sparve *le beau napolitain*. Era il maggio fiorito; e attratto fatalmente dalla patria, egli si dovette domare, per andare a Firenze, non a Napoli.

Sentì, il bel vagabondo, che inutilmente aveva errato pei lontani e freddi paesi, senza trovare pace, senza poter liberare il suo spirito degli urgenti ricordi, che quel maggio fiorentino gli prendeva via tutta l'acutezza dolorosa del suo cruccio represso, non arrivando a guarirlo, ma come lenendo le punte tormentose di quella croce infissa nel cuore, come suadendo tutti i sussulti, tutti gl'improvvisi scoppî di sdegno contro il destino, come temperando, calmando l'angoscia di quell'eterno *perchè* che sgorgava

dall'anima di Luigi. Il maggio napoletano è già troppo vivido, già tumultuoso, troppo inebbriante di voluttuosi fiori, è già il mese estivo che infiamma i cervelli: la sua sensibilità martoriata non avrebbe sopportato tale intensità di ambiente, l'aria scirocco cale che suscita i più strani morbi dei nervi, le donne già vestite di bianco, le rose così odorose che il loro profumo fa languire, le finestre schiuse e le canzoni risuonanti nella notte; queste sensazioni così profonde e così acute lo avrebbero fatto soffrire. Ma il maggio fiorentino era come velato sottilmente; e freschissimo nelle notti serene dove l'insonnia diventava piacente; biondo di sole, ma estenuato finissimamente nelle tinte lontane dell'orizzonte; sorridente e luminoso, ma senza il gran clamore delle vie, senza la violenta festa della luce meridionale; odoroso di rose e di garofani, ma così delicatamente come se i fiori olezzassero in un tono minore; lieto del cicalio femminile, ma di quel tenero cicalio toscano, così carezzevole nella sua vivacità. E, sovra tutto, il maggio fiorentino dove l'asprezza della ferita di Luigi riceveva come un ignoto balsamo, non aveva quelle schiere di donne meridionali dai grandi occhi torbidi e brucianti, dalle bocche schiuse che domandano i baci, dalle forme opulenti bianco vestite, dai negri capelli dove rosseggiano i fiori del papavero e del garofano: il suo animo che fremeva all'aspetto mubeltà. Invece, nel maggio fiorentino, era un'apparizione di candidi volti stranieri, dolcemente esangui, di bocche rosee sigillate in una linea di pensiero, di corpi snelli e singolarmente vestiti; era un apparire e sparire di figure muliebri, dove l'eleganza artistica temperava la linea barbara e pure affascinante; un apparire e sparire di bellezze toscane, quiete e fini nelle linee, placide nel sorriso, brune senza violenza e pallide senza tormento, andanti col loro passo divino, ancora come Monna Vanna e Monna Bice scendevano nel giardino a coglier fiori, ancora come Monna Lucrezia andava, negli orti, ad amare fra Filippo Lippi. Finissima nebbia, dunque, intorno alla vivezza delle cose e al rumore degli uomini; nebbia finissima intorno alla seduzione dei fiori e al fascino muliebre. Non colà egli sperò di guarire, poichè troppo penetrata nella carne, era la croce di un lungo amore

inutile, poichè troppo insopportabilmente tormentoso era il ricordo di quella ultima scena, in casa sua, sotto i suoi occhi, di quella donna che si era uccisa, non per lui: guarire, no. Ma non sentire, almeno, che lo sconforto di un amore perduto e di un rimpianto soave! Quel maggio fiorentino, senza gli alti chiassi napoletani, ma con la tenue gioia primaverile, senza la turbolenza delle cose e degli uomini, ma con l'attrazione poetica del paesaggio e dell'arte, con quel passaggio lento di fantasmi esotici femminili frammischiati alle care ombre della beltà italica, perdentisi nel sottil velo onde era addolcita la primavera di Toscana, questo avrebbe fatto. Non vi era farmaco che sanasse, per sempre, il deluso ed ingiuriato cuore di Luigi, deluso dall'Amore e ingiuriato dai Fati: ma vi poteva essere, nella verginale e purissima città del Giglio, un balsamo che lo aiutasse a vivere.

Cercava questo balsamo, in certe albe, quando uscito dall'albergo della *Pace*, mentre appena appena il portiere ne aveva schiuso il portone, se ne andava, a piedi, fuori una delle antiche porte fiorentine, nella campagna, fra le alte erbe, dove le margherite dai petali bianchi e dal cuore d'oro erano tutte molli di rugiada e le azzurre pervinche parevano occhietti, velati di soavi lacrime. Se ne andava sotto i meli tutti fioriti di una nevicata leggiadra di fiori, fra i prati morbidi, mentre era tutto un cinguettio malizioso di uccelletti, per i rami. Sulle vie maestre, da Signa, da Fiesole, da Prato, da Scandicci, venivano a Firenze i carretti e fischiettava il carrettiere, guidando le sue bestie, e dietro venivano le contadine, per il mercato, cantando con piccola voce degli stornelli, con la collana che si sollevava sul petto gonfio dal canto.

Umilmente, nella prima biondezza del sole sorgente, Luigi si metteva dietro ai carri e alle stornellatrici: esse, entrando in città, prima di andarsene al mercato a vendere uova e frutta e galline, si fermavano innanzi a una delle chiese di Firenze, e, penetrate nell'interno, s'inginocchiavano a orare, sul marmo, portando nel semplice cuore la istessa fede che aveva eretto quel capolavoro a Dio, pregando, forse, come gli antichi signori di Fiorenza e le antiche gentildonne avevano pregato, quando Carlo VIII urgeva alle porte. E se egli era senza nessuna fede,

se non mai era discesa in lui la voce mistica del *di là*, quei volti chinati di contadine preganti, quei corpi prostrati nell'adorazione, quelle liete stornellatrici che nutrivano in cuore tanta divina speranza, gli davano un riflesso smorto di vaga speranza di liberazione. Ah! il maggio fiorentino gli doveva dare questo balsamo; egli lo domandava in ogni crepuscolo a quel viale dei Colli dove così nobilmente ascendevano gli equipaggi dai frementi cavalli, dove le donne passeggianti hanno nella persona la grazia tranquilla di una santa di Mantegna e l'ombra del più misterioso sorriso femminile, il sorriso di Monna Lisa. Invero, era assai mondano quel ritrovo vespertino, simile a quello di villa Borghese, a Roma, e di via Caracciolo a Napoli: simile, ma non eguale: assai mondano, ma di una mondanità in cui alla frivolezza dell'insieme, si mescolava un'ignota poesia; sulla cui mondanità si allargava un profumo d'arte, fatto di rinnovellate memorie. Equipaggi con donne vestite alla moderna; e donne, talvolta, dagli occhi dipinti e dai capelli gialli; e cavalieri troppo azzimati; e amazzoni modernissime; e chiacchierio di cronaca minuta mondana, di pettegolezzo, di maldicenza — ma il vespero squisitamente lilla metteva una luce nobile, intorno — ma un profilo muliebre curvantesi sotto un velo bianco metteva un senso di bellezza schietta, intorno — ma la tinta estetica di un vestito, annullava la volgarità delle tinte troppo mercantili di certe stoffe — ma la istessa bellezza di un giovane che si animava, parlando a una donna che amava, metteva intorno l'oblio del mediocre minuto moderno, e il fuggitivo ricordo di Fiammetta e di Panfilo riappariva. Il vagabondo Luigi assaporava, ogni giorno, lungamente, questa ora vespertina sui colli; restava colà a lungo, talvolta fermo, immobilizzato dalla sua indolenza e dal timore che quel così tenue conforto gli svanisse; talvolta camminando piano. Passavano, andando e venendo, le belle signore di Toscana, dai grandi occhi dolci leggermente velati di sogni; le bellissime russe sempre vestite di stoffe pompose e ricche, quasi ieraticamente, e ieraticamente adorno il collo e le orecchie da fulgide e pesanti gemme; le inglesi dalla carnagione trasparente e dai biondi riccioli raccolti sulla nuca, alla maniera degli angeli di Dante Gabriele Rossetti; le americane dalla bellezza mista e

forte, senza languori, senza nevrosi, e pure ammorbidita dal contatto della dolcezza italiana. Si scambiavano, qua e là, saluti, sorrisi; qualche vettura si fermava, una dama si curvava lievemente allo sportello; un fiore passava da una mano guantata a un occhiello; fioriva la bellezza e fioriva quel languido amore italiano, che il crepuscolo lilla accarezzava con le sue mollezze: Luigi restava. Pian piano le carrozze si diradavano, scendendo a Firenze; i viandanti, quasi a malincuore andavano via, ora che gli equipaggi partivano; i veli della sera passavano dal lilla al bigio, salienti dai colli al cielo; sparivano le vetture, rotolando sordamente, mollemente. Luigi restava, finchè l'ultima carrozza se ne fosse andata, finchè fosse sparito l'ultimo passeggiatore. Si accendevano, nel cielo tersissimo, le prime stelle; i veli bigi si facevano più fitti, diventavano cinerei.

Era sera, sui colli. Laggiù, Firenze, era già punteggiata di lumi accesi. Allora soltanto, Luigi, scendeva lentamente, fumando, sentendo l'ultima goccia di balsamo allargarsi teneramente sulla sua ferita. I veli della notte, allora, avvolgevano la città dove hanno amato, insieme, Guido Cavalcanti e Lapo e Dante: veli così densi di poesia che tutto il presente vi scompariva e che l'anima triste vi dimenticava.

Quando alte scintillavano le Pleiadi ardenti sul nero e profondo velo del cielo, la notte fiorentina che così dolcemente avvolgeva nelle sue ombre Firenze, vedeva ancora errare per le vie colui che chiedeva l'illusione della pace alla serenità delle cose. Invero, le vie che videro passare, in arme, Francesco Ferruccio e splendidamente vestito di broccati il magnifico Cosimo, le stesse vie che avean visto la beltà perturbatrice di Bianca Cappello e la fiera beltà di Veronica Cybo, eran piene di gente, alla notte stellata, gente fermata in giocondi crocchi, gente passeggiante in su e in giù, sotto le gialle fiammelle del gas, sotto il biancore spettrale della luce elettrica. Innanzi ai caffè e alle birrarie era un fitto stuolo di tavolini, dove intorno sedevano donne e uomini, bevendo birra, sorbendo granite, chiacchierando, mentre i ventaglini si agitavano e intorno alle fiammelle del gas era un batter d'ali di farfalle che sembravano nere, in quella luce ove dovean ardere e morire. Da qualche caffè alla moda francese,

venivano trilli birichini di canzonette cantate da quelle voci asprette: suoni di pianoforte uscivano dai balconi aperti. Tutta la vita moderna si svolgeva nell'ambiente antico: ma l'anima non avvertiva la dissonanza.

Il pallido persecutore di un sogno bizzarro potea così facilmente astrarsi, in quella città che così subito trasporta gli spiriti in altri mondi! Luigi girava lentamente, entrando in una birraria, bevendo della birra, leggendo un giornale, ma senz'avvertire tutto il grazioso e chiassoso movimento della modernità: ascoltava le canzonette dove il verso tedesco stride in un canto così agretto e così titillante i nervi, o dove la dolcezza semplice si sottolinea in melodiette sapienti, fini e insinuanti: egli entrava in questo tranquillo e sorridente giro della serata fiorentina — tanto vi entrava distratto, distratto vi restava, sino a che la folla dei caffè e delle birrarie cominciasse a sparire, sino a che la gente si diradasse per le vie. Allora, nella notte, quando il velo fantastico che si prende tutta Firenze si fa più folto e insieme più largo, la città diventa il possesso di tutti i sognatori, di tutti i pensosi nottambuli, di tutti coloro che sanno apprezzare le squisitissime intensità delle notti cittadine, quando già i lumi si spengono, quando gl'ingenui amori finiscono, quando i colpevoli amori cominciano, intensità squisitissime di aria carica di profumi strani e di torbidi odori, di ombre smorte fuggenti lontano, o pure agitantesi singolarmente, di tutto un mondo notturno fantomatico.

Più di tutte le altre città, più di Milano che vede soltanto uscire i maggiori e minori gaudenti suoi dalle splendide e dalle modeste osterie, dai ritrovi aristocratici, dai circoli: più di Torino che a mezzanotte ode solo il simpatico e continuato crocchiar delle sciabole e degli sproni degli ufficiali che vanno e vengono; più di Venezia i cui canali sono lugubri nella notte — quale anima resistente alla gran tetraggine oserebbe affrontarli, di notte? — e le cui *calli* sono deserte, dopo le nove; più di Roma che nella notte è percorsa solo da qualche poeta, da qualche vagabondo, da qualche gentiluomo che rincasa; quanto Napoli che è la città sacra alla sognante deambulazione notturna, ma diversamente da Napoli, Firenze è data, tutta, nella notte, alle fantasie

di coloro che non sanno rientrare, presi dalla infinita poesia del passato, presi da non so quale rete argentea e vincolatrice di sogni. Ah Luigi Caracciolo non era che un giovane gentiluomo, abbastanza più fine degli altri, sovra tutto con maggior cuore e con maggior immaginazione: non era mai stato nè un poeta, nè un artista — ma quale anima italiana, libera, ricca, non è vicina alla poesia e all'arte? Ma un amore lungamente sentito e malinconicamente, ne aveva affinato la sensibilità sino alla sofferenza; ma una catastrofe avea sconvolto quel temperamento! E nella notte fiorentina, innanzi alla bianca statua di Arnolfo di Lapo che così teneramente guarda la chiesa del suo cuore, innanzi a quella grande cupola che si leva, proteggitrice poeticamente colossale di Fiorenza, nel silenzio della piazza dove la facciata del Duomo pare che si sviluppi più ampia, quando nei finestroni si riflette il purissimo lume di una stella, l'infelice amatore di Anna sentiva che il suo cuore si scioglieva dalla immobilità giornaliera, e che esso ripalpitava nelle memorie! Dove il palazzo della Signoria mette le sue finestre di meraviglioso disegno, seduto sugli scalini della loggia di Orcagna, dove il verde Perseo si aderge e Giuditta leva la piccola testa bruna di omicida, il misero amatore sentiva, veramente, ripresentarsi senza terrore, il passato di un amore miserabile che non avea avuto la forza d'ispirare nè la passione, nè la tenerezza, nè la pietà. Ogni tanto, innanzi a questo pensoso sognatore che guardava il balcone donde tanto avea sventolato lo stendardo della Repubblica fiorentina, che lo guardava come se vi vedesse apparire qualche ombra, innanzi ai suoi occhi trasognati, passavano delle coppie di donne, ridendo caramente, con la grazia di Toscana; qualche figura muliebre trascorreva avvolta in uno scialletto bianco; un fischio lungo di convegno amoroso risuonava, in qualche via, lì intorno. Egli trasaliva, chinandosi verso colei che spariva, avvolta nelle candide pieghe, come se cercasse riconoscerla; ombra fuggente. In qualche equipaggio, una signora, tornando dagli ultimi teatri della stagione, rientrava, discorrendo quietamente con la cara persona che l'accompagnava: egli sussultava, seguendo con gli occhi la vettura che si allontanava, trasportando via quelle due creature innamorate, quasi che egli sentisse l'inguaribile invidia

dell'amore, che è anche la mestissima, acutissima nostalgia dell'amore!

Egli non sapeva rientrare, tanto gli erano tormentose e dilette le impressioni del suo vagabondaggio notturno, attraverso le vie fiorentine; odiava la sua stanza chiusa, e il letto dell'albergo, e l'origliere presso cui sedeva l'Insonnia, non l'Insonnia fantastica delle vie, quella che è piena di libere e morbose, ma seducenti visioni, non la bella Insonnia errabonda e carezzevole, ma l'atroce Insonnia delle stanze serrate, delle case sbarrate e silenziose, dell'aria soffocante, del guanciale che brucia, delle tende che affogano. Per le vie, per le vie, voleva restare, sino a notte alta, per il Borgo Pinti e il Borgo de' Greci, per la lunghissima via di San Gallo e per i deserti Lungarno!

Quanto paurose, ma affascinanti si facean le allucinazioni, in quel pellegrinaggio vago e disordinato! Adesso, come quella sua sottil febbre cresceva, in quella città che la notte rende mille volte più fantomaticamente bella, se una donna gli passava accanto, egli sentiva, sì, sentiva, quel fremito che lo prendeva, nel tempo, quando Anna gli appariva innanzi. Sotto le piume bianche volitanti di un gran cappello egli non vedeva che una treccia nera; sotto la frangia nera di un merletto gittato sopra una testolina, con negligenza, egli non scorgeva che degli occhi neri. Dormivano le bionde inglesi e le russe dai capelli fulvi, a quell'ora, forse; dormivano le tedesche dalle chiome tenuemente flave; dormivano tutte le creature esotiche, smorte come la luce dei loro paesi, rosee come i ghiacci appena appena colorati dal sole. Di notte, sembrava a Luigi che apparissero, per isparire subito, solo dei fantasmi femminili italiani, volti ovali e delicatamente bruni, labbra rosse, sopracciglia nerissime e fini, occhi dolci e fieri insieme. Lo teneva sempre più quest'allucinazione, tanto che egli, quando incontrava una donna, talvolta, chinava la testa, in un minuto secondo di paura; e non si voltava, a guardare. Nella notte, in quella città magica, dove Ginevra risuscitò solo per colui che l'amava, parea, per Luigi, che ogni spettro muliebre prendesse i tratti vanenti di Anna Dias.

Un'allucinazione assai singolare, invero, poichè egli rivedea quei tratti vanenti non riuniti, giammai, in una sola di quelle dolci

e tenui ombre muliebri: ma gli parea talvolta di vedere, in un estranio volto, i suoi occhi ora ardenti, ora velati della più invincibile malinconia, fissarsi su lui, un istante, e dileguarsi; gli parea, altre volte, di riconoscere, in un viso sconosciuto, quel fiore giovanile e puro del suo sorriso, germogliante sulle labbra purpuree, e vanire subito, perduto nelle tenebre dove tutto cade; gli parea, sovra tutto, di riconoscere, qua e là, quella persona fiorente di giovinezza, svelta e morbida: tutto questo separato, svanito nelle lontananze, come se, bizzarramente, le traccie della beltà di Anna si fossero disperse, nel mondo dei fantasmi. E forse, dopo aver rabbrividito di terrore e di piacere, scorgendo quel tratto fuggente, il freddo mortale che lo coglieva era il senso della morte. Ah Ginevra non risuscita che una unica volta, attraverso la storia dell'amore!

Pure, la fresca e carezzevole poesia del maggio fiorentino, la finezza artisticamente delicata dell'ambiente, tutte quelle testimonianze di grandezza morale nella fede, nell'arte, nel patriotismo, tutti quei teneri ricordi dei grandi amori morti, tutto quel bizzarro rinnovellamento di amori, nella rinascente primavera di Toscana, dopo aver confortato lo spirito vagabondo di Luigi, lo spingevano, acuito, a più profonde allucinazioni. L'asprezza della sua ferita si era, invero, calmata: ma la sua anima languente prendeva la perigliosa consuetudine del sogno. Aveva tanto chiesto al suo furioso viaggio, alla sua fredda e aromatica dimora di Toblach fra i pini odorosi, alla sua dimora nella città del Fiore, l'oblio di quella scena atroce, in cui aveva veduto crollare, roteando, il corpo di Anna Dias, che si era uccisa! E la scena lentamente, si era dileguata dalla sua immaginazione: ma la cara ombra adorata era ritornata, in altra fantomatica forma, quasi fatta di nebbia; ma con più insistenza, nello stato bizzarro della sua anima, si vedeva fuggire, innanzi agli occhi, qualche parvenza che a lei rassomigliava. Nelle giornate, nelle notti in cui la sua fantasia ammorbidita, presa da una lieve febbre di esaltamento lento, gli dava queste brevissime, indistinte, fugacissime visioni, egli rientrava ammalato. Tutti coloro che amano eccessivamente, che eccessivamente odiano, che eccessivamente assorbono le loro facoltà in una passione, in un desiderio, in un capriccio, portano

il castigo di questa intensità, sentono che questo squilibrio dilettoso e folle porta con sè la punizione del morbo fisico o morale. Luigi rientrava, in uno stato di turbamento indicibile, e la elegante volgarità di una molto elegante stanza di albergo, non giungeva a diradare quell'eccitamento fantastico. Allora, in quelle crisi che si faceano più fitte, egli non potea nè dormire, nè leggere, nè pensare: dormendo, aveva paura di sognarla, nuovamente: leggendo, le parole che non erano di amore lo irritavano, e le parole di amore gli facevano salire le lacrime agli occhi: pensando, non era più padrone di fissare le sue idee sopra ciò che voleva: esse vagavano, vagavano, si formavano in immagini e le immagini fluttuanti, nebulose, lo gittavano più profondamente nella infermità del suo spirito. Come l'amante vilipeso e tradito che ritorna ogni notte alla donna che lo affascina e lo esalta, anche per la sua perversità, forse; come il giuocatore che appena si fa notte, è ripreso dal suo male del giuoco; come l'alcoolizzato che entra nell'osteria dove la bianca e ardente acquavite lo chiama: come tutti coloro che sono vivificati e consumati da una nobile o ignobile passione; come tutti quelli che troppo vivono di una sola cosa; così Luigi, abbandonato al gran languore del suo inutile amore, rinascente nei sogni, dato col desiderio della fantasia, a quei rapidi e intensi minuti di visione, ritornava, ogni notte, alle solinghe passeggiate per Firenze, che acutizzavano il suo malore, facendogli portare negli occhi quello smarrimento delle persone sognanti che non vedono più la realtà. Sentiva che, da se stesso, debole contro la suggestione dei ricordi, debole contro la suggestione del bel poetico paese, egli s'ingolfava in questa malattia dolce e fatale. N'ebbe paura: paura di perdere ogni criterio della verità umana, negli uomini, nelle cose; paura che i sogni diventassero più saldi di ogni realtà; paura che il suo cervello si smarrisse, per sempre!

Allora, spinto da questa paura, cercò di sottrarsi al suo mondo interiore, che l'ambiente delicato fiorentino così favoriva. Aveva, nella società di Firenze varie conoscenze, le andò a trovare; non tutte le trovò, ma alcune; fece qualche visita; fu subito invitato a qualche pranzo, in villa, fuori Firenze, dove le belle donne cortesi ricevevano con tanta grazia, nei grandi saloni freschi, sulle

terrazze di marmo dove fioriscono gli oleandri, nei giardini fioriti di bianche azalee. Sovra tutto, egli ricercò un suo amico, Pietro Tornabuoni: una assai attraente figura di gentiluomo, dai capelli rossi e dalla pelle bianchissima dove gli azzurri occhi pareano due turchesi, dai mustacchi rossi che egli correggeva con un pizzo rosso, all'antica, prendendo un aspetto di qualche personaggio della pittura fiamminga. Pietro Tornabuoni si fece trovare subito; e certo egli sapeva della singolare tragedia amorosa che quattro mesi prima aveva sconquassato la vita di Luigi, poichè la famiglia aristocratica italiana ha amicizie che paion frivole e sono profonde, alla distanza di paesi, di tempo, attraverso gli avvenimenti, poichè il bizzarro fatto napoletano aveva, per un giorno, interessato tutta l'Italia. Niuno conosceva Anna, lassù; poichè ella non aveva viaggiato ed era morta così presto! Ma tutti conoscevano Cesare Dias, il marito tradito: e molti conoscevano Luigi Caracciolo, e lo conosceva e gli voleva bene Pietro Tornabuoni. Ma con la buona grazia dell'amicizia sapiente, non gli chiese nulla: e quando, due o tre volte, nella giornata, Pietro vedeva apparire Luigi, nel suo appartamento di scapolo del meraviglioso palazzo Tornabuoni; o al circolo; o da Doney a pranzo; quando egli intendeva, nelle ore tarde della sera, in un principio di angoscia che velava gli occhi di Luigi, che costui aveva una paura segreta della notte, della solitudine, dell'insonnia, egli, senza dirgli nulla, continuando a chiacchierare con lui con quel lieve buonumore fatto di serenità e di scetticismo che è il carattere migliore dell'anima fiorentina, lo portava seco. Quella docezza pensosa che era una delle maggiori attrattive di Luigi, che si era fatta più forte; quel languore di sguardi, di sorrisi, di parole, che vincevano chiunque lo conoscesse; quella grazia giovanile e vincolatrice che era senza fatuità e senza insistenza — queste qualità rare in un napoletano, che per lo più ha il fascino della vivacità e non quello della dolcezza, il fascino della fervida parola e non quello del silenzio pensoso, facevano che Luigi piacesse dovunque. Certo, tutti sapevano che la sua amante, una giovane sposa, la moglie di quel Cesare Dias che tante volte era stato a Firenze, si era uccisa, nella sua casa: e ciò lo rendeva molto interessante; nessuno gliene parlava, ma tutti ne parlavano, a proposito di lui,

quando egli non era presente. Le donne, specialmente, lo guardavano negli occhi, ogni tanto, fisamente, come se gli volessero togliere il suo segreto, in un'occhiata: prestavano orecchio, le donne, a quel che egli diceva, come se volessero interpretare, dal tono discreto della sua voce, da certe frasi comuni dette con quella fugace malinconia delle anime sentimentali, che cosa vi fosse di profondo rimpianto nel bel napoletano, per cui una donna era morta. Nessuno gliene dicea nulla: ma, una settimana dopo che egli si fu messo nella vita mondana di Firenze, non vi era bianchissima fanciulla inglese, non vi era principessa della Piccola Russia dalla bella bocca sorridente, non vi era americana dalle mani piccoline, dai piedi piccolini e dagli occhi grigi e lucidi come l'acciaio, che non conoscesse la leggenda amorosa del marchese di Mileto.

È vero, tante altre leggende avea quel piccolo mondo italico-straniero, da quella di donna Barbara de' Neri che moriva di amore per lord Fitz-Roy, il quale non amava che lo *sport* e il vino, alla leggenda di miss Lennox che voleva farsi monaca, in un monastero di Firenze, donando i suoi quindici milioni ai poveri, in un impeto di misticismo; dalla leggenda di Natalia Annenkow che avea giurato al principe Annenkow, una sera in cui costui l'avea troppo palesemente tradita, con Clara Chérie, di prendere per amanti tutti gli amici suoi e teneva il giuramento, a quella di Giovanni Firidolfi, che avea perduto la sua fortuna, ogni suo avere, e non voleva, malgrado la sua miseria, dare il suo titolo a una qualche fanciulla, ricca di miniere di petrolio. Tante leggende, drammatiche, ciniche, poetiche, sublimi: ma il marchese di Mileto rappresentava la leggenda suprema: una donna si era uccisa per lui. Così, quando egli girava lentamente, da un gruppo all'altro, nei ricevimenti delle cinque, a villa de' Neri, fuori di porta san Gallo, su quella terrazza fresca, dove la gran tenda batteva al confortante vento che venia dall'ampia cerchia dei colli toscani, presso donna Barbara dalla figura alta e fine, dai begli occhi bigi che scintillavano di luce amorosa solo quando arrivava lord Fitz Roy, presso le donne che, sedute sulle poltrone di bambou, all'ombra di una gran palma ondeggiante, sventolavano i loro ventagli e mostravano i loro dentini bianchi

nel sorriso, Luigi Caracciolo trovava un accoglimento muliebre, dove il naturale interesse che desta un bel giovane cortese, si animava di una segreta curiosità sentimentale. E nelle piccole conversazioni, a bassa voce, con l'ombra di un sorriso sulle labbra, il leggiadro *flirt* fra lui e le fanciulle straniere, fra lui e qualche soave donna di Toscana, il *flirt* lieve e breve si velava di malinconia. Le donne hanno tanti dolci e rapidi modi di mostrare la loro tenue pietà! Egli non si fermava un minuto di più presso l'una, che presso l'altra; egli, raccolta una frase amabile, un riso gentile, si sottraeva discretamente; e il mite *flirt* che non era neppure il sintomo dell'amore, ma che era il sicuro segnale di una pietosa simpatia, di una muta riconoscenza, lo vincolava a quel gruppo di donne squisite, che avevano tutte le apparenze della frivolezza più seducente e lasciavano intravedere, nel malinconico *flirt*, le oscure palpitanti profondità di un'anima vibrante. Lentamente, tutto il primaverile giro della vita mondana di Firenze aveva preso Luigi Caracciolo: ma egli vi continuava a portare la sorda cura che ne guastava ogni diletto, il segreto cruccio che non si doveva consolare mai più: ma s'indovinava che quel giovane gentiluomo, uscito da una di quelle serate fiorentine in cui la voce purissima di Caterina Lorini, l'usignuolo dell'aristocrazia toscana, aveva deliziato i nervi e il cuore di chi l'ascoltava, s'indovinava che egli, tornando a casa, solo, dovea sentir piombare più grave sulle spalle il peso d'una esistenza sfiorata, senza più un ideale, senza più una speranza. Ancora, lui, nelle già tepide notti di maggio, perseguitato dall'insonnia, se ne andava per Firenze, non osando rientrare, pallido nottambulo.

Talvolta, Piero Tornabuoni rideva di molte cose, ma senza asprezza, ma con uno scetticismo fiorentino che non aveva nulla di velenoso: e se era stato innamorato, o se era, nessuno l'avea mai saputo, forse anche neppure la donna che aveva amato. Ma egli adorava la sua città: ma egli ne aveva impregnata l'anima e ne parlava con la reverenza amorosa di coloro che non disimpararono, dalla mediocrità della vita, l'amore alle grandi cose. Gli piaceva di andare intorno, alla notte, per Firenze, al braccio di Luigi Caracciolo; ancora, per un quarto d'ora, continuavano

quei discorsi graziosi e superficiali, quelle discussioni che hanno l'aria di una grande importanza sopra qualche nullità, infine, quello che avevano detto al circolo, in casa di qualche signora, al teatro estivo di operetta francese, a qualche pranzo fra amici, di cui si era prolungata la chiacchierante digestione: continuavano quello svago così simile al ronzio degli storditi mosconi, nelle giornate estive, contro i vetri di una finestra chiusa. Poi, man mano, innanzi allo spettacolo magnifico di Firenze solitaria, deserta, nella notte, la frivolezza si dileguava dai loro spiriti; tacevano; talvolta scambiavano qualche parola grave; talvolta, passando per una vecchia strada fiorentina, Piero dava qualche spiegazione, brevemente, a Luigi. Infine, non erano che due giovanotti mondani, che pareano incapaci di una qualche impressione austera: ma, caduta la vernice fine che li facea sembrare così brillanti, l'antica anima italiana, innamorata della bellezza, innamorata dei sogni, riviveva in loro. Avevano fatto, nella giornata, della scherma e del *flirt*; avevano scelto il colore di due o tre giacchette e la nuova linea di un goletto di camicia; avevano mangiato dei pasticcini di salmone e bevuto dei *cock-tails;* avevano parlato seriamente di cento cose assolutamente ridicole — ma smessa la vernice scintillante, innanzi alla beltà pura e fiorente, innanzi alle immortali forme dell'arte, innanzi a quelle opere dove si era prostrato il cuore degli artisti, il vecchio sangue etrusco li bruciava nuovamente. Giammai, in quelle fantastiche ore, dove sotto la marsina del gentiluomo moderno fremeva lo stesso cuore che aveva battuto per la fede, per la patria, sotto le cotte di maglia e sotto i lucchi di velluto, giammai Piero Tornabuoni aveva chiesto delle confidenze a Luigi. Lo sentiva, in quelle ore fantastiche, più infermo che mai dei suoi insanabili ricordi, lo sentiva trasalire dolorosamente, a qualche figura femminile che passava.

Piero Tornabuoni si burlava facilmente delle donne, con gli amici; se ne burlava troppo, forse, perchè non ne avesse avuto o non ne avesse, chiuso e nascosto nel cuore, qualche tormento. Ma con Luigi, nelle morbide notti fiorentine, in tanta poetica calma dove le acredini dello scetticismo sparivano, egli non si burlava più del femminile: si asteneva dal parlarne, tacendo

dopo che un nome di donna era pronunziato fra loro. Egli non scherzava più, nè sulla passione di Barbara de' Neri, nè sul desiderio di scandalo di Natalia Annenkow, nè sulla virtù di Maria Malatesta, nè sulla voce divina di Caterina Lorini. Non forse, in Firenze, tante donne belle e soavi avevano amato e avevano ispirato i poeti e gli artisti, i credenti e i patriotti? Dal rispetto al passato così alto nello spirito, veniva il rispetto al cuore femminile, debole, forse, forse perverso, ma sempre buono e sempre forte nell'amore. Non parlavano. Se vedeva allontanarsi, nell'ombra, una donna, Luigi chinava il capo.

— Che hai? — gli domandava Piero Tornabuoni.

— Niente — egli rispondeva, con voce tramutata.

Giusto, una sera, passeggiavano sul Lungarno, andando sino all'arco di marmo che porta agli Uffizi e alla piazza della Signoria, e tornando indietro, passando sempre innanzi a certi giardini donde venìa freschissimo e acutissimo, nella notte, l'odore delle acacie fiorite. Una metallica falce di luna era tramontata, a prima sera: la notte era profonda, ma non tenebrosa. Dalla sponda opposta dell'Arno, arrivava, a tratti, il fioco rumore di una chitarra. I colli si perdevano, laggiù, nelle ombre. Una così vivida e intensa poesia era nell'aria, nel paesaggio avvolto dai grandi veli notturni, che Piero e Luigi si attardavano, fermati innanzi a quei giardini, massa nera velata di nero, donde giungeva un così delizioso profumo. Rari erano i viandanti, sul Lungarno. Essi fumavano le loro sigarette, appoggiati al parapetto sotto il quale, profondamente, il bell'Arno corre alla campagna: e si lasciavano invadere dalla immensa velata dolcezza di quell'ora. Un rumore di carrozza venne, di lontano, sul Lungarno. Non correva la vettura, come se il cocchiere trattenesse l'ardore dei suoi cavalli, perchè non fosse turbata quella notturna dolcezza e non ne fosse turbata l'estasi della donna che contemplava il cielo, tornando in carrozza, a traverso la notte del maggio fiorentino.

Dalle ombre velate del Lungarno ella giungea, al passo tranquillo dei suoi cavalli; era sola, nella carrozza; teneva appoggiato il busto alla spalliera, con un po' di abbandono; il volto era levato, guardando il cielo. Quando la fiammella di un lam-

pione le passò sulla figura, si vide che ella era vestita di un abito color lilla roseo, di una foggia antica; alla fine del busto, biancheggiava una cintura di vecchio argento cesellato. Uno scialle di crespo color avorio, bizzarramente ricamato, ne aveva avvolto le spalle e il petto, contro il fresco della campagna, nella notte, ma pian piano era ricaduto sulle braccia, mollemente. Non portava cappellino, sulla testa: portava una sciarpa di crespo bianco, che lasciava scoperta solo l'onda nera dei capelli sollevati sulla fronte, senza un ricciolo, una sciarpa che si annodava monacalmente sotto il mento e girava intorno al collo, mettendo tutto un biancore intorno al viso. Le mani, su cui scendeva a punta la manica strettissima del vestito, erano nude e così cariche di gemme che scintillavano anche nell'ombra, tenevano, appoggiato sulle ginocchia, un fascio di giacinti, rosei, lilla chiari, violetto oscuri, bianchi, gialli, su cui le sottili dita s'incrociavano. La carrozza avanzava, il lampione presso il quale fumavano Luigi Caracciolo e Piero Tornabuoni, illuminò la donna; ambedue la videro perfettamente, mentre a lei le palpebre battevano, per la luce soverchia. Ella guardò i due. Piero Tornabuoni si levò il cappello, facendo il suo gran saluto devoto, con cui compensava, in parte, il male che diceva delle donne. La signora chinò il capo, salutando, senza sorridere: i suoi occhi si abbassarono sui giacinti, che le bianche mani luminose di gemme stringevano mollemente. La carrozza passò: sparve la donna, laggiù, verso Firenze.

Ma nel voltarsi verso Luigi, per chiedergli del fuoco a riaccendere la sua sigaretta, Piero vide la faccia di Caracciolo così stravolta, vide così bene che egli vacillava per una vertigine, che lo afferrò per un braccio, per non lasciarlo cadere:

— Che è? — gli domandò.

Luigi non rispose. Parea che soffocasse. Due volte si passò la mano nel goletto, per respirar meglio; due volte si strinse le tempia nelle mani, per riprendere le sue idee smarrite.

— Luigi, ti senti male? Andiamo a casa?

— Chi è, quella? — gridò a un tratto, Luigi, come se si fosse liberato della soffocazione che gli impediva di parlare.

— Quella, chi?

— Quella... quella... la donna che è passata...

— Ah!... la duchessa di Cleveland.

— Sei sicuro, sicuro di ciò? — gridò Luigi.

— Ma come, sicuro? — chiese l'altro, trasognato, vedendo la follia negli occhi del suo amico.

— La conosci bene, Piero? Non è... un'altra?

— È la duchessa di Cleveland — rispose Piero, fissando sempre Luigi — lei stessa, lady Hermione Darlington, Hermione duchess of Cleveland...

— Viva, è vero? Una creatura esistente, Piero?

— Andiamo a casa — disse Tornabuoni, crollando il capo, mettendo il suo braccio sotto quello di Luigi, per condurlo via.

Camminarono verso Firenze, piano, in silenzio, senza fumare, con gli occhi bassi. Un profondo sospiro uscì dal petto di Caracciolo. E Piero sentì che egli lo tirava pel braccio, come se volesse correre. Piero lo guardò, interrogandolo:

— Vorrei... — mormorò, balbettando, il malato — vorrei raggiungerla...

— Chi? — chiese Piero, per forzarlo a parlare, per capir qualche cosa.

— Quell'ombra...

— Rientriamo, rientriamo.

— No, Piero, bisogna che io guardi un'altra volta quel viso, se no, perdo la testa...

— La vedrai domani.

— Muoio stanotte, amico...

Tornabuoni lo fissò, nuovamente. Forse era un innamoramento fulmineo? Bisogna contentare i pazzi e gli innamorati. Camminarono più presto: invece di passare per l'arco di marmo, presero una scorciatoia.

— Se la rivedo, sto meglio... — mormorava Luigi. — Era un sogno... la realtà guarisce...

Percorsero due o tre strade, senza neppure udire un rumore di carrozza. Non trovavano più traccia di colei che, passando, aveva sconvolto lo spirito di Luigi.

— È sparita, Hermione — disse, sottovoce, Piero Tornabuoni, torcendo il suo rosso mustacchio.

— Era uno spettro; abbiamo visto uno spettro; hai salutato uno spettro... — dichiarò sordamente Luigi.

— Tu ci credi, agli spettri?

— Sì — proclamò Caracciolo — e tu, anche, è vero?

Piero non rispose; il turbamento indomabile, inesplicabile, del suo amico, gli si comunicava: era notte: era alto il silenzio: erano soli: non forse Firenze par piena di fantasmi, in quell'ora?

— Abbiamo visto uno spettro... — ripetea Luigi.

Ma Piero, già soggiogato dalla strana avventura, affrettò il passo, da un'altra parte, portando seco Luigi. Quasi correndo, arrivarono nella vasta piazza di Santa Croce; deserta piazza dove, in fondo, si delinea la chiesa dove tutti i grandi italiani dormono. Il solo ampio portone di un antico palazzo, era aperto, era illuminato.

— Aspettiamo qui — disse Piero.

E si fermarono rimpetto al portone. Appena erano giunti in tempo, un rumore di carrozza si udì. L'equipaggio di lady Hermione spuntò, da una strada laterale. Ella riapparve loro. Erano più vicini ad essa, Piero e Luigi, che sul Lungarno. Un lievissimo sorriso le sfiorò le labbra, rivedendo i due amici. Salutò. Levò il fascio dei giacinti e li odorò, lungamente. La carrozza sparve nel portone: il portone si richiuse, d'un colpo solo.

— Ha i capelli neri? Dimmelo, te ne prego!

— Sì, neri — rispose Piero.

— Gli occhi neri, fieri e dolci?

— Sì, sì.

— Un volto ovale e bruno, con le labbra rosse e tumide?

— Sì.

— Non mi sono ingannato? Non è bionda, bianca, con gli occhi azzurri, costei? Tu la vedi, come la vedo io?

— Sì, Luigi — disse Tornabuoni, guardando con un'immensa pietà lo sguardo folle del suo amico, udendone la voce tremante con una pietà profonda.

IV.

Due volte aveva detto di no, Caterina Lorini al marchese di Mileto che, sottovoce, la pregava di cantare; silenziosamente, poichè ella amava di parlar poco, mettendo tutta la espressione della sua anima nel canto, ella gli aveva indicato il salone di Barbara de' Neri, pieno di gente che andava e veniva dalle quattro grandi porte-finestre che davano sulla magnifica terrazza degli oleandri: i gruppi delle signore, delle signorine, dei gentiluomini, si componevano, si scomponevano, con un movimento continuo e grazioso, come quello di un'amabile danza ritmica. Alla pareti dell'ampio salone pendevano gli squisiti arazzi antichi, e non una stoffa moderna, non un moderno gingillo deturpava quella beltà di tinte sfinite, quegli azzurri morenti, quei bigi già morti. Donna Barbara de' Neri aveva semplicemente fatto mettere molte grandi piante verdi, dovunque: e dei fiori dapertutto, nelle bianche porcellane di Capodimonte e nelle strane coppe di Delft: e le sedie, le poltrone, i divani erano così belli alla moda antica, così atti a far valere nelle loro linee, tutta la snellezza e la nobiltà della figura muliebre! Ella stessa, girando per i gruppi che rendevano così brillante e così affascinante il suo ricevimento del venerdì, era venuta a chiedere, col suo buon sorriso tenero di donna inesprimibilmente innamorata, a Caterina Lorini che cantasse qualche cosa.

— Non disturbiamo i *flirts* — aveva detto Caterina, crollando la piccola testa dai bei capelli castani, dagli occhi così pieni di sogni.

— Anzi: come *flirtare* meglio, quando tu canti?

— Oh povera musica! — avea esclamato, teneramente, Caterina.

— Ketty, la musica è stata fatta solo per l'amore — disse gravemente donna Barbara e impallidì un poco, quasi che il suo male le avesse dato un morso al cuore.

La seducente padrona di casa, dagli occhi grigi così scintillanti e pur soavi, si allontanò, per andare incontro alla principessa di Annenkow che giungeva, scortata da un piccolo corteo di giovani e di maturi spasimanti. Ella rideva, la grande russa dai denti così bianchi e forti attraverso le labbra un po' grosse, e il suo cappello di paglia coverto di fiori freschi selvatici, una eccentricità, occupò subito tutto il salone, e l'eco del suo riso si ripercosse fin sulla terrazza degli oleandri dove altre coppie *flirtavano*, lietamente e dolcemente.

— Cantate un poco — mormorò, per la terza volta, Luigi Caracciolo a Caterina.

— Tanto vi piace, la musica?

— Non la musica, la vostra voce.

— E perchè?

— La musica è stata fatta per l'amore: e la vostra voce per il dolore, marchesa — egli disse, sottovoce, senza guardarla.

Ella conoscea bene la storia di Luigi; ella sapea che, come il suo cuore di donna, vagamente malinconico per segrete delusioni, dava nel canto le sue lagrime, i suoi singhiozzi, le sue evocazioni, così la sua voce, nel canto, aveva misteriose e ineffabili consolazioni per coloro che si portano nel mondo una cura che nulla guarirà giammai. Tante volte, nella penombra del suo salotto, Caterina Lorini avea cantato per cullare lo sconforto di un'anima amica e desolata: tante volte, in un salone, ella avea visto, al suo canto, scolorarsi dei volti rosei e una nuvola di pianto salire agli occhi aridi di vanità! Lentamente, ella si tolse i lunghi guanti di camoscio, e le bianchissime fini mani apparvero, le mani che aveano tanta spiritualità, volando sul pianoforte, mentre non un solo filo d'oro ne adornava le dita. Ella si accompagnava, odiando quell'atto di restare in piedi, col viso rivolto alla gente, che vi potea leggere tutta la sua emozione: odiando, sovra tutto, che un qualunque maestro l'accompagnasse, sapendo ella sola accordare il mormorio del pianoforte alla sua voce.

Si era seduta, pianamente, quasi che cantasse solo per Luigi a cui aveva lasciato i suoi guanti. Ella cantò, sul metro orientalmente monotono e triste e voluttuoso, *Les adieux de l'hôtesse*

arabe di Giorgio Bizet, la grande anima musicale di questa fine di secolo. Era una nenia, che ella diceva pianissimamente, voltando le spalle al salone, con gli occhi socchiusi, con le spirituali mani di donna che non aveva saputo peccare, carezzanti il pianoforte; e nel salone, due o tre persone tacquero, ascoltando, mentre altrove, specialmente sul terrazzo degli oleandri fioriva il cicalìo d'amore. *Puisque rien ne t'arrête, dans cet heureux pays Ni l'ombre du palmier...* cantava Caterina, mentre Luigi Caracciolo, a testa bassa, ascoltava, assorto, preso da quella cantilena dove la purità della voce di Caterina si tingeva di una malinconia amorosa. *Adieu, bel étranger...* cantava Caterina, smorzando la voce, nel dare l'ultimo saluto della bella araba dai grandi occhi di velluto, che non aveano saputo trattenere il perfido straniero: e Luigi non vedeva più il maestoso salone fiorentino dai grandi arazzi di alto liccio, dove certe morenti dame azzurre guardavano coi loro occhi di seta agonizzanti i morti cavalieri bigi.

— Canta la *Nina* — disse donna Barbara, che era venuta ad ascoltare Caterina, guardando, di lontano, la bella figura di lord Fitz Roy.

E l'immortale grido di passione e di angoscia che eruppe dal petto straziato di Giovan Battista Pergolese, la canzone di Nina che è malata, che è immersa nel sonno, nel torpore letale, *il sonno l'assassina*, la canzone più profonda, più intima e più clamorosa di amore, salì per l'aria profumata di quel salone fiorentino, fra gli amoretti tenui e carini, fra le simpatie incipienti e fugaci, fra il *flirt* esotico, per cui i vividi occhi di America s'innamorano dei languidi occhi italiani, per cui le carnagioni delle vergini sassoni si tingono nel roseo della gioia. La marchesa Lorini cantava così pateticamente, così passionalmente la *Nina* del grande martire dell'amore, che il pallore di donna Barbara de' Neri si fece più intenso, mentre le palpebre le si abbassavano sui grigi e soavi occhi, per nasconderne, forse, il velo delle lacrime: — Luigi Caracciolo aveva levata la testa, come scosso da un avvertimento intimo, in attesa di un misterioso avvenimento. Difatti, quando Caterina cantò la frase sublime: *Svegliatemi Ninetta*, entrò, nel salone di donna Barbara de' Neri, la duchessa di Cleveland.

Lady Hermione era vestita di velo di lana, color rosso cupo e smorto, un rosso tetrissimo, come velato di nero. La forma era quella di una tunica antica, assai austera, assai claustrale, a pieghe fitte dalla cintura in giù. Bensì questa tunica era lievemente aperta in quadrato, al collo, una scollatura casta, orlata di un gallone su cui brillavano violaceamente delle pietre di ametista. Due grosse ametiste pendevano dalle sottili orecchie di lady Hermione: e il cappellino di stoffa d'oro era tutto trapuntato di ametiste. Nelle mani portava un fascio di orchidee gialle e non aveva nè ventaglio del Giappone, nè ombrellino di merletto, nè portabiglietti di stoffa antica: solo le piccole mani che uscivano dalle maniche strettissime al polso, larghe e alte sulle spalle, portavano queste orchidee, di un giallo vivo, di forme arcanamente mostruose. Donna Barbara de' Neri e la duchessa di Cleveland scambiarono una profonda riverenza, in mezzo al salone, dove la fantastica dama inglese si era avanzata col suo passo, che appena appena sfiorava il pavimento di antichi marmi toscani. *Svegliatela, per pietà*, cantava Caterina: ma Luigi, affascinato, era andato incontro a lady Hermione e le aveva baciata la mano che ella gli aveva stesa, guardandolo coi suoi occhi neri, fieri, dolci, senza sorridergli, senza parlargli.

— Poveretto — disse donna Barbara, piano, a Caterina che aveva finito di cantare.

— Poveretto — ripetette la cantatrice, dal pietoso cuore deluso.

Luigi aveva seguito, a due passi di distanza, lady Hermione che andava lievemente, quasi senza toccar terra, per il salone, salutando senza un sorriso quelle e quelli che conosceva, stendendo loro la mano, facendo delle grandi riverenze di vecchio stile, nobilissimo, mentre stringeva al petto le gialle orchidee. Ella si era seduta sopra un seggiolone di cuoio, dall'alta spalliera scolpita, dove l'arme dei Neri si rilevava: e diritta sul seggiolone, con quella tunica che cadeva a pieghe fitte e minute, intorno, con quei gioielli strani del colore del vino bruciato, con quei neri capelli rialzati come un'onda nera sulla breve fronte, ella ascoltava quel che le diceva Luigi.

— Come siete giunta tardi... — le mormorò Luigi.

— Tardi, vi pare? Non so bene — ella rispose con voce un

po' gutturale e toccante, col suo accento straniero che accresceva la poesia del suo linguaggio italiano.

— Sono le...

— Non mi dite che ora è — disse lady Hermione, interrompendolo subito, — Mai, mi dovete dire l'ora.

— E perchè?

— Così. Non vi è orologio, nessun orologio nella mia casa; ho proibito ai servi di dirmi l'ora: prego gli amici di non dirmela, mai.

— Vivete così?

— Sì. Vivo senza conoscere l'ora della giornata, ignorando in qual giorno della settimana ci troviamo, qual' è il mese che trascorre e quale anno vada a cadere nel nulla.

— Sicchè, voi ignorate anche il numero dei vostri anni?

— Oh sì! — disse Hermione con una intonazione più grave, guardandolo negli occhi.

Egli ebbe un minuto di spasimo, sulla fisonomia.

— Siete giovane — Luigi riprese, essendo riuscito a vincere quel sussulto di fantasia turbata.

— No — ella rispose, con una certa durezza.

— Sembrate e siete giovine — egli replicò, volendo diventare più forte contro le suggestioni della fantasia.

— Ho vissuto tanto, tanto... — soggiunse lady Hermione, spalancando i grandi occhi neri.

— Dove? — chiese Luigi, sentendo, di nuovo, la confusione invadergli il cervello.

— Dappertutto.

— Siete stata a Napoli, è vero?

Ella lo scrutò, prima di rispondere. Si curvò un minuto: e le violacee ametiste brillarono sul tetro rosso del vestito, sulla pelle bianca del collo, sull'oro forte e opaco del cappellino. Poi, rialzando la piccola testa bruna, rispose:

— Sì.

— Quando? Quando?

Lady Hermione ebbe un gesto vago, per indicare un punto indefinito nel passato: poteva essere anni prima, poteva essere il giorno prima.

— Quando, quando?

— Non so: non posso dirvi.

— Ci siamo incontrati, è vero?

— Io non lo so — disse lady Hermione, con l'ombra di un sorriso, apparente e sparente.

E nello smarrimento che gli aveva dato quel dialogo strano e quel finale sorriso di anima conscia, egli le rivolse la folle domanda che le faceva, da venti giorni, ogni giorno, in un minuto qualsiasi della loro conversazione: la domanda inaudita che ella ascoltava, sorpresa e silenziosa: la domanda dove si riassumeva tutta la malattia sentimentale del marchese di Mileto.

— Ditemi chi siete, ditemelo.

— La duchessa di Cleveland — ella rispose, levandosi dal seggiolone e andando incontro alla principessa Firidolfi, la madre del bel Giovanni, così nobile, così bello, così povero.

Luigi restò seduto, seguendola con gli occhi in quel suo andare di fantasma, nel salone: poi la vide uscire sul terrazzo, dileguarsi.

— Il rimedio è peggiore del male, è vero, Luigi? — gli disse Piero Tornabuoni, accostandosi a lui, dopo aver *flirtato*, qua e là, con la sua bella grazia languente italiana, rialzata da una punta di scetticismo.

— Quale rimedio?

— La duchessa di Cleveland.

— È il male istesso, Piero.

— Luigi, tu vuoi essere malato, tu soltanto.

— È il male, il male, lei, te lo giuro.

— Non mi dirai tu, Luigi, che gli spettri camminino per la città, in pieno giorno, vestiti alla maniera delle creature del Beato Angelico? Che abbiano trecentomila lire di rendita e un marito Pari d'Inghilterra?

— Che importa! — disse l'altro. — Non è forse il primo anno, che apparisce qui lady Hermione?

— Il primo.

— Non è venuta qui, solo da un mese?

— Sì, solo da un mese.

— Non vive bizzarramente?

— Sì: ma la bizzarria è la libertà delle persone di talento.

— Non è una persona fantastica?

— Sì: ma Firenze ne è piena, di straniere fantastiche.

— Le sue mani non sono sempre fredde?

— Già: una cosa orribile. Speriamo che sia caldo il suo cuore, per te.

— Non dire! — esclamò Luigi, sgomento — Ha avuto amanti, qui?

— No, nessuno, per ora. Dicono che ami lord Cleveland.

— Ha *flirtato* con nessuno?

— Con te, soltanto.

— Questo ti dicevo, dunque, amico mio — concluse Luigi, trionfalmente.

— Va a raggiungerla, Luigi — gli suggerì Piero, indicandogli la terrazza degli oleandri.

— Tu mi ci mandi? Tu?

— Qualunque donna essa sia, vedi, Luigi, che fo delle concessioni alla tua infermità, qualunque sia il suo nome, il suo cuore, venga da dove vuole, parta per dove le piace, non vi è che un sol rimedio, per te: che la duchessa di Cleveland diventi la tua amante. Hai capito? Non l'innamorata, l'amante! Mi intendi bene? Falle la corte, dalla mattina alla sera, non la lasciare mai, *flirta* sino allo scandalo, compromettiti, fatti cacciare dai suoi servi, battiti con lord Cleveland, ma ottienila. Non vi è altro, se vuoi salvarti. Averla! Voglio poi vedere, quando l'avrai tenuta fra le braccia, se crederai che sia un fantasma. Va, va, scampa il tuo cuore e la tua salute: e se ella è veramente uno spettro, Luigi, dopo, mi farai sapere in qual modo si comportano, nell'amore. Sono curioso: non ho mai amato un fantasma, non ne so niente. Ottienila e poi raccontami. Va!

Aveva parlato, così, fra la serietà e lo scherzo, fra il bisogno di non lasciarsi vincere dallo stesso intimo, singolare, pauroso dubbio del suo amico e la necessità di vederlo guarire, per mezzo di un fatto brutale. E nella tumultuosa lotta che faceano fra loro sentimenti, impressioni e sensazioni nello spirito di Luigi, questo fatto semplice, netto e preciso nella sua realtà umana, apparve

all'infermo come la gran medicina che lo doveva condurre alla morte o alla guarigione. Senza rispondere, obbedendo alla suggestione di Tornabuoni, si levò e attraversando il salone, dopo avere scambiato qua e là delle frasi, uscì sulla gran terrazza tutta fiorita di rosei oleandri, e dal cui bianco parapetto di marmo si guardava la verde campagna toscana. Anche lì fuori, nella dolce ora del vespro, fra le sedie rustiche e i tavolini di fine paglia saldamente intrecciata, nei cantucci, lungo il parapetto, era un unirsi e uno sciogliersi di coppie, di gruppi, che godevano la soavità di quell'ora e la soavità dei suoi tenui amori, delle fini simpatie. Lady Hermione era seduta sovra un banco, ai piedi di un boschetto di oleandri che sorgevano da grandi vasi riuniti e accostati, e parlava con Giovanni Firidolfi, lentamente, levando i begli occhi neri, tenendo sulle ginocchia i suoi gialli fiori, dalle forme grottesche e attraenti. Parlava piano, tutta circondata dalla luce di viola del vespro, dove le gemme di ametista del suo vestito, della sua testa brillavano più limpide nella loro chiara tinta.

Quando Luigi Caracciolo si fu avvicinato a lady Hermione e a Giovanni Firidolfi, la conversazione durò ancora per qualche minuto, in tre, con quella naturalezza graziosa italiana: poi, esercitando quella nobile virtù del rispetto all'amore, virtù che sta fra la discrezione e l'indulgenza, Giovanni Firidolfi, con la sua disinvoltura signorile, si allontanò, lasciando soli i due. Ma l'impressione improvvisa ricevuta da Luigi, accostandosi, udendo i discorsi fra Hermione e Giovanni, in cui aveva messo qualche parola, durava. Li aveva trovati, non già a parlare di qualche frivolo soggetto mondano, nè dediti a scambiare quei paradossi amorosi, di chi quotidianamente fa questa scherma sentimentale: in quel tramonto tenero, in quella chiarezza d'aria, fra le tinte rosate degli oleandri carichi di fiori, fra tante persone che, chiacherando cortesemente d'amore, finivano per amarsi, Hermione e Giovanni parlavano di Pisa e del suo magnifico cimitero e della meravigliosa pittura di Orcagna, la *danza della Morte*. Quante di queste danze macabre sono sparse per la Germania e in tutti i paesi nordici, dove l'idea della morte soverchia la vita! Ma, la Morte che conduce il ballo, sulle pareti del grande

camposanto, ha un fascino di paura, di terrore, s'imprime nell'animo di chi guarda, e vi resta, e gli riappare, nelle notti senza sonno. Questo dicevano, Hermione e Giovanni, gravemente, come se parlassero del *pique-nique* che si doveva fare, tutti quanti, a Vallombrosa, o del matrimonio di Cia Sismondi con Paolo Malatesta.

— Perchè parlate sempre di queste cose lugubri? — domandò Luigi, già immediatamente spostato dalla suggestione di materiale conquista, che Piero Tornabuoni gli aveva fatta.

— La morte non è una cosa lugubre — disse Hermione vagamente.

— Ve ne prego, non insistete...

— Voi altri italiani siete così paurosi della morte! — ella riprese, con una lieve intonazione di disprezzo. — L'idea che sarete freddi per sempre, quando vi piace così il caldo; l'idea che non godrete più la luce, mentre siete tutti innamorati del sole; l'idea che si corromperà il vostro bel viso e il vostro bel corpo, che amate tanto, tutto questo che è la morte, vi terrorizza...

Ella sorrideva.

— E voi, non vi terrorizza, lady?

— No.

— Non avete orrore del gelo, dell'oscurità, del... resto?

— So di che si tratta — ella disse, profondamente.

— Ma che dite? — esclamò Luigi, con una nebbia torbida innanzi agli occhi, innanzi al cervello.

— Dico — ella riprese — che da anni mi abituo alla sola cosa vera che noi conosciamo, che è la morte; dico che ho finito per amare questa sola nostra certezza, in questo mondo dove tutto è fallace, cominciando dall'amore e finendo all'amore; dico che questa luminosa verità mi attira. Oh come siete spaventato, Caracciolo! Siete pallido come un morto, ma non io sarò pallida così, nella tomba, vedrete!

— Oh lady Hermione, io sono debole e vile come un fanciullo...

— Parlare della morte, fa venire un coraggio indomito, conte. Io credo che voi mi verrete a trovare, nel mio mausoleo. Vi ho mai detto come sarò io bella e affascinante, nella mia tomba?

Voi tremate? E perchè? Anzitutto, io mi farò fare un mausoleo di marmo roseo, ampio come un salone antico, con grandi finestre all'oriente e all'occidente, donde possa entrare il sole sorgente e calante, donde entrino tutti i profumi del grande giardino fiorito dove il mausoleo sarà messo, nel mezzo di un boschetto di palme e di oleandri; e nella notte, vi entrerà il fioco bagliore delle stelle, il morbido chiarore della luna. Il mio corpo sarà imbalsamato finemente e odorerà degli aromi più inebbrianti: i miei capelli saranno acconciati in questa maniera; avrò il mio più bel vestito, di una stoffa salda e vistosa; porterò i miei più splendidi gioielli e non mi chiuderanno, no, mi metteranno così, come se dormissi, sovra un letto di marmo roseo, coverto di cuscini orientali. E io lascerò dei legati a chi porterà dei fiori, ogni giorno, a questa bella donna dormente; a chi verrà a versare, nuovamente, dei profumi, sul corpo imbalsamato; a chi pettinerà i neri capelli, e prima di morire l'anima mia darà all'uomo che mi ama, la volontà di vedermi ogni giorno, così, bella sempre, imperitura...

— Lady, voi avete un terrore invincibile della morte — disse Luigi.

— Forse — ella annuì, impallidendo.

Luigi si commosse, pentito di aver sorpresa la segreta debolezza di quell'anima. E riprese il discorso, con una diversione che lo riconduceva al suo scopo amoroso.

— Dove andate, questa sera, duchessa? — chiese con l'audacia degli innamorati, che le donne perdonano così volentieri.

— Con Caterina Lorini, all'*Orfeo* di Glück.

— Ci siete già stata; vi rammentate? Vi fui presentato colà.

— Sì, mi rammento.

— E perchè ci tornate?

— Così.

— Non andateci, lady... — egli pregò, con la sua voce insinuante e calda.

— E che farò, se non ci vado?

— Mi darete questa serata.

— A voi?

— A me.

— Per qual ragione?

— Perchè vi voglio bene assai — disse napoletanamente Luigi, con la grazia appassionata del suo paese.

— Ripetete — disse lei, con una gentile e singolare curiosità, chinandosi un poco, a guardar meglio quel volto, a udir quella voce.

— Vi voglio bene assai — egli ripetette, con la languida tenerezza italica che conquista tutti i freddi cuori.

— Ah, va bene — ella disse, con una voce più gutturalmente inglese, senz'altro.

— Non ci andate, all'*Orfeo?*

— No — Hermione rispose, senz'esitare.

— Posso venire al palazzo Gualandi, sta sera?

— Si.

— A che ora?

— Io non so, l'ora. Io sono un'ombra che ignora il tempo — e sorrise in un modo così seducente, che egli sentì le fiamme della passione salirgli al cervello.

— Presto, verrò.

— Presto.

— Mi aspetterete?

— Vi aspetterò; con terrore e con desiderio, come la morte — ella soggiunse, accentuando il suo sorriso che prometteva, pur avendo non so quale triste riflesso.

E si levò: le fitte pieghe del suo vestito rosso cupo caddero più diritte, sino a terra, e nella linea della veste, con quel cappellino che avea la forma di un bizzarro ornamento d'altri tempi, ella rassomigliò a qualche imperatrice di Bisanzio, dipinta sul fondo d'oro di una chiesa di Romagna.

— Oh, ve ne andate? Vi accompagno — chiese, con una subita e schietta tristezza.

— No: sta sera. Ecco un fiore.

Ma invece di dargli una delle gialle orchidee che stringeva alla cintura, ella spiccò un fiore di oleandro, da un vaso, e glielo offrì.

— Grazie — e, con atto fugace, egli baciò le dita guantate che glielo porgevano.

— È inebbriante e velenoso, badate — disse Hermione — Addio, portatemi dei fiori, sta sera. Sapete il mio fiore prediletto?

— No.

— Li amo tutti, ma adoro i crisantemi, fiori di morte! Tanti crisantemi, mi portate, questa sera? Fate come se li portaste a una morta. Addio.

E, col suo passo fantomatico, attraversò la terrazza dove già le ombre della sera scendevano, sparve. La gente si diradava, sulla terrazza, salutando, sorridendo, dividendosi per rivedersi subito, più tardi. In un angolo, donna Barbara de' Neri parlava con lord Fitz Roy, ed era così bella nel suo minuto di felicità, che le amiche le dirigean solo un rapidissimo saluto, discretamente. Ognuno portava seco la sua parte di vita sentimentale, simpatia, tenerezza, amore, gelosia, vaghe inclinazioni del cuore.

— È viva, eh? — chiese, ridendo, Piero Tornabuoni a Luigi, andando via insieme.

— Questa sera lo saprò — egli rispose seriamente.

. . . . . .

Lady Hermione stava ritta presso l'alto leggio di legno scolpito, su cui batteva la luce mite di un'antica lampada di bronzo: sul leggio era aperto un grande libro dai fogli di pergamena ingiallita, a grossi caratteri neri e rossi, e sulle pagine pendeva il segnalibro di nastro rosso, che ella rimoveva, ogni volta che finiva di leggere un foglio. Tutta la grande stanza era cupamente mobiliata di mobili nello stile del cinquecento, di legni bruni severamente scolpiti e di un velluto marrone oscuro dove qua e là, ogni tanto, brillava un filo d'oro. Le pareti avevano degli scaffali scolpiti, pieni di vecchi libri, degli scaffali a cristalli, pieni di preziosissimi oggetti d'arte, e, dove un vuoto restava, sulle pareti, vi erano dei quadri antichi, su cui la poca luce delle due o tre lampade di bronzo non lasciava vedere le figure. Le sedie, le poltrone, i divani, pur conservando quella purezza, quella nobiltà di stile che è la manifestazione della grande epoca italiana, portavano dei cuscini di velluto marrone che parean neri, nella penombra. Il solo mobile modernissimo era un'ampia seggiola a sdraio, coperta da un bizzarro drappo di broccato

nero tutto ricamato d'oro e da una quantità di cuscini di raso ammucchiati, su cui la dama avea gittato o lasciato un fascio di orchidee gialle, un fazzolettino e una di quelle collane di ambra che tengono sempre fra le mani le donne orientali, per far passare il tempo che sembra immobile, per loro, e per profumare le dita, sgranandone monotonamente i grani. Vi si dovea essere sdraiata un momento, la dama, poichè i cuscini, abbassati, portavano la forma del suo corpo. Adesso, in piedi, con la bianchissima mano riccamente gemmata dal mignolo all'indice, appoggiata ai vecchi fogli, lady Hermione leggeva.

Hermione era vestita di un abito bianco, di una stoffa fine e lieve che pareva lino, che ricascava intorno alla persona senza uno sgonfio, senza una piega artefatta, sino ai piedi, rotondo, senza strascico, senza un fruscio. L'abito era aperto in tondo, intorno al collo, alla radice di esso, e orlato di un merletto arrovesciato, senza neppure un gioiello che lo fermasse. Attorno alla cintura aveva una fascia ricamata di oro e d'argento, che chiudeva innanzi e pendeva in un sol capo, più largo, sino ai piedi del vestito, come una stola. I capelli nerissimi erano rialzati in onda sulla fronte, rialzati in onda dalla nuca, e formavano un sol nodo grosso, a metà della testa. Non aveva orecchini, non avea braccialetti, non avea uno spillone, nei capelli: i soli, magnifici gioielli erano i molti anelli onde le mani erano caricate. Ella leggeva, attentamente, senza mostrar impressione sul bel viso bruno, con gli occhi nerissimi fissi sugli antichi caratteri, mentre la snella persona, non molto alta, non mostrava stanchezza, da quella lettura fatta così. Il più profondo silenzio regnava in quel palazzo Gualandi, che la duchessa di Cleveland aveva preso tutto, per essere tranquilla: e un profondo silenzio era sulla piazza, dove si ergeva, al chiaror plenilunare, la chiesa di Santa Croce. Ogni tanto, il foglio di pergamena, voltato, frusciava come ala di uccello notturno, nel silenzio. E guardando bene, sull'ampio tavolone dove erano posati degli altri grossi libri, alcuni coperti di cuoio impresso, chiusi con borchie d'argento, e un pugnale spagnuolo per tagliare le carte, e degli amuleti di Oriente raccolti in un piatto di bronzo, vi erano, in certi vasi d'Etruria i crisantemi di un bianco latteo, di un lilla smorto, di

un roseo disfatto. Vi erano altri crisantemi sul piano delle mensole, sul piano degli scaffali, e tre, uno bianco, uno roseo, uno lilla erano sul leggio, stretti fra il pesante libro e il legno. Ogni tanto, la mano fulgida di gioie di lady Hermione sfiorava questi fiori, distrattamente: ma ella non si arrestava nel leggere, attentissima.

Così, entrando senza essere annunziato, ma accompagnato sino alla soglia da un servo silenzioso che portava la livrea ducale dei Cleveland, Luigi Caracciolo si fermò un minuto, colpito da quelle penombre, da quelle luci fioche, e da quella figura bianca, ritta presso il leggio e immobile nella lettura. Ella si voltò, quasi che avesse inteso quello sguardo, ed ebbe un lieve sorriso: ora dava le spalle al leggio, aspettando che Caracciolo si avvicinasse: e la stola d'oro e d'argento scintillava. Ella, quando Luigi fu giunto vicino a lei, gli stese la mano. Era così fredda, che egli dovette reprimere un brivido di ribrezzo, per baciarla leggermente. Stette un poco, per rimettersi da quella agghiacciante impressione. Fu lei la prima a parlare:

— Quanti crisantemi, conte!

— Non ve ne erano altri, in Firenze, milady.

— Questa notte li fo portare nella mia camera: dormirò sotto la loro protezione.

— No, non fate questo — egli disse, sempre novellamente turbato, nelle sue idee amorose.

— E perchè non dovrei farlo?

— Perchè sono fiori mortuarii: perchè quelli che me li hanno dati, li preparavano per i morti. Non ne parliamo più: sapete che ho paura della morte, e questa sera voglio dirvi che vi voglio bene...

— È presto ancora, conte: verso la fine della serata...

— Non è mai troppo presto, lady Hermione: non vi è mai sufficiente tempo, per dire che vi si ama...

— Voi non pensate che all'amore, voi italiani — diss'ella, con un riso un po' gutturale.

— Soltanto all'amore, lady; e in Inghilterra non è così?

— Non è così.

— E che fanno gli inglesi e le inglesi?

— Gli inglesi? Fanno del commercio; o della politica; o dell'arte; si dànno a tutti gli *sport* fisici e morali; lavorano nobilmente; oziano nobilmente; guadagnano tantissimo denaro e ne spendono tanto e gliene resta sempre. Sono sani, forti, onesti gli inglesi.

— Ma l'amore, lady, l'amore?

— Non saprei dirvi, conte: lord Cleveland potrebbe informarvi meglio di me.

— E le inglesi, che fanno?

— Vanno in Italia, conte — ella concluse, sorridendogli un brevissimo minuto.

— E ci restano, è vero?

— Ci restano — soggiunse lady Hermione.

— Per sempre, lady — egli mormorò, già nuovamente riarso dalle fiamme della passione.

— Sempre, è una gran parola, conte.

— È la parola dell'amore.

Avevano parlato in piedi, ella appena appoggiata con le spalle al suo leggio, con le mani abbandonate lungo la persona vestita di bianco: una di esse teneva, fra le dita, il crisantemo bianco. Egli non si era seduto, fermo presso l'angolo del grande tavolo, a ben poca distanza da lei, ma senza curvarsi, guardandola coi suoi languidi occhi d'italiano innamorato. E con la disinvoltura un po' fredda, e con l'audacia bizzarra non scevra di una sovrana impertinenza, la duchessa rimise ella stessa il discorso sull'amore.

— Durerà, dunque, sempre questo amore?

— Sempre, lady.

— E da quando è incominciato?

Gli si era fatta un po' più vicina, lo guardava intensamente, quasi volendogli strappare la verità, ed era di una beltà affascinante, inebbriante. Egli esitò. Ciò che faceva gli apparve, per la prima volta, sacrilego verso il passato, turpe verso il presente. E parea che ella lo sapesse, perchè gli chiese, con la sua voce più grave e più toccante:

— Ditemi da quando è incominciato.

Esitò, ancora. Ma i dolci occhi nerissimi interrogavano; il delicato volto bruno, intento, teso a lui, aspettava la risposta: ed

egli, oramai, non conosceva più il limite fra la verità e la bugia, fra la realtà e l'illusione. Disse:

— Da venti giorni.

— Come? — diss'ella, con una lieve sorpresa nella voce — Non da più tempo?

— Non ebbi l'onore di vedervi prima, milady — insistette lui, volendo restare, tentando di restare nella realtà del minuto presente.

— Oh come siete preciso, conte! Chi è preciso, non ama. Chi ama, ha già amato. Rammentate bene — e sorrise stranamente — evocate tutti i sogni della vostra fantasia, cercate in tutti i vostri ricordi e troverete che la mia immagine, voi la conoscevate. Cercate.....

Ed Hermione indicò vagamente, con la mano, coll'indice teso verso le ombre della stanza, come se colà Luigi dovesse veder apparire nei sogni, nei ricordi, l'immagine. Egli rabbrividì.

— Non sono soltanto venti giorni, è vero? Se così poco fosse, che mi amate, non vi ascolterei...

— Hermione!

— Non mi chiamate così — ella mormorò, col volto chiuso e immobile, simile al granito di una sfinge.

Egli taceva, guardandola. Si sentiva morire di amore e di terrore.

— Confessate la verità — Hermione insistette, più vicina a lui — Dite da quanto tempo mi amate.

— Da... sempre.

— Ah, va bene — ella concluse, col suo accento inglese.

Egli la guardava, negli occhi. Non intendeva più nulla, altro che il desiderio di guardarla, senza che ella parlasse, di prenderla fra le braccia, senza che ella parlasse; e una paura orribile lo teneva, guardandola, una paura orribile gli impediva di abbracciarla. La stanza era tetra: la luce delle lampade era fioca: ella era vestita di bianco: tutto ciò lo esaltava nell'amore, lo eccitava nel più folle desiderio di cingere quello snello adorabile corpo di donna, e intanto lo prostrava nello spavento di aver innanzi a sè un'ombra. Ah invano egli tentava di fare lo spirito forte, dicendo a sè stesso che i morti non lasciano le loro tombe, che

quella rassomiglianza era una fatale combinazione di linee e di colori, che non vi sono spettri: chi la conosce, la verità della vita spirituale? Chi li ha indagati, tutti i misteri dell'anima? Ella gli sorrise in un modo incantevole, ma assolutamente umano. Poi, si sedette sulla larga sedia a sdraio, senza distendervisi: e gli indicò un seggiolone, poco discosto. Hermione aveva preso, dal grande tavolino di legno, un ventaglio fatto da tre penne bianche legate insieme, sopra un solo manico di madreperla: e si soffiava lievemente, facendosi accarezzare la guancia dalla punta delle piume, con un atto così seducente e voluttuoso, così perfettamente umano e moderno, che egli sentì, di nuovo, soltanto la prepotenza dell'amore:

— Perchè mi amate, Caracciolo?

— Perchè mi piacete.

— Vi piaccio?

— Oh assai! — egli esclamò, con un impeto sincero.

— Vi piacciono più i miei occhi o la mia bocca?

— Non so bene... tutto mi piace.

— Ditelo, voglio saperlo. Gli occhi o la bocca?

— Gli occhi, allora.

— E perchè?

— Così: preferisco gli occhi.

— È brutta, la bocca?

— È divina.

— E dunque? Dite, dite, Caracciolo.

— Essa mi fa paura.

— Di che temete?

— Quando si schiude per parlare, lady Hermione, io muoio di terrore.

— Ho una voce che vi urta i nervi?

— Avete una voce deliziosa.

— Ebbene?

— Non è la voce: sono le parole che dite, quelle che mi fanno fremere di sgomento.

— Oh che strana cosa! — ella mormorò, trasognata, fermando il ventaglio di piume alle labbra. — Debbo io tacere, dunque?

— No, no: ma sentite, io sono un'anima malata, debole, mi-

serabile e... non posso dirvi l'origine della mia malattia, della mia miseria... soltanto, posso pregarvi di trattarmi come un fanciullo infermo, a cui una parola, uno sguardo, un atto fanno venire le convulsioni dell'agonia...

— Io non vi capisco.

— Non importa... purchè mi trattiate come un malato... purchè non mi diciate tutte le bizzarre e lugubri cose che contrastano tanto con la vostra gioventù, con la vostra bellezza e col mio amore... parliamo di amore, così, come un momento fa, poichè voi siete così indulgente o così curiosa da domandarmi, poichè la vostra gentilezza di donna e la vostra superiorità di signora vi permettono di chiedermi tutto. Oh lo so, lo so, che non mi amate... ma non vi annoia parlare di amore, ma mi lasciate dire tutto il bene che vi voglio, lungo, infinito, da sempre, per sempre...

Molto le si era avvicinato, dicendo queste cose, ed Hermione dovea vedergli negli occhi il lampo corruscante della passione che ne avea vinta la natural languidezza amorosa e dovea udire nella voce quel fremito che niuna donna ignora. Hermione distolse i suoi occhi: e una nebbia torbida parve che li velasse. Fu un minuto soltanto. Sottovoce, Hermione gli disse:

— Io conosco la ragione della vostra malattia.

— No, no, non ne parliamo: lasciatemi dire che vi voglio bene...

— So perchè siete infermo di spirito, Caracciolo... so perchè vi sentite sgomento, quando io parlo...

— Ve ne prego, lady, come poco fa... risparmiatemi...

— Vorrei risparmiarvi... Ma io so, perchè siete malato.

— Non lo sapete — egli esclamò, tentando di sfidarla.

— Oh sì, sì — e crollò il capo bruno.

— Chi vi ha detto? — egli domandò, facendosi subito vincere.

— Io leggo in voi, come in un libro aperto.

— Che conoscete?

— Siete malato di amore, conte.

— Sì: per voi.

— Per me, forse.

— Per voi, Hermione.

— Non questo nome — ella disse, lentamente, guardandolo negli occhi, senza sorridere. — Voi amate me, forse: ma amate anche un cadavere, Luigi.

E con un moto improvviso ella si distese, tutta bianca, sulla seggiola a sdraio e socchiuse gli occhi. E la parola tremenda, e il moto fantomatico che la facea rassomigliare a una funebre figura, la fecero impallidire mortalmente, mentre la voce le si era affogata nella gola.

Egli taceva, col viso nascosto fra le mani, la testa abbassata, prostrato in fondo a un abisso donde guardava un cielo nero e tempestoso, sul suo capo abbattuto e inerte. Ella si faceva vento, pianissimo, col ventaglio di piume bianche, accarezzandosi con la punta morbida delle piume ora la fronte, ora le guancie, ora le labbra. Poi pian piano, scivolò dalla gran seggiola e senz'aver l'aria di toccar terra, attraversò una parte del salone e uscì sopra un largo balcone di marmo che dava sulla piazza deserta, restando colà a contemplare la notte estiva, dove già saliva un bagliore perlaceo d'imminente luna. Quando Luigi abbassò le mani, cercandola coi suoi occhi pieni di una immensa tristezza, ella non vi era più: ma, dal balcone, un soffio di voce femminile lo chiamò. Si levò e la raggiunse. Hermione aveva le due braccia abbandonate sulla balaustra di marmo e il ventaglio pendea; ella guardava le dileguanti ombre notturne. Era una gran freschezza, intorno: e di lontano, dalle vie più popolate di Firenze, arrivava il sordo mormorio della città. Non un'anima passava per la piazza e Santa Croce dormiva sul sonno eterno dei grandi che essa ricopre.

— Che meravigliosa notte... — ella mormorò, dolcemente.

— Meravigliosa.

— Voi preferite la notte al giorno, è vero?

— Sì, molto. Trovo che la luce del giorno è cruda, è brutale: e che la notte soltanto dà il pascolo allo spirito, come ai sensi.

— La notte è l'ora delle visioni — Hermione mormorò — e la vita, infine, è l'ombra di un sogno fuggente, — così dice il vostro poeta.

— Purchè il sogno sia di amore, che importa?

— Eppure... ha tante altre belle cose, il mondo, conte.

— Quali? Non oltre l'amore, lady...

— I fiori, per esempio.

— Non per sè, vivono, ma per gli amanti.

— I bei quadri, gli stupendi quadri...

— Furono fatti da anime innamorate e per essere ammirati dagli amanti.

— I paesaggi, i magnifici paesaggi...

— Non vi è paesaggio senza baci, lady...

— Le lacrime, le lacrime profonde, dolci e lunghe...

— Solo l'amore è degno di farle versare.

— La morte, la bella e soave morte, assopitrice di ogni tristezza.

— Solo chi non ama più, ha diritto di morire.

— Chi non è amato?

— Chi non ama più, lady Hermione.

— Cioè?

— L'interessante, nell'amore, non è esser amati, è l'amore. Quando il cuore della creatura che adorate, è duro come la pietra, voi potrete ancora vivere: è quando il vostro cuore si è inaridito, che dovete morire.

— Quante volte avete amato, Caracciolo?

— Una volta — egli disse, risolutamente.

— Ora?

— Ora. E voi, lady?

— Non lo so — ella susurrò, vagamente, passandosi la sottile mano sulla fronte — forse, giammai.

Erano accanto, appoggiati alla stessa balaustra, il braccio di Luigi sfiorava quello di Hermione: e la notte era inebbriante di freschezza.

— Perchè non provate? — le diss'egli, quasi all'orecchio, mentr'ella chinava un po' la testa. — Perchè non amereste, una volta?

— Vorrei... vorrei... ma non so se posso — ed Hermione guardava il cielo già tutto bianco per la luna che ascendeva, lentissimamente.

— Non potete? Temete di qualche cosa... di qualcuno... di lord Cleveland?

— Oh no — rispose, con un lieve sorriso.

— E di chi?

— Di me: forse non posso.

— Tentate, Hermione, tentate.

— Non posso, forse. Tutti gli angioli, tutte le madonne, tutti i santi di Angelico, di Benozzo Gozzoli, di Botticelli, di Mantegna che io idolatro, mi rimprovererebbero.

— Venite a Napoli — egli le suggerì, perduto già nel novello trasporto della passione.

— A Napoli?

— È fatto per l'amore, il mio paese. Che fate qui? Queste pure e gelide immagini agghiacciano il vostro sangue! Tutte queste notti piene di sogni vi allontanano dalla realtà dell'amore. Venite laggiù, con me.

— E che faremo, colà?

— Io vi amerò, ecco.

— Più di qui?

— Mille volte di più.

— Non vi sono quadri del grande Sandro, colà...

— E che fa? Se sapeste quali magnifici quadri ha il mio paese, nel suo bel mare, nel suo immenso cielo... se sapeste che è una notte napoletana, dove il fremito delle stelle è così vivido, così palpitante, così vicino a voi, che vi pare di averla nel cuore quella luce, di sentirle nel sangue quelle calde e palpitanti stelle... venite, Hermione, laggiù, con me...

— Ma che faremo, nelle atroci giornate di estate?

— Chiuderete tutte le persiane della vostra villa, a Posillipo; entrerà l'aria e non la luce; dormirete; sognerete; leggerete il vostro libro prediletto, sul vostro leggio...

— L'Evangelo di Giovanni...

— L'Evangelo di Giovanni. Io non verrò a vedervi, di giorno; come le ombre della sera saranno discese, voi mi permetterete di venire a guardare i vostri occhi, sino all'alba... Venite laggiù, con me...

— Sempre in quella villa?

— Dove vorrete... nella notte, sui colli... sulla mia piccola nave... dove vorrete, per le vie... per il mare... dovunque, sino all'alba.

Pareva che ella avesse ascoltato tutto questo germoglio di desideroso amore che la circondava, la prendeva, tentava rapirla, con quel molle abbandono della donna che per l'amore o per la curiosità, per il gran minuto psicologico o per la voce misteriosa dei sensi, non ha più difesa. Sommessamente, affannato d'amore, singhiozzando quasi di dolcezza, egli le diceva delle parole di amore, monotone, balbettate, ripetute sempre: l'inebbriante freschezza della notte li avvolgeva ambedue e la luna inondava di latteo chiarore la piazza. Hermione non rispondeva più, ma lo guardava con un fascino vago e fine nei neri occhi, con le braccia prosciolte e il bianco ventaglio che radeva la terra. Allora egli mise un braccio intorno alla morbida cintura, voltando leggiermente la persona di lei verso lui; le cinse il collo nudo con l'altro braccio e ne voltò la bella faccia verso lui; e tremante osò toccare con le sue le labbra di lei e, nel baciarla, singultò delirando:

— Amore... amore mio solo... oh Anna!

Allora quel corpo di donna così flessuoso e molle che già si abbandonava, si stecchì, s'irrigidì nelle sue braccia: la fronte di quella donna, le guancie di quella donna, le sue labbra si fecero di ghiaccio ed egli sentì quel freddo orribile: gli occhi di quella donna si velarono di una nebbia torbida, si socchiusero: la bocca si contorse, in una espressione di sofferenza: ed egli sentì spegnere tutta la fiamma del suo desiderio d'amore, nell'orrore: poichè ella gli parve morta.

V.

Quando Giulio Carafa e Marco Palliano, attraversata la Riviera di Chiaia, la strada di Chiaia e quella di Toledo, al trotto serrato dei due cavalli che portavano il *coupé* di Giulio Carafa, arrivarono innanzi alla chiesa di Santa Chiara, dopo essere entrati nel primo cortile del chiostro, trovarono la porta grande della nobile chiesa serrata. Non un'anima, intorno. La botte-

ghetta del venditore di libri e di stampe che espone i suoi ambulanti scaffali sotto l'arco del portone, in via Trinità Maggiore, era anche chiusa. Un silenzio perfetto; una solitudine assoluta: nell'ombra, il nero campanile come un'ombra.

— È troppo tardi — disse Giulio Carafa.

— È troppo presto — disse Marco Palliano.

— Le nove e un quarto — aggiunse Carafa, osservando l'orologio sotto un lampione.

— Era alle nove.

— Per un quarto d'ora... non saranno giunti ancora. Le spose sono sempre in ritardo — concluse pazientemente Carafa.

— Mai abbastanza in ritardo — finì di dire Palliano.

E ambidue, tranquillamente, sorrisero con quella specie di sangue freddo a cui li aveva abituati una esistenza necessariamente tumultuosa fra gli amori, i piaceri e le noie e i tormenti di questo giro continuo, intorno alle stesse sensazioni e alle stesse impressioni. Erano gente forte, nel senso che non si meravigliavano più di nulla, tanto avevano visto e tanto avevano imparato a nascondere la loro sorpresa. Passeggiarono tre o quattro volte, innanzi alla porta sbarrata della chiesa, fumando tacitamente.

— Sei sicuro che sia alla chiesa di santa Chiara? — domandò Palliano.

— Sicurissimo.

— Perchè non a santa Caterina?

— Pare... pare che l'altro matrimonio si sia fatto lì... e allora...

— Allora la novella sposa non avrà voluto andarci, per non evocare i ricordi...

— No, non è stata Laura — disse Carafa — è stato Cesare, che non ha voluto.

— Che tipo, quella Laura — osservò Palliano, fermandosi dal passeggiare. — Ce ne sono poche come lei.

— Nessun'altra, forse. Una ragazza eccezionale.

— Mi piaceva meglio sua sorella: aveva un gran temperamento.

— Le donne di gran temperamento sono spesso noiose — dichiarò Carafa. — Cesare doveva essere un marito molto seccato.

— Eh povera diavola, è morta — esclamò Palliano, più umanamente. — Ha tolto le seccature a tutti quanti...

— E si è tolta la sua — osservò filosoficamente Giulio, guardando verso l'arco nero del portone, se qualcuno giungesse.

— Che mancassero all'appuntamento? — domandò Marco.

— Non sarebbe strano: non debbono avere una voglia matta di sposarsi.

— Affermo che le coppie più innamorate non hanno mai molta voglia di sposarsi; lo affermo con prove e testimonianze.

— Ma sai che è di cattivo genere, parlar male del matrimonio, quando si è scapoli?

— Toh! E sarebbe di buon genere che ne parlassi male tu, che sei ammogliato?

— Chi sta in convento, non ne dice i segreti — osservò Carafa. — Ma tu, mio caro, quando parli male del matrimonio, sei un ingrato. Se vi è persona che ha profittato della istituzione, in casa d'altri, sei tu.

— L'ho fatto per essere più fermo nelle mie teorie di celibato. Guarda Cesare Dias, così egoista, così attento a non compromettere nè la salute del corpo nè quella dello spirito, così attaccato alla sua libertà e alla sua serenità, guarda, che ne ha ricavato dal matrimonio?

— Due anni di tempesta e il suicidio della moglie, n'ha ricavato.

— Forse anche il tradimento.

— Non se ne sa nulla.

— Nulla, nulla! Si è vendicata e ha fatto benissimo — concluse Palliano.

— Dal tuo punto di vista di scapolo, capisco che approvi.

— Ti assicuro che se si voleva vendicare con me, non lasciavo che si uccidesse.

— Che sciocco, quel Luigi!

— Uno sciocco — ripetè Palliano.

Si fermarono, un momento, tendendo l'orecchio. Si udiva un rumore di carrozza, da piazza del Gesù. Ma la vettura si avvicinò, passò innanzi al portone del chiostro senza fermarsi e continuò per san Domenico Maggiore.

— Si fa tardi, perdio. Ma che fanno?

— Mah! Che fossero già in chiesa? Loro dentro e noi fuori?

— E starebbero chiuse le porte? Bel matrimonio, non ci è che dire.

— Proviamo a bussare.

Ma i due testimoni del matrimonio, per quanto cercassero sulla gran porta di ferro della chiesa, non trovarono nè un battente, nè un anello, nè un campanello. Le loro mazzette eleganti erano incapaci di scuotere la ferrea porta.

— Io direi, andiamocene — disse Palliano, scoraggiato.

— No, no, vi è un'altra porta.

— Sei pratico anche di chiese, tu?

— Una volta, una signora mi dava appuntamento qui, giusto per questa comodità delle due porte. Anche il chiostro ha due porte: un'utilità meravigliosa. Vieni, andiamo, pescheremo l'altra porta.

— Chi era questa signora? — domandò Palliano, mentre attraversavano il chiostro.

— Una peccatrice, amico mio.

— Eh, lo credo!

— Le piaceva di complicare il pentimento e il peccato. Credo che chiedesse perdono a Dio prima e dopo.

— Non ci è male, è piccante. Avrei amato volentieri una monaca, io — disse vagamente Marco, guardando le finestre claustrate.

— Non vi sono più monache giovani; questo amabile sacrilegio è impossibile.

Ma anche la porta piccola della chiesa di santa Chiara era serrata. I due amici restarono in piedi, sugli scalini, guardandosi.

— Questo secondo matrimonio di Cesare produrrà un secondo suicidio, Giulio, e sarà il mio — disse malinconicamente Marco.

— Infatti, la cosa manca di divertimento — rispose Carafa, annoiatissimo anche lui, e incerto di andare o restare.

— Andiamo via, Giulio: o ascolta la confessione dei miei errori, perchè io muoio.

— Aspetta... vi deve essere, qui, un campanello.

E pazientemente lo andò cercando. Infatti, vi era una catena

di ferro, che si perdeva nel bruno della muraglia. Giulio vi si attaccò; un suono squillante ne uscì. Nessuno rispose.

— Qui non si sposa nessuno: qui vi sarà un funerale — mormorò Marco, desolatamente.

Giulio suonò una seconda volta. Dopo un poco la porta stridette e si schiuse, per uno spiraglio: apparve la scialba faccia del sagrestano, illuminata da una candela stearica.

— Qui si sposa, eh? — domandò Carafa, facendo per entrare.

— Che volete? — chiese prudentemente il sagrestano, senza neanche aprire un po' più la porta.

— Non si sposano, qui, stassera, il signor Dias e la signorina Laura Acquaviva?

— Così pare.

— Come, pare? Basta, noi veniamo per le nozze.

— E voi, chi siete?

— Siamo i testimoni.

— Testimoni?

— Compari, come volete voi: dobbiamo entrare.

— Adesso vado a domandare al parroco, aspettate un momento.

E richiuse la porta, con un romore di catenacci, lasciando i testimoni sugli scalini.

— *De profundis clamavi ad te, Domine...* — disse Marco Palliano.

— La cosa manca assolutissimamente di ogni divertimento — confermò Carafa.

Ma non aspettarono più molto. Il battente della porta piccola di santa Chiara si riaperse, intieramente, e il sagrestano, riparando con la mano la fiammella della candela stearica, lasciò passare i due gentiluomini nella chiesa. L'ombra era profonda e solo di lassù, dagli alti finestroni che sono una delle bellezze della magnifica chiesa, cadeva una fiochissima luce notturna che non si diffondeva. Marco Palliano e Giulio Carafa si fermarono, interdetti, turbati anche un poco dalla solitudine mistica di quel tempio, visto di notte, deserto, come pieno di un sacro mistero.

— La cosa non manca soltanto di divertimento, manca anche d'illuminazione — mormorò Palliano, all'orecchio di Giulio Carafa.

— Stavamo meglio fuori — osservò l'altro.

Erano fermi presso l'altare della Vergine, una immagine assai chiara, come slavata dal tempo e dalle lacrime, con gli occhi di un azzurro quasi bianco, tanto dolenti. Il sagrestano guardava Carafa e Palliano, aspettandoli.

— Sagrestano, qui si sposa all'oscuro? O non si fa, questa sera, il matrimonio?

— Si fa, si fa, un poco di pazienza.

— E allora perchè non avete accese le candele, in chiesa?

— Perchè non si celebra in chiesa, il matrimonio.

— Ah! e dove? Nel cortile?

— Nossignore: in sacristia.

— E perchè?

— Perchè è tempo proibito, per le nozze. In sacristia si dà solamente la benedizione nuziale.

— Sarà una funzione brevissima?

— Pochi minuti soltanto.

— Ogni tanto l'uomo riceve una consolazione, nella vita — osservò Palliano.

— Così, ha detto il parroco, se volete venire ad aspettare in sacristia, vi potrete almeno sedere.

— E possiamo fumare, fare una partita alle carte? — domandò Giulio Carafa, seriamente, al sagrestano.

— Nossignore, nossignore.

Si misero dietro a quell'uomo dalla faccia scialba, dal vestito nero, quasi da prete, dal passo cauto di coloro che vivono sempre in chiesa; e la fiammella vacillava, innanzi a loro, mentre essi camminavano piano, in punta di piedi, col cappello in mano, in omaggio alla Divinità regnante nell'ombra. Passarono innanzi alla cappella dove giace la santa regina che fu Maria Cristina di Savoia: il cancello dorato della tomba scintillò. Poi, sempre preceduti dal segrestano, entrarono nella vasta sacristia, adorna di grandi armadii in legno bruno, dove erano conservati i paramenti sacri. In fondo alla sacristia vi era un altare di marmo color caffè e latte, alquanto disadorno, ma innanzi al quale erano accese otto candele. Il parroco, un grande prete alto e ossuto, dalle mani rosse e dal volto su cui era l'ombra violetta della barba continuamente rasa. Portava una cotta bianca a merletto

ricco, sopra la tonaca nera e teneva sulla testa il berretto nero, a spicchi, il *soli Deo*, che indica doversi togliere dal prete, soltanto innanzi alla immagine della Divinità. Difatti il parroco non si cavò il berretto e non si levò dal suo seggiolone di cuoio nero, quando entrarono i due testimoni; disse soltanto, crollando il capo:

— Buona sera, buona sera.

Essi salutarono: restarono in piedi, mentre il sagrestano accomodava, innanzi all'altare, quattro sedie e due cuscini di velluto rosso.

— Niente cuscini, a noi: o ingiustizia del fato! — esclamò, sottovoce, Marco Palliano.

— Un'ora di ritardo: Laura e Cesare si saranno uccisi — disse, glacialmente, Giulio Carafa.

Erano nello stato furioso d'ira fredda di due gentiluomini, che si sono tolti ai loro piaceri, ai loro amori, alle consuete distrazioni che diventano poi le monotone distrazioni invincibili della loro esistenza; che sono venuti per compiere un noioso dovere, ma che si esasperano, quando questo dovere si prolunga sino al gran fastidio. In quei minuti di sdegno glaciale e represso, i leggieri e ben poco saldi vincoli di amicizia s'infrangono, e nel furore si dice ogni più feroce infamia.

— Perchè non vi sedete? — disse il parroco, tenendo le mani grosse, nodose, rosse, incrociate sullo stomaco e guardando in aria.

— Aspetteremo molto, ancora? — chiese Giulio Carafa.

— Per me, me ne sarei già andato — mormorò il prete — non sta bene, fare aspettare il Padre Eterno.

— Capisci? — disse Palliano — abbiamo l'onore di aspettare insieme col Padre Eterno.

Ma la campanella risuonò, nuovamente, e il sagrestano si avviò, ancora una volta, con la sua misera candela stearica che mettea delle fredde scintille, sul pavimento di marmo della chiesa.

— Inginocchiamoci e ringraziamo il Signore che questi due si sono decisi a maritarsi — disse, piano, Carafa — potea darsi che avessero preferito... farne senza.

— Come me, come me: per non fare aspettare i testimoni, capisci?

E scherzando atrocemente, conservavano il loro composto aspetto di giovani mondani, correttissimi, sempre eleganti; mentre il parroco si era levato e aveva fatto tre o quattro passi verso la porta, per andare incontro agli sposi.

Gli sposi arrivavano. Erano soli: e Cesare dava il braccio a Laura, tenendo il cappello in mano e i guanti neri stretti nella mano. Laura era vestita tutta di bianco, un vestito di grossa seta molle, corto, rotondo, molto attillato sul busto snello e molto raccolto in semplici grandi pieghe dalla cintura in giù. Nessun gioiello ella portava al collo, alle orecchie; non un braccialetto sui sottili guanti di pelle bianca. E sul capo, sui capelli biondi, vaporizzati in una bionda aureola intorno alla fronte e alle tempie, invece di portare il gran velo bianco della sposa, fermato dal gruppo dei fiori d'arancio, ella portava un cappellino chiuso, bianco, di merletto, adorno di un gruppo di piccoli fiori di mirto, bianchi. Portava, nelle mani, un libro di preghiere di velluto bianco e si appoggiava al braccio di Cesare, con la sua consueta disinvoltura, non eccessiva disinvoltura, perfettamente giusta. E il bianco volto su cui si stendevano e più crebbero durante la cerimonia, delle lievi tinte rosee, era chiuso in una espressione di assoluta indifferenza: non serenità, poichè non ridevano i begli occhi azzurri, poichè non sorridevano le belle labbra fresche, poichè la carnagione non avea quella trasparenza delle persone serene: indifferenza. E non era neppure eccessiva, quella indifferenza: era così misurata, così giusta, che i due gentiluomini la trovarono correttissima. In fondo, la sua indifferenza era l'aspetto di colei che dovea trovare tutto ciò perfettamente naturale; tutto quello che accadeva era per lei logico, razionale, infine ciò *che doveva accadere*.

Cesare Dias era vestito con lo *smoking*, con quella giacchetta che è una falsa marsina, e che è anche il migliore abito estivo degli uomini mondani. Portava una cravatta nera e delle perle nere agli occhielli della camicia; e sullo *smoking* aveva il soprabito nero. Il cappello era cinto sempre dall'alto crespo nero; neri erano i guanti. Dunque egli non aveva fatto nulla di più, per questa cerimonia nuziale: aveva, con eccessiva trascuranza, conservato il suo abito troppo familiare, la marsina di campagna, la livrea

gentilomesca che s'indossa, di sera, da luglio a ottobre. E aveva conservato, con molta cura, il lutto per la morte di sua moglie, mentre Laura vestita tutta di bianco, aveva tolto il lutto per la morte di sua sorella.

Erano soltanto sette mesi, dalla morte; egli aveva ancora il lutto stretto. In quanto alla faccia e alla persona di Cesare Dias, egli aveva sempre la stessa figura nobile e fine, la stessa testa bella e consumata; più affilata un poco, niente altro. Anzi quella serietà un po' sarcastica che era stata la espressione dominante di quella fisonomia, il sorriso scettico e pure amabile che ne aveva piegato gli angoli della bocca, così elegante nella sua linea, quella durezza che trapelava, in certi momenti, come se il vero carattere di quell'anima si rivelasse, tutto ciò si era trasformato, si era trasformato in una concentrazione di tutto il viso, in un solo pensiero. Quale pensiero? Bene non si potea conoscere se fosse un pensiero triste, o grave, o lieto, o sdegnoso: era un pensiero assorbente, ecco tutto. Lo sguardo, talvolta, pareva assente, non già partito, no, ma rientrato in sè stesso: la bocca era chiusa, sotto il morbido mustacchio nero, dove ancora non appariva biancore; e dalla fronte su cui appena si diradavano i capelli, alla linea del mento, il volto era preso, assorbito da questo pensiero. Pure, Cesare restava presente a sè stesso, tranquillo, senza un trasalimento di muscoli, senza una ombra di sorriso, senza un lampo di luce negli occhi: eppure, non triste, non lieto, non indifferente, ma pensoso, pensoso in una intensità così acuta, che tutta la vitalità morale di quell'uomo pareva si fosse condensata solo in un'idea.

Sottovoce, presto, Cesare si scusò col parroco del ritardo, tenendo sempre colei che dovea esser sua sposa, al braccio. Il prete, fattosi serio, ascoltava, e parea che aspettasse ancora, guardando il vano nero della porta della sacristia. Intanto la copia si era avvicinata ai due testimoni e scambiava i saluti.

— È una delle poche volte che giungo in ritardo — disse Cesare, mentre Laura stringeva amabilmente la mano ai due amici, con un'amabilità fine e misurata.

— Le spose non hanno obbligo di arrivare in tempo — disse Palliano, con un inchino galante.

— Ho tardato io, non Laura: ella era pronta alle otto e mezzo — replicò Cesare, freddamente.

— Meglio tardi che mai — mormorò Carafa, accorgendosi subito però, da una lieve ombra apparsa sul volto di Laura, di aver detto una corbelleria.

Del resto, Cesare Dias parve non avesse inteso. Il parroco, messa una stola luccicante di oro e di argento sulla cotta, e infilato al braccio un manipolo, si era avvicinato.

— Dunque, non vengono? — disse, all'assorbito sposo.

— Chi?

— I parenti, gli invitati.

— Non deve venire nessun altro — rispose Cesare, duramente.

— Come, neanche il compare dell'anello?

— Neanche il compare dell'anello. È forse necessario?

— Lo faccio io: lo faccio io — proposero subito Giulio Carafa e Marco Palliano, sentendo il crescente imbarazzo di quella scena.

— Loro sono i testimoni: e il compare dell'anello, se si vuole così, non serve — concluse il parroco, senza insistere più, avviandosi verso l'altare.

Mentre Cesare Dias e Laura Acquaviva si avvicinavano all'altare, rimanendo in piedi innanzi ai due cuscini di velluto rosso, il sagrestano aveva acceso le altre candele; ma la sacristia restava scuriccia, coi suoi alti armadii di paramenti sacri, col suo gran tavolino dove si posavano i Messali, il calice del Sacrifizio e le ampolline, col suo altare nudo, di un marmo volgare. Il prete era salito sull'altare e il sagrestano lo aveva seguito, inginocchiandosi sui gradini e pregando come il prete pregava, a capo basso. Laura aveva aperto il libro di velluto bianco e leggeva correttamente le preghiere: Cesare stava ad occhi bassi, in piedi, col capo leggermente chino sul petto. I due testimoni si erano accostati un poco agli sposi.

— Di' Giulio — soffiò Marco nell'orecchio del suo amico — credi che Cesare abbia fatto testamento?

— Non mi piace, Cesare — rispose l'altro, pianissimo.

Tacquero. Il prete aveva intonato la gran preghiera dei cristiani, il *Pater noster*, che raccoglie tutte le aspirazioni, tutte le

speranze, tutte le invocazioni, che mette l'anima del credente alle ginocchia del Signore, che mette la misericordia del Signore nell'anima del credente: e mentre le belle parole latine risuonavano nella sacristia, con l'ampiezza della pronunzia sacerdotale, Laura, con la sua voce limpida e posata ripeteva il *Pater noster*, piamente, senza slancio, piamente. Anche Cesare avrebbe dovuto dire la preghiera che unisce i cuori, l'avrebbe dovuta dire, secondo il rito; ma egli non lo conosceva quel breve rito della benedizione nuziale, in sacristia, senza messa, senza musica, senza padrino, senza la grande e nobile pompa mistica. Pensava, invece di pregare: pensava a cose, certo, lontane da quella chiesa e da quella funzione, poichè parve che non avesse neppure udito la rituale domanda:

— Voi, Cesare Dias, volete per vostra legittima sposa la signorina Laura Maria Acquaviva?

Non rispose: non aveva udito. Laura lo guardò fisso e lo chiamò, soltanto:

— Cesare!

E appena appena potendo nascondere la sua stupefazione, il sacerdote più lentamente, guardando negli occhi lo sposo, gli chiese, nuovamente:

— Voi, Cesare Dias volete per vostra legittima sposa la signorina Laura Maria Acquaviva?

Cesare guardò il prete: poi disse, piano.

— Sì.

E un profondo sospiro gli uscì dal petto, non frenato, non represso, un sospiro d'affanno che scoppia.

— Voi, Laura Maria Acquaviva volete per vostro legittimo sposo il signor Cesare Dias?

— Sì — ella dichiarò, con un piccolo e tranquillo sorriso sulle labbra.

— Voi, Cesare Dias e Laura Maria Acquaviva siete uniti in matrimonio: vi benedico nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

E mentre essi chinavano la testa, Laura, profondamente prostrata con la massima umiltà sul cuscino, mentre Cesare aveva soltanto piegato un ginocchio, il prete pronunziò anche in latino

la benedizione, facendo la croce in aria e sulle teste degli sposi. Poi disse a Cesare:

— L'anello.

Quello lo guardò, trasognato.

— Cesare, l'anello — disse Laura, quietamente.

E gli distese la bianca mano destra che aveva denudata dal guanto. Allora egli si ricordò e cavò dal taschino del panciotto un cerchietto d'oro e lo mise al dito anulare della mano bianca che aspettava: bensì, gli tremava la mano così tanto, che due volte non giunse a mettere l'anello: mentre la bianca manina restava immobile, aspettando. Pure, di quel tremito non si accorse che la sposa: e il prete guardava, coi suoi occhi sorpresi, dove ora si mescolava un senso di rimprovero, un'aria di diffidenza. Avrebbe voluto dire qualche parola pia, spiegando che è l'unione coniugale sulla terra, e quali doveri abbiano gli sposi, come si usa nelle più povere nozze. Ma gli sembrava, oramai, un matrimonio così strano, quello fatto in quella forma clandestina, quasi furtiva. Ah tutte le carte erano in regola, il Santo Padre avea mandato da Roma la dispensa, perchè erano nozze fra cognati: ma egli non aveva mai visto un simile matrimonio. A che spiegare loro la mistica fusione delle anime e la indissolubilità di ciò che Dio congiunse, e i doveri di tenerezza, di umiltà, di misericordia? La sposa stava tranquilla, sul suo cuscino, senza un'ombra di emozione sul viso: lo sposo giaceva inginocchiato, immerso nei suoi pensieri, dimentico di quanto avvenisse intorno a lui: e i testimoni, probabilmente stupefatti quanto il prete, conservavano il loro aspetto glaciale e paziente. Allora il parroco, per licenziarli, incrociò le mani sullo stomaco, Laura intese.

— È finita? — disse ella.

— Sì.

— Ah, va bene.

E si alzò dal cuscino. Cesare non si mosse, pensando.

— Andiamo, Cesare — suggestionò ancora lei.

E senza neppure fare il segno della croce, senza salutare l'altare, i due sposi voltarono le spalle e si riunirono coi due gentiluomini testimoni, che si congratulavano loro, con voce mode-

rata e con una misurata riserva di espressioni, mentre Cesare li ascoltava in silenzio e Laura rispondeva col suo bel sorriso. Il parroco aveva smesso la stola e il manipolo, subito, quasi lieto di aver finito: ma il sagrestano preparava qualche cosa, sul gran tavolino della sacristia. I due sposi si avviarono per uscire, seguiti da Marco Palliano e da Giulio Carafa: ma il parroco li trattenne:

— E la firma? Non volete firmare?

Laura guardò Cesare, interrogandolo: che poteva ella sapere del rito nuziale, quando non aveva, da fanciulla, mai voluto assistere a un matrimonio, quando non aveva neanche voluto assistere al matrimonio di sua sorella? Lui, Cesare, si era ammogliato, una volta e doveva sapere: ma egli aveva l'aria di aver dimenticato ogni altra cosa che il suo pensiero non fosse. Il grande registro della parrocchia era schiuso e un calamaio di ottone era stato preparato.

— Firma, Cesare — gli suggerì lei.

Egli si curvò e firmò lentamente, tagliando con un rigo della penna la fine scrittura del nome e del cognome: poi, posò la penna nel calamaio, senza rammentarsi che anche Laura dovea firmare. Con la sua bella disinvoltura, ella prese da sè la penna e scrisse la sua prima firma di donna maritata: Laura Dias Acquaviva, con una calligrafia leggiadra e ferma. Si risollevò con un moto grazioso, offrendo la penna a Giulio Carafa. I testimoni apposero le loro firme nel registro e tutto fu finito.

— Buona notte, signor parroco — disse Laura, prendendo il braccio di Cesare.

— Buona notte, signori — augurò il prete, guardando ancora questa bizzarra coppia di sposi, senza compare, senza parenti, lo sposo in lutto e la sposa senza velo bianco e senza fiori d'arancio.

Avanti a Cesare e a Laura andava il sagrestano, con la candela dalla luce vacillante: in coda venivano Marco Palliano e Giulio Carafa. Attraversarono così, in quelle ombre mistiche la grande chiesa, non sino alla porta grande che il sagrestano non voleva, forse, far la fatica di aprire: ma sino alla piccola porta, che si richiuse sulle quattro persone, con uno scroscio di legno e di ferro. I due *coupè* aspettavano nel chiostro, nell'ombra, che

un solo lampione non arrivava a diradare. La bianca figura di Laura, portandosi seco il suo sposo, si avviò verso la carrozza, con quel suo attraente passo che parea seguisse il ritmo di una musica; Carafa e Palliano li seguirono sino alla carrozza e furono scambiate delle strette di mano. A un certo punto, la mano di Laura che si stendeva a Giulio, s'incrociò con quella di Cesare che prendeva quella di Marco:

— Non incrociamo — disse costui, che era pieno di superstizioni.

— Malaugurio, eh? — disse Laura, ridendo un poco.

— Non credete al malaugurio? — domandò, imprudentemente, Palliano, pentendosi subito della domanda.

— Niente affatto — ella replicò, sedendosi in vettura.

— Tu parti domani, Cesare? — chiese Giulio Carafa, commettendo una seconda imprudenza.

— Sì, parto.

— Per dove?

— Non so bene, ancora. A Roma mi deciderò.

— A Roma, ci decideremo — corresse Laura, gentilmente.

— Già — approvò freddo freddo Cesare.

— Tornate presto?

— Verso gennaio, forse — rispose Laura, vedendo che Cesare non parlava e che cercava delle sigarette, nel portasigarette.

— In un qualunque mese di gennaio, forse — soggiunse Cesare vagamente, cercando adesso i fiammiferi.

— Buona notte e buon viaggio, allora — dissero i due, al rumore dello sportello che si richiudeva, e cavarono il cappello agli sposi, mentre Cesare già fumava.

Il *coupè* degli sposi voltò nel chiostro e sparve, dopo un minuto. Giulio Carafa e Marco Palliano si guardarono, nell'ombra, e si videro sorridere.

— Hai visto mai nulla di simile?

— No, caro.

— E neppur io. Sei contento, dunque, di esser venuto?

— Contento. Abbiamo aspettato un po' troppo, ecco tutto.

— Hai visto, come ci si marita presto?

— Ho visto.

— Non ti viene la voglia?

— Questa sera meno che mai.

— Non invidii Cesare?

— No.

— Vale a dire, che Laura non ti piace?

— Mi piace, ma non invidio Cesare.

— Non ti capisco.

— Oh mi capisci perfettamente.

— Forse... — disse Giulio, riflettendo un poco — Forse, hai ragione. Povera Laura, allora!

— Povera... e così resta inteso che non invidiamo Cesare e che compatiamo Laura.

— Resta inteso.

— Dove ti porto? — domandò Giulio a Marco, entrando nel *coupè*.

— Da Lillina. Ho bisogno di dire delle sciocchezze.

— Beato te, che ne hai ancora una provvisione.

— È sempre la medesima: ma Lillina finge che siano delle sciocchezze nuove e se ne stupisce, con una grande naturalezza.

— Che sollievo, poter dire delle corbellerie, mettere i piedi sulle poltrone, le mani sotto le ascelle ed essere assolutamente ineducato — mormorò Carafa, mentre tornavano verso Chiaia.

— Pensare che Cesare non sarà neanche maleducato!

— Non sarà niente.

. . . . . .

I due sposi, avviatisi verso Toledo, non scambiarono una parola, per un pezzo. Due o tre volte Laura s'inchinò verso Cesare, a guardarlo: ma egli aveva gli occhi fissi nel vuoto e fumava. Pian piano Laura passò il suo braccio sotto quello di Cesare e gli si accostò:

— Che hai, Cesare?

— Nulla.

— Ti senti male?

— Sto benissimo.

— Sei di cattivo umore?

— No, per niente.

— Sei di buon umore?

— No, per niente.

— E che sei?

— Indifferente, Laura.

Ella si arretrò un istante: e le fini sopracciglia si aggrottarono, per un istante.

— A che pensi?

— Che te ne importa?

— M'importa molto, dimmelo.

— Io non ti chiedo mai a che pensi, Laura.

— E fai male. Io sono la tua sposa: dovresti chiederlo.

Cesare tacque: e voltò la faccia in là, verso il cristallo dello sportello.

— Dimmi, Cesare, a che pensi?

— A fatti miei.

— Li voglio sapere,

— Quale puerile e inutile curiosità!

Ancora qualche minuto di silenzio. E poi, una nuova domanda, desolata:

— Tu mi odii, Cesare!

— Io? No.

— Mi ami, allora?

Nessuna risposta: egli fumava.

— Dimmi se mi ami.

— Ho sempre creduto che tu fossi una donna di talento, Laura — le rispose Cesare, glacialmente.

— Non lo credi più, questa sera?

— Se continui a farmi queste infantili domande, dovrò supporre che una nuvola avvolga il tuo sereno cervello di Minerva.

— Minerva è sparita, la saviezza si è dileguata — diss'ella, sordamente.

— Peccato!

— Tu rimpiangi sempre il passato, Cesare: ciò, è per lo meno scortese — e già lo sdegno le fremeva nella voce.

— Scortese, forse: ma giusto.

— Meglio essere cortese e ingiusto; preferisco, preferisco l'ingiustizia.

— Anche tu vi eri, nel passato, Laura.

— Maledetta l'ora di quel giorno e il minuto di quell'ora!

— Come tu vuoi — egli affermò, abbassando il capo, quasi annuendo alla maledizione.

Ella torse le mani intorno al libro delle orazioni di velluto bianco; si sentiva soffocare da una collera impotente. Ma cercò di reprimersi, poichè ella sapeva bene quale fredda e irritante passività Cesare opponeva all'ira. Laura stette qualche minuto in silenzio, per domare la burrasca della sua anima, per ridare alla sua voce quella pura dolcezza incantatrice, che vinceva chiunque la udiva.

— Perdonami, Cesare — ella riprese, umiliandosi, dolcemente.

— Non ho nulla da perdonarti — e un velo di tristezza corresse la durezza della frase.

— Sì, ho bisogno del tuo perdono; sono così cattiva, talvolta.

— Tutti abbiamo la capacità del male.

— Ti voglio troppo bene: ecco perchè sono cattiva.

— Fai male, a volermi troppo bene.

— Faccio male? E perchè?

— Perchè questo bene è inutile, Laura: e perchè è anche dannoso.

— Ma Cesare, Cesare, tu non intendi quello che dici!

— Mia cara, un po' di calma. Sai che ho sempre odiate le scene; sai che, purtroppo, non vi ho mai creduto, alle scene — e gli tremò la voce, a quel ricordo — sai che ho i nervi scossi, e che ho bisogno di una gran pace esteriore. Tu mi vuoi bene? Commetti un errore: dai a te, a me, un dolore, mentre, via, francamente, la nostra esistenza non ne ha nessuna necessità.

— Sei tu che la rendi truce, l'esistenza. Noi potremmo esser felici, adesso.

— Non siamo più capaci di felicità, Laura.

— Ma perchè?

— Dunque vuoi torturarmi a forza? Vuoi a forza discutere, sentimentalmente, tragicamente? È un errore, l'amarmi: io sono un uomo finito.

— Ma perchè?

— Eh, se non lo capisci, è inutile discuterne.

— Tu bestemmi l'esistenza, Cesare.

— Non far della rettorica, mia cara: e sovra tutto non farti illusioni, cessa di amare questo cadavere.

— Ma tu non hai, dunque, nè una speranza nè un desiderio?

— Sì: l'ho un desiderio, lo sai.

— E qual'è?

— Battermi in duello con Caracciolo: o ucciderlo, o farmi uccidere — egli gridò, nello scoppio della sua idea dominante.

— Niente altro?

— Niente altro.

— E io?

Egli fece un cenno indeciso, senza rispondere.

— Ma tu non l'hai trovato, Caracciolo — ella riprese, ritornando alla carica, più aspra, più feroce.

— È vero, non l'ho trovato. Ho viaggiato quattro mesi, dietro a lui, arrivando sempre troppo tardi, in tutti i paesi dove egli era stato. Gli ho scritto, dovunque: gli ho telegrafato, dovunque. A Firenze, dove egli era restato un mese, sono giunto due giorni dopo la sua partenza, per ignota destinazione. Non trovarlo, che spasimo, quando il solo ardente desiderio mio è di ucciderlo, è di farmi uccidere da lui. Egli era partito, dietro a una duchessa..... ho pensato che era meglio tornare a Napoli, ad aspettarlo... ci verrà.

— Egli non è fedele alle tombe — esclamò lei, nel mortale sarcasmo della sua gelosia.

— Sei infame... — egli le disse, in volto, lentamente, freddamente.

— Nè tu potresti dargli lezione di fedeltà — ella gridò, cieca di collera.

— Ero ubbriaco di *gin*, quella sera.

— Oh Dio, oh Dio! — e si nascose il volto fra le mani, alla terribile ingiuria.

Erano giunti al palazzo di piazza Vittoria. Il *coupé* entrò nel cortile e si fermò innanzi alla scala. Un nuovo portinaio salutò gli sposi, senza sapere, forse, che venivano dal loro matrimonio.

Laura, senza volgersi, salì presto per le scale, mentre Cesare la seguiva, più piano, strisciando sugli scalini la mazzetta di ebano; il portinaio, dal basso, aveva fatto risuonare due colpi di campana. Sopra, un servitore aveva schiusa la porta foderata di panno rosso e sollevata la tenda di velluto. Era un nuovo servitore: anche la cameriera che si presentò alla porta del salone, era faccia nuova. Tutta la servitù di casa Dias era stata cambiata, nell'assenza di Cesare, da Laura che era rimasta padrona di casa: ed ella, audacemente, aveva anche licenziata Stella Martini, dandole qualche migliaio di lire, e la vecchia istitutrice se ne era andata piangendo, sentendo che la tragedia delle due case, Acquaviva e Dias, non era finita. Laura aveva anche trasformata tutta la casa, lasciando intatta solo la stanza di Cesare, lasciando serrata la camera di Anna e portandone sempre la chiave addosso. Ritornando dal suo viaggio, Cesare era ancora andato in albergo, al *Bristol*, non volendo ritornare alla casa di piazza Vittoria, nell'orrore e nel rammarico del passato che vi si era svolto. Venti volte, andando all'albergo, tentandolo, suggestionandolo, imponendo la sua volontà alla passività pensosa di Cesare Dias, ella aveva voluto che egli ritornasse alla casa di piazza Vittoria: ma egli aveva negato sempre, con un moto di ribrezzo. Eppure, in quella sera, compita passivamente la cerimonia nuziale, in uno stato di raccoglimento e di distrazione dove, forse, viveva il segreto desiderio di esser finalmente, dopo il matrimonio, lasciato in pace, quella sera egli era venuto nel palazzo, senza fare difficoltà, senz'avere moti di ripulsione, come se fosse una cosa naturale, rientrando dopo sette mesi nella casa della morte. In anticamera, ella lo sogguardò. Egli restava, col cappello in mano e il bastoncino, guardandosi intorno: ella non osava parlargli. Infine:

— Non entri, un poco?

— Se ci dobbiamo ingiuriare, no — egli rispose, con un moto di fastidio.

— Non più, non più — ella promise, lampeggiando trionfo dagli occhi — Vieni.

E lo condusse nel nuovo salone, che era l'antica stanza da pranzo. Tutto era mutato, tutto: il colore dei parati, la forma dei mobili,

le stoffe, i quadri, persino i gingilli erano mescolati così abilmente, che era impossibile riconoscerli. Si sedettero, uno di fronte all'altra: ella si tolse lentamente il cappello bianco dai fiori di mirto e rifece un po' la sua aureola di capelli biondi, guardandosi in uno specchietto dalla cornice di argento. Poi, pian piano scivolò in ginocchio innanzi a Cesare, con un moto familiare di creatura timida che chiede, nel medesimo tempo, perdono e protezione, appoggiandogli un po' la fronte sulle ginocchia. Lievemente, egli le carezzò i capelli, in atto d'indulgenza a sè stesso e a lei: una carezza senza passione, senza entusiasmo, senz'amore: ma conteneva dell'indulgenza, una segreta pietà di lei e di sè stesso. Ella intese bene: ma non volle rompere il piccolo incanto di quel minuto di pace; e restò in ginocchio innanzi a lui, guardandolo negli occhi, sorridendogli appena, tentando la suggestione della serenità. Non forse, era già molto che egli fosse entrato nella casa della morta, senz'avere un sol brivido di dolore? Ella nulla aveva visto, su quel volto: e non vi vedea, ora, che un desiderio di pace.

Ma la piccola carezza della mano di Cesare sui suoi biondi capelli, non parve a Laura soltanto un segno di tregua: le parve, oltre la tregua, di scorgervi non so quale dolcezza d'intenerimento. Serbando la sua aria di creatura che seguita ad invocare un ideale perdono, ella prese una mano di Cesare, e la portò alle labbra, baciandola fuggevolmente. Egli lasciò fare, senza che la sua mano avesse un trasalimento; ed ella baciò ancora quelle dita, lievemente, con una grazia infantile. Egli teneva gli occhi bassi, nè si vedeva niuna impressione sul suo volto: non era che stanco e pensoso. E di nuovo, passando la mano che aveva liberata dai piccoli e fitti baci, sui biondi capelli, egli le fece una malinconica carezza, dicendo:

— Poveretta...

— Tu mi compatisci? — ella chiese, inquieta, levando il capo.

— Sì, Laura: ho imparato a compatire.

— Perchè mi compatisci?

— Perchè hai un triste destino, figliuola mia.

— È quello che ho scelto io.

— Allora ti compatisco, perchè hai scelto male.

— Che importa? Ciò mi piace.

— Non può piacerti. Ah Laura, Laura, il criterio della vita non è il dramma: poichè il dramma sconvolge l'uomo e lo gitta fuori della realtà: e nelle anime che si sono innamorate del dramma, non entra già mai più la pace. Non hai visto che è stato, questo nostro matrimonio?

— Che importa?

— Che strana e lugubre istoria, quella chiesa, nella notte, quella benedizione sbrigata in cinque minuti, e quei due stupefatti testimoni, e noi stessi, che cosa immensamente triste, ci pensi, Laura?

— Non importa: purchè tu sia mio!

— Quale mediocre e fugace proprietà — osservò lui, con un sorriso ironico.

— Niente distrugge il fatto: tu sei mio marito — diss'ella altieramente.

Era un errore, quell'alterigia: se ne accorse subito. Erano ambedue in tale dura condizione di spirito, che solo un'arte suprema di finezza, di delicatezza, potea salvarli da un fatale dissidio. Ed ella, sì, possedeva grande forza: ma nel suo selvaggio e imperioso cuore non fioriva la delicatezza, fiore delle anime tenere e umili, rassegnate alla sofferenza, rassegnate al pianto. Si morse le labbra, Laura: ma la parola era stata lanciata, tutto era inutile.

— Non ho potuto fare altrimenti — mormorò lui, giuocando col pomo della sua mazzettina di ebano.

— Per forza, dunque? — ella domandò, rialzandosi dalle sue ginocchia, restando in piedi, dominandolo di tutta la persona.

— Non per forza: non mi hai trascinato all'altare, come una vergine del medio evo; non ho risposto *no* al prete: e, dunque, non per forza, ma per necessità.

— Diversamente..... diversamente, non mi avresti sposata?

Egli sentì vibrare tanto sdegno nella voce di Laura, e gli occhi azzurri di lei lampeggiavano così, che volle evitare la imminente, furiosa scena.

— Laura, non parliamo più di ciò, finiamola.....

— No, no — ella proruppe — parliamone: di che dovremmo

discorrere? Nulla più di questo interessa me, te... e vuoi tacere? Devi dire tutto... ora, lo devi dire, capisci!

— Che esistenza! — mormorò lui, a bassa voce, desolato.

— Sei infelice, è vero?

— Infelicissimo, mia cara. Tu pure, del resto.

— Se... se non ci fossimo veduti, quella sera, al *Bristol*, tu non mi avresti sposata, eh? Per riparare l'errore, è vero? come si fa per una sciocca fanciulla sedotta, nei romanzi! Perchè sei un gentiluomo, non per altre ragioni che per questo?

— Laura, smetti, o me ne vado.

— Che! Non ismetto: e non te ne vai! Se io non fossi caduta nelle tue braccia, quella sera, tu non mi avresti sposata mai? Di'? Rispondi, rispondi, vediamo, se hai coraggio di rispondere!

— Il coraggio? Sì. Ti ho sposata, perchè sono un gentiluomo.

— Non per altro? — ella chiese, tremando di emozione.

— Non per altro.

— Non per il passato?

— Non per il passato.

— Non per l'amore?

— Quale amore?

— Dunque, per me, no?

— Per te, no.

— E per quale cosa più forte di me, più forte dell'amore?

— Per l'onore, Laura.

— E, ripeti, ripeti, ripeti: se l'onore non avesse avuto bisogno di tale riparazione, tu non mi avresti sposata?

— Già mai.

— Oh Signore, Signore, voi lo udite! — ella esclamò, alzando le braccia al cielo.

— Tu chiami Dio a testimonio, ogni minuto, delle cose più strane. Te ne prego, lascia in pace il Padre Eterno.

— Che uomo, Dio mio, che uomo! E io mi sono perduta per lui!

— Perduta? Non tanto, mi pare!

— Perduta, morta, per quest'uomo!

— Se non m'inganno, stai benissimo in salute: e probabilmente, non ti dispiacque di perderti un poco.

— Villano! — ella gli gettò in volto, cupamente.

— Eccoci alle ingiurie gravi. Devi avere qualche altro aggettivo simile, ti permetto di applicarmelo. Ti prometto anzi di avere una grande pazienza. Di' pure.

— Ma Cesare, tu mi spingi alla disperazione: che vuoi da me?

— Nulla, assolutamente nulla. Salvo che se ti fa bene allo spirito, d'ingiuriarmi, ti autorizzo a usare di questa medicina.

— Le mie parole ti sono indifferenti?

— Insieme a moltissime altre cose, te lo confesso.

— Ma non vedi che sono la più miserabile donna della terra?

— E io, che sono? — egli gridò, levandosi.

— Tu sei un uomo, tu!

— Ah la gran cosa, la gran risorsa, essere un uomo! Bellissima fortuna: peccato che io non la posso apprezzare! Tu sei una donna, è vero, ma è la sorte delle donne, quella di soffrire; e tutte le loro facoltà sono fatte per questa condizione, ma l'uomo è fatto per essere felice, e niente in lui è adatto al dolore; tu sei donna, puoi disperarti, io sono un uomo e non posso e non debbo; tu sei donna, puoi piangere; io non posso e non debbo piangere. Un uomo, già: bel guadagno! Soffro come mille donne prese insieme e non posso nè gridare, nè torcermi le mani, nè strapparmi i capelli.

— Ma perchè soffri tanto? — ella chiese, sgomentata.

— Lascia stare, Laura, non interrogarmi.

— Eppure il tempo è passato; eppure tutti hanno dimenticato; eppure non vi è dolore umano, che non riceva conforto dal tempo.

— A che servono le teorie sul dolore, sull'amore, quando ogni fatto ha un carattere così diverso? Credi tu che io possa dimenticare, come ha dimenticato il mio servo, quando gli è morto di difterite l'unico figliuolo?

— Io non so, perchè tu soffri tanto — ella disse con cenno vago.

— Se non lo sai, taci.

— Dimmelo, Cesare.

— Non me lo domandare.

— Dimmelo. Chi sa, io potrei consolarti...

— Oh no!

— Forse... tentiamo... non sono forse una donna che ti ama... la tua sposa... la tua innamorata sposa?

— Queste parole mi fanno soffrire. Laura, non ti è dato di consolarmi.

— Non le dirò — ella soggiunse, pazientemente. — Trattami come un uomo, come un amico.

— È inutile, non m'intenderesti.

— Cesare, non mi respingere: il soccorso può venire da chiunque: dimmi la tua miseria.

— Io non ho bisogno di pietà.

— Tutti ne abbiamo bisogno.

E dicendo questo, parve che il grande orgoglio di quell'anima femminile crollasse. Ella si era seduta presso a Cesare, aveva accostata la poltrona in modo da poter mettere un braccio sulla spalliera della sua, e si curvava nel domandare che egli le confidasse la sua segreta tortura, ed ella stessa aveva negli occhi, adesso, uno sfinimento desolato, il senso angoscioso della disfatta. Non era una dolce creatura, Laura; era un'anima fiera, energica, assoluta: ma, ogni tanto, ella si abbatteva profondamente nella sconfitta d'ogni sua forza. E la miseria del suo spirito pareva dolcezza.

— Cesare, perchè mi lasci estranea a quello che pensi, a quello che senti? Quale saldo vincolo di comune peccato e di comune pentimento sia fra noi, l'hai scordato? A chi dirai, oltre me, questo nascosto turbamento? Puoi tu avere un altro confidente che Laura? Abbiamo errato insieme; insieme sopportiamo l'espiazione: perchè la tua mano si stacca dalla mia? Perchè vuoi soffrire solo?

— Perchè questa, veramente, è una sofferenza solitaria.

— Non la posso dividere con te?

— No: è una mia proprietà esclusiva — ed ebbe un ironico sorriso.

— ..... riguarda il passato, naturalmente? — ed aveva esitato, prima di chiederlo.

— Già.

Laura si passò una mano sulla fronte. Riprese la parola, con uno sforzo:

— È una tetra fantasia, forse?

— No, Laura, è una realtà.

— Un morbo dell'anima, dei nervi?

— No: io sono un uomo; e qualunque uomo, nella mia condizione, soffrirebbe così.

— Voglio sapere che è.

— Laura, sei donna: queste infinite amarezze, mescolate di uno sdegno infinito, sono comprese soltanto dagli uomini.

— Vi sono sentimenti maschili e femminili?

— Sì, Laura, purtroppo.

— L'amore è uguale, dovunque — ella dichiarò, diventata fredda, nuovamente.

— Perchè parli di amore?

— Tu soffri per amore, Cesare! Per amore di quella pallida morta, che non sai dimenticare!

— Tu credi a ciò? Tu ci credi? — egli le chiese con ansietà.

— Se ci credo, se ci credo? Ma non credo ad altro! Ma non ho altra terribile fiducia che in questo tuo postumo e disperato amore, che è il mio incubo e che sarà la mia morte! Se ci credo! Ma in questo mondo di realtà, di verità, io, viva, non ho paura che di questa morta, hai capito?

— Che atroce cosa! — egli mormorò a se stesso, curvando la testa.

— Tu le vuoi bene, ecco — ella dichiarò, arrovesciandosi sulla sedia, mettendosi le mani convulse sui biondi capelli, fremendo tutta.

Ma egli non le badò. Le rispondeva, non come a una persona, ma come all'eco della propria coscienza.

— Io non lo so, se le voglio bene — egli disse, lentamente — come posso saperlo, se è morta? Fosse vissuta un giorno, anche agonizzante, dopo essersi tirata un colpo di rivoltella! Lo saprei, ora, se le voglio bene, se avesse avuto altre ventiquattro ore di vita, niente altro che ventiquattro ore. Ma è morta subito, non l'ho vista morire, non ha lasciato una parola; si può forse amare così, una morta, come una creatura vivente?

— Tu l'ami; tu l'ami; tu l'ami — diceva, affannando ostinatamente, Laura.

— Ma io sono un uomo; non ho sognato, mai; non sono mai stato nè sentimentale nè visionario; non ho mai sofferto per nessuna donna, io, nè viva, nè morta!

— Niente, niente, tu l'ami — singhiozzò Laura.

— Senti, senti, io non so se l'amo; non so se dopo una esistenza di piaceri egoistici, io mi sia mutato in un essere sentimentale; non so se un uomo vissuto sin oltre i quarant'anni, così, possa trasformarsi; non so se, dopo non aver mai sofferto, sia venuta per me l'immancabile ora del dolore; non so nulla! In mezzo a tanta confusione, in mezzo a una stupefazione che non arrivo a dominare, io non ho che una idea precisa, ostinata, insopportabile.

Laura levò la testa, guardandolo. Cesare, prima di parlare, impallidì assai: e la sua voce tremò parlando:

— Mi è insopportabile l'idea che Anna mi abbia tradito.

— Tu l'ami, dunque — gridò ella, disperata — poichè chi è geloso, ama.

— Insopportabile! — esclamò, quasi non avesse udito quello che essa aveva detto — non ci resisto. Tento di combattere questa gelosia, ma nella lotta, essa diventa più forte e più feroce. Non ci resisto. Ho un veleno nel sangue, è questa idea del tradimento; ho un tremore morboso nei nervi, è questo ostinato sospetto del tradimento; ma che dico sospetto, è una certezza, una certezza, e ciò non è sopportabile da un uomo!

— Signore, Signore, quale castigo!

— Insopportabile! Senti, il tempo è passato, ho voluto distrarmi, ho tentato di sottrarmi alla mia fissazione gelosa: nulla ha potuto salvarmi. Ho visto quella casa, capisci, Laura? Ho veduto quella stanza dove sono stati insieme, un'ora, due ore, non so quante ore, prima della morte: una stanza chiusa, segreta, voluttuosa, fatta per l'amore! Ho veduto i fiori, il libro, la poesia, lo sgabello rosso innanzi alla profonda poltrona, lo spillone caduto dalle sue treccie nere, disciolte! Ho visto tutto: e in fondo a tutto ciò, una visione mi è apparsa, di ambedue, parlandosi di amore, vicini, caldi i volti del sangue tumultuoso di giovinezza, avide le labbra di baci: avide le braccia di stringersi... così, questa è la visione di quel giorno... di oggi... di stanotte...

— Che castigo, che castigo — mormorava ella, singhiozzando.

— Insopportabile, insopportabile! Arde nella mia fantasia, questa visione: vi si è messa imperiosamente. Tento di non pensarvi, a quella scena. Vivo fra la gente, viaggio, mi agito, cerco prender parte alla esistenza comune: ma appena resto solo, nella sera, nella mia stanza, subito il mio pensiero s'immobilizza, e in un glaciale orrore, io vedo mia moglie nelle braccia di Luigi Caracciolo.

Ella gemeva, inorridita, per sè, per quell'uomo.

— Nè il mio male diminuisce, per il tempo che trascorre. Sino a poco tempo fa, era nella notte soltanto che io soffrivo questa tremenda tortura della gelosia: ma ora, vedi, la mia sensibilità si è acutizzata. Se incontro un uomo e una donna che si amano, ebbene, io veggo in loro Anna e Luigi: se odo il rumore di un bacio, Laura, Laura, mi pare che siano le labbra di Anna e di Luigi che si uniscono in un lungo bacio: e se, nel giorno, nella notte, io penso, io so che dietro le porte chiuse, dietro le finestre sbarrate, nelle stanze chiuse vi sono dappertutto, dei folli amanti che si stringono, abbracciandosi e credendo morire di gioia, ebbene, io ho questa follia gelosa di supporre in ogni coppia, Anna e Luigi!

Inorridita, per lui, per sè, Laura lo guardava. E con un accento intraducibile di sgomento, sbarrandole gli occhi in faccia, egli le disse:

— L'amore mi fa ribrezzo e paura, adesso; perchè essi si sono amati.

Tacque. Era, veramente, un silenzio funebre. L'uomo aveva detta tutta la follia di quei sette mesi di tortura interna: l'aveva detta, perchè non ne poteva più, perchè a un certo punto, il dolore umano deve dare il suo grido, deve scoppiare nell'urlo della belva che è mortalmente ferita e che non può morire; l'aveva detta senza pensare a chi la narrasse, in quale posto, in quale ora, dimentico del tempo, dello spazio, dei fatti, obbedendo soltanto al bisogno di gridare.

Così l'uomo. E la donna aveva intesa la tremenda verità, in un terrore crescente, crescente, soffocante, scossa da quel grido spaventoso dove tutta l'angoscia di un'anima virile sgorgava;

aveva udito, senza poter pronunziare nè una parola di protesta, nè una parola di consolazione, sentendo di essere innanzi a una irrimediabile tragedia dello spirito; aveva compresa tutta la miseria della propria impotenza, davanti a un sentimento che nulla poteva vincere, poichè era sostenuto dall'indomabile istinto dell'uomo che si ribella al tradimento. Tacevano. Insieme aveano peccato, insieme avevano commesso il fallo, donde tutta quella tragedia si partiva, insieme espiavano; e pure espiavano separatamente, poichè l'uno non poteva consolare l'altro dell'asprezza di quel castigo; e l'espiazione, subita insieme, li metteva uno contro l'altra, acciocchè, veramente, essi fossero castigati nella più intensa espressione della pena. Pure, con l'audacia delle anime che si levano contro il castigo, innanzi all'ultima frase di Cesare che era il decreto pauroso della infelicità avvenire, ella ebbe un impulso bizzarro.

— Cesare — disse — Cesare, vieni con me.

— Dove? — ed era trasognato e lontano, da quel che udiva, da quel che diceva.

— Vieni, vieni.

L'obbligò, quasi, a levarsi, tirandolo per la mano. E se lo condusse dietro, per mano, come un fanciullo che ignora la via, e gli fece attraversare due o tre stanze, appena illuminate, e infine, sollevando una portiera, lo condusse in quella che era stata la stanza di Cesare Dias e che era restata intatta.

Come se il padrone non vi mancasse che da un giorno, la gran camera austera dove si respirava quel sottile profumo di sigaretta già fumata, era pronta ad accogliere colui che vi rientrava, dopo sette mesi di assenza; la lampada dal gran paralume di merletti ardeva sulla grande scrivania e fra le rare bellezze delle armi, dei vasi, degli argenti inglesi moderni, vi era ancora qualche libro aperto, un paio di guanti gittati a caso, delle scatole di sigarette aperte: e in fondo alla stanza, in fondo al baldacchino del basso ed ampio letto che una coltre di velluto di Genova copriva, intieramente, sull'arazzo che formava il fondo del baldacchino, biancheggiava il Cristo, quasi che, presente o assente il padrone, il dolore del martire sublime vegliasse sempre, su tutti i turbamenti di colui che si agitava là dentro o che vagava lontano. E una

gran calma era in quell'ambiente severo e nobile, dove invano si era svolta tutta la frivola mondanità della esistenza di Cesare, poichè la frivolezza, la mediocrità di quelle sensazioni, la mancanza di ogni puro ideale, non eran giunti a vincere il carattere serio e penoso di quella camera: e tutto, da essa, faceva indovinare, in fondo a quello spirito egoista, freddo, corrotto, crudele, non so quale segreta corrente di pensiero, di sentimento che era l'impronta vera di quell'anima. Egli ebbe una impressione così profonda, entrando in quella camera, che vi fece solo due o tre passi, fermandosi, non potendo andare più avanti:

— Vieni — disse ancora Laura.

E lo condusse, per mano, sino al grande seggiolone di cuoio bruno, dove Cesare era solito di sedersi, per fumare, per legicchiare una rivista francese, e sovratutto per restare in quella immobilità del corpo e dello spirito che gli era cara.

— Siedi — gli suggerì Laura.

Egli sedette sul seggiolone, sentendo il fresco del cuoio dietro al suo capo, una sensazione deliziosa che egli si procurava, ogni volta. La bianca figura di Laura si allontanò un momento e poi ritornò, portandogli un libro aperto. Era un piccolo volume delle *Massime* di Larochefoucauld, in francese, con una legatura elegante e odorosa di cuoio di Russia. Lo aveva trovato, Laura, aperto sopra una sedia, come buttato lì da un lettore frettoloso e impaziente.

— Ricordati — ella disse, con tale una suggestione impetuosa, nella voce e nell'atto, che egli abbassò il capo e rispose:

— Sì, mi ricordo.

Ella tentava una risorsa disperata e un tremore supremo di sbagliare, la teneva, dando alle sue parole, ai suoi atti qualche cosa d'inconsciente, di selvaggiamente desolato. Giuocava l'ultima partita: e capiva di giuocarla: e non era più sicura nè dell'amore, nè di sè, nè di più nulla al mondo.

— Quella sera, durante il pranzo, Cesare, ti ricordi? mi hai guardata due o tre volte, con tale sguardo che io ho inteso prima il brivido della febbre scorrermi la persona, e poi il calore della febbre invadermi tutta. Quando ci siamo alzati, tu, come facevi da qualche tempo, mi hai baciata la mano, nel darmi la

buona sera. La tua bocca si è fermata più a lungo sulla mia mano, che le altre volte. Ricordati! Io sono restata in piedi, non sapendo andarmene, morendo d'amore. Sei uscito, sei andato nella tua stanza, qui, sei venuto a vestirti. E dalla mia camera, all'oscuro, dove stavo, con gli occhi pieni di lagrime e il cervello in fiamme, io ho udito tutti i rumori della casa: il campanello che chiamava la cameriera di Anna, perchè ella si potesse vestire pel teatro, dove io aveva rifiutato di andare, così, istintivamente: ed ella ha messo tanto tempo, a vestirsi, che io fremeva, sospettando che tu uscissi prima di lei! Sapevo che saresti solo andato a prenderla: e speravo, speravo che tu saresti rimasto in casa, più tardi di lei: già un oscuro e prepòtente disegno si formava nella mia anima... Cesare, mi ascolti, mi comprendi, ti rammenti?

— Tutto, mi rammento — egli rispose, con un singolar tono di voce.

— .....infine — ella riprese, dopo aver esitato un momento, scossa da quel tono — infine ho inteso dell'altro rumore, nella casa, e il rotolio sordo della carrozza di mia sorella che partiva per il teatro. Allora... allora un pensiero crudele mi ha stretta l'anima, con un'angoscia infinita: che tu fossi andato via con lei, in carrozza! Ah Cesare, Cesare, non parlare di gelosia: quello che ho io sofferto, in due anni, a casa tua, è inaudito, è indescrivibile! Ma non parliamo di ciò; non è questo, quello che io ti voglio ricordare! Ma quella sera, attraversando la casa silenziosa, per venire nella tua stanza, io ho provato la confusione delle ore mortali: se non ti trovavo, ero una donna morta. Non eri uscito ancora, amore mio, mio amore...

E la voce affannosa, convulsa, sul principio del discorso, era caduta adesso nel languore di una passione che si faceva più intensa dai ricordi, dalle parole appassionate che fissavano quei ricordi. Laura gli aveva preso le mani:

— Ti rammenti? — gli soffiò nel volto, con l'alito caldo dell'amore.

— Mi rammento.

— Eri seduto, qui in questo seggiolone, quando io ho chiesto, dalla porta, se si poteva entrare. Soffocavo. Dicesti: *entra pure*.

Avevi riconosciuta la voce della tua diletta Minerva; e sorridesti un poco, quando entrai. Leggevi. Ti eri vestito, per uscire, ma poi t'era venuta la noia dell'andar via troppo presto, o ti seccava quel che dovevi andar a fare? Non so. Pensai, subito, che mi aspettavi. Posasti il libro, su questa sedia, dove l'ho lasciato, per sette mesi, d'onde l'ho preso solo questa sera, eccolo, il caro libro. Le rose bianche, te ne ricordi, amore mio? Come odoravano, quelle rose! Le abbiamo odorate insieme, mentre io era seduta qui, sul bracciuolo del tuo seggiolone e tu tenevi un braccio intorno alla mia persona, per non farmi cadere. Oh! come odoravano, quelle rose! Mi hai baciata sul collo, quella sera, pian piano, come solevi fare, poichè tu baci così lentamente e con tanta finezza; amore mio, chi ti ha dato questa profonda arte del bacio, che mi ha fatto dannare? Ti rammenti il mio vestito? Era bianco come questo. Ti rammenti i miei capelli? Erano pettinati così, con questa polvere d'oro intorno alla fronte e alle tempia. Ogni tanto le tue labbra si perdevano, in quella polvere di oro.

Ed ella riprese:

— Chi sa, chi sa quanto tempo siamo restati insieme, a baciarci! Nè tu, nè io ce ne possiamo rammentare, amore mio, amore mio. Non so nulla del tempo io. So che ogni tuo atto di carezza, so che ogni tua parola di amore sono restati nel mio spirito, nei miei sensi, con la profondità e la intensità delle impressioni incancellabili. So che ogni tuo bacio è nel mio sangue. So che quando tu mi conducesti via, in quel tuo volto, a un tratto diventato aspro e oscuro, io lessi una verità così umana d'amore, che desiderai di soffrire, di spasimare, di morire, pure di essere la tua amante e la tua sposa. So che quanto abbiamo intorno è il testimonio fedele, muto, di tutto ciò, e che questa è la stanza del nostro amore.

E si avvicinò a lui, perchè egli vedesse quelle belle labbra che si tendevano per il bacio. Non le vide, egli.

— Cesare, te ne rammenti, è questa, è questa la stanza del nostro amore!

— Mi rammento, mi rammento — e sorrise così bizzarramente che ella fremette.

Veramente, ella tentava l'ultimissima sua risorsa d'amore. Gli gettò le braccia al collo, lo guardò, con gli occhi velati dalle lacrime della passione; non forse ella avea vinto, in quella notte, all'albergo, una notte dopo la morte di Anna? Infine egli era un uomo: era lei la sua sposa, la sua amante, la donna desiderata: e quella stanza era la loro stanza. Ma egli, silenzioso, teneva gli occhi fissi, spalancati sopra un sol punto, senza sentire quelle braccia che gli cingevano il collo, senza vedere quegli amorosi occhi.

— Che guardi? — ella chiese tremante.

Non le rispose, Cesare. Guardava, *là*, sempre. Ed ella, mise i suoi occhi dove egli teneva i suoi: Cesare guardava, nella penombra, le grandi portiere di velluto oliva, disciolte, trascinanti per terra, dietro le quali, nella sera del tradimento che Laura avea evocato col calore della passione, Anna aveva assistito alla scena d'amore. Sconvolta, con gli occhi fissi sulle portiere, donde Cesare non potea distogliere i suoi, Laura battette i denti dal terrore:

— Non guardare — disse ella, cercando di sottrarsi a quello spasimo.

— Era vestita di broccato azzurro, quella sera — egli mormorò.

— Cesare, non guardare più!

— E avea delle stelle di brillanti, nei capelli neri.

— Cesare, per carità, io muoio di paura e di dolore, non guardare più là.

— Se entrasse... allora avresti veramente paura...

— Non dire, non dire — e chiuse gli occhi.

— Non temere, non è là dietro, non entra — egli replicò, fieramente.

— Cesare, per carità...

— Ella è qui — disse lui, piano, guardandosi intorno.

— Vergine santa! — ella strillò, coprendosi gli occhi con le mani.

— Tanto spavento ti fanno i fantasmi. Laura? E allora perchè porti la gente nella casa dei morti? Tanto audace, sei, da sfidare il più irrimediabile passato e hai paura, intanto, delle ombre

del passato? Hai paura, veramente, tu? Il cadavere non ti fece nè pietà, nè paura e ti sgomenta, stanotte, questa stanza coi suoi ricordi, con le sue larve? Tu non hai paura, non è possibile. Leva quelle mani dagli occhi, guardati intorno...

— Non posso, non posso — Laura gridò, stringendo più forte le mani.

— Abbi il coraggio di guardare! — e facendo forza sulle bianche dita, le obbligò a staccarsi da quel volto pallido di orrore.

— Mi fai male, Cesare — si lamentò lei.

— Non è niente. Finisci questa commedia dello spavento, perchè io non ti credo. Qui non vi sono spettri, Laura, perchè Dio non ne manda, morti, sulla terra, purtroppo; perchè se a un solo spirito, mai, fosse concesso di ritornare presso coloro che ha amati e che l'hanno amato, Anna sarebbe qui, in questa stanza e veramente, veramente i tuoi capelli biondi si dovrebbero fare bianchi per il terrore, vedendola riapparire. Ma non vi sono fantasmi: va, va pure a guardare, beffarda creatura, dietro a quelle portiere di velluto olivo, non ce la troverai la tua morta sorella, nel suo vestito di broccato azzurro! Interroga tutte le penombre di questa stanza e gli angoli oscuri, non ve la troverai la tua sorella morta, nel suo vestito bianco di sposa, come l'ho sotterrata, io! Va, va nella sua stanza da letto, di cui tu, crudele, e perversa, e raffinata nella perversità, hai conservata la chiave: va col lume, là dentro: e vacci all'oscuro, non ci vedrai nulla, Anna è nella sua tomba, il suo spirito non torna in questo mondo. Dopo che avrai così vinto il tuo spavento, o dopo che avrai potuto fingere di aver vinto il tuo falso spavento, sorridente, obbliosa, ritorna qui e vieni a domandarmi se voglio amarti, in questa stanza che è quella, come tu dici, del nostro amore...

— Ebbene? — domandò con gli occhi stravolti.

— Allora io ti dirò che Anna è qui e che è questa la stanza dell'*altro* amore.

— Cesare!

— Sicuramente. Ignori tutto. Queste cose non si raccontano alle fanciulle. Vivevi con noi, ma le ragazze non debbono sapere nulla. Dopo... quando commettemmo l'errore, aveyo inte-

resse a nasconderti tutto. Anna è qui. Non lo sai, i più piccoli, i più brevi, i più fugaci sentimenti hanno il loro pudore, come i grandi sentimenti. Tu non lo sai, che ogni mattina, ella veniva, poveretta, a origliare tre o quattro volte alla mia porta, alla porta di questa stanza, per udire se mi ero levato; e aspettava, alla porta! Quando io mi degnavo di lasciarla entrare, ella veniva a darmi un bacio e metteva dei fiori freschi, pochini e belli, in quel piccolo vaso, vedi, su quella tavola: e restava, felice, umilmente felice che io non la mandassi via, toccava tutti i miei oggetti, teneramente: l'ho vista, in uno specchio, un giorno, baciare i miei guanti, di nascosto! Qui, in questa stanza, dove ancora mi sembra di vederla entrare, bruna, fresca e seducente di gioventù e di amore!

— Cesare!

— Alla notte, qui, qualunque ora fosse, ella veniva due o tre volte, a vedere se io era rientrato; non potea dormire, poveretta, mentre io ero al *club*, a giuocare, o a corteggiare una qualunque femmina. Mi scriveva, talvolta, delle paroline di amore, sopra un gran foglio di carta; se ne andava, ritornava più tardi, scriveva un'altra parola, non avea pace. L'ho sorpresa qui, spesso: e se non era qui, udivo un passo timido allontanarsi nel corridoio: e se la richiamavo, per darle un bacio, per dirle *buona notte*, ella correva, mi cadeva fra le braccia, come una fanciulletta, povera la mia cara piccola donna, che mi amava tanto!

— Cesare, Cesare!

— Ah ella adorava questa stanza, Anna! Quando io non vi era, vi restava, seduta, a pensare, ad amarmi: me lo diceva il mio servo, ella non osava dirmi tutto; quando io vi era, ella ne varcava la soglia sempre in uno stato di emozione, lo vedevo al suo volto, lo sentivo alle sue mani brucianti, quando toccavano le mie; e i miei libri, le mie armi, i miei vestiti, le mie cravatte, tutto quello che mi apparteneva, le sembrava sacro. Ah ella odiava la sua stanza, dove era sempre sola, dove io non andava quasi mai, dove ella sfogava tutte le sue lacrime segrete; e adorava questa, dove io viveva, dove ella mi trovava, al mattino e alla sera, dove io le permettevo di sedersi, di restare, dove io le davo un bacio...

— Cesare, Cesare, Cesare!

— Sei maritata, puoi udirle, queste cose! Anna è qui, capisci? Non sai quante volte ella ha pregato, innanzi a questo crocifisso, chiedendo, certo, che io l'amassi un poco di più, mentre tanto ella mi amava? Non sai quanto mi abbia amato, la cara morta mia, qui, in questa stanza?

— Io non voglio udirti! — e si turò le orecchie.

— Ah, prima non volevi vedere, ora non vuoi udire? Perchè mi hai portato qui? Perchè hai commesso questa nuova infamia contro Anna? Chi ti ha spinto a questo nuovo sacrilegio? Non sai che queste folli disfide portano alla rovina? È la stanza dell'amore di Anna, questa, non mi ci dovevi portare.

— Io nulla sapevo — ella gemette, buttata con le braccia e col capo sulla grande scrivania.

— Gli è che tu non hai conosciuto altra via che la tua, nel mondo; gli è che tu non hai rispettato che il tuo interesse; gli è che tu sei vissuta e tu vivi come la più crudele egoista e che questo tuo amore non è che egoismo selvaggio e feroce.

— Cesare, non parlare così...

— Me ne intendo di egoismo, io non valgo meglio di te. Ma io non ho portato, almeno nella vita, gli occhi serrati che tu vi porti, ancora, per nulla vedere oltre il tuo desiderio e il tuo bisogno. Io ho visto, io mi ricordo, io ti dico che tu sei stata la più improvvida fra le donne, conducendomi qui stanotte. O ignorante, o cieca, tu mi hai portato nella camera nuziale di Anna!

— Vergine santa! — gridò essa, di nuovo, quasi che anche una volta ella avesse visto un fantasma.

— Non ti raccomandare, non ti raccomandare, il male è fatto, il male è irreparabile.

— Irreparabile — esclamò Laura, levando le braccia al cielo.

— Irreparabile — ripetette Cesare, abbassando la testa.

Vi fu un silenzio profondo, in cui parve si allargasse la fatalità di quella parola, di quel fatto.

— Ci eravamo sposati con grande pompa — egli riprese, parlando a sè stesso, guardando nella penombra della stanza. — Non è volgare, la pompa del matrimonio ed è da sciocchi il

disprezzarla. Era un sabato, di sera; faceva un gran freddo limpido e schietto, e da casa nostra alla chiesa di San Pasquale a Chiaia, la fila delle carrozze non finiva mai. Ti rammenti? Vi erano dei fiori di arancio, come rosette, perfino alle orecchie dei cavalli del *coupé*. Ti rammenti?

— Mi rammento — ella rispose, con un profondo sospiro.

— Quanti fiori, quanti lumi, quanti doni! Sono stato sempre così scettico e le rappresentazioni umane mi hanno sempre disgustato: ma quella sera, non mi parve soverchia la solennità. E la poveretta, mi ricordo, era in preda a tale una emozione di gioia, che io ho visto, dieci, venti volte tramutarsi il suo viso, in quel pomeriggio, in quella serata. Ogni tanto, io leggeva nei suoi occhi tale una tenera riconoscenza, che mi dava un senso di rimorso, poichè io era così freddo! Talvolta, in silenzio, le si velava lo sguardo di lacrime; e quando si è appoggiata al mio braccio, per entrare nella chiesa, io ho inteso, contro il mio braccio, tale un precipitoso palpito del suo cuore, che ho temuto ella cadesse: e l'ho sorretta. La sua cara piccola mano, quando le ho messo l'anello, era fredda come il gelo ed è restata inerte nella mia. Quando siamo entrati nella carrozza, per tornare a casa, non ci siamo detti nulla: ella aveva sollevato il suo velo, io ho visto tremare le sue labbra, sebbene niente ella osasse dirmi di quello che aveva in cuore, e non le ho parlato, non volendo turbare quel suo minuto così intenso di felicità. Tu nulla sapevi di questo, è vero?

— Nulla. Le fanciulle non sanno nulla. Me ne rammenterò, ora, per sempre.

— Ma tu ti ricordi, quando, verso la mezzanotte, tutti sono andati via; tu ti ricordi che, partita anche l'ultima parente, la zia Scibilia, tu ti sei avvicinata ad Anna, per licenziarti e che l'hai abbracciata. Essa ti ha stretta convulsamente al suo petto, anche tu hai dovuto sentir palpitare quel povero cuore: essa ha pianto, nelle tue braccia. Ti rammenti?

— Mi rammento.

— E hai potuto offenderla, ingiuriarla, tradirla, ucciderla?

— Così fortunata, nella sua tomba, Anna! — ella deprecò al cielo e alla morte.

Egli parve non avesse udita la deprecazione.

— Dopo — riprese — siamo rimasti soli, nel salone. La vedevo così stanca e agitata, che mi sedetti e mi misi a fumare, tranquillamente, dirigendole qualche domanda semplice, perchè il suo spirito si rimettesse a posto. Ella mi rispondeva a caso, stupefatta del mio sangue freddo, mentre non giungeva a vincere il suo turbamento. Credo che sia passata una mezz'ora, così; poi...

— Tu non mi racconterai questo, Cesare!

— E perchè?

— Perchè non posso udirlo.

— Non puoi, non puoi? O che orecchie fini e tenere! Perchè non puoi? Così debole, dunque? Una fanciulla sapiente, audace, e forte come te? Non puoi? Mi udrai: ti sfido ad andartene, senza aver udito.

E i due sguardi s'incrociarono, come due lame nemiche.

— Narra — ella disse, piegando le braccia, orgogliosamente.

— Va bene. Ella era nella sua stanza, la cameriera l'aveva raggiunta, per aiutarla a disfare la sua *toilette* di nozze; ed io ero qui, leggevo e fumavo...

— Le *Massime* di Larochefoucauld? — schernì lei.

— No, quelle servono quando si aspetta l'amante. A un certo punto avendo letto, fumato e passeggiato un po' nella stanza, io pensai se non era meglio andarsene, anche quella sera, al *club*, a giuocare. L'avrei fatto subito, se non mi fosse venuta una seconda idea, cioè che al *club* mi avrebbero preso per un *poseur*, e io aborro da queste originalità troppo vistose. Sono restato. Ah ella era una buona, e semplice, e casta fanciulla, ma era anche una fanciulla appassionata, appassionata per me, e sono sicuro che mi aspettava, come una sposa innamorata aspetta il suo sposo, innocente e pure fremente di passione...

— Dio mio, Dio mio — pregò Laura, sottovoce, perchè la soccorresse a udir tutto.

— Non andai da lei — egli riprese, risolutamente. — Mi piaceva, forse, di giuocare con quell'amore, con quell'anima vibrante: continuavo il perfido giuoco, il perverso giuoco, e intendevo, freddamente e squisitamente, che cosa fosse ogni minuto passato, per lei. Ma era un'assai bella notte d'inverno: e vi erano

tanti fiori, per casa, che il profumo giungeva sino alla mia austera stanza; e mi teneva una grande curiosità di vedere una persona felice; ed ero un uomo, poi, non un pupazzo di gentiluomo. Così, aprii la mia porta.

— O Maria, Maria — supplicò Laura, per poter ascoltare senza morire di onta e di gelosia.

— Ma non andai da lei. Appena schiusi la mia porta, che vidi Anna, sulla soglia della sua camera: aveva, da lontano, udito lo stridìo della maniglia. La chiamai. Ella venne, quasi non toccando terra. La sua vestaglia tutta orlata di cigno bianco, era assai carina: e l'avean pettinata molto bene, quella notte. Così pallida e vacillante, era!

Ella non potette proferire più la sua preghiera e sospirò, soltanto: più un lamento, che un sospiro.

— Ora, può passare il tempo, le più strane, le più dolorose cose possono accadere, ma per quanto sia arido e duro il cuore, un ricordo simile non si cancella mai, Laura. Non sono una belva, sono un uomo: e la buona cara creatura che qui mi ha amato tanto, con umiltà, con dolcezza, con entusiasmo, che ha dato per me la sua bellezza, la gioventù e la vita, è qui, sempre.

— E io, e io? Non sono io, la tua donna?

— Non vi è stata che una sola signora Dias, nel mondo.

— E perchè mi hai dato il tuo nome?

— Perchè l'hai voluto. Hai fatto male: ho fatto male. Non si sposa mai la propria amante.

Ella si levò. Ella, ella pareva uno spettro.

— Tu hai sempre amato Anna — gli disse, guardandolo fiso.

— Lo credo anche io — egli rispose, lentamente, crollando il capo.

— Addio, Cesare.

— Addio, Laura.

Se ne andò, fiera, rigida, come uno spettro. Egli stette un altro poco, poi andò ad aprire le finestre. La prima luce dell'alba entrava. La loro prima notte di nozze era finita.

VI.

Il giorno seguente alle sue nozze con Laura, Cesare Dias aveva ricevuto da Roma il seguente telegramma:

« Cesare Dias, Napoli — Apprendo soltanto adesso che mi cercate da molto tempo. Sono a vostra disposizione, qui, *hôtel Europe* — Luigi Caracciolo ».

Cesare Dias aveva immediatamente risposto:

« Luigi Caracciolo, *hôtel Europe*, Roma — Parto oggi stesso, aspettatemi domattina — Cesare Dias ».

Così, dopo aver letto il dispaccio esplicito di Caracciolo, dopo avergli risposto, Cesare Dias ebbe il senso che tutto fosse oramai deciso, nella sua vita: e che l'ultimo problema fosse risoluto. Risoluto, come? Chi sa! Non gl'importava. Assai aveva vagabondato il suo spirito, dopo la morte di Anna, quasi sfogando tutto il bisogno imperioso di fantasticare che in ognuno esiste e che gli uomini aridi reprimono, ignorando il grande pericolo di queste soffocazioni: ma nelle torbide evoluzioni della fantasia, ma nelle tetraggini della immaginazione che fu colpita da un tragico aspetto, egli aveva conservata l'idea precisa, chiara: l'insopportabilità del tradimento di Anna — e insieme con questa nitida idea, la sola, l'assoluta necessità della vendetta, contro chi lo aveva tradito. Che gli premeva, dunque, la forma come si sarebbe risoluto il problema? Aveva ritrovato Luigi Caracciolo, il solo uomo che lo interessasse, nel mondo: fra un giorno, fra due, al più tardi, avrebbe tenuto il suo nemico, il suo avversario, innanzi a sè, l'arme alla mano, volendo ucciderlo, o ben deciso a farsene uccidere. Tanto ribrezzo, un tempo, aveva avuto della morte, Cesare Dias! Il suo delicato e scellerato egoismo non aveva temuto che questa terribile cosa, la morte, non vivere più, non vedere più lo spettacolo delle bellissime cose umane, non godere più, cadere alla fossa, alla putrefazione, ai vermi, a

questa fine sporca e ignobile. Ora, questa segreta e persistente paura, o piuttosto questo ribrezzo della morte era sparito da lui: e senza chiederla, senza invocarla, egli le andava incontro, a questa morte, senza gioia e senza spavento, trovandola una soluzione naturale. Oh certo, certo, era meglio poter mettere la propria spada nel petto di un uomo come Luigi Caracciolo, quando quest'uomo aveva stretto al petto sua moglie: era una voluttà intensa, veder fuggire da una piccola ferita, tutto il sangue e tutta la vita di un nemico — ma il colpo di spada che avrebbe potuto ucciderlo, lui, Cesare, gli sembrava un mezzo così tranquillo di uscire da tutte le sue miserie spirituali, e dalle torture di una esistenza in comune con Laura! Uccidere Luigi, che infinita, inebbriante soddisfazione, è vero: ma dopo, che avrebbe fatto della sua vita, Cesare, trascinando tutto l'irrimediabile turbamento di una doppia tragedia, portandosi accanto il testimonio vivente del passato, sentendo ogni giorno farsi più aspra la lotta fra loro due? E non sapea più, Cesare Dias, quale fosse più saggia, la risoluzione del problema: nè vi si fermò più, volendo lasciar fare al destino. Egli aveva chiesto al destino di trovargli Caracciolo: ecco, era trovato. Bastava. Che era il resto? Il resto era silenzio.

Nella mattinata, senza neanche occuparsi della sua seconda moglie, anzi, evitando di chiederne conto, egli fece i suoi bagagli e scrisse un biglietto a Giulio Carafa di venire, per due giorni a Roma, con Marco Palliano, poichè egli aveva un affare con Luigi Caracciolo e desiderando che si compisse con la massima segretezza, quindi non voleva affidarsi a qualche gentiluomo romano, suo amico.

Li pregava con termini così urgenti, che Giulio Carafa, malgrado il disturbo che gli recava questa gita a Roma, nell'ottobre, intesa la gravità della domanda, scrisse a Cesare che lui e Palliano sarebbero partiti la sera per Roma e che speravano poter accomodare la faccenda. Di rimando, egli ringraziò: ma pregava, senz'altro, pregava che il suo affare con Caracciolo non fosse accomodato per nulla; loro dovevano capire che non si trattava di una lite al giuoco, di un urtone sul campo delle corse: era un fatto serio, inutile di raccontarlo, lo conoscevano, dovea

finire soltanto con un duello. Giulio Carafa rispose: *sta bene*. In tale scambio di lettere e in altre piccole faccende da sbrigare, nel lacerare una quantità di carte, nello scrivere una lettera-testamento al suo uomo di affari, Cesare consumò la sua mattinata. Non aveva chiuso occhio, dopo la tormentosa veglia con Laura e alle sette del mattino era giunto il telegramma di Caracciolo: pure, si sentiva benissimo. Andò alla sala d'armi, a tirare di scherma, col suo maestro, avendo ripreso questa consuetudine quotidiana, da qualche tempo: aveva il braccio fermo e il polso molto svelto. Assolutamente tranquillo. Uscì di là, era il tocco: aveva detto a casa, di portargli il bagaglio alla stazione e pensò di non rientrare più, andando a far colazione al *Caffè d'Europa*, evitando così d'incontrare Laura e di avere con lei un'altra spiegazione. Tranquillissimo. Qualche amico gli si accostò, non sapendo se condolersi con Cesare del lutto ancora recente, o del nuovo matrimonio recentissimo: egli non era apparso in pubblico che due o tre volte, in quei sette mesi, attraverso i suoi viaggi: e di lui si avevano bizzarre notizie, come estremamente bizzarre erano quelle di Luigi Caracciolo: e gli amici non sapeano che contegno tenere: era certo che Cesare Dias avesse sposato sua cognata? Alle vaghe parole egli rispose vagamente, dicendo subito che ripartiva, che decisamente trovava Napoli troppo noiosa, mettendo il discorso sui pettegolezzi altrui, facendoseli narrare lungamente, ascoltandoli con quella fine voluttà dello scandalo, che era stato uno dei suoi più squisiti piaceri. Dal caffè, dove aveva fatto colazione, andò alla stazione. Il diretto partiva alle tre e dieci: mancavano solo venti minuti e già il suo servo aveva preso il biglietto, aveva messo i bagagli in uno scompartimento di prima classe, vuoto. Tutto andava benissimo, dunque: egli partiva in quel momento, i testimoni partivano la sera e all'indomani mattina si sarebbero incontrati, tutti tre, e i due sarebbero andati da Luigi Caracciolo. Si era al giovedì, sette di ottobre; il venerdì sarebbe passato nelle trattative e il sabato meno male, si sarebbe potuto fare il duello. Era, così, perfettamente tranquillo.

Non desiderava altro, adesso, che restare solo in quella carrozza di prima classe, sino a Roma. Era un viaggio breve, il

treno era direttissimo: ma aveva sempre odiato i compagni di viaggio, amici, conoscenti, estranei: non aveva mai voluto nessuno con sè. Diceva che il viaggio è la liberazione, è l'obblio, è l'infrangimento di tutti i legami sociali, è quell'inebbriante senso della solitudine fra la folla, è la felicità di essere estraneo e sconosciuto, fra estranei e fra sconosciuti. Mai aveva voluto nessuno e mai aveva voluto portare con sè Anna, nel tempo del loro matrimonio: le donne sono così fastidiose, così poco graziose, in viaggio! Questo desiderio di solitudine gli si ravvivava, in quel breve tragitto che lo portava al suo supremo destino: e nei cinque minuti che precedettero la partenza del treno, egli ebbe quell'impazienza e quell'ansietà di chi vorrebbe dare la propria magnetica volontà alla immobile macchina. Già già si chiudevano gli sportelli, fra i fischi della vaporiera e Cesare Dias respirava, fiducioso di essersi liberato da qualunque noiosa compagnia, quando una signora si presentò, guardò nello scompartimento e visto Cesare, vi salì leggiermente, sedendosi in un angolo, mentre il facchino disponeva le sue valigie. Era Laura. Cesare ebbe tale un moto di disgusto, di seccatura, di immenso fastidio, che ella lo guardò un minuto, fisamente, come per invitarlo a essere più educato:

— Andiamo — egli pensò, fra sè — la tranquillità è finita.

Ma Laura sembrava tranquillissima. Il suo vestito da viaggio era di una eleganza raffinata, tutto era corretto e intonato in lei, dalle scarpette al velo del cappello, dalla cintura da viaggio alle sue valigie orlate d'argento, cifrate: dietro il suo velo bigio, non tanto fitto, si vedeva un viso roseo e riposato. Si muoveva, aggiustando le sue cose, sedendosi meglio, accomodando la tendina del suo sportello, con tale una grazia e un'armonia, che quella creatura dava il senso dell'equilibrio.

Pure, Cesare non si lasciò prendere a questa esteriorità così attraente e placida, sotto la quale egli conosceva bene quale ardore cupo, quale imperiosa volontà si celava. E subito si decise a non lasciarsi attraversare il cammino da Laura, si decise a infrangere la volontà di lei, per la seconda volta, a costo di qualunque sforzo. Ma era così serena, lei, mentre aveva aperto un volume di Henry Gréville dalla copertina rossa, un qualunque

romanzetto che ella leggeva attentamente! A poco a poco, come il treno accelerava il suo cammino, Cesare sentiva calmarsi quel movimento di grandissima noia, che gli aveva procurato la presenza di Laura, e vi subentrava una di quelle determinazioni fredde e implacabili di non cedere, di vincere l'ostacolo, se ella fosse un ostacolo, magari calpestandolo. Egli leggeva dei giornali, ma poco badava alla lettura, mentre Laura, assai metodicamente, voltava le pagine del mite romanzo della scrittrice francese. Ed era passata almeno un'ora di viaggio, quando ella abbassò il libro e quietamente, come se nulla fosse, gli rivolse la parola:

— Vai a Roma?

— Io? Sì. E tu?

— Anche io — e sorrise. — Prosegui?

— Certamente, no. E tu?

— Io neppure — ed ella sorrise.

Ognuno dalla sua parte riprese la lettura: ma Cesare era disattento e si voltava spesso a guardare la campagna napoletana, già un po' triste, in quel pomeriggio di autunno. Assorbendosi nei suoi pensieri, ogni tanto trasaliva all'idea che Laura si sarebbe frapposta fra lui e Luigi Caracciolo: e immediatamente, avea bisogno di pensare che avrebbe spezzato qualunque opposizione. La sogguardava. Sapeva ella del telegramma di Caracciolo, della risposta, del duello? Se sapeva, perchè era venuta, quando le donne hanno l'assoluto obbligo dell'astensione, in queste gravi circostanze? E se non sapeva, perchè lo aveva seguito? Era dunque decisa ad attaccarsi a lui, per sempre, non disgustata della sua freddezza, delle sue preoccupazioni, di quel suo naufragio nel passato? Ma quale era il pensiero segreto che si agitava dietro quella bianca fronte di donna? Adesso, mentre egli guardava la campagna che già perdeva tutto il suo verde, ella aveva posato il libro di Gréville sulle ginocchia, ed era tutta raccolta, con gli occhi bassi dietro il suo velo. Fu lui che mise di nuovo il discorso:

— Dove scendi, a Roma?

— Mah..... dove scendi tu — e fece un atto di leggiera meraviglia.

— Mi perseguiti, dunque? — egli disse, sorridendo d'ironia.

— Niente: ti seguo soltanto.

— Vuoi fare per forza un viaggio di nozze?

— Niente, niente: non faccio che andare dove tu vai.

— Ti accorgerai che il viaggiare in compagnia è assai noioso.

— Cercherò di annoiarti il meno che sia possibile — ella rispose, semplicemente.

— Quante volte l'intenzione ci tradisce!

— Vedrai, che non ti seccherò.

— Io ho i miei affari, Laura, a Roma.

— Io te li lascio fare.

— Molti affari.

— Va bene. Quando sarai libero, starai con me.

— Affari gravi.

— Spero di non esserti, in essi, d'imbarazzo: e se posso aiutarti...

— No, no, non puoi aiutarmi... — mormorò, placato da quella schietta tranquillità, sebbene non rassicurato.

— Come ti piacerà — e si rimise a leggere, molto quieta.

Così il loro viaggio proseguì senz'altre spiegazioni. Le parole di Laura, semplici e quasi affettuose, come quelle di una donna che ha preso il suo partito, gli avean fatta una grata impressione: ma non era lei la medesima donna, dalle passioni profonde e celate, dall'animo fiero, quasi selvaggio, che non conoscea nè tenerezza nè pietà? La bionda e rosea viaggiatrice, dalla voce limpida e posata, era proprio la donna che egli aveva veduto, in quelle notti fatali, contorcersi nello sdegno e nella disperazione? Ah! egli lo sapea bene, che le donne sono capaci di tutte le trasformazioni: e forse Laura potea anche, volendo, diventare una creatura dolce e indulgente. Così pacata, mentre, forse, ella sospettava che egli si andasse a battere? Dissimulava dunque, con quella intensità di dissimulazione, per cui ella aveva potuto vivere due anni accanto a sua sorella, amandone il marito. E a malgrado dell'apparenza mite e placida, a malgrado dei semplici discorsi rassicuranti, egli la guardava, sospettando. Quasi quasi avrebbe preferito che ella gli parlasse con asprezza, che gli do-

mandasse conto di questi gravi affari, perchè egli, almeno, avesse potuto ripeterle, ostinatamente ripeterle, che non voleva essere disturbato, che voleva esser libero. Ma ella nulla chiedeva più: e quando, a Ceprano, egli le domandò se volesse qualche cosa, ella accettò di fare una passeggiatina di cinque minuti, per la stazione. Camminarono avanti e indietro, senza darsi il braccio; risalirono in vagone, mentre già, nel crescente crepuscolo autunnale, si accendevano i lumicini fiochi nelle carrozze del treno. Ed egli ritornò, fatalmente, sull'argomento:

— Che farai, domani e dopodomani?

— Sono per questi due giorni, i tuoi affari?

— Forse si prolungheranno..., ma domani e dopodomani sono preso.

— Ti aspetterò all'albergo: leggerò: starò al balcone, a veder passare la gente.

— Mi pare che questa parte di Cenerentola ti convenga poco — osservò lui.

— Ogni parte è conveniente, quando si fa con piacere.

— Mi prometti, dunque, di lasciarmi in libertà?

— Te lo prometto.

— Di non voler conoscere quel che debbo fare?

— Certamente.

— Di non ostacolarmi, se vieni a saperlo?

— Te lo prometto.

Un silenzio. Era notte. E Cesare fu convinto che Laura sapesse perfettamente, che egli si doveva battere con Luigi Caracciolo; fu convinto che ella mentiva, tutto, che non una parola, non una espressione sua, in quel viaggio, era vera; fu convinto che ella aveva un progetto. Ma si erano parlati molto esplicitamente, due volte: ella aveva promesso, avrebbe mantenuto. Così, come la sera d'autunno cominciava, intorno a quel treno fuggente a traverso la campagna romana, non scambiarono più una parola, seduti l'uno di fronte all'altro: lei su con le mani appoggiate sul libro aperto, che per l'oscurità non poteva più leggere: lui, fumando silenziosamente, guardando fuori, dal cristallo, nelle ombre dove la rocca di Velletri si aderge, fra i lumi dell'ampia strada che vi sale, nel deserto di quelle immense pianure che

contristano il più indifferente viaggiatore, tanto la sterilità è superiore alla fecondità, tanto la morte delle cose è superiore alla vita delle cose. Tacquero tre ore, quei due viaggiatori: ognuno era immerso nei propri pensieri, preso dal proprio mondo interiore, non ricordandosi, Cesare, neppure più della presenza di Laura.

Due o tre volte, in quell'ombra che aumentava, ella si piegò un poco, verso lui, quasi dubitando che egli dormisse; egli non si accorse di ciò. Tre ore di un silenzio profondo e di immobilità, da cui venne a scuoterli solo quel concerto di fischi acutissimi che annunzia l'arrivo a Roma, e il gran rumore del treno che entra sotto la tettoia: e i due tristi pellegrini scesero insieme, tacitamente facendosi portare all'*hôtel de Rome*, dove Cesare era conosciuto, perchè vi andava sempre. Là, all'albergo, intesero subito che era un viaggio di nozze, malgrado che i due viaggiatori non si parlassero e non si sorridessero.

— Una grande stanza, sul davanti? — domandò il segretario, avviandosi.

— No, due stanze da letto e un salotto — disse, subito, Cesare.

Ella non fiatò, il suo volto nulla espresse. Conservava la sua disinvoltura, la sua scioltezza; un po' più fredda, soltanto. Nel treno pareva avesse maggior tenerezza.

— Fra mezz'ora, ti vengo a prendere per pranzare — si licenziò così Cesare, dopo averla accompagnata nella sua stanza.

— Va bene — ella rispose, senz'altro.

Quando egli ritornò a bussare alla sua stanza, la trovò già vestita con un altro vestito, tutta fresca, sempre più rosea fra l'aureola bionda dei capelli. Scesero nella sala da pranzo: non vi era nessuno, erano già le nove, quella sala mancava di gaiezza, sotto i lumi a gaz di cui erano abbassate le fiammelle, con quelle tavole sparecchiate, su cui era distesa soltanto la tovaglia bianca e posava l'oliera, nel mezzo, senza un tondino, senza una forchetta. Un cameriere in marsina, ma sonnacchioso, sollevò la fiammella di uno dei lumi e servì loro, con una lestezza di uomo che vuole andar a dormire, il pranzo monotono e scialbo della tavola rotonda. Essi parlavano piano, scambiando solo qualche rara parola,

come se temessero di far troppo rumore, in quell'albergo già tranquillo per la notte, in quella parte del Corso di Roma, dove finisce il poco rumore della vita serotina romana. Era il loro primo pranzo da sposi, da soli, lontani da Napoli e da ogni suo ricordo: e parlavano sottovoce, guardandosi con indifferenza, per chiedere del pane, del vino, per dire che i piselli al burro non erano buoni. Le tende di velluto rosso parean nere in quelle penombre del salone da pranzo, e la gran macchia bianca della tovaglia spiegata sulla mensa, era di un effetto bizzarro. Pranzarono presto: avea fretta, il cameriere: ed essi non avendo nè fretta, nè voglia di allungare il pranzo, obbedirono passivamente alla premura di quell'uomo. Laura non si turbava. Usciti da quel salone, Cesare le disse, nel corridoio vetrato che gira intorno al cortile dell'albergo:

— Che vuoi fare, ora?

— Quello che tu vuoi.

— Io esco: debbo cercare qualcuno. Tu sarai stanca; leggi un poco e poi va a letto.

— Sì. Buona notte.

— Ci vedremo domattina. Buona notte.

Ella risalì le scale, senza voltarsi indietro. Quando fu fuori, Cesare percorse il Corso due volte, su e giù, sospirando di sollievo, finalmente solo. Era tardi, il Corso era spopolato: ma egli vi passeggiò, fumando, sentendo aumentare la intima soddisfazione della sua solitudine, sentendosi perduto fra la rara gente che passava, sconosciuto fra sconosciuti, e assaporando tutta la voluttà di questi minuti d'isolamento e di annichilimento. Un saluto in quel momento, lo avrebbe turbato. Camminando, pensava quali sarebbero stati i padrini di Luigi Caracciolo. Non avrebbero fatto nessuna difficoltà: il telegramma parlava chiaro: Luigi stesso doveva desiderare questo duello. Difficoltà sulla scelta delle armi, neppure vi poteano essere. Egli, Cesare, era l'offeso: e sceglieva la spada. Era l'offeso: si battea perchè sua moglie era andata in casa di Luigi: forse, colà lo aveva tradito: ma non importava il *forse*, anche la legge gli avrebbe dato ragione, l'apparenza del tradimento vale il tradimento. L'uomo, incatenato all'ultima fede della sua esistenza, poteva dubitare della infedeltà

di Anna: il marito dovea credere all'infedeltà. E distratto per poco dal viaggio, dalla compagnia di Laura, egli, adesso, nelle ombre delle vie di Roma, era ripreso dal suo pensiero dominante, tarlo sottile della sua anima. Come si trovò, senza che vi volesse andare, in piazza di Spagna? Cantava a voce bassa la fontana della Barca e la magnifica piazza era perfettamente solitaria, dal palazzo di *Propaganda Fide* a via Babuino, dalla scala della Trinità che si perdea misticamente e poeticamente nelle tenebre, a via Condotti vividamente illuminata e deserta. Perchè egli entrò nel portone dell'*hôtel d'Europe?* L'avversario non va a cercare l'avversario, mai, quando, l'indomani, deve mandargli i padrini, ha annunziato l'invio: è scorretto. Ma non avea la forza di rientrare a casa, senz'essere certo che l'introvabile Luigi Caracciolo era veramente là, a Roma, all'*hotel d'Europe* e che il telegramma non era una mistificazione. Scorretto, sì, perchè se lo avesse incontrato, il suo avversario, quale imbarazzo, quale posizione grottesca!

— Alloggia qui, il conte Caracciolo? — chiese al portiere, che era in fondo all'androne e che leggeva un giornale, nel suo casotto di legno e cristalli.

— Nossignore, non vi è un Caracciolo, qui.

— Ne siete certo?

— Legga la tabella dei viaggiatori.

Era sospesa al muro; e molti cartellini bianchi indicavano che l'albergo era mezzo vuoto. Solo nell'inverno, è pieno di inglesi e di americani. Lesse in fretta Dias, temendo di esser sorpreso in quella lettura: e non vi era il nome di Caracciolo. Ma, fremendo già di collera per il destino che si allontanava, Cesare rilesse: e si fermò al nome del conte di Mileto.

— È questo signore qui, il conte Caracciolo; è scritto col suo titolo.

Il portiere fece un lieve atto di scusa.

— È da molto tempo qui?

— Da quindici giorni.

— Grazie — e voltò le spalle per andarsene.

— Il signore non lascia una lettera, una carta?

— No, cercherò lui, domani.

— Perchè il conte di Mileto aspettava una visita... una lettera, e mi ha detto di portargliela, dove egli si trovava.

— Al Circolo della caccia?

— No: da sua Eccellenza la duchessa di Cleveland, qui presso, nella palazzina.

— Ah! capisco. Ma non vi debbo lasciare nulla. Non gli dite nulla. Gli farò una sorpresa, domani.

Se ne andò lentamente, a capo basso, rasentando il muro. Passando innanzi alla palazzina, dopo la scala della Trinità, accanto all'*hôtel de Londres*, levò gli occhi al primo piano, di cui due balconi erano illuminati da una bizzarra luce rossastra. Luigi Caracciolo era colà, presso una donna, una straniera. Non gli aveano detto, anche a Firenze, che era partito dietro a una inglese? Egli ripensò, amaramente, che Caracciolo non era neppure fedele a una tomba, un anno, il tempo del lutto. Pensò che neppur lui, Cesare, era stato fedele, a quella tomba. Pensò, infine, che Anna, forse, non era stata fedele, trovandosi sulla soglia della morte; e la inconsolabile amarezza del tradimento, che egli non poteva sopportare, accompagnò nuovamente il notturno viandante di Roma.

. . . . . .

Giulio Carafa e Marco Palliano, verso le undici, si fecero annunziare a Cesare Dias: erano scesi all'*hôtel de Rome*, anch'essi. Erano ambedue gravi, senza neppure quella vena di segreto buon umore che li aveva aiutati nella strana cerimonia del matrimonio notturno: le due lettere di Dias e il ricordo di tutta la tragedia di sette mesi prima, venuta adesso a una nuova soluzione tragica, avevano vinto la loro naturale tendenza a burlarsi d'ogni cosa. Sentivano di trovarsi in una circostanza difficile e dolorosa; e Marco Palliano che per un poco avea pensato di portare seco Lillina, per distrarsi, trovando sempre Roma opprimente, ci aveva rinunziato, innanzi alle rimostranze di Carafa.

Come li vide entrare, nel salotto, Cesare andò loro incontro, li ringraziò, con una forte stretta di mano.

— Sicchè, ci siamo? — disse Giulio Carafa, sedendosi.

— Parlate piano: vi è Laura, nell'altra stanza.

— Come, Laura? — domandò Palliano, stupefatto, ma sottovoce.

— Ti porti appresso la moglie, in questi affari?

— Io? Io? È qui, perchè ci ha voluto venire — disse Cesare, frenando la voce e il fastidio.

— Impedirglielo!

— Impossibile: l'ho trovata nel treno.

— E sa niente? — disse Carafa, impensierito.

— Lo ignoro. Non mi ha detto nulla. Suppone qualche cosa, forse.

— Sarà un grave imbarazzo — mormorò Carafa.

— Vedrai che t'impedirà di batterti — soggiunse Palliano.

— Questo duello non l'impedisce nè lei, nè nessun altro, nè il Padre Eterno, in cielo.

— Eh, le donne fanno e disfanno — ribattè Palliano.

— Probabilmente ella mi lascierà fare — osservò Cesare.

— Laura?

— Sì, Laura. Anch'ella vede, forse, la necessità di questa risoluzione.

— Senti, è proprio una cosa irrevocabile? — disse, dopo un minuto di silenzio, Giulio Carafa.

— Oh, è inutile parlarne — disse Cesare, levando la testa, turbato da quella domanda.

— Non t'irritare, ti prego, Cesare — continuò Carafa, seriamente. — Lo so che siamo giunti qui per un affare gravissimo, ma poichè ci hai dato la grande prova di amicizia di eleggerci tuoi rappresentanti, ebbene, possiamo parlarti da amici. Credi tu, per aver le prove di un fatto, che Caracciolo ti debba una soddisfazione?

Così direttamente amara, quella dimanda, al cuore di Cesare!

— Non parliamo di ciò, Giulio — disse, con una voce velata di emozione — Non potrei risponderti nulla.

— Cesare, le hai, queste prove?

— Giulio, mi vuoi rappresentare?

— Sì, ti voglio rappresentare: ma non voglio condurti a un pericolo grave, forse senza motivo. È dovere di amico, è obbligo di gentiluomo.

— Cesare, se non hai le prove, fai un disastro — soggiunse Palliano.

— Sentite, amici — egli li pregò, pallido, agitato così, che non pensava a moderare più la voce — io non posso dirvi nulla; non mi chiedete niente; io ho le prove e non le ho; io credo e non credo; e sovra tutto, io non posso raccontarvi, lo sapete, sono cose che non si raccontano neppure al più intimo amico, che non si dicono neppure a sè stesso. Io so una cosa soltanto: che mi debbo battere con Luigi Caracciolo, domani.

I due si guardarono. Li vinceva l'emozione di Cesare; ma Carafa volle dire tutto:

— Perdona, ma vi è un'altra cosa. Purtroppo, sette mesi fa, si fece un gran rumore intorno a quel fatto: e... permetti, molte persone non credettero, come io non credo... a ciò che tu supponi. Non ti pare che, adesso che tutti hanno dimenticato, di risollevare tu quel rumore e di dare... tu, tu soltanto, una certezza?

— Non m'importa nulla — egli ribattè, ostinato, implacabile. — Capirai, peggio di quel che si disse allora, e che ragionevolmente si disse, è impossibile che si dica ora. Non importa! Chi può accusare un uomo che vendica il suo onore? Mi accuseranno di averlo fatto troppo tardi: ma non è colpa mia.

— Ma molti non credono a quest'offesa, Cesare! — esclamò Carafa.

— Ci credo io e basta.

— Ma tu offendi così la memoria di una sventurata che è, per me, una innocente.

— Dovea morire in casa mia, perchè io la credessi innocente! — egli gridò, disperato, rivelando tutta la sua collera gelosa, tutto il suo dolore di uomo tradito.

I due padrini nulla risposero, pensando che essi avrebbero fatto come Cesare.

— Va bene, dunque — soggiunse, dopo un poco, Carafa — E se Luigi non si vuol battere?

— Oh si batterà! — disse Cesare, con un sorriso di sicurezza.

— Prevedi il caso che si rifiuti.

— Non si può rifiutare; non si rifiuterà.

— Andremo verso il tocco, ci vedremo alle tre, per darti una risposta, qui di rimpetto, al *Caffè di Roma* — concluse Carafa.

Così, si separarono, senz'altro.

Rimasto solo, Cesare passeggiò su e giù per quel salotto di albergo, infastidito della sua strettezza, poichè l'agitazione del suo spirito avea bisogno di quel moto impetuoso e pure macchinale, per avere uno sfogo, per dare un ritmo, una misura all'ondeggiamento dei suoi pensieri. Malgrado che aspettasse qualche discussione, le parole di Giulio Carafa lo avevano turbato profondamente: ma era così incrollabile la sua decisione che egli non poteva, no, discutere la innocenza di sua moglie, che egli doveva ritenersi offeso e tradito. Che importa? Era sconvolto. Una bocca umana, una bocca di onesto uomo, di gentiluomo, gli aveva detto che riteneva Anna innocente. Sconvolto! Dovea battersi, questa sola necessità lo dominava: ma vi era chi credeva sua moglie innocente. Dio, che sconquasso nello spirito, quali alternative di scetticismo, di tenerezza, di cinismo, di fiducia, di sconforto, quali ribellioni sorde e tetre contro questo castigo che lo colpiva, dove più avea peccato, arcanamente giusto e pure crudele! Ed era così che si preparava, lui, Cesare Dias, a un duello in cui aveva bisogno di tutta la sua calma? Guardò l'orologio: erano le dodici. Bussò alla porta di Laura: ella aprì subito. Così floridamente bionda nel suo gentile vestito del colore dell'eliotropio, così serena nei grandi occhi azzurri, nella bianca fronte che parea non avesse avuto mai una sola cura! Gli sorrise: gli stese la mano: egli la prese, senza stringerla.

— Buongiorno, Laura. Stai bene, hai passato una buona notte?

— Grazie: ho dormito perfettamente, sto benissimo. E tu?

— Benissimo.

— Sei pallido, però.

— Ho delle noie.

— Raccontamele, Cesare.

— A che serve?

— Come ti piace — ella disse, sorridendo.

— Che fai, oggi, Laura?

— Nulla: ti aspetterò.

— Fatti servire la colazione qui, se vuoi.

— Sì; tu esci?

— ... si, debbo escire.

— Ti batti domani, è vero, Cesare? — ella domandò, ravviandosi con le dita i capelli biondi.

Egli si voltò, vivamente, mentre se ne andava.

— Domani? Non lo so.

— Mi prendi per una bimba? — ella disse, con un sorriso sprezzante. — Perchè vuoi nascondermi tutto?

— Non so nulla, Laura.

— Se lo saprai, più tardi, me lo dirai?

— Lascia stare, Laura.

— Me lo puoi dire: vedi che non t'impedisco.

— Te lo dirò.

— Ah va bene — e parve soddisfatta.

— A rivederci, Laura.

— A rivederci, Cesare.

Ma prima di escire, ricordandosi di una cosa, Cesare tornò indietro e le disse, arricciandosi macchinalmente i mustacchi:

— Tu hai tolto il lutto?

— Sì.

— E perchè? Non è passato un anno.

— Sei mesi bastavano: poi, sono maritata.

— E il mio lutto anche sei mesi, lo porterai?

— Cesare! — ella gridò.

Ma si pentì subito. Gli stese la mano, per salutarlo. Era serena, di nuovo. Egli se ne andò.

Liberato di Laura, uscendo di casa, Cesare Dias pensava che sarebbe stata una cosa savia andare a far colazione, tutto solo, da Morteo o anche allo stesso *Caffè di Roma* dove, alle tre, lo avrebbero raggiunto i suoi padrini. Entrò, anzi, da Morteo, ma fatto il giro delle sale, tutte piene di gente che mangiava rumorosamente, fra quell'odore permanente di burro soffritto che esalano queste osterie piemontesi, in tanta festa mattinale della voracità umana, l'idea di sedersi là in mezzo, di restarvi un'ora fermo, di mangiare una di quelle immense costolette alla milanese, o uno di quegli omerici *ossobuchi*, gli dette tale e tanta ripugnanza che andò via, subito, come se fosse andato colà solo a ricercare un amico. Tornò indietro, a piedi, entrò nel *Caffè*

di Roma: vi era poca gente, la luce già bigiastra di una triste giornata dell'autunno romano, si faceva più triste, in quella specie di cripta: e dover restare lì, da due a tre ore, fra quelle barbe grigie di banchieri tornati a Roma prima dell'inverno, e fra quelle figure scialbe e inespressive di deputati ministeriali, venuti a sentire il verbo governativo, per la politica invernale, dover restare quando tutti se ne sarebbero andati, fermo a un tavolino, tre ore, no, ciò non potea essere, non ci resisteva. Sovra tutto, non avea fame: come nel giorno in cui era morta Anna. Anzi, questa ripugnanza al cibo, lo colpì: si batteva l'indomani; era, forse, presagio di morte.

Savio sarebbe stato, per un uomo che dovea tenere una spada in mano, l'indomani e giuocare con essa la vita di un nemico, mentre la punta della spada nemica giuocava con la sua, di vivere come tutti gli altri giorni, mangiando, bevendo, dormendo, anzi dandosi a una vita vegetativa, assolutamente, senza pensare più, senza più fantasticare, senza ricordare il passato, senza interrogare l'avvenire. Ma come nella giornata in cui aveva riportata a casa la sua donna morta, per la seconda volta nella sua vita, egli aveva perduto quel perfetto dominio dei suoi atti materiali, che era stato la grande sua forza. Quando rimise il piede sul Corso, uscendo dal *Caffè di Roma* ebbe, anzi, il senso di una dedizione completa e si lasciò andare a quello che gli imponeva una oscura e autonoma volontà. Voleva, questa ignota voce della coscienza, che egli andasse in giro, dovunque, fino all'ora che Giulio Carafa e Marco Palliano sarebbero ritornati a cercarlo: sovra tutto muoversi, camminare, farsi trascinare in carrozza, in quello stordimento benefico del movimento a piedi o in vettura, in quell'ondeggiamento dei muscoli e dei nervi che appaga, alla superficie, tutti i profondi e insanabili turbamenti dello spirito.

A San Silvestro prese una carrozza: era quasi il tocco, in quel momento, forse, i due padrini si preparavano ad andare all'*hôtel d'Europe*. Disse al vetturino di condurlo a una passeggiata, nei quartieri nuovi di Roma. E quello, voltando per via della Mercede, per i Due Macelli, per piazza Barberini, cominciò la peregrinazione per quelle grandi e malinconiche strade fra l'Esquilino e il Viminale, attraverso quelle immense caserme di

sei piani, bucate da innumerevoli finestre, attraverso quelle file di botteghe; alcune chiuse, alcune aperte solo per vendere i generi di prima necessità, cioè botteghe dall'aria meschina e povera, attraverso quelle file di acacie grame e mal fiorite, attraverso quei caffettucci adorni di due tavolini di ferro e di due piante d'oleandro appassite, attraverso quei marciapiedi che erano percorsi da gente tutta di un colore, impiegati, mogli d'impiegati, serve d'impiegati con bambini d'impiegati, salvo qualche figurina signorile di dama che passava in *coupé*, che si recava a uno dei villini di piazza Indipendenza e che leggeva, per non vedere le volgari brutte vie attraversandole anche lei, come Cesare, col ribrezzo che dànno gli aspetti brutti e volgari. Su tutte queste vie Principe Umberto, Principe Amedeo, Curtatone, Palestro, Gaeta, tutte eguali fra loro, incombeva un cielo assolutamente bigio e l'aria era pregna del tristissimo scirocco romano, malore dello spirito quanto del corpo. La vettura trabalzava sui ciottoli, onde erano sparsi quei vasti viali attorno al mastodontico palazzo delle Finanze, che sembra la tomba del denaro italiano; o roteava nei binarii del *tram* che va da via Nazionale a piazza Termini; o sordamente rumoreggiava sullo sterrato fangoso e polveroso. Sempre li avea trovati odiosi, quei quartieri nuovi, Cesare: ma quel giorno gli sembrarono abbietti: gli sembrò che nella loro abbiettezza, fossero abitati da una folla volgarmente misera, grottescamente infelice, folla stupida, meschina e brutta, degna di soffrire le sue sciocche miserie in quell'ambiente di barocchismo moderno a base di economia, degna di moltiplicare tutta la propria meschinità e la propria povertà, in onta della società moderna. Quando fu in via Viminale, disse al cocchiere di condurlo in Roma vecchia, di nuovo. E costui sbucò ancora a via Nazionale, scese, passò innanzi alla esposizione dei quadri dove nessuno andava, percorse ancora piazza Venezia e il Corso e si fermò a piazza Colonna per interrogare quell'ostinato passeggiatore.

— Va fuori porta — disse Cesare.

— Quale porta?

— Quella che tu vuoi: porta del Popolo.

Aveva detto a caso, così. La carrozza filò, passò oltre l'*hôtel*

de Rome, attraversò la seconda metà del Corso verso il Popolo, rasentò il Pincio, uscì fuori la porta, lasciò a destra villa Borghese e infilò la via Flaminia. Tutta fangosa e solcata da tali ruote di carri, che la carrozza vacillava nei solchi: da una parte e dall'altra, sino all'Arco Oscuro, passata la vigna di Papa Giulio, qualche osteria, qualche locanda di carrettieri, lungo i Parioli che giravano a bordeggiare i prati dell'Acqua Acetosa, lungo la pianura verde e bassa che, a sinistra, declina verso il Tevere. Su, il cielo, visto assai più ampiamente che sui quartieri di Roma nuova, dove ne appariva una striscia, era di un bigio eguale, una sola nuvola lo copriva tutto, senza che si chiarisse di più, allo zenit, senza che si oscurasse ai lembi dell'orizzonte, dove è il segnale della tempesta: un bigio uniforme e fermo che pareva chiuso, dovunque. Niuna nebbia sulla campagna, malgrado la imminenza del fiume, che venìa da Tor di Quinto e se ne andava alla via Trionfale: ma più forte il fiato avvolgente dello scirocco che guasta il sangue, sconforta e deprime i nervi, e avvelena l'anima. Veramente, la via Flaminia che conduce a Ponte Milvio, non aveva passeggiatori a diporto, quel giorno: solo, ogni tanto, passavano dei carri di pozzolana, col carrettiere sdraiato bocconi sul colmo della montagna di terra nera, gli eterni, monotoni, lugubri carri di terra bruna che pare abbian preparato la rovina della fortuna di questa terza Roma, nella follìa edilizia onde fu presa. Passava, anche il *tram* fra porta del Popolo e Ponte Molle: ma vuoto. Cesare fumava: ma a un certo punto, spenta la sigaretta, non curò di riaccenderla, non ne cavò un'altra dal portasigarette. La carrozza, passando sul Ponte Milvio, ebbe un moto di barchetta e si fermò. Il fiume si vedeva, ampio fra Tor di Quinto e i Parioli, sottile e sinuoso fra la Farnesina e l'Albero Bello. Cesare saltò dalla carrozza, nel gran piano erboso di Ponte Molle, onde si partono quattro o cinque vie. La più larga, ombrosa, è quella a sinistra del viandante che viene da Roma e che se ne va lungo il fiume, sinuosamente.

— Questa è via Angelica, è vero? — chiese al cocchiere, indicandogliela.

— Sì, signoria.

— Va verso Roma?

— A San Pietro.

— Ho capito. Quanto ci si mette, a piedi?

— Mezz'ora, a buon passo: tre quarti, piano piano.

— E tu, tornando indietro, quanto ci metti, a san Pietro?

— Mezz'ora, signoria.

— Va ad aspettarmi a san Pietro.

Il cocchiere lo guardò, un po' meravigliato. Il passaggiero era vestito di nero, girava da un'ora, in carrozza, senz'avere requie; pareva pensoso e distratto molto: erano al fiume: e volea restar solo. Quante figure, così, hanno condotto fuori porta, alla campagna o al fiume, i vetturini romani, e giammai queste figure rientrarono più nella augusta città, madre di tutte le indifferenze! Cesare intese subito: prese del denaro dal portafogli e lo diede al vetturino:

— Va ad aspettarmi a san Pietro — gli ripetette.

Costui prese i quattrini e non disse altro, voltando immediatamente la testa del cavallo verso Roma. Cesare si mise, lentamente, per via Angelica, sotto i grandi alberi, lungo la bassa proda erbosa che scende al Tevere. Quel vetturino aveva creduto che egli si volesse uccidere e tremava, non per la sua vita, ma per i suoi denari. Ma non pensava al suicidio, Dias: aveva desiderio di camminare assolutamente solo, fra la campagna e il fiume, in quella strada che si ricordava di aver percorsa, una volta, qualche anno prima, vagamente se ne ricordava: e un più segreto desiderio lo teneva di trovare, fra la Farnesina e Monte Mario, il posto dove battersi, l'indomani. Via Angelica era perfettamente deserta.

Cesare si fermò, acuendo gli occhi verso quei vasti prati della Farnesina, su cui sovrasta il fiero e triste Monte Mario, coronato di cipressi: ma a traverso gli alberi folti e radi che costeggiano la via Angelica, egli vide una pianura rada e nuda, senza che un boschetto o un rialzo di terreno potesse nascondere agli occhi dei curiosi, coloro che si dovean battere, l'indomani. D'altronde, nella mattinata, i prati della Farnesina sono percorsi continuamente da coloro che vanno al tiro a segno: ed è un fragor sordo e interminato di schioppi, nella campagna silenziosa. Quello non era un posto possibile. Del resto Luigi Caracciolo avrebbe

scelto due padrini romani, costoro avrebbero trovato il giardino di una villa, il cortile di una fattoria, la spianata di una fornace di mattoni, dovevano esser pratici di questi posti. Così, camminò ancora, inclinando lentamente verso la sponda del fiume, dove i piccoli salici nerastri piegavano sull'arena gialla, e gittavano un'ombra sulle flave acque fuggenti del Tevere; e andavà raccolto, finalmente solo, finalmente libero di abbandonarsi a tutta la tortura interiore della sua gelosia, rinnovellata, infiammata, che domandava la umana e necessaria vendetta del sangue.

Quando levò gli occhi, a un gomito della via che piega verso Roma, vide una figura di donna, camminare piano, lungo la siepe alta che divide la campagna triste, che va lentamente ascendendo verso Monte Mario, dal viale di porta Angelica. Era una signora ed era sola. Aveva un passo lieve il cui rumore si spegnea completamente sulla terra molle della strada: mentre il sottile piede si levava, senza che lo stivalino nero di capretto fosse deturpato da una sola macchia di fango. La signora era vestita di un abito di lana grigia, la cui tinta smorta era simile al colore di quella gran nuvola che chiudeva tutto il cielo romano: e la gonna, diritta, cadente sino ai piedi, si apriva, orlata di un fine galloncino di argento, sopra un lembo di gonna di seta grigia, dello stesso identico tono; sul basso del vestito, attorno al collo, attorno ai polsi, erano otto o dieci giri, sulla morbida lana grigia, di galloncini d'argento, come se si trattasse di un'argentea collana che discendesse sul petto, come se si trattasse di bizzarri braccialetti di argento che risalissero verso il gomito: e un più largo gallone di argento le cingeva la vita. La signora portava un cappellino piccolo di trama d'argento, su cui posava un mazzettino di *edelweiss* di un grigio di argento, e sotto il quale si rilevava, sulla fronte, l'onda dei capelli neri: mentre, sulle spalle, era gittata una casacca di lana grigia, tutta ricamata di argento e foderata di *petit-gris*. Cesare guardò la signora, vedendone solo la figura alle spalle, e gli parve di riconoscere quella persona non grande, ma snella, quella snellezza piena di giovanile seduzione, quel passo molle e pure leggiero. Dove, dunque, aveva visto quella donna e la sua attraente persona e quell'andatura piena di attrazione? Certamente egli la conosceva bene;

a ogni passo ne ricordava un movimento, una linea; era lontana da lui, molto più innanzi, dall'altro lato della via, ma egli sentiva di conoscere quella figura, sempre più. Abbandonò la sponda del fiume, seguendo la sconosciuta più direttamente: affrettò il passo, quasi la raggiunse, proponendosi di oltrepassarla, per poi voltarsi e guardarla in viso. Ma non ebbe bisogno di completare questa manovra, così comune a coloro che seguono una donna: al rumore che egli fece, per raggiungerla, la signora si volse e lo guardò bene, un momento.

Così Cesare Dias vide i neri capelli di sua moglie morta, sollevati com'ella era consueta di acconciarli; vide la breve fronte di sua moglie morta e i suoi grandi occhi neri, così dolci e così fieri: vide la stessa linea di quel profilo giovanile; vide, sovra tutto, la bocca fresca, rossa, ricca, schiusa come il fiore di melograno di sua moglie morta; e ne vide la persona, l'aria, l'andatura, le piccole mani guantate, i fini piedi calzati di nero, e vide, infine, tutta sua moglie che andava per via Angelica, sola, vestita con squisita e artistica eleganza, sola, camminando così leggermente che sembrava non toccasse terra. Sulla deserta e taciturna campagna romana, sui bruni e taciturni salici delle sponde, come sugli alti e tristi cipressi di Monte Mario, sul gran fiume giallo che dalle gialle sponde veniva verso la città, incombeva la serrata nuvola bigia, bassa e opprimente: e lo scirocco era nell'aria. Cesare si avanzò, due volte, per rivedere il viso di quella signora: ed ella, quietamente, si rivolse, due volte, a guardare lo sconosciuto che camminava dietro a lei. I capelli, la fronte, gli occhi, la bocca, la persona, tutto rivide, due volte dopo la prima, ed erano quelli di Anna, sua moglie.

Allora, Cesare si mise a seguire passo passo quella signora, sotto l'alta siepe spinosa di cui l'autunno faceva agonizzare il verde: ed ella, molto tranquillamente, andava verso Roma, senz'affrettare il passo per quell'uomo che le veniva dietro, rialzando, ogni tanto, con un moto grazioso la giacchetta ricamata d'argento sulle spalle, levando gli occhi ora sul fiume roteante in tanti piccoli gorghi, ora sulla campagna solitaria. Cesare non si rendeva conto assolutamente di nulla, salvo della figura muliebre che camminava innanzi a lui e che egli doveva seguire.

La signora si fermò a un certo punto, e scosse il lembo della sua gonna di lana, che si era impolverato: Cesare si fermò anche lui, aspettando che ella riprendesse la sua strada, riprendendola subito dopo lei. Un carro di pozzolana passò, piegandosi verso lei, ed ella si scansò, lo lasciò passare: Cesare la imitò in tutti i suoi movimenti. Di nuovo, via Angelica divenne deserta: la signora, verso destra, guardava i comignoli delle fornaci di mattoni, in Valle d'Inferno, e Cesare fissò anche la lunga e stretta valle, profonda, dalle casupole rosse. Si avvicinavano alla città, adesso, qualche persona appariva, dei muratori passavano, portando pietre e calce alla caserma dei carabinieri che già sorgeva da terra, ai Prati di Castello: e già nell'aria, il torrione di Castel S. Angelo signoreggiava, col suo angelo che sembra un colossale pipistrello, già la cupola bigia di S. Pietro appariva, dietro le alte mura merlate della porta Angelica. Quella strana coppia di lenti camminatori, uno avanti, l'altro dietro, aveva fatto voltare più d'uno, ma anche sul marciapiede che è prima della porta, la signora conservava quel suo passo leggiero, quasi sorvolante sulla terra: mentre Cesare sentiva crescere in sè un senso acutissimo di pena fisica, temendo di vederla sparire. Difatti nel vicoletto che gira alle spalle del porticato di S. Pietro, la signora sfiorò il muro e scomparve. Affannatissimo, Cesare si slanciò dietro a lei, ma non la trovò, mentre dall'alto della sua carrozza il suo vetturino, non poco sorpreso di rivederlo, gli diceva:

— Eccomi, signoria.

Cesare lo fissò, non intendendo nulla, non ricordandosi più dell'appuntamento che gli aveva dato; e senza rispondergli, sbucò nella immensa piazza di San Pietro, dove alti salivano nell'aria i piumetti d'acqua delle due fontane, dove alto si ergeva l'obelisco, e il cielo grigio, unito, chiuso, bene si intonava con la gran massa grigiastra del porticato e della chiesa. Dove era la signora? Dispersa, scomparsa, dileguata come fumo sottile. Egli errò due o tre volte per la piazza, mentre il vetturino lo sorvegliava, alla lontana. A un tratto Cesare rivide, piccola, bigia, sugli scalini che conducono alla chiesa, la figura femminile: e di lontano gli pareva voltata verso lui, gli pareva che lo chiamasse, che lo

invitasse a seguirla ancora. Tenendo gli occhi fissi su quell'immagine che pian piano, adesso, ascendeva gli scalini, egli corse per raggiungerla, attraversando metà della piazza così disperatamente, che arrivò a raggiungerla, mentre ella entrava nella grande chiesa, dalla porta di mezzo. Ella dovea conoscerla la gran casa di Dio, vuota, fredda e sonora, poichè, presa l'acqua santa dalla conca di porfido che un angiolone di marmo sosteneva, fatto un segno di croce e un profondo inchino, senza guardare le colonne, senza guardare le statue, senza guardare le cappelle, senza leggere le iscrizioni, si avviò per la navata di destra e andò a inginocchiarsi sullo scalino di marmo, innanzi al meraviglioso cancello di bronzo che chiude la cappella e la tomba di Giulio II, il fiero Papa. Attraverso i bizzarri ornati del cancello, tutto a fantastici fiori e a fantastiche foglie, si vede la cappella ampia e nuda, con l'altare senza ornamenti sacri, senza ceri: e sovra un lato si vede il sarcofago di bronzo, come un giaciglio di metallo, sovra cui dorme il fedele e terribile Papa italiano, statua bronzea, forte come egli fu. La signora inginocchiata, appoggiava la fronte al cancello, e la sua figura bigia restò immobile, come se ogni moto di quell'anima si fosse raccolto nella preghiera o nella meditazione. Tenendo il cappello in mano, a tre passi di distanza, Cesare aspettava, come se egli fosse il cavaliere di quella dama, il cavaliere soggiogato e paziente: e non pregava, non aveva fatto il segno della croce, non aveva preso l'acqua santa, era lì soltanto per aspettare quella donna, non intendendo assolutamente null'altro. Difatti, ella si levò: restò un minuto in piedi, col capo abbassato, fece ancora il segno della croce, e, senza voltarsi, senza guardar Cesare, se ne andò difilata, rialzandosi la giacchetta sulle spalle, come se avesse freddo. Uscì dalla chiesa, discese gli scalini, lentamente, mentre si accostava un equipaggio a due cavalli, un bellissimo equipaggio che un servitore in livrea schiuse, mentre ella vi saliva, leggermente. Non parve forse a Cesare, fermo sugli scalini, che ella lo chiamasse ancora, che gli dicesse, guardandolo, di seguirla ancora? Mentre l'equipaggio della signora voltava verso la via di Borgo, egli si gittò nella sua carrozza e disse al vetturino:

— Segui, a distanza, quella carrozza.

Nell'equipaggio che andava al trotto di due bei cavalli sauri Cesare non vedeva adesso che la calotta di stoffa d'argento di quell'assai strano cappellino e una grossa treccia nera raccolta sulla nuca, alla maniera antica, e l'alto colletto grigio della giacchetta tutto ricamato di argento. In carrozza la signora non si era voltata più: immobile; così attraversarono tutta la via di Borgo, piena di botteghe di rosarii e d'immagini sacre, con la sua grande aria di strada clericale; quando la carrozza voltò sul ponte Sant'Angelo ed egli era ancora lungo il Tevere, egli, di lontano, rivide ancora il volto di sua moglie morta, incorniciato dall'onda dei capelli neri, sormontato da un mazzetto di *edelweiss* di un grigio d'argento. La carrozza si mise per Tordinona, e Cesare, sempre seguendola, raccomandava al cocchiere di tenere la distanza: quanto più si appressavano al centro di Roma, tanto più allo stato di stupefazione di Dias si sovrapponeva uno stato di crescente agitazione, come se, dileguandosi quasi la parte fantastica di quell'avventura, entrando in una realtà più verosimile e più prossima, rinascesse più vigoroso il turbamento umano in lui, la sofferenza delle fibre, lo strazio dei nervi eccitati. Quando giunsero ambedue in via Fontanella di Borghese, egli pensò di far alzare il mantice della propria carrozza, per nascondersi, tanto gli sembrava che tutti lo vedessero seguire quella dama fredda e superba nel suo equipaggio, come un innamorato non corrisposto, come un amante geloso; poi si vergognò egualmente del suo cocchiere. L'equipaggio dai sauri passò in via Condotti; si fermò prima al palazzo Torlonia, in via Bocca di Leone, dove la signora, cavate due carte di visita da un porta-biglietti di stoffa d'argento, lo consegnò al guardaportone in gran livrea: poi si fermò un'altra volta all'angolo fra via Condotti e piazza di Spagna, dove da una venditrice ambulante di fiori la signora comprò una bracciata di rose thea, non ancora bene sbocciate. Infine, l'equipaggio si fermò innanzi alla palazzina di piazza di Spagna, fra la scalinata della Trinità dei Monti e l'*Hôtel de Londres*. La signora discese con un piccolo salto: senza voltarsi, sparve sotto l'androne, e l'equipaggio, voltando subito, sparì per via San Sebastianello, la via che va al Pincio. In un minuto non vi fu più nè signora, nè fiori, nè carrozza: sfumata ogni cosa. Ma

troppo la crudele realtà urgeva i sensi e il cuore di Cesare, perchè egli si fermasse alla fantasmagoria di quell'apparizione e di quella sparizione. Lasciando la carrozza, dando dell'altro denaro al vetturino, presso la fontana della Barca, andò difilato dal portiere della palazzina:

— Riceve Sua Eccellenza la duchessa di Cleveland?

— Non riceve.

— Ma è in casa?

— Sì: è rientrata adesso: ma non riceve.

— Grazie — e si allontanò.

Lei, la duchessa di Cleveland, la dama straniera presso cui Luigi avea passata la sera, il giorno innanzi, quella che egli aveva seguìta partendo da Firenze, quella presso cui stava a Roma da quindici giorni, lei, lei, lei! E quando, riescito il facile stratagemma per conoscere il nome della dama che egli aveva seguìta, fu diventato certezza il dubbio che da dieci minuti scatenava in lui tutte le furie gelose, una tal fiamma di gelosia partì dal suo cuore avvelenato e si dilatò, tal fiamma di gelosia, per tutte le vene, che egli si sentì ardere in ogni fibra da una collera mortale e da una gelosia mortale. Laggiù, nel triste, nel bigio, nel fantomatico ambiente della campagna romana, fra la pianura deserta e il lugubre fiume, egli che non credeva ai fantasmi, avea potuto credere a un'allucinazione morbosa del suo spirito; là, in quella chiesa dove quella donna si era inginocchiata a pregare, a parlare al Signore, egli aveva potuto credere, un minuto, che Dio avesse permesso allo spirito di Anna di riprendere la sua forma: ma qui in città, dove la dama lasciava delle carte, comprava delle rose thea, rientrava nella sua palazzina in piazza di Spagna, come una reale e vivente duchessa inglese, qui non vi era il fantasma fugace, non vi era l'immagine ritornata dalla tomba; vi era una donna identica alla sua e che Luigi amava come aveva amata l'altra. Oh lo sdegno gli faceva perdere la ragione, pensando a questo postumo oltraggio, a quest'oltraggio che si prolungava oltre la tomba! E che importava a lui, Cesare Dias, se la duchessa fosse un'ombra o una femmina viva, che gli importava se ella venisse dal mondo dei fantasmi o semplicemente dall'Inghilterra, che gli

importava se ella avesse l'anima di Anna Dias o semplicemente quella di Hermione Darlington, duchessa di Cleveland? Ella aveva il corpo, la persona e il volto di sua moglie morta, ne aveva l'aria, il passo, i gesti e forse, forse anche la voce, così identici che la rassomiglianza stupefaceva e terrorizzava: e Luigi le era intorno da tre mesi, Luigi la perseguitava dovunque, Luigi l'amava, perchè ella era, nella figura, la stessa Anna; Luigi lo tradiva anche dopo la morte di Anna, Luigi lo vilipendeva, lo offendeva nell'onore, più amaramente, più vergognosamente, più turpemente.

Chi era costei? E che gli faceva, a lui, chi fosse costei, un'ombra, una morta risorta, un'anima trasmigrata, un'immagine riprodotta, una donna qualunque, una gran signora, un'avventuriera, una creatura folle o savia? Per Luigi e per lui, quella era Anna: e inutilmente, inutilmente su Anna Dias era discesa la lapide della tomba, inutilmente per l'amore e pel dolore, inutilmente per l'onta e per la gelosia, poichè quella duchessa, per loro due, era Anna e poichè, ambedue, fremevano di passione e di gelosia, per Anna. Ah egli l'avea bene seppellita la bella infedele, e avea udito cadere su lei la pietra sepolcrale e se ne era andato, pensando che ella non potea offenderlo più, con la infedeltà; ma ecco che, a traverso la primavera dolce di Firenze e nell'autunno triste di Roma, di nuovo, il tradimento rinasceva, più velenoso, più feroce, più terribile, e per questo, insopportabile, insopportabile! Le ombre non lo sgomentavano. Cesare Dias non era nè un sognatore, nè un nevrotico, nè un debole fanciullo: gli era insopportabile il fatto, il fatto della infedeltà di Anna, presso alla morte, gli era insopportabile questo secondo inesplicato, inaudito fatto, quella immagine femminile che gli rinnovava il tradimento: quella persona con la infedeltà atroce, insopportabile, rinasceva: ecco.

Avea fatto, camminando in fretta, come un uomo agitatissimo e preoccupatissimo, due o tre giri, fra piazza di Spagna, il Babuino, via dei Condotti, senza sapere dove andasse, urtando la gente, che si adirava contro questo pallido signore vestito di lutto, che aveva l'aria così folle: poi un'idea gli attraversò il cervello. Cavò l'orologio. Erano le tre e mezzo: Giulio Carafa

e Marco Palliano dovevano aspettarlo da mezz'ora al *Caffè di Roma*. Vi andò, camminando come un uomo che corre al suo migliore destino. Entrò; girò le due sale. Non vi erano ancora. Fossero venuti? Ne chiese a un cameriere. Due gentiluomini, così e così? No: non erano venuti. Si sedette in un angolo oscuro, donde, però, si vedevano le due porte; prese un giornale, ma le lettere nere ballavano innanzi ai suoi occhi. Il suo sangue tumultuava. Marco Palliano e Giulio Carafa arrivarono tranquillamente verso le quattro meno un quarto, si sedettero accanto a lui, chiesero del *cognac* e dell'acqua di soda, si lamentarono di aver fatto una pessima colazione, credendo che egli fosse in istato da intendere questo comune principio di conversazione. Cesare li guardò così meravigliato, che essi lo guardarono, meravigliati. Che avea, dunque, questo Dias? Si era battuto tante volte, senza mai perdere il sangue freddo, anzi, dando l'esempio di una correttezza squisita; giusto ora, era così sconvolto?

— Dunque? — egli chiese, con gli occhi lucidi.

— Portata la sfida — disse Giulio, sorseggiando la sua bibita.

— Accettata?

— Accettata.

— Ah! — e un così profondo sospiro gli sollevò il petto, liberato dalla paura che Luigi avesse fatto delle difficoltà!

— Quando, domani? — chiese subito, dopo.

— Che furia! — disse Palliano, sorridendo — Debbono giungere i padrini, da Firenze. Questo non è un duello, è un'emigrazione, è un viaggio di circolazione, è uno *chassez-croisez* di gentiluomini, è il pianto di venti gentildonne italiane.

— Chi sono i padrini?

— Piero Tornabuoni e Giovanni Firidolfi.

— Piero, lo conosco: e tu? — chiese Cesare a Giulio.

— Anche Firidolfi, conosco, io: ma meno. Sono buoni padrini, c'intenderemo presto.

— Per domani, per amor di Dio! — pregò Cesare.

— Quelli arrivano alle nove, da Firenze: pranzeranno. Li vedremo a mezzanotte. Per le condizioni, forse, sarà facile: ma il posto? Siamo tutti di fuori Roma.

— Sentite — disse Marco Palliano — ho qui mio cugino, Stefanello Colonna. Egli troverà qualche cosa.

— Fuori Port'Angelica, alle Valle dell'Inferno, vi sono delle fornaci — Cesare disse, con un primo bizzarro sorriso.

— Ci sei andato, eh?

— Ci sono andato — e sorrise bizzarramente, ancora.

— Stefanello Colonna troverà bene: lo andrò a pescare oggi, alla *Caccia* — soggiunse Marco.

— E se non lo trovi?

— Lo troverò stassera.

— Ma, infine, domani, io non mi posso battere? — disse Cesare, fremendo di collera.

— Se non sarà per domani, sarà per dopodomani — rispose Carafa, flemmaticamente.

— Ah io non ci resisto: altre quarantott'ore! — esclamò Cesare, sbuffando, levandosi.

I due padrini si guardarono, imbarazzatissimi. Il loro primo era in uno stato di esasperazione che li sgomentava. D'altronde, non gli avevano detto la parte più delicata della loro ambasciata. Carafa ebbe un movimento nervoso, già pentendosi in cuor suo di aver accettato quell'incarico così complicato, così grave. Ma si represse. Era famoso per il suo sangue freddo, virtù, certo, non mediocre e che gli tenea posto di tante altre.

— Siedi, Cesare, siedi: siamo in pubblico.

Non vi era nessuno, è vero, nel *Caffè di Roma*, a quell'ora in cui la vita romana fa sosta, ma Cesare si sedette, vergognandosi di Carafa e di Palliano.

— Puoi disporre di un po' di calma? — ricominciò a dire Carafa.

— Non so... non credo.

— Tenta, amico mio, o qui tutto va in rovina. Francamente, qui, con Marco, siamo preoccupati del tuo stato d'animo. Quando mai sei stato così? Quando ci siamo battuti, a un giorno di distanza, tu ed io, ti rammenti, con Carlo Mayor, per quella signora, che ci amava in tre, e forse in quattro, e forse in quindici, ridevamo, ti rammenti?

— Era un'altra cosa — disse, cupo, il marito offeso.

— È vero, era un'altra cosa. Ma tu devi essere calmo, Cesare. Tu devi batterti, alla spada, a gravi condizioni. Devi esser calmo. Siamo a un affare serio, ci vuole calma, calma, calma.

— Infine, non è che un duello. Purchè io sia tranquillo sul terreno, ecco tutto! E se non sono tranquillo, ebbene, mi ucciderà.

— Speriamo di no — osservò pazientemente Carafa. — Non è solo sul terreno, che hai bisogno di calma. Io ti conosco: sarai freddo e quieto, sul terreno. Pure, ti esorto alla calma.

Egli li sogguardò, ambedue. Erano pensosi, tenevano gli occhi bassi. Intravvide che non avevano detto tutto.

— Carafa, che vi è? — domandò, volendogli strappare la verità.

— Di che?

— Mi devi dire qualche altra cosa?

— Io?... sì, un'altra.

— Ah, lo dicevo io! Una cosa grave?

— Grave, sì: ma se sei calmo, te la dirò.

— Sono calmissimo, parla.

— Non mi pare, veramente. Rimettiamo a più tardi — conchiuse Giulio, astutamente.

— Non un minuto di più! — e la voce affannava — Laura ha fatto qualche cosa?

— Non sappiamo: farà, forse, qualche cosa: ma sinora sembra che non si sia mossa.

— Luigi non si vuol battere, mi avete ingannato?

— Luigi si batte, si batte.

— In parola vostra di onore?

— In parola nostra di onore.

— Oh Dio, meno male! — disse, con un accento profondo.

— Si batte, però, a una condizione — soggiunse lentamente Giulio.

— Come, ha messo una condizione?

— Sì, necessaria.

— E l'avete accettata?

— Non l'abbiamo accettata: abbiamo accettato di riferirtela.

— Non voglio udirla — disse fieramente Cesare.

— E perchè?

— Perchè il conte Caracciolo mi deve una soddisfazione, senza condizioni.

— Ed egli te la vuol dare, nessuno più di lui lo desidera. Luigi non è in collera, naturalmente: ma è stanco, ammalato, disfatto, in preda a una segreta tortura: egli ci ha fatto pietà, a me ed a Marco. Credo, crediamo che voglia finirla. Si vuol battere, è un modo di finirla, per lui. Non ha discusso neppure, con noi. Solo, ha messo una condizione.

— Ma perchè vuoi dirmela?

— Perchè devi udirla. Perchè non sei un fanciullo capriccioso e ostinato, tu, ma un uomo, ma un gentiluomo; perchè noi non siamo due burattini.

— Parla — disse Cesare, nascondendosi gli occhi con la mano.

— Luigi si batte, ma vuole parlarti.

— Con me, parlare? — e trabalzò, sulla sedia.

— Con te.

— Vi siete ingannati, non ha potuto chieder questo!

— L'ha chiesto, esplicitamente. Parlare con te, prima del duello.

— Egli è un pazzo o un vigliacco, ecco quel che è.

I due padrini si guardarono. Carafa, rassegnatamente, rispose:

— Dice che niente e nessuno può impedire questo duello, Caracciolo: ma vuole parlare con te, prima di battersi.

— Non ho nulla da dirgli, io.

— Puoi non rispondere: egli non chiede che di parlare lui.

— Nulla ho da ascoltare, da lui.

— Chi sa!

— È un vigliacco: vuol farmi una predica, invece di scendere sul terreno; un vigliacco.

— Luigi Caracciolo giura che quanto ti deve dire, non iscongiurerà il duello: ma che te lo vuol dire, prima.

— Non posso sopportare la sua presenza, che con la spada alla mano. Non udrò quello che egli mi dirà.

— Ed allora, egli si regolerà come crede.

— Come crede? Non si batterà, forse? Io lo schiaffeggio, dove lo trovo.

— Si batterà, sempre. Ma parlerà sul terreno, innanzi a noi tutti.

— Io glielo impedirò! — gridò Cesare, diventando livido.

— Non lo puoi mica uccidere, prima del duello.

— Glielo impedirete voi! — gridò Cesare.

— Ci sarebbe impossibile — ribattè Carafa, freddissimo.

— Lo insulterò a morte!

— Faresti male: ed egli parlerebbe egualmente.

— Oh Signore, Signore, che castigo!

Tacquero, tutti tre; Cesare si mordeva le labbra, pallidissimo.

— Ma infine, vi pare una cosa umana, sopportabile, che io debba parlare con Caracciolo, dopo quello che è accaduto? — egli disse, guardandoli, con un fremito di mortale dolore, nella voce.

— Certo, è dolorosissimo; ma sei a un passo estremo, ci vuole un estremo coraggio.

— Vi pare una cosa savia, regolare, questa richiesta di colloquio? È una follia.

— Niuno è molto savio, fra noi: e quello che accade a noi tutti, è molto bizzarro.

— Vi sembra una cosa corretta, che i due avversarii discorrano, prima di battersi?

— È scorrettissimo: ma è così. Egli chiede un colloquio di pochi minuti, senza testimoni, in casa sua o da te, è indifferente. E il colloquio non farà mancare il duello.

— È una cosa insopportabile!

— Sembra, a discuterla: la realtà è minore della fantasia.

— Tu mi consiglieresti di ascoltare Luigi? — disse ansiosamente Cesare, a Carafa.

— Io? Nel tuo caso, sì.

— Nel mio caso?

— Egli può avere una comunicazione capitale, da farti. Sei un uomo, hai cuore, hai coraggio, sollèvati sulla collera, sulla debolezza umana e ascoltalo.

— Ma niun marito udì mai... un simile discorso...

— Non quando la moglie si era uccisa, così, senza lasciare una lettera o una parola — osò dire Carafa.

Ancora, un grande silenzio.

— Tu, Palliano, udiresti? — disse fievolmente Cesare.

— Sì, cento volte sì.

— Voi non mi giudicherete un ridicolo o un vile, amici miei, se cedo a voi, a una misteriosa ragione? Noi ci battiamo sempre, con Caracciolo: e io non credo di essere un ridicolo o un vigliacco, è vero?

— Tu sei il più nobile e il più coraggioso fra gli uomini — dissero Giulio Carafa e Marco Palliano, estremamente commossi, stringendogli la mano.

. . . . . .

Poteano essere le sei e mezzo, era già notte, quando fu bussato pian piano alla porta della camera di Cesare. Egli si era gittato sul letto, vestito, e vi giaceva da due ore, immobile, senza dormire, senza fumare, tenendo gli occhi chiusi e non avvertendo il freddo che porta sempre il crepuscolo romano. Quel picchio lo scosse dal suo torpore. Era forse il cameriere che portava il lume: era notte. Invece, quando egli ebbe detto *avanti*, fu una donna che entrò, col passo incerto, poichè veniva dal salotto illuminato.

— Cesare, dove sei?

— Sono qui — egli disse, voltandosi sull'origliere, verso Laura che si avanzava.

— Dormivi?

— No, non dormivo — rispose con un tono infranto.

— Sei malato, forse? — e si curvò sul letto per distinguere la faccia.

— Sto bene, invece. Ma ero molto stanco.

— Poveretto — ella disse, con una insolita tenerezza nella voce.

Egli ne cercò la mano, nell'ombra e la portò alle labbra.

— Ti sei riposato? Non hai bisogno di nulla? — ella continuò teneramente.

— Sono qui da oggi.

— Ti ho inteso rientrare — disse Laura semplicemente.

— Ti ho dimenticata per tante ore, perdonami — e le carezzò la mano che era rimasta abbandonata fra le sue.

— Non importa, avevi i tuoi affari.

— Ti sarai annoiata mortalmente... in una stanza d'albergo... tu sola...

— Ho voluto venire io, qui, non importa.

— Siamo in cattivi momenti, Laura — egli riprese, dopo un minuto di pausa.

— Passeranno: o noi passeremo.

— È il passaggio loro o il nostro, che è così aspro!

— Non ci pensare — ella mormorò — pensa ad altro. Vuoi restare a letto?

— No, no, mi alzo.

— Faccio portare dei lumi?

— Sì: suona pure.

Ella cercò il campanello elettrico, a tentoni. La porta si schiuse: il cameriere portò una lampada, posandola sul caminetto. Poi, domandò se scendevano alla tavola rotonda. Laura interrogò Cesare, con uno sguardo. Ed egli la vide così tranquilla con un fondo triste di rassegnazione nel bel volto, ed era, anche egli, così scosso in tutta la sua coscienza morale, che un sentimento indistinto di pietà per lei, per sè, lo vinse.

— No, no, andiamo fuori — disse al cameriere.

Restarono soli: ella lo guardò, con quella nova tristezza ove parea fosse domata l'anima selvaggia e la tenace volontà.

— Se ti annoio, fuori, Cesare, lasciami pure a casa.

— Preferisco uscire con te, Laura. Va a vestirti.

Subito ella obbedì. Egli, macchinalmente, ma con la massima precisione, come se fosse sospeso il pensiero nel suo cervello, procedette a una *toilette* minuziosa. Provava un desiderio di vita materiale per quella sera; voleva condurre Laura a pranzo, e poi al teatro; voleva rimandare alla notte, all'indomani, la gravissima cura che lo esaltava e l'opprimeva. Sentiva che Laura aveva compresa questa necessità di un intermezzo di pace fisica e che, sacrificando tutte le sue preoccupazioni, con quella scienza profonda della opportunità sentimentale, ella gli avrebbe tenuto la compagnia quieta e obbediente di un amico pietoso, che non ostenta però la pietà. Ah era sempre bello Cesare Dias nel nero vestito serotino del gentiluomo, sempre bello, malgrado che molto più vecchio e molto più consumato sembrasse il suo

volto, malgrado che lo sguardo avesse perduto quella forza di imperio fredda e freddamente trionfale! Dopo mezz'ora si trovarono ambedue nel salottino, Laura assai giovenilmente vestita di lana bianca, con una giacchetta di velluto verde cupo, tutta ricamata di oro e con un cappellino verde ricamato di oro. Una fugace ombra passò sul volto di Cesare.

— Si usano questi ricami di argento, di oro? — disse, mentre scendevano.

— Sì: non ti piace, è vero, il mio vestito?

— Mi piace molto, anzi ti sta bene. Quanti anni hai, adesso, Laura?

— Perchè mi chiedi questo?

— Ti dispiace dirlo?

— No: ho ventidue anni.

— Ti potrei essere padre, Laura: e sembro tuo nonno.

— Non fanno nulla gli anni...

— Quando il cuore è giovine, eh? Ecco l'inganno della frase fatta. È che il cuore invecchia con gli anni, sempre.

Andavano a piedi per il Corso, che in quell'ora è pieno di gente; tutti vanno a pranzo, uscendo dalla Camera, dai Ministeri, dagli uffici, da un lavoro oppressivo o da un ozio stupefaciente; le signore rientrano dalla passeggiata a villa Borghese, o da fuori le porte; nelle botteghe di Ronzi e Singer, nella liquoristeria di Morteo è un continuo viavai di persone che vengono a prendere il *vermouth*, il *fernet*, volendosi dare un eccitamento in tanta depressione. E Roma aveva, come ogni tanto ha, a traverso la indifferenza, la solitudine e il silenzio, uno di quei minuti affascinanti di vitalità. Cesare le aveva dato il braccio, a Laura. Risalivano il Corso, facendosi largo con una certa difficoltà; i marciapiedi erano ingombri; due file di carrozze andavano al passo; la luce elettrica pioveva, innanzi alle botteghe più belle, innanzi ai caffè, si diffondeva lontana, facendo parere gialliccie le fiammelle del gas. Ebbe un minuto secondo di arresto, Cesare, mentre camminava: vicino a piazza Venezia avevano incontrato Giulio Carafa e Marco Palliano. Costoro scendevano placidamente verso il Circolo della *Caccia*, dove andavano a pranzo. E non si fermarono: fecero solamente un profondo saluto a

Laura. Quasi, quasi, Cesare avrebbe voluto interrogarli. Aspettava un convegno da loro. Ma non ne fece nulla: volle lasciare intiero quell'intervallo di vita materiale, in cui comprendeva che avrebbe ripreso le forze. Egli e Laura continuarono la loro strada, voltando per piazza Venezia, salendo verso l'angolo dove comincia via Nazionale e dove, accanto al teatro Nazionale, il Doney aveva la sua elegante e squisita osteria. La nota dominante nell'addobbo, nella disposizione di tutto l'ambiente, nel servizio, era una silenziosità cortese, le stoffe erano di una tinta mite e tenue, i tappeti erano molli, i camerieri camminavano senza far rumore, e la gente, una gente dalle apparenze fra aristocratiche e gaudenti, mangiava colà senza fare alcun rumore, senza parlare, quasi: e vi spirava intanto un'aria di pace, di benessere sicuro, di ricchezza serena. Cesare trattava Laura, quella sera, con quella galanteria costante che aveva per ogni donna, ma toltane quella punta di disdegno, che anche gli era abituale e che rendeva agrodolce quella galanteria: o piuttosto la trattava come un buon amico, che avesse voluto venire amabilmente a pranzare con lui, dopo qualche anno di assenza o dopo qualche torto che li avesse divisi. Ella conservava sempre la sua ammirabile calma, ma Cesare vedeva bene che tristezza vi fosse in quella creatura, che aveva fatto pompa della più oltraggiosa serenità nei momenti più dolorosi della vita. Era un male irreparabile, e ne soffrivano ambedue, e l'uno non poteva guarire l'altro; ed era quindi più savio non affrontare mai la gran questione, era più caritatevole vivere qualche momento insieme, come due amici, dimenticando che erano sposi: meglio valeva non ricordarlo! Ed essi si erano intesi in ciò: e facendo probabilmente uno sforzo immenso su sè stessa, Laura restò nella sua parte di semplicità, di schiettezza, evitando ogni pericoloso scoglio. Una tregua, dunque: quello che egli aveva desiderato. Fu verso la fine del pranzo che Cesare ricevette un biglietto, dal piccolo *groom* dell'osteria.

« Fatti trovare all'una dopo mezzanotte all'angolo di via Condotti; vengo io; non farmi aspettare — Giulio ».

Un velo di turbamento sulla fronte di colui che leggeva: un turbamento fortissimo in colei che guardava il lettore. Ed egli rispose:

« Grazie: va bene: verrò — Cesare ».

Ella non resistette,

— Che è?

— Niente, non è niente.

— Perchè mi tratti così?

— Laura, te ne prego, non ci guastiamo la serata. Ora andremo al teatro.

— Al teatro?

— Sì: ti pare che se vi fosse qualche cosa, ti condurrei così in giro?

— Veramente vuoi andare al teatro?

— Sì, sì; andremo al Quirino, Fanno non so quale operetta. Ma una signora ci può andare. Del resto, sei maritata, ora, mi pare.

— Pare — ella ripetette, sforzandosi a sorridere.

Fu per il medesimo piccolo *groom* che gli aveva portata la letterina di Giulio Carafa, che Cesare Dias mandò a comperare un palco per il teatro Quirino. Laura, però, non sapeva più dominare un oscuro presentimento di male. Mentre aspettavano che il piccolo messaggero ritornasse — d'altronde il Quirino era poco lontano — due volte ella tentò di resistere, a questo desiderio che avea Cesare di condurla al teatro. Le sembrava una voglia singolare e triste, insieme. Il tempo parea le si stringesse addosso in una imminente fatalità, e questa gita al teatro la sgomentava.

— Non andiamo a questo teatro, Cesare.

— E perchè?

— Così: non mi sembra una buona serata.

— Ma che pensi? Tutte le serate sono buone per andare a teatro.

— Quando mai hai avuto tanta smania di teatro?

— Sempre: non sarei napoletano per nulla.

— Andiamo a fare una passeggiata in carrozza.

— Roma è umida, di notte, in questa stagione: ci si può prendere la febbre.

— Andiamo all'albergo, allora.

— L'albergo è lugubre, Laura.

— Allora accompagnamici e lasciami pure là.

— E che fo io sino a mezzanotte? — egli disse con un vero accento di desolazione. — Te ne prego, resta con me.

— Come vuoi — ella annuì subito.

Ma restò inquieta. Quel bisogno insolito di compagnia, quell'accento di uomo che ha paura di restar solo, quel desiderio di uno svago comune, volgare in Cesare, le parea così bizzarro! Non osò più opporsi: l'avea pregata di non lasciarlo, come chi non ha più forza per viver solo.

Il salone del Doney era quasi vuoto, tutti ne erano partiti per recarsi a qualche teatro, a qualche ritrovo cortese o galante. Laura e Cesare erano quasi soli, non dicevano più nulla, mentre Dias lasciando spegnere la sigaretta, contemplava il suo bicchierino di *cognac* rimasto intatto e Laura guardava gli anelli della sua mano, assorbita in un pensiero, senza certo vedere quelle fulgide gemme. Tornò il piccolo *groom*, portando il biglietto rosso del palco al Quirino e il programma: si rappresentava il *Petit duc* a cui si dava ancora il titolo francese, ma la compagnia era italiana.

— Meno male, è un'operetta possibile — egli mormorò, aiutando Laura a rimettere il suo mantelletto di velluto verde ricamato di oro.

Ella, avanti allo specchio, toccò un poco con le dita i suoi capelli biondi, sotto il giro verde del cappellino ricamato di oro.

— Tutto va bene — soggiunse Cesare, mentre si infilava il soprabito sulla marsina.

Se ne andarono, a braccetto, sotto l'arco oscuro di via Pilotta, senza parlare. Passarono innanzi alla gran fontana di Trevi, ampia, maestosa, maestosamente enorme, illuminata dalla luce elettrica, dove il volo dei colombi abitatori del monumento, un volo stordito e lento, pareva fatto da uccelli neri, cui la soverchia luce facea perdere la testa. Si fermarono un momento, al parapetto, a guardare.

— Hai un soldo, Laura?

— Sì.

— Buttalo nella fontana.

Ella cavò la piccola moneta e la gittò nel laghetto d'acqua, tutto nero sotto la cascata bianca dell'acqua che la luce elettrica

rendea candida e fioccosa. Dei sottili cerchi si allargarono, per la monetina caduta.

— Chi butta un soldo in fontana di Trevi, ritorna nell'anno a Roma — disse Cesare.

— È la leggenda?

— Già: una delle tante, di Roma.

— E perchè non vi butti anche tu un soldo?

— Io?

— Sì: così torniamo insieme, Cesare.

— ... tanto è inteso che ritorniamo insieme: il tuo soldo include il mio — egli rispose, conducendola via, verso il teatro.

Di nuovo, ella ebbe come un misterioso avvertimento interiore, uno di quei colpi del cuore che dicono: *bada*, e nulla soggiungono. Ma non era più tempo per ritornare indietro. Erano per le scale; entrarono nel palco silenziosamente, poichè il *Petit duc* era cominciato già da mezz'ora e le due attrici, il duchino e la duchessina, ballavano già la gavotta delle nozze. Il teatro era pieno. Cesare compì tutto il suo ufficio di cavalier servente, aggiustando la sedia di Laura, togliendole il mantello, riponendolo, dandole il ventaglio e l'occhialino e sedendo finalmente dirimpetto a lei. Teatro pieno. Varie signore dell'aristocrazia, di già ritornate dalla campagna e non disdegnanti quei piccoli divertimenti autunnali, in attesa della grande, nobile stagione musicale dell'Apollo; vi era la duchessa di Sutri, dai nerissimi capelli, dagli occhi neri come il carbone, dall'abito viola con cui ella continuava a portare il lutto di suo marito, morto quattro anni prima; vi era la duchessa di Malgrà, più savoiarda che piemontese, bionda, bianca, con certi scintillanti occhi verdi e una grande bocca ridente; vi era la principessa di Nerola, alta, magra, scarna, fantastica, fantomatica, tutta vestita di bianco, eppure seducentissima. Dei giovanotti della società romana, qualche segretario di ambasciata, qualche deputato, alle poltrone; già molte marsine col fiore all'occhiello. E poi il resto, una folla borghese. Cesare scambiò alla lontana un paio di saluti, con un paio di amici: non sarebbe potuto andare dalla duchessa di Sutri, che egli conosceva molto, perchè non poteva lasciare Laura sola nel palco. Erano in seconda fila. Dirimpetto a loro in prima fila

vi era un palco vuoto; il solo vuoto, su cui, due o tre volte. Cesare si fissò, naturalmente. L'operettina, così graziosa, sebbene cantata alla meglio, con assai poca finezza dalle cantatrici italiane, piaceva, e sul mite e tenero dolore del povero duchino di Parthenay, che appena maritato e marito innamorato, si deve separare dalla sua cara moglietta, cadde il sipario fra molti applausi.

— Ti diverti? — chiese Cesare che non avea detto una parola, durante lo spettacolo.

— Sì: mi piace. Tu ti annoi?

— ... no. Andiamo a far due passi nel corridoio.

Uscirono: mentre le porte dei palchi si aprivano e si chiudevano, per le visite, per chi andava a fumare un sigaro, per chi voleva respirare meglio un poco. Laura e Cesare andarono e vennero, due volte, da un capo all'altro del corridoio, ella col suo passo ritmico che facea ondeggiare il suo vestito bianco, muovendo un poco il suo ventaglio di velo nero a sabbia di oro. Non si diceano nulla. Videro rientrare della gente nei palchi, l'andirivieni ricominciò, cessò, udirono una musica irrompere graziosamente; era il secondo atto che incominciava, nel convento delle fanciulle dove è stata confinata la duchessina di Parthenay, già maritata e di nuovo educanda. La maestra di canto, con gli occhiali sul naso, dirigeva il famoso solfeggio che fa sempre andare in visibilio l'uditorio. Laura, ascoltando, sorrideva un poco, poi, istintivamente guardò attorno, nel teatro e il suo sguardo si posò sul palco di prima fila, dirimpetto a loro, dove erano entrate due signore. Intanto, sul palcoscenico si ripeteva il solfeggio, così carino, delle educande.

Le due signore erano la principessa di Corese e lady Hermione, duchessa di Cleveland. La principessa di Corese giovane, bella, sofferente e stanca, malgrado la gioventù e la bellezza, per una esistenza intima priva di qualunque conforto, aveva un volto ovale, delicato, pallido, e gli occhi di una dolcezza malinconica che pareva non avesse confine, mentre sulla bianca e pura fronte scendevano, in due falde lievi e ondulate, i capelli castani, e il sorriso aveva una stanchezza mortale. Era vestita di nero, con un piccolo cappello di velo nero, leggiero, attraversato

da due spilloni di perle; una eleganza triste. Parlava con la sua compagna di palco, lentamente, sorridendole, abbassando talvolta il capo, un pochino; e non guardava la scena e parea non udisse la musica.

Lady Hermione era anche vestita di nero, di un crespo nero dalla tinta opaca, dalle maniche alte e larghe sulle spalle, strette dal gomito in giù: mentre ella portava sempre la casta scollatura rotonda che lascia libera la nuca e intorno intorno la radice del collo, questo vestito nero invece, aveva un alto colletto, il quale scompariva sotto una collana di perle, a sette giri, strettissima intorno al collo, serrata dietro da un alto fermaglio di zaffiri. La veste nera faceva molte pieghe sul petto, raccolte alla cintura da una grande fibbia di perle. Portava un cappellino di velo nero, anche lei; ma gli girava intorno, poggiando sulla nera onda dei capelli sollevati sulla fronte, una ghirlandetta di bianchi crisantemi, dai sottili petali a riflessi argentei: e teneva fra le mani un ventaglio di piume nere. Lady Hermione era pallida quella sera; così, la sua fisonomia bruna, dalla breve fronte, nitidamente disegnata sotto la cornice dei neri capelli, dagli occhi dolci e fieri, dal profilo puro, dalla bocca così vivida, un po' tumida, acquistava maggior carattere. Neppure lady Hermione guardava sul palcoscenico, mai; nè sembrava udisse la musica. Teneva la mano guantata di nero, abbandonata sul velluto rosso del palco, appena stringendo il ventaglio di piume; e ascoltava parlare la principessa di Corese, guardandola, sorridendole, chinando la testa, in atto di consenso.

La ripetizione di quel solfeggio delle educande, così graziosetto, era finita. Cesare, mentre la gente seguitava ad applaudire, si volse a Laura. E la vide con la faccia cosparsa di un pallor così terreo, e i brillanti occhi azzurri avean così perduto ogni calore e ogni luce, che mai, mai, quel fiorente volto di giovinezza gli era apparso così decomposto, in nessuna delle più gravi ore della loro esistenza, nè innanzi al cadavere di Anna, nè nella sera in cui ella lo aveva indotto, nell'esaltamento del dolore, all'unico peccato, né nella loro fredda e tragica notte di nozze.

— Che hai? — le domandò Cesare.

Laura non rispose, non si voltò: presa l'anima dallo stupore

doloroso, teneva gli occhi sbarrati su lady Hermione. Cesare seguì lo sguardo sconvolto della sua compagna e vide anche lui Hermione, vestita di nero con le perle al collo, con una ghirlandetta di bianchi crisantemi sui neri capelli. Come alla sua complice, il volto gli si decompose nel pallore; e chinò la testa, senza sorpresa, come l'uomo che già conosce l'entità triste del suo novello Fato. La sua complice, bianca adesso come la cera sotto i lievi riccioli biondi, sotto il giro verde del suo bizzarro cappellino, con gli occhi azzurri velati da una nuvola torbida, con la bocca rosea onde era scomparsa ogni vivezza, schiusa quasi a dar passo a una esclamazione che la voce non giungeva ad articolare, non ricordava più che egli fosse lì, nell'allucinazione del bruno viso di lady Hermione. E Cesare leggeva, nella faccia di Laura, le medesime espressioni che avea dovuto avere egli, nell'incontro del giorno, fuori porta Angelica, fra la deserta triste campagna e il tristissimo fiume: così egli dovea essere, stupefatto ed esterrefatto, seguendo passo passo, come un ipnotizzato, la donna bruna dal vestito grigio ricamato d'argento.

Conosceva quello stato di ebetismo e di tormento, di meraviglia e di dolore, perchè otto ore prima egli avea attraversato quella crisi; perchè avea cercato di dimenticare quella crisi, almeno per un poco, uscendo in compagnia, pranzando in compagnia, venendo in quel teatro, e non vi era riescito, no, sentendo nel fondo dell'anima l'insanabile turbamento di un fatto che non avea rimedio, di un pericolo contro cui non vi era scampo. Ah Laura, la sua complice, messa innanzi al fatto irrimediabile, messa innanzi al pericolo, era il suo specchio. Nella sorpresa, nello sgomento, nel dolore, nello strano raccapriccio e nell'affascinante strano raccapriccio, i due complici erano uniti, oramai; uniti e divisi, senza che l'unione desse forza, senza che la divisione desse conforto. Dio li chiudeva nello stesso castigo, ma quella comunità non implicava nè coraggio, nè tenerezza. Uniti e divisi!

— Laura... — egli chiamò, come per sottrarla a una contemplazione, dove ella perdeva ogni senso del tempo e dello spazio.

Allora, quasi rientrando in sè stessa, ella si scosse, si volse. Si guardarono: e lo sguardo scambiato, profondo e freddo, do-

loroso e disperato, che non offriva e non dimandava pietà, disse che erano uniti e divisi per sempre, nel castigo. Sulla scena il piccolo duca di Parthenay, il colonnelletto travestito da contadina, narrava cantando, come aveva rotto un paniere di uova andando al mercato; e con la cuffia di traverso, con gli sproni che sollevano la gonnella di fustagno, lo sposino Parthenay descriveva il passaggio della cavalleria, cantando, strillando, ridendo a gola spiegata. Ma fra le risate del pubblico, fra gli scoppiettii degli applausi, la principessa di Corese e la duchessa di Cleveland continuavano a non accorgersi dello spettacolo, discorrendo fra loro, modestamente, intendendosi più con l'espressione delle fisonomie, col sorriso, che con le parole. Ad un tratto, tacquero: la principessa di Corese abbassò gli occhi pensosi, raccogliendosi in sè: la duchessa di Cleveland girò per il teatro una lunga occhiata indifferente e finalmente guardò nel palco di Laura e di Cesare Dias, per un minuto secondo. Finalmente: poichè i due complici, vinti dalla istessa fatalità, guardavano lady Hermione, fisamente, intensamente, quasi attirando il suo sguardo, quasi invocandolo, ansiosi, affannosi che ella si volgesse a loro. Finalmente, dunque, lady Hermione li guardò; e come l'ombra di un sorriso sfiorò la sua bocca.

— Dio mio — disse pianissimamente Laura, a quel sorriso.

— Che hai? — le chiese ancora il suo complice.

— Nulla — Laura rispose sordamente.

E come mossa dall'impulso di disperazione di coloro che vogliono saper tutta la misura di ciò che li rende infelicissimi, come fanno coloro che al tormento sottile del dubbio vogliono sostituire il tormento grave e ampio della certezza, ella stese la mano e prese l'occhialino, ne pulì i cristalli col suo fazzolettino di batista e merletti, lo puntò sul palco dove erano la principessa di Corese e la duchessa di Cleveland, s'isolò nella contemplazione della figura femminile, che con una precisione terrorificante le presentava l'immagine di sua sorella Anna, che si era uccisa, per il suo tradimento. Sulla scena l'istitutore, in abito quasi talare, spiegando un largo fazzoletto di colore, cantava il duettino con la falsa contadina: *Questo è un idillio*. Lady Hermione restava immobile, in un vago sorriso sotto l'occhialino di

Laura, sotto gli occhi su lei immobilizzati di Cesare; poi aprì il suo ventaglio di piume nere e lo agitò mollemente. Vi era una grande cifra in brillanti, sulla stecca di tartaruga; e scintillava tutta, a quel movimento.

— Laura, Laura — mormorò Cesare, distogliendosi da quello spettacolo, cercando di distoglierne la sua compagna e la sua complice.

Ella abbassò l'occhialino, stordita, come se avesse le vertigini.

— Non guardare più, Laura.

— Che dici?

— Non guardare più laggiù, te ne prego.

— Anche tu guardi.

— Ah io sì! — egli esclamò, con un atto d'inevitabilità.

A quelle parole, a quell'intonazione, tutto il desolato stupore di Laura che aveva la fluttuazione vaga e indefinita dei primi momenti di male, si fissò, si concentrò, acquistò la precisione e la ineluttabilità. Parve che le sue labbra balbettassero delle parole, una preghiera, ma non si udì suono di voce. Con uno sforzo immane, ella si levò, andò sino in fondo al palco, appoggiò la fronte sulla parete e stette qualche minuto così, senza muoversi, senza parlare. Cesare non le disse nulla. Guardava lady Hermione, che giocherellava adesso con le perle del suo stretto collare. Un gentiluomo era entrato in quel palco, aveva salutato e si era seduto accanto alla principessa di Corese: ma era in fondo al palco, nell'ombra, non si avanzava per parlare, sembrava che si tirasse indietro, per non farsi vedere. Cesare si piegò due o tre volte per scorgerlo: non vi riuscì. Del resto, Hermione non parlava con quel signore. Sorrideva un poco, girando lentamente intorno i suoi occhi bruni, fieri e dolci. Quando Laura tornò sul davanti del palco, trovò il suo marito e il suo complice perduto nel guardare Hermione. La bionda donna non ebbe che un lieve aggrottamento di sopracciglia:

— Cesare, andiamo via — disse fieramente.

— E perchè? È ancora presto.

— Sono stanca, andiamo via.

— Come puoi essere stanca? Sei stata in casa tutto il giorno.

— Non posso restare in questo teatro, andiamo via.

— No — egli disse, recisamente.

— Te ne prego, andiamo — ma se le parole pregavano, la voce non pregava.

— No.

— Ti prego ancora, ti prego sempre, andiamo via.

— È inutile, Laura, non me ne vado.

— Andrò via sola allora — ella disse, levandosi a metà.

— Non lo farai, è un atto di viltà.

— Potresti usarmi questa cortesia — ella ribattè, stringendo i denti per la collera.

— È tardi, per esser cortesi. È la virtù dei felici, dei disoccupati, degli sciocchi, la cortesia.

— Eri un gentiluomo, una volta.

— Ti avverto che non mi fanno niente le ingiurie. E che è sconveniente litigare in pubblico. La gente se ne accorge. La gente sorride.

— Chi, la gente? *Ella* sorride.

— Ella sorride, sì.

E si scambiarono, ancora una volta, uno sguardo profondo e freddo, doloroso e crudele, senz'ombra di pietà. Ella ebbe un minuto così intenso di spasimo, che non bastandole l'anima a capire tanto strazio, pensò non fosse un sogno quel teatro e quella donna.

Ah no, no, la donna era lì, tutta vestita di morbido crespo nero, col suo singolar collare di perle al collo, con quella bianca corona di crisantemi sui capelli neri, col gran ventaglio che parea alitasse a ogni soffio: viva, ma con la chioma ricca e lucida di Anna, sua sorella, che si era uccisa pel tradimento; viva, ma con gli occhi neri, teneri e superbi di Anna che era morta, perchè ella l'avea tradita; viva, ma con quella bocca fresca, rossa, tumida di Anna che era caduta, colpita al cuore da un colpo di rivoltella; viva, ma con la persona, l'aria, gli atti, il sorriso, l'espressione di Anna che si era data alla morte, a ventitrè anni, perchè suo marito e sua sorella l'avevano buttata a questa morte. Che sogno! Una creatura esistente, palpitante, fervida di vita, anzi di una misteriosa vita, poichè essa li aveva guardati entrambi, pallidi, sconvolti, perduti di una emozione che era do-

lore, rimorso, ribrezzo. Che sogno! Era una donna, una donna, bella, giovane, elegantissima, bizzarramente elegante, che tutti guardavano, che la principessa di Corese rimirava con dolcezza, a cui parlava con dolcezza. Un sogno? Cesare Dias, il suo amore, il suo unico amore, suo marito, guardava quella donna senza poterne staccare gli occhi, dimentico di ogni altra cosa umana.

— Cesare, portami via, portami via — ella pregò, avendo smarrito ogni senso di orgoglio, non reggendo a quello spasimo.

— Senti, Laura — le rispose freddamente — io ti porto via: ma ritorno qui subito, immediatamente. Tu preferisci che io sia solo in teatro?

Ella non rispose: forse mentalmente misurava la profondità dell'abisso dove era caduta da mezz'ora. Aveva sfidato la condizione più atroce in cui può trovarsi una donna, una fanciulla, amando il marito di sua sorella, così ardentemente e ostinatamente, da vincere nella impari lotta; sua sorella era morta ed ella era la moglie di Cesare Dias, e innanzi alla postuma, violenta gelosia di Cesare per la morta, innanzi a questa gelosia che supponeva un postumo amore, o un amore rinnovellato, ella aveva sfidato questo sentimento audacemente, credendo che la vita fosse più forte della morte, sperando disperatamente di vincere quell'ombra, fidando persino in questo duello per risanare il core e la fantasia di Cesare Dias — sì, sì, aveva sfidata la morte e la vita, ma non aveva più nè forza nè coraggio davanti a una fantastica risurrezione. Quella donna, in quel palco era l'Impensato, ciò a cui non si rimedia nè con l'audacia, nè con l'abilità, era l'unione della Vita con la Morte che sorgeva per vincere lei che troppo aveva trionfato, che troppo voleva trionfare. Che fare? Avea creduto facile di debellare una povera creatura debole e fallace come Anna, e le era riescito: aveva sperato facile di debellare quella fievole ombra, quel tenue ricordo nello spirito di Cesare, e tentava di riescire: ma la bruna donna dal nero vestito e dalla collana di perle stretta alla gola, dai pallidi crisantemi inghirlandanti i neri capelli, quella, Laura lo sentiva, non l'avrebbe debellata giammai. Adesso Cesare, impaziente, inquieto, volea riconoscere il signore che era a far

visita alla principessa di Corese e alla duchessa di Cleveland, e che si nascondeva nella penombra, ostinatamente. Ma non ci arrivava. Forse, andando giù, entrando in platea egli avrebbe potuto scorgerlo, riconoscerlo: ma come potea lasciar sola Laura, nel palco? Eppure egli ardeva di sapere se colui era Luigi Caracciolo: a questa idea, che potesse essere Caracciolo, gli fremevano i nervi in tal malo modo, che sentiva di perdere la testa.

— Ma tu, che hai? — gli chiese affannosamente Laura, vedendo che egli non si dominava più — Non sarebbe più caritatevole per me, per te, di andar via?

— No.

— Ma che restiamo a fare, qui? — e la voce si lamentava.

— Vorrei sapere una cosa... — mormorò lui, parlando a sè stesso.

— Che vorresti sapere?

— Vorrei sapere se colui, lì dentro, è Luigi Caracciolo.

— Oh Maria Vergine! — ella invocò, a voce fioca, desolatamente.

— Lo vedi, tu, dal tuo posto? — chiese Cesare, ostinato, spietato.

— No, non lo vedo.

— Guarda bene, guarda meglio — insistette, crudelissimamente.

Ed ella, macchinalmente, fissò i suoi azzurri occhi, per sempre intorbidati, sul palco delle due donne, si mosse un poco, per veder meglio. Ma non disse nulla subito.

— È lui? — disse Cesare.

— Sembra: ma non ne sono certa.

A tale risposta, il viso di Dias s'infiammò di collera. Le sue mani tormentavano nervosamente i guanti grigio perla.

— Eppure bisognerebbe saperlo... saperlo di certo...

— Ma perchè, ma perchè?

— Perchè se è lui, lo vado a schiaffeggiare in pieno teatro — scoppiò a dire Cesare.

— Oh Maria, Maria santa! — invocò Laura, sentendosi mancare, chiudendo gli occhi, come lasciandosi andare allo svenimento.

— Ah no, no, non farmi ora questo orribile scherzo di sentirti male, di offrirmi un deliquio, una scena di pianto, qui! — egli disse, a denti stretti, sordamente. — Non è il momento, siamo a un passo gravissimo, siamo al castigo, Laura, che può essere la tragedia di un'ora, domani, o una più lunga e più atroce tragedia, siamo innanzi al castigo, non sei svenuta pel peccato e per la morte, non cadrai in deliquio, ora, credo!

— Non temere — ella rispose, smarrita negli occhi e nella voce, ma sospinta da quella durezza e da quella minaccia — non temere, non svengo, non piango. Ma... tu la conoscevi, colei, è vero?

E la indicò appena, col gesto. Hermione aveva cambiato posto, adesso, con la principessa di Corese: e tutta la sua figura si vedeva, in piena luce, nella delicatezza bruna del suo volto ovale, nel mite sorriso della bella bocca, sorriso un po' vago, immobile.

— Sì, la conoscevo... — egli rispose, chinando il capo.

— Da tempo?

— Da stamane.

— Solo stamane?

— Solo.

— E dove, Cesare, dove?

— In una via... di campagna... sotto gli alberi... lungo il fiume...

— Soli, eravate?

— Soli.

— Ti parve uno spettro, è vero? — chiese ella, sempre più paurosamente.

— Mi parve uno spettro — egli consentì, con un cenno.

Ed ambedue si voltarono verso il palco. Hermione aveva finito di sorridere, la bocca si era chiusa, in un sigillato arco purissimo, gli occhi eran fisi nel vuoto, come ombrati da un sogno.

— Dio, Dio, è insopportabile! — Cesare esclamò voltandosi verso il fondo del palco, per non vedere.

— E che hai fatto, quando l'hai vista, Cesare?

— Niente, Laura...

— L'hai lasciata andare?

— L'ho seguita.

— Ah! l'hai seguita — ripetette ella, spasimando come se fosse in agonia, ma soffocando il suo spasimo — Dove andava?

— Così: passeggiava. È entrata in san Pietro.

— A far che? A pregare?

— A pregare.

— Come un fantasma?

— Come un fantasma.

— Tu che hai fatto, che le hai detto?

— Nulla; l'ho seguita.

— E dopo?

— È rientrata in Roma: ha comperato dei fiori; ha lasciato delle carte da visita, alla duchessa di Poli: è sparita nel portone della sua palazzina.

— Come una donna, Cesare?

— Come una donna.

— È atroce, questo — ella disse a sè stessa, pianamente.

— Atroce, atroce.

— Hai saputo il suo nome, Cesare?

— L'ho saputo: è la duchessa di Cleveland.

— Come si chiama? Il nome, voglio sapere.

— Lady Hermione Darlington, Hermione, Hermione.

— Il nome del *racconto di una notte d'inverno* di Shakespeare — ella disse, colpita da un'idea.

— Che importa, ciò, Laura?

— Hermione muore, per le colpe del marito, nel *Racconto di una notte d'inverno;* è una dolce e tenera donna; muore. Il suo simulacro resta, adorato dal marito pentito, dai figliuoli, nel palazzo: e la passione ardente dello sposo, purificato nel dolore e nel pentimento, fa risorgere Hermione.

— Sei certa di questo, Laura? — egli domandò smarrito.

— Ti darò il *Racconto,* se vuoi leggere, di Hermione, stanotte.

— No, non lo voglio.

— Hai ragione, — approvò ella, desolatamente — Ma è una donna, quella, e ciò è così atroce!

— Una donna: e Luigi l'ama, capisci?

— Ma sai bene, chi è costei?

— Una duchessa inglese. Tu temi che sia un fantasma, Laura?

— Temo che sia una donna — e la sua voce era sempre più tetra.

— Hai ragione: anche io temo questo — egli confessò, domato, vinto.

Vinti dal castigo, i due complici. Dal suo palco, ancora una volta lady Hermione li guardava.

Ma lo spettacolo finiva, sul cupo dialogo dei due complici nel loro palco, mentre la principessa di Corese e la duchessa di Cleveland discorrevano nuovamente fra loro: il gentiluomo che era restato tanto tempo nel loro palco, ne era uscito: le due dame erano sole. In piedi, Cesare, mentre aiutava Laura a mettere il suo mantello di velluto verde, guardava ancora, colà, mentre le due amiche erano anch'esse in piedi. Silenziosamente, senza neanche tenersi a braccetto, Laura e Cesare affrettarono il passo, fra la folla che esciva dal teatro, canticchiando ancora i dolci e graziosi motivi del *Petit duc*. Si affrettavano, spinti da un comune morboso desiderio: si fermarono nell'atrio. Precedute da uno staffiere in livrea, che facea loro largo, la principessa di Corese e lady Darlington scendevano dalla scala, lentamente: la gran dama romana portava un ampio mantello di broccato bianco: la patrizia inglese portava un mantello di velluto nero: le notti di ottobre sono gelide a Roma! Lady Hermione, con quel mantello pareva più alta, quasi maestosa: passò accanto ai due complici, senza guardarli. Le labbra di Laura tremarono.

Si avanzarono nell'atrio, verso la porta: le due dame erano salite nel *coupè;* e parve ad ambedue che, attraverso il cristallo, prima di partire, lady Hermione li avesse guardati, così gelidamente e fisamente, come se leggesse nelle loro anime. Partì il *coupè:* tutto sparve. Essi rimasero soli, nella stretta via delle Vergini, sotto la fioca luce dei pochi lampioni, fra la gente che sempre più si diradava. Camminarono, meccanicamente, assorti, trovando la loro strada senza che vi pensassero neppure, per istinto: e nelle ombre notturne di Roma andarono, la pallida bionda, le cui guancie parean disfatte nel pallore, i cui occhi chiari erano per sempre velati, il pallido gentiluomo già curvo, come se lo avesse colto una precoce vecchiaia. Non lui pensò a darle braccio: non ella notò quest'assenza di cortesia. Andarono, vinti dal loro bizzarro fato, incapaci oramai di trovare una strada migliore alla loro vita, incapaci di speranza, morti al desiderio,

incapaci di ogni volontà ascetica o passionale, incapaci a vivere, incapaci a morire. Andavano, a capo basso e muti; si sfiorarono, due o tre volte, si guardarono in volto, sorpresi, come se fossero estranei. Davanti all'*hôtel de Rome* si fermarono, un momento.

— Buona notte, Laura.

— Te ne vai? — diss'ella, affannosamente.

— Sì, buona notte.

— Così mi lasci?

— Debbo fare qualche cosa.

— A quest'ora? Che cosa?

— Che ti preme?

— Mi preme che tu non te ne vada: che tu salga con me, su.

— Non posso, Laura.

— Non ti ho dato fastidio, Cesare, lo sai: sono da un giorno chiusa in una stanza d'albergo; non mi sono lagnata; ma questa sera, questa sera tu non puoi andartene così, non puoi.

— Ho un appuntamento all'una.

— Immancabile?

— Immancabile.

— Sali per mezz'ora... vieni... andiamo.

— Non posso.

— Per dieci minuti, per cinque, Cesare, Cesare!

— È inutile; è tardi.

— Ah tu sei senza carità, sei senza umanità...

— È tardi, è tardi, buona notte, Laura.

Sul pallido volto di lei scesero, mentr'ella taceva e lo guardavá, due lunghe lacrime, due soltanto. Ma non disse altro, non pregò più, volse le spalle, sparve nell'androne dell'albergo, a capo chino.

Cesare Dias si allontanò, pel Corso. L'appuntamento con Giulio Carafa era all'angolo di via Condotti, all'una dopo mezzanotte. Mancavano tre minuti, all'una: ma era all'angolo di via Condotti sul Corso, o all'angolo su piazza di Spagna? Ecco il dubbio. Intanto, nè presso la bottega di Marchesini, nè presso quella di Haas, sul Corso, vi era nessuno: Carafa doveva avere scritto fra via Condotti e piazza di Spagna. Dias percorse rapidamente via Condotti; i suoi passi affrettati risuonavano sul marciapiede. Era

fredda, la notte: oscura, con un cielo alto, lontano, di quelli che sembrano profondi e inaccessibili, sopra Roma. Egli guardava innanzi a sè, cercando di scorgere se vi fosse alcuno, al capo della strada; non vedeva niente. Infine, giunto al termine di via Condotti, scorse un uomo che veniva dall'Ambasciata di Spagna. Era Carafa, tutto chiuso nel soprabito, col cappello abbassato sugli occhi.

— Dio, che freddo, questa Roma è mortale! — egli disse, fermandosi così.

— Una notte gelida, Giulio. E Palliano?

— È andato a letto, avea troppo freddo. Andiamo, Dias?

— Dove?

— Qui, all'*hôtel d'Europe*.

— In casa sua? No.

— Allora lo vado a prendere, lo porto qui, e andate insieme al *Rome*.

— Vi è Laura, non si può parlare.

— E allora, Dias?

— Ma è proprio necessario questo colloquio? — scoppiò a dire, l'infelicissimo vedovo.

— Hai promesso, Cesare.

— Ho promesso... ho promesso... ma tu non sai...

— Non so nulla. Ho consentito, in tuo nome. Sarebbe un atto vile, sfuggire, ora.

— Ma non da lui, non ci vado: e non da me, non ci può venire.

— E dove, dove, dunque?

— Qui, nella via — disse Cesare, risolutamente.

— Come potrete parlare?

— Abbiamo poco da dire; e non vi è alcuno, vedi.

— Se passa gente?

— Saliremo lassù, sul piazzale — e indicò la spianata innanzi alla chiesa della Trinità dei Monti. — Lassù, un deserto.

— Vado a prendere Luigi.

Cesare restò solo, nella gran piazza di Spagna. Camminò un poco, poichè, di nuovo, lo vinceva un gran tremore nervoso. Non un viandante, nella notte fredda: solo il canto della fonta-

nella della Barca spezzava il silenzio. Non una finestra illuminata, nella notte fonda: solo i tre balconi della palazzina, fra la Trinità dei Monti e l'*hôtel de Londres* brillavano di una luce rossastra. Egli si fermò sotto quei balconi: la duchessa di Cleveland vegliava ancora, dopo il teatro. Anzi, a un tratto, dietro i cristalli del balcone di mezzo, comparve una figura vestita di nero, che restò lì dietro, immobile, guardando nella strada: e più la sua fantasia, più la trepida anima che gli occhi, dissero a Cesare Dias, che quella era Hermione, colei che portava il nome della tenera e sventurata eroina di Shakespeare, morta per l'amore, risorta per l'amore; colei che portava il viso di Anna Dias, sua moglie, morta per l'amore. La nera figura teneva il volto appoggiato al cristallo, e a Cesare, con l'anima, con la fantasia, molto più che con gli occhi, sembrava di vedere quella smorta faccia che aveva vegliata per dieci ore, sul letto di morte, quegli occhi socchiusi, quelle labbra quasi convulse, tutte quelle linee spasimanti che esprimevano il dolore. Era fermo, ora, dirimpetto ai balconi, come un amante ardente, come un amante geloso: e il più grave e il più folle incubo scendeva su lui, vedendo quella bruna ombra dietro ai cristalli, quasi rigida, fra quella luce rossastra. Udì, come in sogno, dei passi che si avvicinavano. Erano Luigi Caracciolo e Giulio Carafa. Fu scambiata una *buona notte*. Ma non si guardarono, non si dettero la mano. Giulio esitò un minuto soltanto, a lasciarli soli, così, nella notte, nemici implacabili, decisi a uccidere, rassegnati a morire: ma fu una esitazione fugace, erano due gentiluomini, si sarebbero battuti l'indomani. Li salutò: lo salutarono. Restarono soli, innanzi alla palazzina, che dava una luce rossastra, dai suoi balconi: e la nera figura di Hermione li guardava, da dietro i cristalli. Allora si guardarono: Cesare con uno smarrimento pieno di sdegno negli occhi, Luigi con uno smarrimento pieno di dolore.

— Che avrete pensato di me, che ho chiesto di parlarvi? — disse Caracciolo, con una voce infranta, e pure fremente di dolore.

— Nulla, nulla; la mia opinione non v'interessa; ditemi quello che volete.

— Non è una viltà, ci battiamo domani — Caracciolo soggiunse, assai tristemente.

— Domani, domani: quando verrà, domani?

— Non temete, verrà domani, viene presto, è venuto.

— Che volevate dirmi? — insistette Cesare, sordamente.

— Ora — disse l'altro, come se la segreta parola che gli bruciava le labbra, non trovasse voce per esser espressa — Ora... fra un momento.

— Io debbo andarmene — e Dias voltò le spalle.

— Ascoltate, non ve ne andate: avete fatto il più, siete venuto qui, aspettate un minuto.

— Non dovevamo dirci niente: questo colloquio è una cosa grottesca. Buona notte.

— V'ingannate, Dias, io debbo parlarvi: ho ceduto a una fiacchezza, volendo ritardare: non vi tratterrò più, aspettate.

Cesare si fermò, tornò indietro: camminarono verso via del Babuino, accanto, assorti.

— Mi cercate da tempo, è vero? — interruppe così il silenzio, Luigi Caracciolo.

— Da... allora.

— Anche io desideravo vedervi, Dias.

— Eppure... siete sparito.

— Ah non per fuggire il mio destino! — esclamò malinconicamente Caracciolo.

— Venite al fatto, veniteci subito — disse concitatamente Dias, che soffriva come un dannato, nel morso velenoso della più implacabile gelosia.

— Eccomi — mormorò, con uno sforzo Luigi — Io vi ho offeso, Dias.

— Non mi chiederete scusa, m'immagino? — gridò Cesare, esasperato.

— No; non vi chiedo scusa — riprese con triste fermezza Caracciolo — vi ho offeso gravemente, lo so e domani vi darò riparazione. Volevo dirvi che sento tutta l'entità dell'offesa e che se ho commesso un errore, sono sempre un gentiluomo.

— Ma che è tutto questo? Perchè mi parlate di ciò? Che m'importa dei vostri sentimenti? Solo le nostre spade dovevano incontrarsi e siamo qui a fare delle sentimentalità!

Erano, adesso, all'angolo di via Babuino, presso il marciapiede,

sotto un lampione; e di lontano, se avessero levato gli occhi, avrebbero visto sempre la luce rossastra che usciva dai balconi di Hermione. Ma non più le loro anime, prese dal furore e dal dolore, avevano altro interesse o altra curiosità.

— Vi ho offeso, Dias... — riprese, come vaneggiando Luigi.

— Ma infine, Caracciolo, non intendete che questa vostra confessione, ripetuta, ostinatamente ripetuta, è un oltraggio, ancora? Non capite che questo mi è insopportabile?

— Io debbo ripeterla, un'altra volta, soltanto: vi ho offeso, io, ma Anna è innocente.

— Vi proibisco di nominare mia moglie! — urlò Cesare, nella notte nera e fredda.

— Anna è innocente — proclamò Luigi, quasi non avesse inteso l'urlo di Dias.

Cesare levò la mano, per schiaffeggiarlo, ma per quanto violento e improvviso fosse l'atto, Luigi l'aveva preveduto e la sua mano afferrò il polso di Cesare: lo schiaffo non fu dato. Soli, nella notte profonda, nella solitudine immensa di quella piazza, lampeggiarono i loro occhi, nella fiamma dell'amore inutile ma avvampante.

— Dias, Dias, siamo soli, siamo due uomini, è oscuro, qui, ci tiene la stessa emozione, siamo vinti dalla stessa fatalità, ci misureremo domani, uno di noi sarà tranquillo, domani sera, Dias, a che la villana violenza?

— Se siete un uomo, dovreste capirmi, Caracciolo — disse tetramente Dias che cercava di reprimersi.

— Vi capisco. Se non sapessi che siete, sotto la glaciale apparenza, un uomo di cuore, non vi avrei detto di venire qui, non avrei proclamata la verità di quella innocenza.

— Ve ne prego, Caracciolo, desistete. È una menzogna: e la stessa pietà che vi fa mentire, mi offende atrocemente. Lo sentite? Vi parlo come un uomo, non come un'anima oltraggiata.

— Eppure nulla è più vero — ripetette Caracciolo, ostinatamente, come se la sua unica missione fosse di proclamare, sempre, quella innocenza. — Vostra moglie è morta degna di voi, del vostro nome.

— Non vi credo.

— Così è, così è — insistette Caracciolo, parlando a sè stesso.

— Non vi credo.

— Sull'onore della mia casa, Anna è innocente.

— Non posso credervi.

— Sull'onore di mia madre, Anna è morta innocente.

— A che spergiurate? Non vi credo.

— Ma su che posso giurarlo? Quale cosa credete sacra? Quale voce, quale grido vi convincerà? Ditemi una prova, ve la darò!

— È inutile, tutto: nè mi potete dar prova. L'aveste, luminosa, fulgida, non la crederei.

— Ma perchè? Non era una creatura virtuosa? Non vi amava? Non vi adorava? È morta per voi!

— In casa vostra.

— Si è uccisa, perchè si è accorta del tradimento.

— Si è uccisa in casa vostra.

— Mi ha parlato di voi... sempre di voi.

— In casa vostra.

— Tre minuti prima di morire, ha gridato che vi amava.

— In casa vostra.

— Innocente, innocente, Dias!

— Morta in casa vostra — conchiuse, disperatamente, lugubremente Cesare Dias.

Disperato e lugubre silenzio, intorno: più alta, più gelida la notte: più profonda, quasi incommensurabile la vastità nera di piazza di Spagna. Camminarono un poco, a capo basso.

— Sentite — riprese Dias, con un affanno nella voce — mettetevi al mio posto. Se aveste una moglie... come Anna, che vi adorasse... se aveste tradito e ingiuriato questa donna, così, per una infamia del temperamento o del carattere... se ella, disperata, venisse in casa mia, nella casa di un uomo che le ha fatto la corte, che l'ama, che l'aspetta... se questa vostra moglie si fosse tirato un colpo di rivoltella, in casa mia, dopo esserci rimasta due, tre ore, voi, voi Caracciolo, ci credereste, a questa innocenza? Interrogate bene, interrogate severamente la vostra coscienza, non pensate a quel che siete, a quel che sono, pensate di essere un marito tradito, ci credereste, dite?

— No, non ci crederei — disse Luigi con semplicità, con angoscia.

— Vedete bene — terminò Cesare, nell'amarezza del trionfo.

— Eppure non vi è che una sola verità: quella innocenza — ripetette monotonamente Luigi.

— Caracciolo, non ci crederemmo nè voi, nè io, nè nessuno Un fatto è un fatto.

— L'inverosimile è spesso la realtà.

— Che importa? Io sento la inverosimiglianza e nego. Negherò sempre. Morirò così, poichè un fatto è un fatto, ed Anna si è uccisa in casa vostra.

— Nulla vi scrisse, è vero?

— Nulla. A che sarebbe servito? Non crederei alla sua lettera.

— A niente, credereste?

— A niente.

— Neanche se ella vi riapparisse, per dirvelo?

— Non vi sono più fantasmi: e sarebbe, ad ogni modo, un fantasma bugiardo.

— Ma voi l'amate, dunque? — chiese con una vaga tenerezza Luigi.

— Io? Forse: non so bene. Ciò non vi riguarda. Che io l'ami, o no, sento che non debbo sopportare la sua infedeltà, ecco.

Intendevano che il colloquio era finito. Andavano verso la fontanella della Barca: sentiva Luigi che tutto era stato inutile, che il suo disperato sforzo non era valso che a far sanguinare la duplice piaga. E si ribellò a questa fatalità, sgorgò il grido dal cuore:

— Dias, possa io perdere ogni bene, la tenerezza di mia madre, la luce del sole, la gioventù, la salute, possa io morire senza onore e senza rimpianti, domani, con un colpo della vostra spada, se non è vero che Anna è innocente!

Erano innanzi alla palazzina: e dietro ai cristalli del balcone, fra la luce rossa la figura nera di Hermione vigilava, guardando la notte.

— Caracciolo, chi è quella donna? — gridò Cesare, indicandogliela, nella notte.

— Io non lo so — e aveva, Luigi, negli occhi la nebbia della follia.

. . . . . .

Quando rientrò all'albergo, Cesare trovò Laura nel salotto. Le tre stanze erano aperte, le finestre sbarrate, le tende sollevate: ed erano accese le lampade, le candele, persino una grande lampada sospesa nel salotto. Una luce vivissima: e in mezzo Laura seduta, pallidissima, tremante.

— Che hai? — le domandò Cesare.

— Ho paura — ella rispose, battendo i denti.

Non volle andare a letto: non consentì che si smorzasse questa grande luce, restò inchiodata sulla sedia, trasalendo ogni tanto, non voltandosi, non muovendosi, pregandolo con gli occhi di non lasciarla. E dai denti stretti che, a riprese, battevano, usciva la parola:

— Ho paura; ho paura; ho paura.

VII.

Verso le dieci e mezzo del mattino, un cameriere dell'albergo bussò due volte alla porta di Cesare Dias: costui dormiva profondamente e non si svegliò. Questo cameriere restò un poco in forse, innanzi alla porta; poi, ridiscese nell'atrio, dove disse ai due signori che aveano fatto chiamare Dias che il signore non rispondeva. Proprio, aveva picchiato due volte, forte? Sì, due volte, non un solo rumore nella stanza chiusa. Quei due si guardarono curiosamente:

— Che si siano ammazzati stanotte, per fare più presto? — disse Carafa, pentendosi di nuovo di aver lasciato Luigi e Cesare.

— Senza noi? Non si è mai visto — rispose Palliano.

— Sarebbe un grazioso disbrigo, ad ogni modo — osservò Giulio, filosoficamente — Ma è rientrato, Dias? — disse, rivolgendosi al cameriere.

— Sì, è rientrato molto tardi.

— Avrà passato la notte a consolar Laura — mormorò Palliano, che era oppresso da Roma, dal triste autunno, da quello strano

duello, dalla lontananza di Lillina e che avrebbe voluto esilararsi un poco.

— Sarebbe un errore di metodo, alla vigilia di un duello — e Carafa pregò il cameriere di risalire, di picchiare ancora.

Questa volta Cesare udì. Fra la veglia e il sonno torbido che ancora gli legava l'anima, i due nomi gittatigli dal cameriere, a traverso la porta, non gli dissero nulla: poi, in un minuto secondo, acquistò la lucidità di coloro che si svegliano a una grande giornata. Avea dormito poche ore, ma con tanta intensità che vi avea lasciato ogni stanchezza fisica. Si vestì rapidissimamente. Prese del denaro, da una valigia, che richiuse, come avea chiuso ogni altro suo bagaglio: solo il *nécessaire* da toletta era aperto, sulla mensola. Guardò un minuto la sua stanza, pensando se dimenticasse qualche cosa necessaria: niente: avea fazzoletto, guanti, bastone e un soprabito più greve, perchè gli parea che la giornata fosse molto fredda. Richiuse la porta della sua stanza, pianamente. Nel salotto vi erano ancora le lampade che aveano arso tutta la notte, e i mozziconi delle candele consumate, che aveano chiarito le ombre, intorno a Laura, ma che non aveano vinto la sua paura: la porta di Laura era serrata. Pure, si udiva un mormorio, là dentro. Cesare tese l'orecchio a udire le parole di quel mormorio: ma esso continuava monotono e confuso. Si curvò al buco della serratura e capì. Laura non si era spogliata, si vedeva il letto intatto: e lei, inginocchiata innanzi a una sedia, con la faccia fra le mani, che pregava. Le preci uscivano dalle sue labbra, come un gemito basso. Cesare se ne andò, in punta di piedi. Che avrebbe potuto dirle? Ella pregava: le anime straziate si confortano, parlando a Dio, anche se Dio non vuole ascoltarle, anche se Dio non può esaudirle. Pensava, scendendo le scale, che la religione è un'assai buona cosa, per gl'innocenti come per i peccatori e che se non l'avessero inventata, valeva la pena d'inventarla.

— Perdio, hai un buon sonno, Cesare! — disse Carafa, vedendolo apparire e indagando, senz'averne l'aria, tutte le linee di quella fisonomia.

— Avete aspettato molto?

— Venti minuti: e io ho una fame diabolica. Fra gli altri guai,

non so perchè, ma in questa Roma io ho sempre fame — si lagnò Palliano.

— Marco, se cominci la narrazione delle tue sventure, scriverai un nuovo libro di Giobbe — disse Carafa, mentre si avviavano. — Del resto, far colazione alle undici, significa proprio essere famelici.

— Andiamo a colazione, adesso? — domandò Cesare, fermandosi nella via.

— Lo credo! — esclamò Palliano.

— Ma... a che ora?

— È per le due — disse Carafa, diventato a un tratto grave.

— Altre tre ore? È una eternità. Tu la sapevi, Giulio, l'ora, stanotte? Perchè non me l'hai detta?

— Non la sapevo; Tornabuoni e Firidolfi me l'hanno comunicata con un telegramma, stamattina, alle otto.

— E... dove?

— Alla Valle d'Inferno, come tu hai detto. Stefanello Colonna ha trovato il posto.

— Questo va bene. Ma alle due, così tardi! Era meglio che dormissi un altro poco.

— Grazie del complimento — mormorò Palliano, che voleva assolutamente dare un'intonazione più lieta alla conversazione.

— Sei nervoso? — chiese Giulio, scrutando ancora il volto di Cesare.

— Adesso, no. Ho passato la mala notte: ma, dopo, ho dormito.

— Come i grandi capitani, Dias.

— Come Cesare — egli disse, con un amaro sorriso.

— Hai forse tirato di scherma, ieri? — domandò Marco, mentre entravano da Morteo.

— No, niente.

— Nulla vi è di peggiore, che tirare il giorno prima di un duello.

— Lo so: del resto, avevo altro a fare, ieri,

— Un'avventura, eh? — disse Palliano, scherzando.

— Sì, un'avventura — rispose gravemente Cesare.

— Galante o d'amore?

— D'amore.

— Sei un bel tipo — mormorò Giulio che sentiva crescere il mistero di quella posizione.

— Ero.

— Mi pare che continui: matrimonio, amore, duello, via, significa essere nel movimento.

— Chimere, chimere, Giulio — disse Cesare, tristissimamente — Dias fu.

— Come Otello — soggiunse Palliano, non accorgendosi dell'errore che commetteva.

Per fortuna, avean trovato un tavolino vuoto, per far colazione, e l'osservazione cadde, mentre si sedevano e chiamavano il cameriere.

— Hai fame, Cesare? — domandò paternamente Carafa.

— Sì.

— Molta? Non bisogna mangiar molto, lo sai.

— Tu mi sembri un precettore o un medico curante — osservò Cesare, con un pallido sorriso. — Fammi portare una bistecca, o tutore mio.

— Ma io la voglio alla milanese, la mia costoletta grande, immensa, con molte patate; io sono testimone, io posso mangiare, tu permetti, Giulio? Tanto, il testimone, salvo eccezioni, è un burattino qualunque.

— Le eccezioni sono rarissime — soggiunse Giulio sorridendo.

Così, con un'alternativa di tranquillità pensierosa e di allegria un po' fittizia, i tre amici fecero colazione. Ogni tanto, mentre si discorreva di cose frivole, Cesare faceva una domanda relativa al duello; a che distanza era il terreno; in quanto tempo ci si arrivava: se avevano trovato il medico; dove li aspettava la carrozza; chi portava le spade. Ci voleva poco, sino a quella fornace dei Borghese, fuori porta Angelica, a Valle d'Inferno. una mezz'ora, di buon passo: il medico era trovato, sarebbe venuto col suo assistente, sul terreno, era il celebre Montechiaro, celebre perchè non faceva altro che assistere duellanti, era una vocazione, per lui, egli era sempre alla caccia di tutte le questioni. Le spade erano in carrozza: ne portavano due per cia-

scuno, sul terreno si sarebbe scelto: la carrozza veniva all'una, innanzi a Morteo.

— Tutto va bene, dunque — ripeteva ogni volta Cesare, monotonamente.

Si era versato due o tre bicchieri di vino Barolo, ma al terzo Giulio Carafa stese la mano e gli disse:

— Basta.

— Ho sete, Giulio.

— Mettici dell'acqua, nel vino.

— Ah io sono felice di non battermi: Giulio mi farebbe ricorrere al suicidio — scoppiò a dire Palliano.

— Io sono felicissimo di battermi — disse Cesare.

E tutta la soddisfazione vivida rifulse sul suo volto; una soddisfazione di un'anima che, in qualunque modo, ha risoluto il problema.

— Sii meno felice e più tranquillo — osservò Carafa.

— Tranquillo e felice, Giulio: lasciami stare. Ah sarà un bel pomeriggio, questo, per me!

— Speriamo per tutti — disse Palliano, diventato serio anche lui.

— Ognuno di noi desidera la liberazione — disse, piano, Cesare Dias.

— Tu, come Luigi: Luigi, come te? — domandò Carafa, ansioso.

— Sì: egualmente.

E i due padrini intesero che quella convinzione era il risultato del colloquio della notte. Non chiesero altro. Nè, dopo quella dolorosa confessione, nessuno osò più scherzare, tutti pensosi, Carafa, nervoso un poco, che guardava troppo spesso l'orologio. Presero del *cognac;* anzi, Carafa se ne fece dare una bottiglina, di quelle da viaggio, dal cameriere.

— È una giornata fredda — spiegò.

Fumavano, tacendo. Poi, a un tratto, Giulio Carafa si ricordò:

— E Laura? — domandò, rivolto a Cesare.

— Ma!... — fece l'altro, con un atto evasivo, scuotendo la cenere della sua sigaretta.

— Continua a sospettare di nulla?

— Anzi, continua a sospettare...

— E non dice nulla? Non fa nulla?

— Ha promesso che non farebbe nulla, che non direbbe nulla. È una donna che mantiene le sue promesse.

— Poi, ieri sera, l'hai portata a teatro... per distrarla.

— Già, a teatro — mormorò Cesare.

— Divertente, eh?

— Non credo che Laura si sia divertita.

— E neppure tu, mi sembra.

— Neppure io. È per oggi il mio grande divertimento.

— Cesare, Cesare...

— ...temi gl'Idi di marzo: ma siamo in ottobre. Non temere, Giulio, per la correttezza di questo duello. Ti giuro che sarò correttissimo, sul terreno. Non mostrerò per nulla la mia felicità. Non sarò nè felice, nè infelice, nè triste, nè lieto, niente sarò: sarò un tranquillo e silenzioso uomo che si batte, che bada alla sua spada e a quella del suo avversario. Va bene?

— Va bene. Purchè Laura non sappia qualche cosa! — disse Carafa, che vedeva le tenebre sempre più addensarsi su quell'affare. — Dove l'hai lasciata?

— All'albergo.

— Sola?

— Solissima.

— Non ti ha visto uscire?

— No... abbiamo due stanze separate: io sono uscito pianissimo.

— Che faceva ella? Dormiva?

— Non è un grande capitano, è una donna: faceva quel che fanno tutte le donne: pregava.

— Ah!... vedi bene che sa qualche cosa.

— Pregava per suo conto: le donne hanno sempre qualche cosa da dire al Signore.

— Infine... faremo presto — concluse Carafa, a cui la presenza, magari non immediata, di una donna, in questo duello, dava una certa pena.

— Oh prestissimo! — disse sorridendo Cesare.

Era l'una meno un quarto. Avevano ancora un quarto d'ora

da aspettare la carrozza, e per Valle d'Inferno non ci vuole che mezz'ora, niente altro. Arrivar tardi, è atroce, in un duello: ma arrivare presto, è ridicolo; questo pensavano tutti tre, malgrado l'impazienza repressa di Cesare, malgrado la nervosità di Giulio, malgrado il malumore oramai stizzoso di Palliano.

Anche il convegno d'amore ha queste bizzarre condizioni: arrivar tardi, è orribile, è inutile arrivare più: mentre arrivar presto è da collegiali. Bisogna misurare così matematicamente l'entusiasmo della pugna o il desiderio dell'amore, che queste passioni siano guidate dall'orologio più inflessibile. I tre gentiluomini restarono seduti intorno al loro tavolino, che il cameriere aveva sparecchiato, innanzi ai loro tre bicchierini di *cognac*, sentendo quella pena sempre più acuta della lentezza del tempo, non parlandosi più, in preda a quella segreta emozione che tutti nascondono gelosamente e che trapela, ogni tanto, aumentando la nota generale di emozione. Pure, Cesare Dias volea domandare qualche altra cosa:

— Avete parlato di verbale, con Tornabuoni e Firidolfi?

— Così, sulle generali... — rispose, imbarazzato, Giulio Carafa.

— Ne avete parlato? — insistette Dias.

— Ho detto, sì.

— E che avete stabilito?

— Nulla. Mi dirai tu.

— Evitare assolutamente la causa — disse, presto, Cesare.

— Naturalmente, Cesare. Ma non bastano le parole *ragioni personali*, per spiegare un duello che ha tanta importanza.

— Non si deve dire nulla.

— Noi faremo la figura di cannibali, Dias, te lo avverto.

— Tanto, la gente lo sa, perchè ci battiamo — disse lui, amaramente. — Nel popolo si dànno delle coltellate, per questo e i giudici assolvono.

— Bisognerebbe trovare una formola... — suggerì Palliano.

— Non cercate nulla. Fate un verbale arido e secco. La gente sa, la gente non ha bisogno di formole.

Era l'una. Scambiata un'occhiata, si levarono, dopo aver pagato Giulio Carafa lo scotto. La carrozza a due cavalli, chiusa, li aspet-

tava innanzi alla porta di Morteo, in piazza in Lucina: una carrozzaccia nera, con cavalli neri, da battesimo, da sposalizio o da morte.

— Il veicolo non è allegro — mormorò Cesare, entrandovi.

Giulio Carafa sedette accanto a lui, Marco Palliano gli sedette dirimpetto: quando Dias andò a stendere i piedi, sentì un corpo duro. Si curvò, a tastare: erano le spade avvolte in un panno verde. Le raccolse, se le posò sulle ginocchia. Anzi, voleva svolgerle dal panno, per vederle: ma con un gesto Giulio Carafa glielo impedì. Sguainare, no, prima del tempo, le buone lame esiziali e pure fedeli, in cui dalla mano, passa nell'acciaio la volontà aspra e tenace di chi si batte. Non si guarda il corruscare livido della lama, prima di essere sul terreno, di fronte al proprio avversario: può essere una spavalderia o un atto di debolezza: è, forse, un malaugurio. Questo disse Giulio Carafa a Cesare Dias; egli aveva avuto il suo smorto sorriso, alle parole di Giulio: niente altro.

Faceva freddo. Carafa, sempre previdente, aveva portato un *plaid* da carrozza e lo aveva allargato sulle gambe di tutti, volendo che il suo primo non perdesse il calore e la elasticità. Ma Dias, invece di aver freddo, parea soffocasse in quel carrozzone nero e chiuso, di cui non avea voluto neppure che si levassero i cristalli: ogni tanto si piegava allo sportello e teneva la testa fuori, per respirare.

— Che hai, hai caldo? — gli domandò Carafa.

— Respiro male, qui dentro. Non si potrebbe aprire la carrozza?

— È impossibile: in tre, in carrozza, con questa giornata, per queste vie, avremmo proprio l'aria della situazione — notò Giulio.

— Hai ragione: ma mi sembra di essere in un sarcofago, con qualche ora di anticipazione.

— Non scherzare così — disse Palliano, che era annoiatissimo di quanto gli accadeva. L'emozione in lui prendeva forma di noia.

— Non scherzo. A questo quarto posto vuoto, ci manca il confessore, mio caro, mentre il medico è sul terreno.

— Che ne vorresti fare, del confessore, Dias?

— Nulla: non avrei nulla da dirgli.

— Sei senza peccati?

— Pieno di peccati: ma anche strabocchevolmente pieno di penitenza.

— Molte volte il peccato istesso è la penitenza — filosofò Marco Palliano, non sapendo di dire tanto giusto.

Cesare guardava dallo sportello le vie che egli aveva fatto il giorno prima, seguendo Hermione che andava innanzi a lui come uno spettro affascinante. Era l'itinerario di via dell'Orso, di via Tordinona, tutta botteghe e botteghelle di antiquarii, di rigattieri, di agenzie di pegni; l'itinerario del ponte Sant'Angelo, sopra quel fiume triste che in quel punto pare così giallo e sudicio, di via Borgo dai suoi negozi di immagini sacre e di rosarii, dove pallide e belle donne, dai neri e torbidi occhi, dalle mani bianche e grassoccie, vestite elegantemente di nero, vi vendono tutta questa pietosa chincaglieria, parlando nobilmente il bel linguaggio romano; l'itinerario di Borgo, di piazza Rusticucci, di piazza san Pietro, del viale di Porta Angelica. Lo aveva fatto il giorno prima, quasi alla istessa ora, preso da quello stupore che non mancava di attrazione, da quello spasimo che aveva il suo intimissimo senso di piacere. Ora, non ricordava più nulla di ciò: tutta la bizzarra avventura del dì innanzi era sparita, naufragata nel gran problema già risoluto dal destino e di cui egli avrebbe avuto la parola fra un'ora. Quando furono nel viale di porta Angelica, invece di piegare verso la via grande che sta fra la campagna e il Tevere, presero una via traversa, fra due alte siepi di spine. La carrozza andava piano, perchè la via che conduce alle fornaci era malagevole e con solchi profondi scavativi dai carri che andavano a prendere i mattoni cotti alle fornaci. Adesso, nella carrozza, nessuno parlava più. L'ora incombeva: e incombeva il malinconico ambiente deserto della campagna romana, dove non appare villico affaticato tornante alla povera casipola, dove non si ode nè canto di uccelli, nè mugghiare di animali, nè stormire di fronde.

— Non ha nulla di attraente, il paesaggio — osservò Cesare.

— Nulla: sarebbe meglio battersi ai Bagnoli, convieni — disse Marco Palliano, che decisamente odiava Roma.

— Il golfo di Napoli è fatto per la nostra vita e per la nostra morte — concluse Dias.

Ogni tanto, sovra la siepe di sinistra compariva un'alta proda erbosa, e più su, oltre la proda, una via che costeggiava l'alta e sinuosa e talvolta merlata muraglia bigia: compariva, cioè, la via delle Mura, che abbraccia tutta Roma, che si congiunge da una porta all'altra, dove stretta, dove larga, dove saliente, dove scendente, un anello strano che chiude Roma. La muraglia sovrastava la via e la proda erbosa, e dimostrava la grandezza, la fierezza, l'asprezza di Roma, serrata nella sua forza assorbente e invincibile. Giulio Caraffa guardò due volte curiosamente lassù.

— Che guardi? — chiese Palliano a Carafa.

— Guardo... che di lassù ci potrebbero vedere.

— Speriamo di no. Non siamo giunti ancora: forse la fornace è nascosta dal gomito che fa la via.

— D'altronde... è lontano, non giungerebbero a impedirci. Vuoi del *cognac*, Cesare?

— Sì: vorrei anche essere arrivato.

Bevve il *cognac*, un grande sorso. La carrozza si fermò improvvisamente.

— Ci siamo — disse Carafa.

Da cinque o sei minuti, dopo l'alta siepe verde che per l'ottobre già mostrava gli spini neri, la carrozza avea costeggiato, sulla sinistra, un muro greggio di pietre, appena legate fra loro da un po' di calce: poi si era fermata innanzi a un cancello spalancato, donde si vedeva solo un terreno gialliccio, in discesa, senza un filo d'erba.

— La carrozza non può entrare? — chiese Giulio dallo sportello, al cocchiere.

— Gnornò: non ce li posso mette, i cavalli miei.

— Scendiamo, scendiamo — disse Cesare, frettolosamente.

Scesero tutti tre, innanzi al cancello: il cocchiere indicò a Carafa un posto poco lontano dove egli andava ad aspettare, con la sua carrozza. Bastava un fischio, per chiamarlo: già sarebbe stato raggiunto dall'altra carrozza, che doveva anche aspettare. I tre si immisero per il cancello, in un ampio terreno giallo e rado, che discendeva verso una spianata, dove sorgevano i rustici

forni che nella notte mandano quell'incandescente chiarore, per la campagna e dove, nel giorno, si raffreddano, in bizzarre pile i mattoni, senza che nessuno vi badi, almeno in apparenza. Nulla è più deserto, nella notte come nel giorno, di una fornace di mattoni: l'opera dell'uomo vi è così segreta che la fornace, nella sua forma rudimentale e muta, nel colore bigio di argilla dei suoi forni, simile all'argilla bigia dei mattoni, ha la tristezza delle cose abbandonate. Il vasto piano dove non appariva traccia di coltivazione, dove non era ombra d'uomo, dove la sola traccia umana parea consistesse nei solchi secchi e aridi delle ruote che i carri vi aveano scavati, chi sa quanto tempo prima, si abbassava, scendendo dalla proda delle mura alla pianura che finisce Monte Mario: e dalla destra apparivano alte, lontane, le mura sovrastanti e la stretta via che corre lungo esse, come un nastro; dall'altro lato, sulla sinistra, i cipressi di Monte Mario, assai più alti, sovrastavano. Un perfettissimo silenzio era nell'aria, nelle cose: e qual rumore di vita animale o vegetale potea nascere, dove non vi era nè albero, nè pianta, nè cespuglio, nè casa o capanna? Sul recinto, dall'alta proda delle mura sino alle pianure che vanno verso la via Trionfale, si abbassava un cielo perfettamente nuvoloso e glaciale dell'autunno romano che ha una rigorosa tristezza: e la seconda giornata era simile alla vigilia, più fredda, più rigorosa, più triste.

Cesare Dias, Giulio Carafa, Marco Palliano che portava le spade, si avanzarono verso le fornaci, istintivamente: mancavano solo dieci minuti alle due, eppure non si vedea anima viva. Carafa domandò a Palliano se Stefanello Colonna gli avesse dato una precisa indicazione. Sì, sì, era proprio colà, ci si batteva sempre colà, a Roma, o in qualche villa, ora che la tradizionale spianata ombrosa dell'Acqua Acetosa, era stata sottratta ai belligeranti romani. D'altronde, non era aperto il cancello? Qualcheduno lo dovea aver aperto: si dovea cercare questo qualcuno. E girarono intorno alle fornaci. Alle spalle di esse trovarono un uomo, che si avanzò verso loro, salutandoli. Era il dottore, il famoso dottore Montechiaro, famoso solamente perchè non faceva altro che assistere a duelli: un uomo giovane ancora, biondo, più rossastro che biondo, tarchiato, quasi grasso, con certe mani

forti e grasse coperte di peli biondo-rossastri, con certi occhi bigi che diventavano brillantissimi, nella loro torbida tinta, appena vedeva un fioretto o una spada. E stringendo la mano a tutti, vigorosamente, egli fece loro gli onori del terreno: vi era venuto tante volte, un terreno ottimo, secco, con una luce giusta, comunque si collocassero gli avversarii. Sopra un mucchio di rottami egli aveva deposto la valigia nera, proprio una valigietta, con tutti i ferri chirurgici e le medicature alla Lister: la indicò, con l'occhio, con un vago sorriso di beatitudine, decantando il metodo moderno delle disinfezioni, che salvano novantacinque per cento la vita dei feriti gravi: e si disinfettano anche le sciabole, anche le spade, ora, o con l'acido fenico, o col sublimato. E tutto rosso nel viso, contento, pieno di salute e di forza, col soprabito aperto, egli si lasciava andare alla sua passione del duello. Correttamente taciturni, riuniti in gruppo, con la immobilità che precede queste partite e che è come un riposo per i nervi e per i muscoli di chi si deve battere, come per i nervi vibranti dei padrini, Dias, Carafa e Palliano ascoltavano. Erano le due. Quattro uomini scendevano verso loro, camminando nè presto nè piano, sapendo di arrivare all'ora precisa. Luigi Caracciolo andava innanzi, accompagnato da Piero Tornabuoni: dietro veniva il bel Giovanni Firidolfi, insieme col medico, un medico sconosciuto. Luigi, a un tratto, si fermò: lasciò che verso Carafa e Palliano si avvicinassero i suoi padrini, mentre i due medici si stringeano la mano, mentre Cesare Dias diventato calmissimo di nuovo, vinto quel tremolìo d'impazienza, si era allontanato anche lui, verso la sua parte, guardando Monte Mario onde tanta mestizia viene al paesaggio dai cipressi, alberi della morte. I padrini avevano formato gruppo, un gruppo stretto: ma parlavano a bassa voce, tranquillamente, senza che nulla si potesse vedere sulle loro fisonomie. Poi, si allargò il gruppo, in un momento: una moneta volò in aria, ricadde a terra e tutti quattro si piegarono sul suolo. Il comando del terreno era spettato, dalla sorte, a Giulio Carafa. Egli ebbe solo un fugacissimo aggrottamento di sopracciglia, niente altro. Soli, presso il loro mucchio di rottami, curvi, i due medici si occupavano intorno ai loro arnesi: però nascondendone, col corpo, la vista ai due avversari.

Distratto, assorbito, con un'aria di stanchezza e di malattia sulla faccia, Luigi Caracciolo parea che non pensasse a nulla di quel duello, parea che avesse dimenticato dove si trovava, guardando, così, senza veder niente, verso le mura onde Roma è chiusa in un anello; mentre Cesare, dalla sua parte, calmissimo, freddissimo, non nell'apparenza soltanto, ma nello spirito, si teneva in un contegno giusto: e la mano guantata scacciava, con la mazzetta di ebano, le pietruzze del giallo terreno. Infine, tutto era pronto: Giulio Carafa si accostò a Cesare e gli comunicò che a lui, Giulio, era spettato il comando del terreno. Quello ascoltò, indifferente, mentre cominciava a smettere il soprabito, l'abito, il panciotto; nè il freddo della giornata parve gli facesse impressione.

— Vuoi del *cognac?* — chiese Giulio, a bassa voce.

— No: grazie.

Dall'altra parte, Piero Tornabuoni si era accostato a Luigi Caracciolo: costui si era scosso, come smemorato. Nel loro angolo, presso le fornaci, i medici, adesso, con una spugnetta imbibata nella soluzione di sublimato, strisciavano sulle lame delle quattro spade, con lentezza e con precisione: le punte acuminate, luccicanti in quella luce triste, furono tenute immerse, un minuto, nella soluzione. Poi, le quattro spade, riunite in un fascio, confusamente, furono consegnate a Marco Palliano; egli dovea offrirle ai duellanti, così, confusamente, perchè scegliessero: erano della stessa misura. Si avanzarono, i due gruppi, verso il campo del duello. Era innanzi alle fornaci, in un posto spianato, perfettamente, dove la luce, venendo ampia e uguale, non dava nessun vantaggio a nessuno dei due avversari. Stavano in tal modo situati che aveano, come più piccolo orizzonte, il pezzo di muro che chiudeva il recinto della fornace e che si perdeva sinuosamente, verso la campagna: mentre Cesare potea vedere, levando gli occhi, tutta la via delle Mura e Caracciolo la triste verdezza nera di Monte Mario. Lentamente, si vennero a collocare uno di fronte all'altro, senza guardarsi: un po' pallido, Marco Palliano si accostò, offrendo le spade. Cesare la prese, dopo aver guardato: Luigi senza guardare.

— Buona fortuna a Cesare — disse Marco, allontanandosi,

per riunirsi a Firidolfi, mentre Carafa e Tornabuoni prendevano anche loro una spada.

I due avversari erano di fronte, con gli occhi chini, con la punta della spada abbassata verso terra, in quell'ultimo minuto di aspettazione. Giulio, avvicinandosi a Cesare, nulla gli disse: era andata, adesso, niuna parola serviva più. Con una precisione meccanica di movimenti, Giulio prese le punte delle due spade, le unì, poi le lasciò andare, comandando:

— In guardia!

Andata, adesso. Erano in guardia, immobili, ferme le spade. Si guardavano. Negli occhi di Cesare una glacialità velata d'indifferenza: in quelli di Luigi, una tristezza velata di distrazione.

— A voi! — comandò Giulio, più forte.

Immediatamente, la superiorità di Cesare predominò quel duello. Luigi Caracciolo aveva ventotto anni, era naturalmente robusto e svelto, era un forte tiratore di spada: nelle sale d'armi, nei tornei di scherma, il suo giuoco così fine e audace, insieme, era sempre ammirato dagli iniziati alla nobilissima arte della scherma e ammirato dai profani. Ma quel giorno la sua mano teneva la spada quasi senza dirigerla, facendo solo qualche lento e distratto moto di difesa. Il suo avversario, invece, era già un uomo che aveva passato i quarant'anni e di cui gli ultimi otto mesi di vita avevano sconvolta la fibra: egli non era che un tiratore buono, di quelli che si esercitano senza troppa passione, solo per amore di uno *sport* quotidiano, solo per passare un'ora della giornata. In quel primo assalto, poi, Cesare Dias, conoscendo bene il valore alla spada del suo avversario, aveva usato una riserva di mosse simile alla glacialità del suo contegno, simile alla glacialità del suo sguardo. Eppure, subito si vide, da tutti, che Dias aveva il disopra: Luigi non si difendeva che fiaccamente, assorbito, ogni tanto, preso non si sa da quale altra più forte preoccupazione. Carafa e Tornabuoni si scambiarono un'occhiata:

— Alt! — comandò Giulio.

Le spade si abbassarono. Tornabuoni si avvicinò a Luigi, gli parlò, pianissimo, concitatamente:

— Se sei venuto per suicidarti, era inutile chiamarci!

— Piero, tu sai tutto... lasciami stare...

— Luigi, se tu non ti difendi, ti giuro che dico a tutti che sei malato, nel cervello e che non si può continuare il duello, hai inteso?

Dall'altra parte, Giulio non aveva detto a Cesare che questo:

— Hai freddo?

— No.

— È forse troppo stretto, il nastro della spada?

— No, va bene.

Tornabuoni guardò Giulio e con la istessa voce forte, un po' ansiosa, Carafa comandò agli avversari di porsi in guardia e diede l'*a voi!* Stavolta il giuoco di Cesare, quasi che egli avesse inteso la gran debolezza spirituale del suo nemico, fu più preciso, più serrato, cercando con quel movimento piccolo, breve e pur continuo della spada che non ha nessuna bellezza estetica, ma che colpisce per la tragica e implacabile ricerca del petto dell'avversario, di dare il colpo sicuramente esiziale. Quasi istintivamente, come se l'antica consuetudine del tiratore rinascesse in lui e si sovrapponesse alla sua triste distrazione, Luigi si difese meglio, più attentamente, con un occhio più interessato alle due lame delle spade, alle due punte che si aggiravano, nello strettissimo giuoco. Però, si difendeva soltanto, incapace di una iniziativa, obbedendo solo all'istinto cavalleresco: e il giuoco del secondo assalto durò qualche minuto, così, senza nessun risultato.

— Alt! — comandò Carafa, sempre più nervoso.

Certo, una emozione nervosa avea vinto tutti. Pian piano i due medici si erano avvicinati al campo del duello, sentendo che il minuto della risoluzione si appressava: Marco Palliano e Giovanni Firidolfi che avevan tentato di scambiare qualche parola fra loro, nella loro parte immobile di testimoni, ora tacevano, oppressi da quell'aspettazione. Pure, tutto questo era interiore, non si vedea nulla: tutto procedeva con la massima freddezza e con la massima correttezza. Tornabuoni, irritato, avea detto a Luigi, di nuovo:

— Ma che fai? attacca, perdio!

— A che serve?

— Non vedi che gli fai un piacere?

— In guardia! — comandò Carafa.

Allora, tutta l'anima dei due avversari fu data al giro breve, stretto, rapidissimo delle loro spade. Cesare conservava la sua glacialità superba e conservava sempre la sua superiorità: ma uno spasimo d'impazienza gli stirava il labbro. Ma Luigi si batteva meglio, con un interesse crescente, come se a poco a poco avesse preso il sopravvento l'istinto della vita: le due spade guizzavano, nell'attacco e nella difesa, mentre i due corpi si mantenevano quasi immobili, mentre tutta la forza della vita era negli occhi, mentre tutta questa forza della vita era trasmessa al solo braccio, anzi al solo polso che manovrava la spada; Cesare, impercettibilmente perdeva terreno, sentendo il nuovo ardore dell'avversario, avendo già sciupato le proprie forze: e Carafa, attentissimo, si mordeva il mustacchio, cosa che gli succedeva di rado.

Così, come se la debolezza che era nell'anima di Luigi fosse andata in quella del suo avversario, Cesare cominciò a difendersi con fiacchezza, disattento, stanco quasi. Carafa pensò che era impossibile chiamare l' *alt:* questo terzo assalto, disastroso pel suo primo, non durava che da poco. E, continuando, vi fu un momento che Cesare parve perduto, a tutti, e che la spada di Luigi non avesse che a scegliere il posto più sicuro, dove ferirlo mortalmente. Fu in quel momento che accadde un fatto curioso. Quasi attratto da una misteriosa voce interna, lasciando di guardare la sua spada e quella dell'avversario, lasciando la sua vita alla mercede di Luigi, Cesare Dias aveva levato gli occhi in alto, lassù, dove, oltre la proda erbosa, si svolgeva, lungo le mura, la stretta via che abbraccia Roma. Lassù, nel momento in cui la sua esistenza era nelle mani di Luigi, era apparsa una donna e si era fermata sull'orlo della via, guardando i duellanti; e gli occhi di Cesare, malgrado la distanza, avevano riconosciuto il pallido volto bruno della duchessa di Cleveland.

E mentre, con un novo ardore la spada di Luigi cercava il cuore di Cesare, con un accanimento che si vedeva solo nel guizzo più rapido, vipereo, dell'acciaio, Luigi vide che il volto del suo avversario si era tramutato, vide che Cesare guardava altrove, con una strana unione di dolore e di terrore negli occhi:

e scosso, seguì quello sguardo, ed egli stesso, lassù, lontano, verso il cielo bigio, verso le bigie mura di Roma, ritta sull'orlo della via, vide Hermione, dal bruno e pallido volto, vestita di colore oscuro, che li guardava. Tutto l'ardore di Luigi si dileguò in un minuto: la sua spada, parve nelle sue mani diventata un inutile bastoncello, una spada di bambagia che appena appena, a stento, arrivava a difender la vita di chi la maneggiava. La signora, oscuramente vestita — poco lontano era la sua carrozza, un *coupè* — guardava ancora, così intensamente, che i due avversari si volsero a lei, insieme, per la ispirazione e per la forza. Nell'abbassarsi degli occhi di Luigi e di Cesare, nell'incontrarsi delle due armi, la spada di Cesare attraversò la spalla di Caracciolo, da parte a parte. Egli restò un minuto in piedi, sorridendo vagamente: poi roteò e cadde. Montechiaro che era accorso non lo lasciò cadere in terra, lo sostenne a mezz'aria, tenendogli la testa sul petto. Tutti erano attorno al ferito, ora. Cesare, freddo, con la spada abbassata, guardava un filo di sangue che vi era rimasto. Poi, Giulio venne a lui, molto pallido:

— Grave, non gravissimo — disse, sottovoce.

E Cesare, senza rispondere, pensò una cosa. Avea pensato:

— Da ricominciare.

Lassù, la signora era sparita.

. . . . . .

Se ne andava il giorno, quando Cesare Dias rientrò all'*hôtel de Rome:* il nubiloso e freddo pomeriggio di autunno cadeva a una gelida e triste sera. Cesare, per un riguardo cavalleresco, aveva aspettato che, sul terreno fosse compita la prima medicatura di Luigi, standosene lontano, ricevendo in silenzio le notizie che gli venivano a portare Palliano, e Carafa, ogni tanto. Caracciolo perdeva molto sangue e i due dottori erano in forse, se ricoverarlo in qualche casa vicina, temendo che il moto della carrozza aumentasse l'emorragia. Pure, dopo un lungo consulto fra loro, decisero di trasportarlo lentissimamente, disteso orizzontalmente sui cuscini riuniti della carrozza. Egli, il ferito, ascoltava tutto questo, vedeva tutto questo andirivieni, immobile, con certi occhi distratti e dolenti, con un volto smorto, dove già cominciava a salire il calore della febbre: non apriva bocca, non volgea

lo sguardo intorno, con quel disinteresse d'ogni cosa umana, che è nelle persone gravemente inferme. Così si era lasciato trasportare, distendere nella carrozza, senza un lagno, senza un sospiro. Cesare lo avea visto passare, innanzi a sè, in un assai melanconico corteo e avea abbassato gli occhi: forse, in quel minuto, si sentiva senza odio, ma il suo spirito rimaneva inquieto, insoddisfatto, non risoluto il problema della sua vita. Giovanni Firidolfi aveva dovuto cedere il suo posto nella carrozza di Luigi a Montechiaro, il dottore: due medici e Tornabuoni vegliavano il ferito. Carafa offrì a Firidolfi un posto nella loro carrozza, non lo potevan lasciare solo, in quella fornace di mattoni. E dietro alla vettura di Luigi, che andava al passo con i cristalli abbassati per dare aria al ferito, la vettura che portava Cesare Dias, Paliano, Carafa e Firidolfi si avviò al passo, fra il mutismo generale. A quel modo ci volevan tre ore per rientrare in Roma. Dalla sua vettura Tornabuoni mandò un viglietto a Carafa: passassero pure innanzi, non vi era obbligo di seguirli così, a convoglio funebre: ed era anche pericoloso. Carafa, senza neppur chiedere a Dias, diede ordine al proprio cocchiere di passare innanzi: passando, si piegarono agli sportelli, salutarono quella triste carrozza, dove nel fondo, biancheggiava la pallida e febbricitante faccia del ferito. Anzi, dopo aver lasciato molto distante la vettura di Luigi, il cocchiere di Cesare prese una scorciatoia molto allegramente, poichè era pieno di amor proprio quel cocchiere ed era fiero della vittoria del suo cliente. Ma una oppressione era nella carrozza di Dias, la presenza di un testimone di Caracciolo rendeva la conversazione quasi impossibile: d'altronde, Dias era pensoso, come se nulla avesse fatto contro le sue preoccupazioni quel colpo di spada: tanto Carafa quanto Palliano, a malgrado il naturale desiderio che tutto finisse bene, per il loro primo, erano un po' seccati di quello che era accaduto a Luigi, che era poi un giovanotto buono e simpatico, caro a tutti. Non parlava nessuno nella carrozza, mentre tornavano verso Roma e il giorno languiva in un freddissimo crepuscolo. Dias avea conosciuto Giovanni Firidolfi, il bellissimo, superbo e povero gentiluomo toscano quel giorno soltanto: pure, per rompere quell'oppressione, gli indirizzò con perfetta indifferenza, due o tre

— Anche questo, non dirlo. Buona sera, Dias; rassicura tua moglie, pranza con lei, amala un poco o molto, posto che è di moda, nel matrimonio; manda a chiedere notizie di Luigi e dormi profondamente.

— Io farò lo stesso... se trovo a maritarmi provvisoriamente — disse Palliano.

Erano entrati nell'atrio, donde erano partiti insieme, sei ore addietro. Egli strinse la mano ai suoi padrini, guardandoli: e li ringraziava, mutamente, con un intenso sguardo di riconoscenza. Non era uomo di molte parole: e sovra tutto, avea sempre odiata la rettorica. Ma era commosso, per la prima volta, nella giornata. Nè essi dissero nulla, intendendo quel silenzio e quella emozione. Si salutarono; essi partirono. Annottava. Risalì lentamente le scale, sentendo, adesso, una grande stanchezza, e un grande vuoto, nel cervello. Laura non era nel salotto: tutto era oscuro, nelle tre stanze. Egli si avanzò, nella stanza di Laura: la chiamò, non rispose. Accese un fiammifero, vide che Laura era seduta presso il letto, col capo appoggiato sul letto, coi capelli disordinati e lo stesso vestito che portava la sera innanzi. Dormiva. Egli accese una candela: ella non si destò. Aveva vegliato tutta la notte, era rimasta sola tutto il giorno, in quel triste e freddo giorno, sola in quell'albergo pieno di gente sconosciuta, sola in quella stanza: si dovea esser addormentata, stanca di pregare, stanca di esser sola, stanca di esser abbandonata. Quanto parea consumata, in quel suo florido viso di giovane bionda, serenamente bella e orgogliosa! Come la tenue carnagione, così trasparente e luminosa, era stata macchiata, quasi corrosa dalle lacrime! Egli la guardava e non la svegliava, pur sentendo che ella aveva il respiro oppresso, pur sentendola trasalire, nel sonno. Ella riaprì gli occhi, così, pel lume che li feriva, guardandosi trasognata intorno.

— Buona sera, Laura.

— È già notte? — diss'ella, con voce di meraviglia.

— Fa notte presto, ora.

— Debbo aver dormito assai, assai... — diss'ella, vagamente, come non raccapezzandosi.

— Hai vegliato, la notte scorsa... poveretta — egli mormorò.

Ella si levò, lentamente. Avea dormito, ma sembrava disfatta. Sovra tutto consumata, nel volto, come se una bufera avesse devastato la floridezza di quella tenera e trasparente carnagione di bionda, la delicatezza di quelle labbra giovanili.

— Ti senti male? — egli le domandò, molto colpito da quel cangiamento.

— Ho fatto dei sogni orribili... — ed ebbe un leggiero fremito, rammentandoli — Credo di aver avuto l'incubo.

— Che sogni?

— Oh così orribili! Non voglio raccontarteli.

— Ti ho lasciato così sola, Laura, anche oggi... — ed esitava a continuare.

— Eh... tanto — ella disse, con un atto desolato.

— Ora... non ho più nulla da fare, qui...

— Più nulla? — gridò lei, subitamente, intravvedendo tutta la verità.

— No, più nulla.

— Ti sei battuto, è vero, ti sei battuto? — e gli teneva le mani, lo interrogava, ansiosamente.

— Sì, mi sono battuto.

— Oggi?

— Oggi.

— Ah io lo dovevo intendere, io mi sono sentita soffocare, oggi, nel sonno, per un'ora, sotto l'incubo! Sei stato in pericolo, è vero, in pericolo?

— Un poco — egli disse, con un così bizzarro sorriso.

— Come ti sei salvato? Ti vedo qui, sei salvo.

— M' hanno salvato — egli rispose, enigmaticamente.

— È morto, Caracciolo? — chiese ella, con voce sorda.

— No: è ferito.

— Gravemente?

— Gravemente.

— Morrà?

— Non so: non credo.

— Speriamo di no — ella disse, piamente.

Egli voltò la testa in là. Ella gli teneva le mani e gliele carezzava, teneramente, lo guardava con una luce di tenerezza,

negli occhi. Cesare ebbe quel moto familiare di carezza, toccandole lievemente i biondi capelli.

— Ce ne andremo di qui, ora...

— Sì, sì, ce ne andremo... — ella ripetette, rianimata da una tenue speranza — Dove andremo?

— Dove tu vuoi, Laura.

— Non hai nessun affare, in nessun paese, Cesare?

— Nessun affare: che affari posso avere?

— E nessun desiderio, di andare, non so dove?

— Nessun desiderio — egli disse, monotonamente.

— E neppure io — elle soggiunse, scoraggiata.

Erano in piedi dietro la finestra guardando senza vedere la strada.

— Torniamo a Napoli — propose Laura, d'un tratto.

— A far che?

— A viverci.

— Ci vivremmo male.

— È il paese nostro, Cesare.

— Non ci torniamo, senti, non ci torniamo. Là... non potremo mai dimenticare niente... e tutta la gente sa... ora, con questo duello: vi sarà gran rumore...

— Hai ragione — ella approvò, tristemente — Ma dove andare?

— Io non so — egli disse, battendo con le dita sui vetri.

— Cerchiamo, Cesare... cerchiamo un paese tranquillo... dove restare qualche tempo... magari qualche anno... noi, dimenticando e noi, dimenticati dalla gente...

— Cerchiamo... — mormorò Cesare.

— Poichè... infine, la povera donna che abbiamo resa così infelice, ha trovato un rifugio nella morte, a questa infelicità... è in pace, ora... e noi stiamo espiando, adesso, da otto mesi, con le pene più atroci, il male che abbiamo fatto... Non abbiamo più patria, non osiamo tornare a Napoli, a casa nostra... non mi ami più... non oso parlarti del mio amore... non te ne parlerò più, se non vuoi... le nostre giornate sono orribili, come le nostre notti... ci siamo dette le supreme parole che dividono, Cesare... e infine, infine, dopo tutto questo, poichè non abbiamo il coraggio di ucciderci, bisogna trovare un angolo quieto, dove finire di scontare questo castigo...

Con così profondo dolore ella parlava, con una rassegnazione così piena di lacrime, con tale voce infranta ella diceva le semplici e dolenti cose! Così vinta, così domata, così perduta d'ogni volontà e d'ogni speranza, quella selvaggia anima che non aveva riconosciuto ostacoli!

— Forse, divisi, saremmo più tranquilli... — disse Cesare, a bassa voce.

— Forse: ma tu non sei più giovane, Cesare, e io sono troppo giovane. Perchè lasciarci? Tanto... abbiamo superato insieme le grandi catastrofi del disonore e della morte; che può fare di più il destino, contro noi? Tanto... so che il tuo cuore è gelido, per me e che queste fiamme non si riaccendono. Non tenterò... te lo prometto, non tenterò, di riaverti amante. Già... lo sai, che non tenterò. Non per superbia. Quale fierezza potrei avere? Non tenterò, per disperazione. So, so, che è finito tutto, nel giorno della morte di Anna, Io stessa... io stessa sento che la mia passione è stata peccaminosa, prima... e che ora è inutile. A che servirebbe, adorarti? Ti voglio bene, te ne vorrò sino alla morte, ma è inutile, questo bene, per te, per me. Oh Cesare, assai più grande il castigo nostro del suo, se ci lascia in vita, ma così esausti, così gelidi, così desolati, che nessuna delle cose umane più ci tiene e noi cerchiamo un angolo segreto, dove andar a chiuderci, indifferenti l'uno ai dolori dell'altro, incapaci di consolarci, inetti, inetti a vivere!

— Separiamoci, allora — egli disse, a capo chino.

— Ah no, no, Cesare, ciò non è possibile... siamo avvinti da una catena, che non è il matrimonio, è il passato... non è possibile lasciarci, tu stesso lo senti. Cesare, non ci dividiamo, non aggiungiamo un nuovo rimorso... non abbiamo più speranze, ma non ci castighiamo con la nova tortura dell'isolamento... Ho ventitrè anni, Cesare... e ho paura del mondo, del vasto e deserto mondo, io che nulla temevo... non ci lasciamo, infine, cerchiamo insieme un asilo... troviamo una forma di esistenza... saremo insieme, ma divisi... vivremo sotto lo stesso tetto, non ti chieggo altro, Cesare, per il ricordo di quella morta, altro non ti chiederò...

— E sia — egli consentì.

Bene egli aveva inteso, che ella non gli tendeva un tranello. Quell'anima era spezzata, in tutte le sue energie. Non era un accasciamento passaggiero, quello. Era spezzata, per sempre, quell'anima. Potea consentire a quel triste pellegrinaggio, Cesare, poichè nulla, già mai, avrebbe potuto far risorgere una sola delle cose morte.

— Grazie — ella rispose, senza gioia,

— Partiamo domani, dunque: fa i tuoi preparativi.

— Sì: ma ho tante cose a Napoli...

— Telegrafa che te le mandino...

— Dove?

— A Milano: andremo verso la Svizzera, a cercare asilo.

— Va bene.

— Fatti mandare tutto quello che ti serve. Forse... non torneremo più, a Napoli.

— Va bene — e gli stese la mano.

Egli la prese, la baciò. Ma era il gelido bacio d'un uomo inetto ad amare, ad esser felice, a vivere, quello che scese sulla piccola mano: e niuna fibra tremò, in Laura, a quel bacio, poichè ella sapeva tutta quella rovina, poichè ella istessa era una rovina. D'ora in poi, avrebbero vissuto così, in una lentezza monotona di ore e di avvenimenti, in quell'apatia inguaribile di chi ha troppo abusato della passione e della vita, in quella fredda compagnia senza tenerezza e senza carità, in quel giro metodico delle esistenze che divorarono le loro speranze e assistettero alla morte fuori di sè ed in sè. Sarebbero partiti, l'indomani, l'uno insieme all'altro, ma senza tenersi per mano, a occhi bassi, non sapendo la via, non curandosi della via, pellegrini che per essere stati crudeli, non potevano essere teneri, più mai.

. . . . . .

Non uscirono dall'albergo in quella sera. Dopo un silenzioso pranzo alla tavola rotonda, in compagnia di gente ignota a cui erano ignoti, Laura e Cesare risalirono nelle loro stanze, senza parlarsi. Egli cercò i giornali della sera e quando glieli portarono, li scorse con una certa ansietà, per vedere se si parlasse del suo duello, il che lo avrebbe infastidito molto. Ma non vi era nulla. Forse i padrini avean fatte pratiche, presso le reda-

zioni dei giornali, perchè non si pubblicasse molto. Laura si era ritirata nella sua stanza, ma egli la udiva andare e venire, quietamente, facendo le sue valigie: poi, sogguardando dalla porta aperta, vide che si era messa a scrivere. Anche lui doveva scrivere qualche lettera, se ne andò in camera sua: e lì, tranquillamente, con quella lucidità di mente che avea riacquistata dal momento in cui si era trovato di fronte Luigi Caracciolo, sul terreno, scrisse tre o quattro lunghe lettere di affari, a Napoli e nella provincia di Reggio Calabria, dove i Dias aveano avuto e ancora aveano dei grandi possedimenti. Metteva in ordine le sue cose, come se fosse alla morte: e in un plico suggellato, spedito al suo notaio, mandò anche il suo testamento che aveva già scritto, prima di andare a battersi.

Ciò non lo rattristava punto: partiva, chi sa per dove, chi sa per quanto tempo, partiva, a un oscuro e non felice viaggio, e non era triste, si sentiva come morto, trascinandosi dietro un'altra esistenza morta. Suonò, perchè quelle lettere fossero impostate e il cameriere che le prese, gli annunziò anche Giulio Carafa. Erano le dieci e mezzo. Udendo annunziare qualcuno, Laura avea subito chiuso la porta della sua stanza, come se volesse sottrarsi a qualunque conversazione, Giulio attraversò il salotto ed entrò nella camera di Cesare: era un po' turbato e non parlò subito:

— Ebbene, come sta Luigi?

— Non malissimo: la febbre non è tanto alta.

— Ci sei stato, tu?

— Sì; mi sono trattenuto una mezz'ora. Tu non ci sei stato? — ed esitò, chiedendo questo.

— Io? No.

— Hai fatto bene — mormorò Giulio, tutto pensoso.

— Sei entrato nella sua stanza? — chiese Cesare, lievemente inquieto.

— No: Montechiaro teme l'agitazione. Piero, vi è entrato...

— La madre di Luigi sa nulla?

— Nulla ancora. Hanno consigliato di tacerle tutto, fino a che Luigi sarà trasportato a Napoli.

— Presto, vi andrà?

— Pare che domandi lui, di andarvi...

— Ah! — disse Cesare — E vi andrà presto?

— Al più presto.

— Chi lo accompagnerà?

— Tornabuoni... e quella signora andrà innanzi.

— Quale signora? La Cleveland? — gridò Dias.

— La Cleveland — assentì Giulio, guardando fiso Cesare.

— Lo ama, dunque?

— Lo ama? Non lo so. È venuta a visitarlo...

— Tutta sola, da lui, una signora?

— È ferito; è suo amico, ella è inglese...

— Tu l'hai vista, Giulio? — disse Cesare, angosciosamente.

— L'ho vista, sì... purtroppo...

— L'hai vista bene?

— Come vedo te, Cesare mio...

— Ah tu mi compatisci, è vero, Giulio, mi compatisci? — disse l'uomo, ripiombato nel suo precipizio.

— Ti compatisco — ed era una vera pietà, in lui.

— È irrimediabile, irrimediabile, Giulio!

— Vattene via, lontano, con tua moglie...

— Ma essa va a Napoli... ma egli ci va...

— Parti per la Russia, per il polo... va lontanissimo, porta con te Laura, sta tre anni, dieci anni all'estero... non vi è altro, Cesare.

— Anche a te, *ti parve lei?*

— Anche a me.

— Sembrerà a tutti che la conobbero... a Napoli... sembrerà lei...

— Va via, questa sera... no, è troppo tardi... domattina, per Pietroburgo, per la Norvegia... va via, non hai altro scampo.

— Cercherò questo scampo — disse Cesare, senza rispondere più altro, dopo, alle parole di conforto che gli voleva dire Giulio.

Ma alla mattina, alle sei, Cesare andò a bussare alla porta di Laura ed a lei che si presentò, vestita da viaggio, col velo bigio avvolto alla faccia e al collo, disse:

— Partiamo per Napoli.

Ella non fece che alzargli gli occhi in volto. Non disse nulla. Il nero presentimento del male l'avvolse, nel suo gelo. Ed egli fece un atto desolato e fiero, insieme, come chi dà la sua anima e il suo corpo, all'implacabile male.

CAPITOLO VIII.

Il *garden party*, nel real bosco di Capodimonte, era stato organizzato con un molto pietoso scopo da un gruppo di dame e di gentiluomini, per soccorrere i bimbi poveri e malati: e nelle corte giornate del febbraio, per i salotti nobilmente arredati, intorno ai caminetti fiammeggianti vi era stato un vivido e grazioso discutere di signore impellicciate, che eran tutte rosee in quel calore e anche tutte infiammate di carità, per i fanciulletti infermi. In quelle giornate gelide sorrideva alla loro fantasia muliebre l'immagine di un ballo all'aria aperta, sotto i grandi alberi di quel magnifico parco, fra la tiepida luce del sole e il primo crepuscolo violaceo: e forse sorrideva loro, nella dolce febbre della loro vita mondana, la speranza di poter prolungare quella bella stagione di feste, di divertimenti, di sorrisi sino alla primavera: e più era acuto l'inverno, più esse sentivano la pietà dell'Opera per i bimbi malati e poveretti, più le teneva un grande ardore di venire lietamente e teneramente in soccorso di quella duplice, immeritata infelicità dell'infanzia. Il *garden party* era dunque sorto, bello e poetico e caritatevole da quelle gentili riunioni: qualcuno, innamorato delle parole italiche aveva tentato di fare adottare il titolo di ballo campestre, ma non vi era riescito: la immaginazione femminile, così simpaticamente facile alla esaltazione e alla delusione, si sentiva mortificata all'idea di mettere insieme un ballo campestre e niente altro, qualche cosa come una tarantella sul prato: mentre le due esotiche parole *garden party*, avevano il potere di far sognare, subito, non so quale squisita eleganza di danze, di ambiente, di sorrisi, di amori. Vi era chi si rammentava di qualche festa simile in quella Inghilterra, dai grandi parchi signorili, dalle grandi serre, dove qualche doviziosa dama dall'alto nome inglese si circondava di tutte le beltà e di tutte le eleganze: e chi avea visto qualche *garden party* in Francia, meno maestoso ma più lieto, forse: e

chi ne avea visto a Roma, al Quirinale, e chi in Napoli istesso, in un parco signorile — e le feste italiane erano parse più serene, più poetiche, in tanta bellezza di paesaggio. *Garden party*, dunque: alla nota elegantissima che dava la parola e la consuetudine inglese, si sarebbe aggiunta la gran luminosità italiana, quel mare di azzurro onde s'impregnano le fibre, i sensi e l'anima. E i cari bimbi avrebbero avuto una più dolce, più soave primavera!

Soltanto che, organizzato precisamente e splendidamente nel febbraio, fra un *cotillon* turbinante e un concerto delicato, il *garden party* di beneficenza fu rimandato due volte: si volea farlo nella prima settimana di marzo, ma il folle mese mandò tali freddi nelle sue prime dieci giornate, che nessuno osò convocare le danzatrici e i danzatori, in un bosco ancora devastato dalle rigorose pruine, sotto i rami ancora nudi, neri e stecchiti degli alberi. Si ebbe, allora, la poetica idea di rimandarlo al ventuno di marzo, giorno in cui entra ufficialmente la Primavera, mentre già le vie di Napoli sono piene di violette e di rose thea: ma l'equinozio di primavera ebbe tali pioggie dirotte che la città e le colline da Poggioreale a Posillipo, si avvolsero in un gran velo di acqua cadente, che parve le dovesse annegare. In verità, erano lunghe e dirotte pioggie che cadeano senza una tempesta, nell'aria, senza rombo di tuono e senza lividi lampi; s'indovinava, in quelle pioggie, la dolcezza primaverile; fra la pioggia vi erano tante roride violette e tante gentili rose thee, tutte fresche, come bagnate di lacrime scorse senza dolore: ma pioveva, era impossibile andare a ballare sui prati naufragati di Capodimonte. Adesso, era di moda, quando s'incontrava una delle belle e pietose signore del comitato di beneficenza, di scherzare con esse, dicendo loro che Mathieu de la Drôme prevedeva una primavera tutta piovosa, che l'estate sarebbe stata assai tempestosa: ed esse, un po' scherzavano, un po' si crucciavano, mentre guardavano la gran nuvola di un bigio tenero, da cui cadeva la tenerissima ma lunga pioggia primaverile.

Infine, raccolte tutte insieme, con una ostinazione femminile che avrebbe sfidato qualunque elemento contrario, esse giurarono che il *garden party* si sarebbe tenuto il quindici aprile: esse pro-

misero a sè stesse di riunire tale magnetica forza di suggestione, che il sole, il divo sole non avrebbe potuto resistervi. Difatti, piovve il dieci e l'undici aprile, ma il sole brillò, serenamente, asciugando i prati molli e la terra umida, penetrando nei viali che declinano sotto l'arco dei grandi alberi e dando loro quel tepore carezzevole, penetrando nei cespugli, penetrando nei boschetti, intiepidendo, carezzando, riscaldando, seminando di rosei anemoni e di mille stelle bianche dal cuore di oro la verde erba: il sole fece questo, dal giorno dodici al giorno quindici, con un benefizio costante e limpido di luce e di calore, tanto che il *garden party* fu annunziato, in tutto il suo splendore primaverile, dalle due alle otto pomeridiane, nel regal bosco, sulle spianate, sui prati e nei viali, fra le musiche, sotto le tende bizzarre. È vero, sui loro chiari vestiti rotondi, per lo più di morbide e tenui lane, tutte le signore provvide immaginarono anche un gran mantello leggiero primaverile, di non so quali fantastici tessuti, serici, lievi e pure caldi, lucidi e strani, a forme assolutamente impensate, da buttarsi sulle spalle, pur lasciando vedere il vestito, da avvolgervisi nelle ore crepuscolari, come in un manto che fosse anche un velo. Si era ai quindici di aprile, è vero: in piena primavera: ma avea tanto piovuto: e nulla è più grazioso per una leggiadra donna che temere la pioggia o il freddo, inventando così un nuovo mantello.

Ma era così luminosa, la giornata di aprile, che molte signore le quali avevano ordinato il *coupè* per le due, si pentirono di aver chiesto quella vettura chiusa: l'azzurro del paesaggio napoletano — esso è dappertutto, l'azzurro, nella terra, nelle case, nell'aria — mette sempre nei nervi, nel sangue, questa voglia gioconda dell'aria libera. Così luminosa! Le signore più timide, sugli abiti del tenuissimo colore lilla che è quello dell'eliotropio del Giappone, su quelli di un verdino pallido, come sono le albe, su quelli color dell'avorio, stretti alle cinture dalle larghe e molli fascie di seta che allora costumavano, rinnovando la moda dell'Impero, avevano messi, a titolo di modestia, i loro grandi mantelli, dalle stoffe cangianti, dalle grandi fibbie niellate, dalle ampie maniche cadenti sino a terra. Ma era così tiepida e luminosa la giornata che, lentamente, nella molle ascensione verso il

bel colle di Capodimonte, in quella viva e pur dolce aria, penetrate di dolcezza, le dame si lasciavano vedere, dai passanti fermati, attoniti, lungo le vie, si lasciavano vedere, in tutta la fine e deliziosa composizione della loro *toilette*, sotto le piume volitanti, bianche dal seno roseo, bianche dal seno azzurrino, che giravano intorno ai cappelli primaverili, sotto le ghirlandette dei piccoli cappelli, dove le rose incoronavano le chiome brune e i miosotidi le chiome bionde. Non presto, certo, arrivavano le più belle e le più eleganti, quelle che preferiscono lasciarsi aspettare, pur di dare una impressione più profonda e più intensa: ma le squisite signore che aveano organizzato il *garden party*, ma le fanciulle gioconde che fanno molto presto a indossare il loro vestitino bianco, adorne come sono della più perfetta grazia che è la giovinezza, le fanciulle che non conoscono e non debbono conoscere l'arte del farsi aspettare, esse che non vogliono perdere e hanno ragione di non voler perdere un minuto di una lieta ora, tutte costoro erano a Capodimonte fin dalle due e mezzo, girando sotto le bianche cappe degli ombrellini di seta bianca, sotto le cappe di merletto color avorio, sotto i riflessi micacei degli ombrellini cangianti.

Il *garden party* cominciava con una passeggiata dalla larghissima spianata innanzi al real palazzo, dove si dovea ballare, alla palazzina dove abitò tanto tempo Vittorio Emanuele, al gran viale che discende verso il lato settentrionale del parco così fresco e ombroso, alla gran tenda araba eretta sovra un'altura verde, sotto i cui bizzarri ricami di rosso, di giallo, di azzurro orientale, eranvi i larghi divani di Oriente, singolar sogno di paesi lontani trasportato in un verde e fiorito bosco, in una giornata di primavera: continuava verso il piazzale che inclina al lato orientale del bosco, verso la campagna, onde si partono, a raggio, i famosi tre viali, così noti agli amanti, ai poeti, ai sognanti, a tutte le anime solinghe nell'amore o nelle visioni. Al gran cancello del parco era un giungere di equipaggi, con un rumor sordo e continuo: e innanzi al cancello vi era un gruppo di otto o dieci gentiluomini, i più eleganti, i più cortesi, i più belli, che aspettavano, in massa e per la forma, tutte le signore, ma che, forse, o senza forse, aspettavano l'essere invocato e temuto, quello solo, l'unico

essere per cui li teneva, nel fondo dell'anima, sotto la più disinvolta mondana apparenza, il desiderio e la paura. Portavano sul soprabito da mattino, il fiore all'occhiello, la rosetta thea o la violetta: e chiaccheravano: e sorridevano: e sogguardavano verso la via larga che conduce a Capodimonte: e sapevano non impallidire, non trasalire, quando appariva l'Unico essere femminile: e ogni tanto, uno di loro, con disinvoltura, spariva verso il campo del *garden party*, non avendo più ragione di stare al cancello; o dal campo della festa, qualcuno che aspettava invano, rodendosi d'impazienza, tornava al cancello, conservando la stessa disinvoltura, scherzando ancora, con l'animo amarissimo, ma abituato alla profonda e necessaria e anche morale dissimulazione mondana.

Chi non indovinava la segreta inquietudine di Luigi Caracciolo che, con quella sua grazia un po' molle nella figura virile, con quel suo spirito mondano velato sempre di sentimentalità, andava e veniva, fermandosi qua e là, con le signore, con gli amici, scherzando e ridendo, ma ritornando sempre alla porta del parco, fra il gruppo di coloro che aspettavano? Si era schermito di ballare, quando una delle dame del comitato glielo aveva domandato, e molto meno di aiutare Paolo Gioia nella direzione del *cotillon* campestre: la sua ferita lo incomodava sempre, aveva il respiro così corto! E ci sorrideva, su questa sua eterna ferita, così poco importante, in fondo, perchè non era morto, perchè non aveva neppure — o miseria delle ferite! — messo in pericolo la sua esistenza, e che l'aveva tenuto, fra letto e poltrona, quattro mesi in casa, a guardare le eterne pitture del soffitto, quando era stanco di leggere i libri più stupidi e più noiosi del mondo. A che esser ferito, quando non si deve morire, quando non si è, almeno, in gran periglio di morte?

— Sono un personaggio da commedia, io, contessa — diceva alla più ridente e più spumante bionda contessa che avesse Napoli, allora — non mi riesce di essere tragico o almeno drammatico.

Quella lo ascoltava, col sorriso fermo sui bianchi bellissimi denti, tentando invano di indurlo a ballare. La ferita... così sciocca, quella ferita! La bella creatura gioconda, vestita di un roseo pallido e di un cappellino che era un soffio di velo roseo, trascorse oltre con una risata schietta, sapendo bene che Luigi non ballava

per una qualche ignota ragione — ed ella rideva ancora, con un gruppo dei suoi più lieti amici, guardando Luigi che se ne andava al cancello. Colà, giungevano le ultime carrozze: poichè si eran contate le dame e non ne mancavano più che cinque o sei. I cortesi gentiluomini eran diminuiti di numero, là innanzi: una carrozzella da nolo, vuota, aveva portato un servo, un messaggiero che aveva consegnato un biglietto a uno di loro. Egli avea letto sorridendo, si era allontanato sorridendo, ma in verità egli compiangea quel pomeriggio perduto, la sua donna non sarebbe venuta, lassù: una crudel persona, un crudel impedimento glielo avean proibito! Fra i quattro o cinque amici, adesso, languiva la conversazione: fattosi pallido, a un tratto, Luigi dichiarò di essere pentito di questa *corvée*, che avrebbe dato il suo denaro ai bimbi infermi e poveri, ma che avrebbe preferito di starsene sdraiato sopra una poltrona, nell'immobilità e nell'ozio. Quegli amici, tutti un po' nervosi, dichiaravano che vi erano troppe fanciulle nel *garden party* e che ciò guastava la giornata, che le mamme diventavano opprimenti, traendosi dietro tante figliuole. Non vi erano abbastanza scapoli, e ciò era desolante, oltre che immorale! Ma due o tre carrozze voltarono per la curva che porta al cancello e la conversazione si rasserenò, si rasserenarono i volti. In una di esse vi erano due signore ignote, mal vestite, anche: da due altre carrozze scesero due aspettate, due cavalieri si allontanarono, per il viale che andava al piazzale, dando il braccio alle dame, congratulandosi di aver atteso, posto che l'attesa era stata consacrata a una così incantevole *toilette*. Un altro equipaggio si fermò, al cancello. Ne scese la duchessa di Cleveland, a cui Luigi tese la mano, subito, salutandola profondamente: lentamente, col suo passo che appena radeva la terra, ella si avviò verso il piazzale, accompagnata da lui. Non le aveva offerto il braccio, poichè giammai Hermione accettava il braccio. Camminavano daccanto, parlando piano.

Hermione, in quel giorno, era vestita di bianco: la veste era tutta di seta bianca, di un candore così opaco che parea del colore del latte: e tutta la gonna rotonda, che toccava la terra egualmente intorno, era ricamata sino al ginocchio da fiori curiosissimi, in una tinta di un giallo smorto, senz'altre grada-

zioni. Il giallo di questi fiori oltre ad essere smorto, era anche opaco, senza una sola lucidezza: e il busto attillatissimo, di seta bianca, era ricamato dalla cintura sin sotto le spalle, sino sul petto, come un corsaletto; e una zona di ricamo cingeva il giro del collo, leggermente scollato in tondo, senza nessun ornamento intorno alla linea libera del collo, dalla vivida carnagione color dell'avorio. Sui capelli neri, rialzati a onda, nella consueta foggia, lady Hermione portava un cappellino di velo bianco, inghirlandato di bizzarri fiori gialli, piccoli, minuti e fitti. Ella non aveva veletta. Due grossi topazii, di un'acqua gialla magnifica, le pendevano dalle delicate orecchie. Le maniche del vestito, assai strette, finivano oltre il gomito, con una zona di ricamo giallo: e i sottili guanti di seta bianca lasciavano intravvedere gemme di cui erano cariche, sino all'indice, le perfette piccole mani. Il suo grande ombrellino di quei meravigliosi merletti antichi d'Inghilterra, aveva un molto grosso topazio per pomo. Il volto ovale, di un bruno uguale e affascinante, era libero e sereno in tutte le sue linee: i neri occhi, dolci e fieri insieme, avevano quello sguardo vago, un po' incerto di chi bene non vede o di chi sdegna quietamente di veder bene. La svelta persona andava, per la ghiaia fine del viale, senza flessuosità provocatrici: era una figura seducente di gioventù, di floridezza e pure di una castità che facea crescere la seduzione. Ella stringeva, in una mano, un fascetto di crisantemi bianchi e gialli, di un bianco opaco, di un giallo smorto. La salutavano: sorrideva un pochino, quasi niente, rispondendo al saluto. Tre o quattro signore, sue amiche, la circondarono, festeggiandola, domandandole se ballava. Non ballava mai. Intanto, un gaio richiamo risuonò per il parco: e dai grandi archi del portone del palazzo, dalla tenda araba, da tutti i viali più vicini e più lontani, fu un accorrere di donne e di uomini, un andare, un venire, un chiamarsi, un collocarsi, un cambiar posto, tutto così lietamente, che il preparativo della gran quadriglia d'onore, di sessanta coppie, venti e venti nella maggior figura, dieci e dieci nella minor figura, segnò un quarto d'ora squisito.

Poi vi fu un minuto d'immobilità: e fra un duplice cerchio di donne e di uomini che guardavano ballare, fra una fusione di tinte chiarissime e di tinte scure, nel gran paesaggio tutto az-

zurro sul capo, tutto verde intorno, spezzato solo dalla gran mole imponente del real palazzo, in quella fine e luminosa aria libera, fra i volti rosei incoronati di fiori, fra i volti bruni dai grandi cappelli piumati, fra il giro delle vesti morbide trascorrenti sul prato, fra lo scintillìo dei dolci occhi meridionali e il riso delle fresche bocche, sul ritmo vivo e inebbriante di una musica che fremea, venendo dai boschetti ove era celata, la danza incominciò. Sopra un praticello saliente, in modo da veder a distanza dall'alto questo stupendo quadro, Hermione guardava. Ritta, sulla verde erba cosparsa di margheritine: disegnandosi, bianco vestita, sopra un folto cespuglio d'alberi, di un verde oscuro, mentre alla sua dritta si apriva il bosco, vedendosi una discesa rapida d'orizzonte verso una pianura verde: aperto l'ampio ombrellino bianco appoggiato sulla spalla, in cui la bruna testa incoronata di fini e piccoli fiori gialli s'incorniciava; la mano che stringeva il suo mazzetto di fiori abbandonata lungo la veste bianca; immobile. Accanto a lei Luigi che invece di guardare la prima danza del *garden party*, guardava lei.

— Vi piace, lady?

— O sì! — ella rispose, col suo gutturale e pur toccante accento sassone.

— Più bello che in Inghilterra, è vero?

— È un'altra cosa — ella mormorò, scuotendo il capo.

— Proprio, niente trovate di più bello, qui, lady? — e si facea triste, sempre più, come quando sentiva in lei quella nostalgia che l'attirava al suo nordico paese.

— Il sole.

— Ah, meno male... qualche cosa vi vince.

— Non lo possiamo comperare, il vostro sole: non lo possiamo portare, nelle nostre valigie, in Inghilterra.

— Se no, lo fareste?

— Certo: subito: a qualunque prezzo. Io muoio di freddo, sempre: lo comprerei a qualunque prezzo.

— Portereste via il sole e il cuore degli uomini, così crudelmente?

— Non si è mai abbastanza crudeli — ella sentenziò, sorridendo a una signora che le faceva un cenno grazioso.

— Che dite? Che vorreste essere, dunque?

— Io? Una tigre.

— Voi scherzate, sempre. Hermione, Hermione, mi volete un po' di bene?

— Oh tanto — ella disse glacialmente, senza guardarlo.

— Così, me lo dite? — e fu un piccolo lamento, il suo.

— Così mi avete insegnato, voi.

— Le parole sono così: ma il sentimento è un altro.

— Noi vorremmo comperare o rubare il sole, Caracciolo: ma il sentimento, no. Voi, poi non avreste più niente.

— Avete ragione: a me deve bastare, di potervi amare.

— E allora, Luigi, perchè mi domandate sempre, se vi voglio bene?

La cara voce si fermò sul nome che aveva pronunziato, con una certa dolcezza. Egli non rispose subito, profondamente turbato dall'udirsi chiamare così. Il fascino irresistibile di Hermione lo penetrava sino alle più nascoste sorgenti dell'emozione.

— Vi domando... così... anche per udirvi rispondere male... perchè il parlare d'amore è ancora l'amore...

La quadriglia era finita, tutta la bella folla di dame, di damigelle, di cavalieri, si andava disperdendo qua e là, al *buffet* che era ricoverato sotto una tenda, ai viali che scendevano, con campestre e ombrosa suggestione, al profondo bosco; altre ed altri sedevano, sui banchi rustici, chiaccherando, come in un salone.

— Andiamo via — disse lady Hermione, muovendosi dal suo posto di osservazione.

— Lasciate che vi dia il braccio, lasciate? — supplicò lui.

— No: no.

— Ma perchè?

— Perchè nessuno cammina come io cammino, Caracciolo.

— È vero... sembra che sorvoliate sul terreno.

— Un giorno... sulle Alpi... vi era tanta neve, Caracciolo, tanta neve e ne cadeva ancora, lieve, gelida... ebbene, tutte le orme vi si stampavano, salvo la mia.

Ella aveva narrato questo, sottovoce, con un accento di confidenza paurosa, di mistero, ed egli ebbe un brivido di terrore,

per i passi di questo fantasma femminile che non lasciavano traccia, sulla neve.

— Come un'ombra... — Luigi balbettò.

— Come un'ombra — ella confermò, assai misteriosamente, ma sorridendo.

Erano sul prato, ora, fra la gente: e signore e signori venivano a salutare lady Hermione. Ogni volta — rara volta — che ella appariva in pubblico, otteneva un successo duplice per sè stessa e per la sua rassomiglianza. La nobilissima dama, così ricca, così strana, che si vestiva in una forma così diversa da tutte le altre, che parlava poco, che andava per le vie alle ore più insolite, che spariva nelle ore consuete della passeggiata, che *posava*, infine, così simpaticamente, avrebbe di per sè attratto l'attenzione, se non fosse anche stata l'immagine di Anna Dias, morta così tragicamente. Non glielo dicevano: ma ella produceva sempre un novello effetto di stupore, in quanti si rammentavano la infelice giovane che si era uccisa. D'altronde Luigi la seguiva, dovunque: d'altronde, due volte, in un circolo e in un ballo, in cui ella era apparsa, Laura Dias, due volte, aveva dovuto lasciare la sala, smorta, vacillante: d'altronde, Cesare Dias non andava mai da lady Darlington, non l'accompagnava mai in pubblico, parea che non la conoscesse neppure, eppure si trovava dovunque ella era, la guardava di lontano, la sorvegliava. E amici e conoscenze, nei momenti in cui si distraevano dai propri amori, dalle proprie imminenti o lontane tragedie, sentivano che in quelle quattro persone, in Hermione che sembrava uscita dalla tomba, in Laura che si claustrava per non vedere questo fantasma, in Luigi che ne era innamorato come della morta e più della morta, in Cesare che ne parea geloso come della morta e più della morta, malgrado il duello, malgrado la ferita di Caracciolo sentivano, coloro che per un minuto si toglievano ai loro drammi o alle loro commedie, sentivano che si agitava una ignota tempesta.

Quando Giulio Carafa vedeva la duchessa inglese, così stravagantemente bruna, per una inglese, andare in giro con Luigi, lasciandosi corteggiare con quell'altiera indulgenza di quelle dame che non le compromette mai, mentre l'uomo se ne innamora perdutamente, quando egli vedeva apparire Cesare Dias, con

l'occhio avido del geloso, con la bocca piegata dall'amarezza del geloso, con quel vagabondaggio inquieto e instancabile del geloso, Giulio Carafa intendeva come il minuto della catastrofe si approsimasse. Ah egli la detestava, per il suo amico, quella duchessa inglese che aveva la maschera di una bellezza italiana, e avrebbe volentieri tentato di rimandarla in Inghilterra, se non avesse pensato che Luigi Caracciolo e Cesare Dias l'avrebbero seguita! Egli non si era fatto presentare, un po' per la collera che gli destava e un po' per un senso di paura: ma egli la guardava spesso come se ne fosse innamorato, mentre in cuor suo, quando non pensava ad altro, la malediva. Così, nel cerchio di lady Hermione, Carafa non vi era: e incapace di allontanarsi, Luigi le stava a lato, taciturno, a occhi bassi: mentre la gente si domandava a che punto fossero, e se almeno questa inglese lo volesse amare, il bel Luigi.

La polka cominciava, il giro doppio si rifaceva, a guardare la danza: mentre delle coppie solitarie erravano, passeggiando, lontane, ma in vista. Mentre passava, ballando, Giulio Carafa disse a Luigi:

— Vi è Dias.

Caracciolo ebbe uno stringimento di spalle. Sentiva, sempre, gli occhi tristi e freddi di Dias che vegliavano gelosamente; vedeva quel terreo volto di geloso visionario; intendeva il furore represso di quel vedovo, che respingeva il disonore anche in una effigie fantastica; ma Luigi viveva in un'atmosfera di sogni morbosi, di desiderii smodati e fallaci, di terrori segreti che lo afferravano alla gola, e parea che lo soffocassero, e non lo soffocavano mai. Luigi, sì, sapeva che non era finita, con Cesare Dias la loro sanguinosa partita, finchè egli delirasse ancora per quel ritratto della sua donna morta: ma non era forse una medesima fatalità, che li involgeva tutti, non forse qualcuno di loro, in quella fatalità dovea perire? Sì, Cesare era apparso nel viale grande, dal cancello, in compagnia di Clemente Cortez, venendo verso il campo della festa, dove era lui con Hermione: si avanzava, Cesare, parlando con Cortez, ma tenendo i suoi occhi fissi su quella coppia, terreo, con un lieve aggrottamento di ciglia, come l'uomo che dentro sè tenta risolvere il più atroce problema,

ma non per questo Luigi si era staccato da lady Hermione, vinto dal fascino istesso di quella fatalità. E un perfido riso fu sulle labbra di Hermione, mentre ella diceva:

— Ecco il moro di Venezia.

— Amereste di essere Desdemona, voi, lady?

— Ella era una sciocca veneziana — disse la superba signora.

— Quanto odiate l'Italia, oggi, Hermione!

— V'ingannate: quell'Otello m'interessa.

— Lo vado a chiamare? — esclamò amaramente Luigi.

— Non amo le presentazioni, lo sapete.

— Voi non lo avete mai, mai conosciuto, Dias? — egli chiese, con ansietà.

— Non mi è stato mai presentato — diss'ella, evitando la risposta.

— Conosciuto... dicevo — egli insistette.

— Nella vita anteriore, forse? — ella disse con quel suo accento sordo, levando i bianchi e gialli crisantemi, a nascondere il suo volto.

— Hermione, io ho tanta paura di voi — egli le susurrò, affannosamente.

— È naturale — ella soggiunse, sordamente, guardandolo con certi occhi così vaghi e incerti, che egli voltò la testa, non reggendo a quello sguardo fantomatico.

Come si ballava con dolcezza insieme e con vivezza su quel grande piazzale, ora che il sole cominciava a declinare! Delle altre coppie si erano riunite sopra un praticello verde, verso la palazzina e ballavano ancora, più libere, tutte liete della loro indipendenza dal grande cerchio del ballo, dove il moto era più lento, tante erano le coppie, mentre una ventina di bimbi e di bimbe, in un altro prato, invece di fare la polka, si erano presi per mano e giravano in tondo, allegramente, ridendo, canticchiando, dando in quei strilletti infantili che sembrano un richiamo di uccelletti. Declinava il sole e l'azzurro del cielo si faceva più tenero, diventando simile alla preziosa turchese: e il verde diventava più forte, mentre già un alito fresco confortava i danzatori e le danzatrici. Pochi eran quelli, invero, che avean resistito all'incanto del paesaggio, dell'ora, dell'ambiente e che non fos-

sero in uno dei cerchi danzanti, stringendo nel ritmo della musica tutti i sogni della fantasia, che aveva un così soave esaltamento.

— Perchè non ballate, un poco, solo un poco? — invocò Luigi, da Hermione.

— Io? Mai.

— Perchè?

— Ho fatto un voto.

— Un voto religioso?

— . . . no.

— Un voto d'amore?

— . . . neanche.

— Voi non avete mai amato, è vero, Hermione?

— Vi ho detto questo?

— L'avete detto. Era falso?

— Chi sa! Credo... debbo credere di non aver amato mai. Pure...

— Pure?

— Pure... mi sembra di ricordarmi... così... vagamente, di aver amato...

— Vi ricordate? Non siete certa?

— Non sono certa di nulla...

— Perchè avete fatto voto di non ballare mai? — tornò a dimandare Luigi, perchè il discorso, così acutamente penoso, deviasse.

— Lo feci... qualche anno fa. Una mia amica morì di tisi, per una polmonite presa in un ballo e io mi votai, credendo di poterla salvare.

— Era giovane?

— Aveva ventidue anni.

— Poveretta!

— Perchè la compatite? Io mi votai: ma essa non fu infelice, morendo.

— La vita non è poi una così triste cosa, Hermione.

— Che ne sapete, se non sia più sereno, il *di là?* Qualche morto vi è riapparso, forse? Vi ha confidato il suo segreto, qualche morto?

Egli non rispose; si voltò di là, per celare l'atroce suo turbamento. Ora, su quella musica così amabilmente convenzionale e anche così bizzarramente leggiadra, si ballavano i *lanciers*, la sola danza moderna che più della quadriglia istessa abbia della compostezza e della grazia. I quadrati dei *lanciers* erano dieci o dodici, si ballava dapertutto, mentre le tre orchestrine, nascoste fra i cespugli, suonavano all'unisono, mettendo le note un po' trascinate, un po' ondeggianti di quella musica, nell'aria pura di quel vespero di primavera. E le dame, in quell'ampiezza di salone campestre che niuna parete costringeva, in quella luminosità oramai tenera, tutto quel cielo di un azzurro sempre più chiaro, fra il circolo dei grandi alberi che chiudevano, lontano, l'orizzonte, fra il sottile profumo dei fiori silvestri che vinceva nella sua agreste naturalezza il profumo emanante dalle vesti e dagli ornamenti muliebri, le dame ballavano con un'indolenza corretta che aveva del languore e aveva della grazia, ballavano un po' silenziose, un po' sorridenti, prolungando le loro riverenze innanzi ai profondi saluti dei loro cavalieri, avanzandosi con un passo lieve che è una delle più grandi attrazioni femminili, porgendo la mano, girando, con una lentezza sapiente di movimenti, con un sapore di danza antica, tutta espressione. Si formavano e si scioglievano delle squadre femminili, variegate di tinte tenui, nel rosa pallido, nel bianco avorio, nel verde finissimo, nel lilla smorto, ed esse sfilavano con un'ondulazione armoniosa, a una certa distanza, silenziose e sorridenti. La gran lietezza del *garden party* ora che il vespero cresceva, si sopiva in una serenità vasta come il cielo, profonda come il bosco, confortante come tutti i freschi odori della campagna.

— Giacchè non ballate, venite a passeggiare? — invitò Luigi, nuovamente.

Ella, senza rispondere, si mosse dall'orlo del prato, donde aveva seguito, con lo sguardo intento e sereno, tutta quell'armoniosa ed elegante danza, ondeggiante col ritmo delicato, con un morbido moto di cullamento: e con Luigi, si allontanò verso la palazzina.

— Andiamo sotto la tenda araba, volete? — egli propose.

— Farà caldo... — osservò Hermione, esitando.

— Proviamo.

La tenda araba, nel suo colore nocciuola, della tela greggia tutta esoticamente ricamata di rosso, di azzurro, di giallo, di verde, a losanghe, a palme, in tutte le forme strane dei disegni d'Oriente, sorgeva sopra un'altura, piantata su solidi piuoli e annodata fortemente, col lembo davanti che si prolungava, a forma di peristilio.

Dal basso dell'altura vi erano dei gruppi fermi, a contemplarla, e altri salivano, e vi entravano, sedendosi sui larghi divani, intorno. Invero, la luce del giorno, già cadente, vi moriva; e vi si respirava un'aria calda. Pure, qua e là, sui divani, vi erano dei solitarii che chiacchieravano; due amici che odiavano le feste campestri e in generale tutte le feste e che pure non osavano mancarvi; due mamme che seguitavano, anche in quel giorno, la dura missione delle madri che hanno figliuole da marito, e che si riposavano, un momento, da tanta fatica; qualcuna di quelle comparse di ballo, uomini o donne, che vi si trovano sempre, non si sa perchè, mentre non hanno nè bellezza, nè ricchezza, nè gioventù, nè nome, mentre sono mal vestite, e non parlano, e si annoiano, e annoiano. Hermione si fermò sull'entrata, facendo un atto di repulsione, lievissimo:

— Quanta gente!

— Una tenda non è fatta che per due persone — egli mormorò, deluso, perchè aveva sperato di trovar nessuno o solo qualcuno.

— Ho anche io una tenda araba, laggiù... — ella disse, facendo qualche passo innanzi.

— Dove?

— Laggiù, in Inghilterra: in un grande parco, pieno di alti alberi... — e la sua voce, ancora una volta, aveva un rimpianto nostalgico.

— Come siete inglese, oggi Hermione...

— Povero paese lontano, così attraente nell'austerità dell'inverno e nelle giornate di primavera... povero paese nostro che abbandoniamo così volentieri... e che ci rimpiange tanto!

— Voi tornerete presto colà, è vero? — interrogò lui, tristemente.

— Non so: forse.

— Se partite, vengo anche io, Hermione.

— Oh no! — protestò lei.

— Come me lo potreste impedire?

— Pregandovi di evitarvi questo dolore.

— Questo dolore, venire laggiù, dove voi siete? Ma che dite? Il dolore è dove non siete, lady.

— Non venite mai, mai in Inghilterra!

— Ci verrò, se ci andate — egli ripetette, nella ostinatezza della passione.

— No, no, Luigi — ella mormorò, con quella invincibile grazia che dava al suo nome.

— Ditemi la ragione.

— Perchè dirvela? Non la intendete? È così triste!

— Triste? Triste?

— Voi non ritrovereste mai Hermione, laggiù — ella disse con un tono di voce profondo, avanzandosi sotto la tenda.

A lui si velarono gli occhi di lacrime.

— Non potrò mai raggiungervi in Inghilterra, dunque in nessun tempo, in nessun giorno?

— Non vi è, Hermione, in Inghilterra — ella ripetette, a bassa voce, avvolta nelle ombre che erano in fondo alla tenda araba.

Egli tacque: un sospiro di musica giunse, dal piazzale. Ma Luigi non resistette.

— E allora mi promettete di non andar via senza me? Mi promettete di seguirvi, in qualunque altro paese andiate?

— Verreste in qualunque paese, Luigi?

— In qualunque, amor mio; con voi.

— Nel più lontano?

— Nel lontanissimo paese: con voi.

— Nel più freddo?

— Nel paese delle eterne nevi: con voi.

Ella sentì che si era inchinato, che le baciava la mano, poi il polso, inebbriato dall'amore, fatto audace dall'ombra.

— Luigi, andiamo.

— Ancora un momento, Hermione.

— Non vedete?

E gli indicò l'apertura della tenda, dove insieme a Clemente Cortez, che era un altro misantropo e che non ballava, Cesare Dias passeggiava, avanti e indietro, guardando dentro la tenda, fedele alla sua gelosa guardia; non erano soli, ma Dias era colà, fermo nella sua gelosia funebre, non lasciandoli mai, non curandosi di mostrare il pallor terreo del suo volto e la tristezza sdegnosa della sua fronte.

— Che v'importa di lui? — disse Luigi, irritato — Non è mica vostro marito!

— No, non è mio marito: è il duca di Cleveland, io credo, mio marito. Ma quell'uomo soffre, Luigi; andiamo via.

— Anche io, soffro.

— Voi, presso a me: egli, lontano.

— Lo compatite tanto? Credete che vi ami?

— Non so — ella concluse, enigmaticamente.

Si era avviata, per uscire dalla tenda: Luigi, a malincuore, la seguì. Passarono, ambedue, innanzi a Clemente Cortez e a Cesare Dias che chiacchieravano, fermi davanti all'apertura della tenda araba e che si fecero da parte, salutando profondamente. La duchessa di Cleveland salutò, con quello sguardo incerto e quel sorriso vago, che parea non si dirigesse a nessuno e che pur essendo cortese, era di una grande alterigia: Caracciolo salutò distrattamente. Fuori, era giorno ancora: ma un giorno tenerissimo, già fresco, non freddo: tutto di un grigio delicato metallico, mentre il verde degli alberi si era fatto scuriccio, già un po' confuso nella luce crepuscolare. La folla dei gentiluomini e delle dame, dopo aver ballato una voluttuosa *mazurka*, si era accalcata ai tavolini apprestati, alla grande tavola coperta di fiori e di dolci, coperta di piatti che offrivano agli stomachi più forti e più deboli le raffinatezze di una signorile merenda. Certo, le signore chiedevano una granita, un gelato: ma arrivavano allo *champagne*, ma pur avendo l'aria di rifiutare ogni alimento solido — e quale donna può aver dimenticato il poetico orrore di lord Byron, per le donne che troppo mangiavano in pubblico? — arrivavano al *sandwich* col caviale, al petto di una pernice, a un briciolo di roseo salmone nella sua gialla salsa. Intorno, dunque, alla tenda della merenda, era tutto un lieto movimento di si-

gnore e di cavalieri, un andare e venire frettoloso di camerieri, uno stappare di bottiglie di *champagne*, un levare grazioso di coppe tenute dalle mani gemmate: sul piazzale quasi deserto, Paolo Gioia, con due o tre altri, preparavano il campestre *cotillon:* e finanche, dietro ai cespugli, i suonatori delle invisibili orchestre, seduti sull'erba, faceano merenda, più rusticamente. Arrivavano, confusamente, suoni di voci allegre e squilli di risate. Hermione guardò un poco lo spettacolo, discendendo dall'altura dove sorgeva la tenda araba: ed ebbe uno dei suoi fugaci sorrisi. Come attirata da tutta quella graziosa scena, si venne avvicinando, pian piano, tenendo accanto Luigi Caracciolo, che ridiventava l'innamorato mondano, appena ella usciva da quella sottile atmosfera di dubbio e di mistero, per un momento: sperando sempre che questo minuto umano di Hermione durasse e che egli potesse umanamente adorarla senza turbamenti e senza terrori. La duchessa di Cleveland non volle mettersi più vicino alla tenda della merenda, poichè la folla le dava fastidio.

— Una tazza di the, lady?

— No: direste che sono troppo inglese.

— Un gelato, allora?

— Ah io ho sempre troppo freddo, per amare i vostri gelati!

— Un bicchiere di *champagne*, per riscaldarvi?

— È un vino volgare: un bicchiere di Johannisberg, se volete.

Luigi Caracciolo fece cenno a un cameriere che accorse e sparì. L'innamorato cercava con gli occhi un tavolino, per sedersi: ma non ve ne erano. Ella indovinò.

— Non voglio sedermi: sapete che odio lo stare seduta.

— Lo so: ma voi odiate tante cose, Hermione!

— Io amo di stare in piedi, o sdraiata; seduta, mai. Ma la ragione è tutta di civetteria femminile.

— Voi non siete civetta.

— Io sono enormemente civetta e mi sembra di fare il mio dovere di donna. Ora, vedete, mi confesso a voi, che mi amate e su cui la confessione non farà un cattivo effetto: mi confesso, Luigi, uditemi bene. Io sono piccola...

— Non è vero.

— È naturale che diciate così: e vi approvo. Ma sono piccola.

Le stelle potrebbero morire, il sole potrebbe naufragare nel mare potrebbero avvenire i più orribili cataclismi, ma io resterei sempre piccola.

— A me, parete grande.

— È una illusione ottica, Luigi. Tutto è una illusione ottica... in me. E forse io sembro veramente grande... sembro... Siamo forse certi se i nostri occhi sono neri o azzurri, se le nostre mani sono piccole o grandi? Sembro grande: ma sembro grande, per una illusione, solo quando sto in piedi, o quando sono sdraiata. Quando mi metto a sedere sono volgarmente piccola. Badateci. La marchesa Lalla d'Aragona è tutto il contrario di me: sembra grande quando siede, sui suoi alti seggioloni. Notatelo: non balla, non passeggia, non si leva mai. Ah io sono piccola, piccola...

— Non è vero, non è vero — disse lui, guardandola innamoratamente, non sapendo neppure più dirle una galanteria, tanto l'amava.

Il cameriere giunse, con un vassoio, dove la bottiglia dal collo sottile e verde di Johannisberg era fra due bicchieri, di un giallo pallido. Luigi versò il vino del color dell'ambra e l'offrì alla duchessa. Ella, prima di bere, guardò il suo innamorato, con un così sapiente sguardo e un così sapiente sorriso, che egli tremò di piacere. Hermione non bevette che un sorso; e gli restituì il calice. Egli, poichè fremeva d'amore, bevette il resto, cercando il posto dove quelle labbra si erano posate, sull'orlo del bicchiere.

— Spezzate la coppa — ella disse, con un riso di maga.

Sulla terra del viale, il calice giallo andò in frantumi.

— Voi conoscete questo bosco? — domandò la maga, quando il cameriere si fu allontanato.

— Sì, lady.

— Mi conducete un poco, lontano da tutti?

Si allontanarono, mentre già le orchestre preludiavano al *waltzer* del *cotillon*, chiamando tutti coloro che si attardavano a merendare. Hermione e Luigi passarono accanto all'altura dove si ergeva la tenda araba, accanto alla palazzina di Vittorio Emanuele, scesero pel viale che passa sotto il grande arco di muratura, il quale divide il parco dal bosco, sul suo lato orientale; la casa

del guardiano del bosco era vuota, il guardiano era andato a guardare il ballo, invece che custodire l'entrata del bosco, o forse merendava anche lui. Si trovarono nella spianata donde si partono, da un semicerchio di verdura, i tre larghi viali inclinati, sotto l'arco verde degli alberi, nelle lontananze del bosco. Il viale di mezzo è più ampio: e due bianche statue pare che vi siano a guardia, coi loro bianchi occhi che non vedono, con le loro bianche labbra chiuse. Le ombre crepuscolari vi si faceano più dense e non una persona appariva, in quella solitudine: lontano, pareva che gli alberi si chinassero tanto, da chiudere il passo. La duchessa e il suo innamorato stettero indecisi, un momento. Egli la guardava, con così supplichevoli occhi! Forse attratta dall'ampiezza, ella scelse il gran viale di mezzo: e come vi penetrarono, li avvolse la sacra penombra delle piante che conforta gli occhi e il cuore; un fresco vivido carezzò le loro persone, tenuemente; e un gran silenzio parve cadesse dai fitti rami dei nobilissimi alberi. Giunse, fiocamente, un suono di musica; poi, si spense, mentre essi si avanzavano, nella penombra, nella frescura, nel silenzio, nella perfetta solitudine. Perfetta solitudine? Non forse un'ombra andava, solinga e cauta, per il viale di destra, seguendo la loro traccia, ombra nascosta dagli alberi, ma tenace e dagli acuti occhi? Un'ombra terrea, un fantasma, un uomo? Nulla sapevano, essi: Hermione e Luigi si sentivano soli e liberi. Ella con le braccia abbandonate, trascinava il suo ombrellino di trina bianca, la cui punta d'argento strisciava sul terreno, con un leggiero fruscio; e lungo la veste di seta bianca ricamata di giallo, dalle dita quasi stanche pendeva il mazzetto di bianchi e gialli crisantemi. Luigi non le parlava: la emozione che provava gli impediva di incominciare un discorso qualunque; e gli sembrava che una parola d'amore, in quel minuto divino, ne avrebbe spezzato l'incanto. Tutto era sparito: il *garden party*, e la sua folla, e la curiosità della gente, e la gelosia funebre di Cesare Dias: tutto era sparito, ogni tristezza del passato, ogni terrore del presente, ogni dubbio dell'avvenire: non vi era che il grande bosco ombroso, vividamente fresco, deserto, pieno di silvestri e vibranti odori, scendente sempre verso una più vasta ombra, verso una solitudine più completa, e accanto a lui la donna che

egli amava con tutto l'ardore dei suoi sensi, la donna bella e affascinante, bianco vestita, inebbriante di gioventù, di grazia, di eleganza, la donna che aveva voluto venire, con lui, sola, a quell'ora, in quella solitudine, Hermione, Hermione dagli occhi così dolci e fieri, dalle labbra fatte più per il bacio che per il sorriso e per la parola, Hermione, Hermione, l'adorata donna, tutta sola, con lui. E nel turbine amoroso che gli sconvolgeva il sangue, egli non seppe dire che il suo nome:

— Hermione... Hermione...

Ella, che camminava a occhi bassi, levò lentamente le palpebre e lo guardò. Così profondo e oscuro, quello sguardo! Le labbra di lei erano leggiermente schiuse, come per respirare meglio quell'aria così vivida e così fresca: e pareva che volessero parlare, quelle labbra, o, forse, baciare. Egli, tremando, prese la mano guantata dalla sottile seta bianca e la baciò: ella non la ritrasse; solo, chinò gli occhi, di nuovo. La piccola mano rimase in quella di Luigi: ed essi s'internarono ancora, nel bosco più oscuro, dove solo il rumore dei loro passi ridestava gli echi silvestri. Certo, vi era un altro passo, poco lontano dal loro, accanto, ma diviso dalla fitta tenda degli alberi: ma un passo tanto cauto, ma un respiro così soffocato! Essi non poteano nulla udire. Li teneva quel momento di amore. Erano dimentichi. Ella istessa, in quell'ombra, era o sembrava pallida di emozione.

Erano giunti, adesso, a un'altra più piccola spianata donde si partivano, in varie direzioni, dei viali più stretti, più erbosi, assai più somiglianti a veri sentieri campestri, troppo diritti, forse, ma in cui già si sentiva la libera semplicità delle vie fra i campi, umide per le nascoste piccole sorgenti d'acqua, tutte fresche nell'ora solitaria vespertina. Un banco rustico era in un angolo del crocicchio, sotto un grande albero frondoso: e il legno del banco già quasi era invaso dalle alte erbe primaverili, e alle sue spalle, nel prato, vi era tutta una fioritura di anemoni e di margherite. Hermione si fermò come indecisa:

— Restiamo qui, un poco? — pregò Luigi, cercando di trarla a sedere.

— No, cerchiamo ancora, una campagna più naturale.

Ma quando ebbero camminato ancora un poco, e girato senza

più conoscere la loro strada, per tre o quattro viottole sempre più anguste, sempre più erbose, Hermione e Luigi si trovarono nel bosco più fitto, sotto l'ombra degli ontani, in un terreno senza traccia di sentiero, scendente a una piccola valle, fra due alte coste tutte coperte di una vegetazione fiorita, mentre la terra molle quasi si piegava teneramente sotto i passi. Era un paesaggio di bosco profondo e solingo, dove scarsamente penetrava il sole, anche nelle ore più alte: e dove regnava, quindi, quella finissima aria inebbriante nella sua freschezza, che sembra si respiri da tutte le fibre: dove regnava quella sacra penombra verde che riposa gli occhi e non rassomiglia a nessun'altra luce di stanza socchiusa, di camera dove siano delle lampade temperate dai paralumi, di serra, di giardino, la sacra penombra delle piante, dei rami, delle foglie, delle erbe, confortante alla vista e penetrante nel sangue per ogni poro.

Ogni tanto, scossi da un rumore, Luigi ed Hermione si voltavano, interrogando la fittezza bruna dei cespugli e le altitudini delle due coste verdi, fra le quali andavano: poi, intendevano che era il loro passo, risuonante in quell'intenso silenzio di bosco. Andarono, ancora: passarono dalla piccola valle a una vallata più ampia, attraversarono un piccolo ponte sovra un ruscello e infine, sotto un folto gruppo di ontani, sedettero, sopra un tronco d'albero che giacea lungo disteso, per terra. Intorno intorno, salivano alberelli e alberi, vedendosi, appena appena, a traverso i loro rami, un cielo di un bigio quasi argenteo, tanto era delicato. Pallida era, lady Hermione: ma sulla sua fisonomia era l'espressione di una serenità completa: e la bocca leggermente schiusa, lasciante vedere i minuti denti bianchi, parea respirasse quell'aria con un immenso diletto. Ah! colui che le era accanto, nulla sapea del paesaggio, e dei prati, dove biancheggiavano le bianche sibille che dànno il responso dell'amore, e dei grandi ontani che salivano dalla valle alla costa, e delle acque scorrenti sotto le erbe, come l'anima fresca della terra, e dei ronzii così bizzarramente musicali, che fanno sognare gli amatori delle grandi foreste. Non potea, colui che era accanto ad Hermione, sentire la intensa freschezza vivificante di quell'aria e la verde carezza di quella luce di bosco profondo. Egli non potea altro pensare

che di essere solo, con una donna che egli adorava: e che quell'ora gli apparteneva. Tante volte erano stati soli, insieme, poichè Hermione nulla parea temesse, dalla solitudine: ma non così, non così! Soli, ma nelle stanze dove una visita potea essere annunziata, dove un servo sempre poteva entrare; soli, ma nelle vie della città; soli, ma in una galleria, in un museo, sovra una terrazza, in una stazione di ferrovia; soli, sopra un verone, innanzi al mare, ma avendo sempre intorno la gente, o il pensiero imminente della gente, o il vago, confuso piccolo timore della gente. Soli, sì, talvolta, nella sera, nella notte, senza nessun pensiero latente della gente, ma avendo Hermione, intorno a sè, non so quale invisibile difesa. Oggi, no. Era quella l'ora desiderata da quasi un anno, l'ora grande e alta, che è la visione di tutti quelli che amano profondamente e che consumano la loro fantasia e il loro sangue in questa visione: l'ora suprema che a nessuna delle altre ore amorose, forse dolci, forse acute, rassomiglia e che gli amanti bene conoscono; l'ora che segna il massimo grado di spasimante piacere, d'inebbriante dolore a cui può giungere la limitata e misera tempra umana. Quella era, la nobilissima ora che era sua, che aveva meritata per il suo amore, per i suoi tormenti palesi e nascosti, per la sua pazienza, per la sua ostinazione. Soli, perfettissimamente soli, nel crepuscolo che già si faceva sera, nella selva profonda, senza un ricordo del mondo, nell'obblìo immenso di ogni cosa che l'amore non fosse. Stavano, intorno a loro, i belli ontani dalla gran linea di ricchezza vegetale e umilmente cresceano le margherite dai cuori d'oro, nell'erba; e correva l'acqua limpida e vivida sotto le foglie; e ronzavano le libellule dalle ali lievissime vitree; e li avvolgea la sacra penombra e la carezzante aria verginale del bosco che giammai arse nella passione del sole. Sedeano, accanto: e agli occhi dell'uomo innamorato, parea che nell'ora suprema, Hermione non avesse più, intorno a sè, quella misteriosa difesa che rigettava, tacitamente, ogni ardore dell'amante. Egli teneva la mano di Hermione, fra le sue: ella la lasciava così, pallida nel volto, ma serena. Poi Luigi la cinse, alla cintura, con un braccio. Ella ebbe un fugace sorriso tranquillo. Ma non forse, nei cespugli cominciava a soffiare la brezza della sera, poichè i rami frusciarono? Non udivano essi.

— Hermione, Hermione, mi volete bene?

— Io, Luigi?

— Voi, Hermione: tu, tu, amore mio, mi vuoi bene?

— Io? Sì, io — diss'ella, con una voce strana, con un tono strano.

— Mi vorrai bene sempre?

— A me, lo domandate? Lo volete sapere da me? — chiese ella, stranamente, piegandosi verso lui, guardandolo negli occhi.

— A te, a te... — egli balbettò, senza intendere il mistero della domanda, senza notare questo mistero.

— Io vi rispondo, io, badate, solamente *io* posso rispondervi: sì, vi vorrò bene sempre.

— O tenerezza mia, io ti adoro... — e la baciò sul collo, dove la zona di seta ricamata di giallo lo cingeva.

— Ditemi, Luigi: chi adorate voi? — chiese Hermione, col singolar tono sordo, che dava un fascino grandissimo alla sua voce.

— Te, te, adoro soltanto, sovra ogni cosa, sovra ogni persona — e tentava di raggiungere le sue labbra, schiuse come un fior di melagrano.

Ella ebbe un lieve moto, ma non scortese, per non farsi baciare.

— Voi adorate me, Hermione?

— Hermione, la diletta, l'adorata, Hermione dal nome soave.

— Hermione Darlington, duchessa di Cleveland? Hermione che si chiamava Roseberry, quando era fanciulla?

— In tutti i tuoi nomi, creatura mia adorata — e giunse a baciarne le labbra, fugacemente, sentendo da quelle freddissime, gelide labbra venirgli un gelo mortale, ma tentando di superarne l'orrore.

Non scricchiolavano, peste, le foglie cadute sulla terra molle, sotto il passo di qualche cauto e trepido animale, nel bosco, fra i cespugli folti? Ella, poichè Luigi non aveva inteso il profondo senso delle sue dimande, poichè egli aveva visto solo la interrogazione monotona amorosa in quelle interrogazioni, lo guardò in faccia, gli lesse negli occhi il lampo di una passione indomabile, e gli disse, Hermione, con un velo di tristezza nella voce:

— Voi mentite, Luigi, voi non mi amate...

— Come puoi dubitare, come osi dubitare?

— Non mi amate: non mi amate.

Egli ebbe un sorriso trionfale. Ora l'abbracciava, stretta a sè, sentendo che dovea vincere quella sfiducia, che per la prima volta si manifestava e che era, per lui, forse il segnale della vittoria.

— Non mi amate, non vi credo — ella disse, ostinatamente.

— Hermione, Hermione, io ti adoro.

— Voi ne amate un'altra...

— Un'altra? — e il cerchio delle braccia che cingevano Hermione, si rallentò.

— Sì, un'altra — ella insistette, tristissima, sempre più pallida.

— Chi, altra? — gridò lui, sgomento.

— *Quell'altra*, Luigi — e avea una tristezza infinita, nella voce.

— Hermione, Hermione, non parlare così...

— Voi amate, Luigi, voi amate Anna Dias che si chiamava, col suo nome di fanciulla, Anna Acquaviva.

Egli sciolse le braccia e chinò la testa.

— Lo negate? — chiese ella, con un tono singolarissimo di ansietà.

Non rispose, l'infelicissimo amante.

— Lo neghi, lo neghi, Luigi? — ella insistette, toccandolo sulla spalla, facendo che egli si volgesse a lei.

Ebbene, ebbene, guardandola nel volto ovale e bruno, dove brillavano dolcemente e fieramente gli occhi neri, dove bizzarramente sorrideva la bocca rossa e tumida, vedendo quel viso, quella figura, quella espressione, udendo la domanda fatta con quella voce, l'infelicissimo amante sentì la sua anima perdersi in una lenta vertigine, dove era sparito il senso del presente, sentì lo smarrimento della follia avvolgerlo con tanta dolcezza che egli rispose, follemente, alla ostinata interrogazione della donna:

— Sì: amo Anna.

— Ah, io lo sapevo — diss'ella, subitamente desolata.

— Anna: te!

— Ah! — ella esclamò, disperata senz'altro.

Quanto era pallida, quella donna, in quell'ombra crescente del

bosco. nell'aria che si faceva fredda, nella solitudine! Pallidissima: con gli occhi neri che avevan perduta la loro duplice espressione di dolcezza e di fierezza, e parean velati da una nebbia torbida: con la bocca schiusa dove biancheggiavan, quasi lucenti, i denti. Luigi provò, fra il folle smarrimento, un acuto brivido di paura.

— Non sei tu Anna, forse? Non sei tu! Io ti adoro, siamo soli, dimmi che sei Anna, dimmi la gran verità! — e la stringeva convulsamente, la baciava sulle pallide e fredde guancie, sulle pallide e fredde palpebre, la guardava, col lampo della frenesia negli occhi.

— No, no, no... — balbettava ella.

— Tu, tu, lo so che sei Anna, ti ho intesa dal primo giorno, Dio ti ha rimandata in terra o tu non sei morta, lo so, lo so, che sei Anna, se no, vedi, non ti amerei, non ho amato, non amo, non amerò nessun'altra donna al mondo: ma dimmelo tu, tu stessa, che sei Anna...

— Taci, taci — ella gridò, nascondendosi il volto fra le mani.

Un profondo silenzio regnò nel bosco oscuro.

— Che hai? — le chiese Luigi.

— Ho paura — ella rispose, battendo i denti.

— Di che?

— Di ciò che mi dici...

— Io non faccio che ricordare — egli mormorò, tristissimamente.

— Appunto per questo ho paura.

— Tu paura, Anna, che non hai temuto di ucciderti?

— Non dire più questo nome, non evocare più questa morta, Luigi!

— Non posso, è il mio amore che lo pronunzia, è la mia anima che scoppia in un sol grido.

— Chiamami Hermione — ella disse, dolcemente.

— Perchè?

— Chiamami Hermione — ella insistette, con molta dolcezza.

— Ma tu sei la mia cara morta — egli esclamò, desolatamente.

— Non puoi chiamarmi Hermione? Non puoi dirti che mi chiamo così? — ella domandò, ansiosamente, chinandosi a lui.

— Penso che sia un inganno, una menzogna...

— Pure... tenta.

— Non posso — egli disse, con uno sforzo, tremando al cospetto della realtà.

— Eppure è il mio nome, Hermione — ella disse, dolcissimamente.

Egli ebbe di nuovo, al cuore, la stretta feroce della realtà.

— ... si, ma il mio cuore ti dà quello di prima...

— Non puoi dimenticarlo, quello di prima? — ella domandò, con infinita dolcezza.

— Non posso: mi riapparisce sempre, non posso — egli singhiozzò, ricondotto lentamente e desolatamente alla realtà.

— Non puoi credere che io sia Hermione, Hermione Darlington, duchessa di Cleveland, non lo puoi credere? — disse con incommensurabile dolcezza.

— Un minuto, posso crederlo: poi, per sempre, tu sei Anna, per me.

— Cerca, cerca, Luigi, di pensare che i morti non ritornano; che gli spiriti sono nella eterna notte della pena, o nella eterna luce del godimento; che Dio non fa miracoli più, per coloro che perirono...

— Sì, sì, sì, io lo penso — egli disse, a bassa voce, vagamente, tetramente — *ma non ne sono certo.*

— Perchè, non ne sei certo, Luigi?

— Perchè noi ignoriamo tutto, della nostra anima; perchè noi tutto ignoriamo, di ciò che è, dopo la morte; perchè tutto può esser vero, dove è l'ombra, dove è il mistero.

Ella tremò, come se dovesse crollare, in quel grande bosco, muto, triste e freddo.

— Sei tu certa — egli le chiese, vagamente, tetramente — di esser Hermione e non un'altra? Ne sei certa come della luce del giorno? Rispondi. Sei certa di non esser vissuta prima, altrove? Non hai mai *rammentato* un paese che non hai mai visitato? Non hai mai *riconosciuto* una persona che non avevi mai visto? Non hai mai sentito, *di nuovo*, l'affanno di un sentimento che ti era ignoto? Sei certa tu, di esser tu e non un'altra? Di', sei certa?

Hermione taceva: le sue mani, in quelle di Luigi, erano glaciali.

— Vedi, vedi, vedi? Tu sei inglese e fuggi l'Inghilterra e vai vagabondando per l'Italia, innamorata dei suoi paesaggi, dei suoi quadri, delle sue tenui primavere, dei suoi autunni pieni di rose; tu sei inglese e adori l'amore, e adori la passione, e la chiedi a tutte le cose umane, e lasci me, dalla seconda sera in cui ti ho conosciuta, dirti che ti amo, che ti adoro, che muoio di passione per te; tu sei inglese e non cerchi che il caldo, l'azzurro, i fiori, le immagini di Maria dipinte dai nostri pittori estatici, e ti vesti alla foggia dei nostri angioli, preganti nelle tele dei mistici artisti italiani: tu sei inglese e sei bruna, hai gli occhi neri, le labbra rosee, il volto pallido nel color dell'avorio; tu sei inglese, ma tu riconosci qui la tua patria ideale, ma la tua anima qui si vivifica, ma le tue fibre qui si sentono carezzate dal soffio amoroso: tu ti ricordi, qui, Hermione Darlington!...

Nel bosco nero e freddo ella tese disperatamente le braccia al cielo e singultò, senza piangere, senza parlare.

— Chi sei tu? Io non lo so. La gente dice che tu sei la duchessa di Cleveland; tu hai laggiù un marito, una famiglia, dei servi, dei castelli, delle terre, tu sei nata colà, ti hanno iscritta, nella tua nascita e nel tuo matrimonio, nei registri della tua parrocchia: tu hai tutta una esistenza colà, d'infanzia, di giovinezza, di lusso, di mondanità, di amore, non so, ma tu l'hai, questa esistenza! Ebbene, ebbene, ciò non prova nulla: la tua figura è quella di un'altra, la tua anima è avvolta nell'ignoto, e ogni tanto, inconsciamente questo ignoto sale alle tue labbra, e ogni tanto, tu tremi innanzi a non so quale rivelazione che ti apparisce e sparisce! Chi sei tu? Hermione? Per me, tu sei Anna. Nè tu sei certa di essere Hermione. Nulla è falso, nel dominio dell'anima: tutto vi può esser vero, tutto, specialmente *quello* che non conosciamo...

Ella singhiozzò senza piangere.

— Senti, senti — egli riprese, con un maggior affanno nella voce — dal primo minuto che ti ho vista nella tua carrozza, lungo l'Arno, venendo tu dalla notte, rientrando nella notte, io ho avuto questo dubbio profondo e acuto, io ho chiesto a Piero

Tornabuoni se tu eri quella e non *un'altra*, e nelle ore più inquietanti dei nostri colloqui, quando io fremeva di amore e di paura, sì, perchè io ho sempre avuto paura, l'ho domandato a te, chi eri tu, chi eri... Non ho mai, mai intendi, assolutamente creduto che tu fossi Hermione Darlington, mai ho potuto crederlo, sicuramente! Per questo ti ho amata...

— Per questo? — ella singultò, senza piangere.

— Tu sei Anna, per me: e il mio cuore ha amato una donna soltanto. Chi ama, vede; chi ama, sa; chi ama, indovina. Se ti ho amata, è perchè eri quella; io sono una creatura frivola e corrotta, ma non ho tradito Anna, ma ti ho ritrovata, ecco, ma ho seguitato ad amare, ecco tutto!

— Così è — ella disse: e il suo petto era scosso dai singhiozzi, senza che i suoi occhi potessero versare una lacrima.

Poi, si levò, la donna: e nella notte, nel suo vestito bianco, parve più alta. Ella stese a Luigi la sua gelida mano, nuda del guanto e tutta scintillante di fredde gemme. Disse:

— Addio.

— Perchè, addio? — egli gridò, levandosi, disperato.

— Debbo, andare, addio — ripetette la fredda e stanca voce.

— Vengo con te.

— No; tu non verrai; addio.

— Io ti seguirò dovunque.

— No; tu non mi seguirai; addio.

— Hermione, resta, resta, non mi lasciare!

— Tu non l'ami Hermione Darlington, perchè la invochi? Luigi, addio.

— Anna, Anna, non mi lasciare!

— Non ti amava, Anna: perchè la invochi? Io debbo andare, addio.

— Chiunque tu sia, sei l'immagine della mia donna, non mi puoi abbandonare!

— La tua donna è nella tomba, addio.

— Che farò senza te? Oh non mi fuggire, non mi fuggire, chiunque tu sia, non lo so, non mi lasciare!

— Addio, Luigi — ella disse, con velo di dolcezza sul gelo della voce.

— Dove vai?

— Non so: vado.

— Dove, dove, dove?

— Laggiù...

— In Inghilterra, è vero?

— Forse; non so.

— Ma perchè non resti, poichè io t'amo, poichè mi ami? Che importa la vita, che importa la morte? Io ti amo, resta, resta con me...

E l'aveva abbracciata, la teneva stretta. Ella restava immobile, freddissima.

— Perchè, restare?

— Io ti amerò tanto, io riscalderò il gelo del tuo cuore e della tua persona... io sarò il tuo innamorato .. il tuo amante...

— No — ella disse, crollando il capo.

— Ma perchè, ma perchè? Che importa la vita, che importa la morte? Ti voglio come sei, per quel che sei, morta, viva, risorta, donna, ombra, Hermione, Anna, non lo so, ma ti amo, ma ti voglio mia...

— No: tu non puoi avermi — ella sentenziò, gelidamente, profondamente.

— Ma perchè, se ti amo, se ti adoro, se ti desidero?

— Perchè tu hai paura — ella concluse, gelidamente, profondamente.

Egli tremò tutto: le braccia che cingevano la bianca donna dal volto bruno, si sciolsero, egli cadde sul tronco d'albero.

— Non dire questo: non mi avvilire — egli gemette.

— Hai paura da un anno: mi ami, ma ti faccio orrore.

— Oh Dio, oh Dio! — egli si lamentava, innanzi alla innegabile verità.

— Sei stato una creatura frivola e corrotta, Luigi, ma ti ha colpito una grande fatalità; tu non puoi amare che Anna ed ella è morta, è morta, è morta; non puoi amare che lei, nel ricordo, nel passato, nella tomba. Sei un uomo inetto ad amare, inetto a vivere. Non ti resta che a far aprire la cappella di casa Dias e a coricarti, come Amleto, nella tomba di Anna. Questo ti resta: va, va, addio.

— O Hermione, Hermione, io ti amo!

— Non tradire — ella disse, piano, misteriosamente. — Va, va a cercare quella morta, addio.

Ella, pian piano, senz'altro, si allontanò; prese la sua via all'oscuro, nell'ombra fitta del bosco, fra le piante alte, come se vedesse la strada, con uno spirituale sguardo: la veste bianca fu prima una macchia candida, poi, allontanandosi, allontanandosi, fu un velo, una nuvola, niente più: il suo passo fu prima un lievissimo fruscio, poi, più nulla.

Solo, nell'ombra, nella notte, nel bosco deserto e freddo, l'uomo piangeva, senza levare la testa, senza sapere più nulla, salvo che la sua infinita e inconsolabile miseria.

. . . . . .

. . . . . .

Nel gran piazzale, al gran raggio della luce elettrica, fra un cerchio di fuochi di bengala, accesi in tutti i boschetti, si ballava, fantasticamente, l'ultimo *galopp* del *cotillon:* e il brillante, inebbriante *garden party* finiva con uno spettacolo così bizzarramente nuovo e leggiadro, che non so quale follia finale animava quel ballo. La duchessa di Cleveland passò sola, lungo il prato, avviandosi al cancello del parco, e la luce elettrica la colpiva in pieno.

— Eccola che posa da fantasma — disse fra sè Giulio Carafa, a vederne il volto pallidissimo, gli occhi velati di una nebbia, la fisonomia immobile. Ma egli continuò a ballare.

La duchessa di Cleveland trovò innanzi al cancello la sua carrozza: ma colui che l'aveva seguita, Cesare Dias, sempre, a una certa distanza, si fermò e la salutò. Un profondo saluto: ella sorrise. Egli sorrise. La duchessa sparve. Laggiù, sotto gli ontani, nel freddo, nelle tenebre, l'uomo piangeva, poichè, veramente, non gli restava che farsi aprire la tomba della sua donna e sdraiarvisi accanto.

IX.

L'ampia terrazza di marmo bianco su cui si aprivano i balconi della bianca villa, era costruita sovra uno scoglio a picco, e affacciandosi alla nobile balaustra di marmo, si vedevano le acque intensamente azzurre di Posillipo battere contro la bruna e aspra pietra. Sul lato sinistro della terrazza, si apriva una scala di marmo bianco, discendente al gran giardino che abbracciava la villa su tre lati, scendendo dalla costa al mare, in un verde che parea nero sotto il latteo chiarore plenilunare. Giù, la nerezza del giardino, verso la sinistra, era ancora spezzata da una scala di marmo bianco, i cui scalini si bagnavano nel mare, così che colui che era entrato nella villa e nel giardino dalla parte di terra, potea partire dal mare, senza che i viandanti di Posillipo lo vedessero uscire: o meglio, il misterioso visitatore della villa poteva approdarvi dal mare e così fuggirne, senza che niuno di lassù, lo vedesse. Molte delle ville su Posillipo hanno una discesa al mare, ma quella di villa *Alba* ha la nobiltà dell'approdo del triste castello di Miramar, sulla ferrugigna costa adriaca, senza averne la tristezza. Bianca è la villa, bianca la terrazza, bianche le scale e l'approdo, e tutto verde cupo il giardino e tutto azzurro cupo il mare, onde da questi tre colori sorge un distacco pieno di viva bellezza e di ridente leggiadria. Villa *Alba* è lontana dalla città; è isolata, sulla bella costa; non ha altre costruzioni, daccanto; e il capo, bizzarro capo di Posillipo, la *fine del dolore*, è poco distante; e il mare ha, veramente, colà, una tinta profonda di azzurro, che non avrà giammai il mare della città Napoli, insudiciato, deturpato, avvilito dalla città. Laggiù nessuna sozzura cittadina viola la gran purità azzurra delle onde, e gli occhi e le fibre e i nervi, colà, s'impregnano di una immensa voluttà di colore. Così, nel niveo chiarore del plenilunio, pieno di mollezza candida, più alto parea il biancore dei marmi, più fitto e

nero il verde del giardino, più bruna la vastità del mare, tagliata da un immenso, scintillante, tremolante cono di luce, la cui lontanissima punta d'argento si perdeva alla fine dell'orizzonte. Talvolta, una piccola barca passava nel raggio della luna, spezzandolo, mentre le due onde divise pareano nere e la barchetta si faceva d'argento. Laggiù, Napoli brillava di lumi, con una fascia luminosa che la cingea da Posillipo sino alle lontane campagne vesuviane: e tutte le case, sul lato meridionale, erano prese nella grande bianchezza della luna e le colline meridionali parean più brune, nella loro vegetazione. L'aria era tiepida e immobile.

La duchessa Hermione passeggiava da un capo all'altro della terrazza, fermandosi ora a guardare il mare bruno, tagliato dal gran cono di argento, ora immergendo lo sguardo nella verdezza scura del giardino di villa *Alba:* riprendendo, poi, la sua passeggiata, con quel passo lieve che parea trasportasse, non portasse la sua persona. Lady Hermione era sola. Per qualche tempo, in quella sera, era stata sdraiata sopra una delle lunghe poltrone di broccato bianco che erano, in numero di tre o quattro, sparse per la terrazza e che si confondeano col biancore dei marmi; poi si era levata, e alla luce morbida e nitida della luna aveva letto, in piedi, qualche pagina di un grande libro appoggiato e aperto sovra un leggio di legno scolpito: un libro di pergamena, a caratteri neri e rossi, con un segnalibro di seta rossa: l'Evangelio di Giovanni. Forse, gli occhi di lady Hermione si erano stancati di leggere a quel bizzarro e niveo lume di luna, poichè ella avea appoggiata la fronte sulle pagine di pergamena, come se pregasse, o pensasse, o fosse colta dal torpore di coloro che restano troppo tempo alla luna. Adesso, passeggiava. Hermione era vestita di seta amaranto, di un amaranto cupo: il busto del vestito formava una tunica a pieghe, fermata alla cintura da un cordone di oro, e le pieghe istesse del busto, scendenti oltre la cintura, coprivano il cordone e ne lasciavano vedere solo i due capi: di sotto il sostegno d'oro, la gonna scendeva a pieghe monacali, sino ai piedi, un po' lunga dietro. Così la figura perdeva le sue linee rotonde muliebri e aveva non so quale rigidità: il monile di perle, strettissimo al collo, metteva solo un biancore,

sulla seta scurissima. Sul vestito, come se ella avesse freddo, portava un gran mantello di seta amaranto, dalle ampie maniche dove si perdevano le braccia e le mani: e nelle sue pieghe, quando ella, con un moto di freddolosa, vi si chiudeva, il mantello avvolgeva tutta la persona. Andando per la terrazza, la seta dell'abito e del mantello frusciavano. Ella non portava nulla sul capo: e i suoi capelli erano rialzati in onde sulla fronte, semplicemente. Talvolta le mani bianchissime, ornate di anelli sino all'indice, uscivano dalle larghe maniche e s'incrociavano, abbandonate. Ella aveva sempre il suo sguardo velato da una nebbia, distratto, vagante: solo, era così pallida che il volto, dalla fronte al mento, era di un unito e perfetto colore d'avorio.

Tre porte-finestre della villa *Alba* che davano sulla terrazza erano aperte e illuminate da una luce rossastra. Talvolta, nella sua solinga passeggiata, lady Hermione aveva voluto rientrare nel suo salone: ma se ne era pentita e aveva ricominciato la sua lenta via, su e giù, lungo la balaustra, fermandosi solo a guardare le lontananze del mare, verso Napoli o le profondità del giardino, sotto il lato sinistro della terrazza. La sera era avanzata ed era attorno a Hermione la gran pace di queste notti plenilunari, fra la campagna e il mare.

Nè ella, assorta forse in un suo pensiero, perduta, forse, in un suo sogno, udì un rumore di carrozza che attraversava la via, lassù, di Posillipo, un rumore che scendeva per il viale inghiaiato di villa *Alba*, fermandosi su una piattaforma, alle spalle della casa, innanzi alla porta. Hermione aveva gli occhi fissi sulle oscure linee lontane del mare, verso la città, dove brillava la collana di luce, da Posillipo alle negre e vulcaniche campagne vesuviane. Un servo, inglese, comparve sotto una delle portefinestra e si avanzò verso la duchessa di Cleveland, che si arrestò nella sua passeggiata.

— Una dama chiede di parlare a Vostra Signoria — disse il servo in inglese.

— Una dama? Chi è?

— Vostra Signoria non la conosce.

— Ma ha detto il suo nome?

— Ecco il biglietto — e lo porse sovra un piattello di argento.

Hermione lesse, sull'aristocratica piccola carta: — Laura Dias Acquaviva.

Ella non ebbe espressione nuova, sul volto smorto, negli occhi assorti e pure errabondi.

— Vedermi? Perchè?

— Per cosa di massima urgenza, Signoria.

— Per cosa di massima urgenza — ripetette Hermione, piano — Venga.

— Qui, Vostra Signoria?

— Qui.

E, ritta in mezzo alla terrazza, Hermione, chiusa nel mantello, con le braccia prosciolte, con le mani prone, aspettò che la dama entrasse. Quando la signora, nel suo vestito bianco, coperto da un leggiero mantello di crespo bianco, si avanzò, un po' incerta, venendo dalla luce rossastra del salone che ella aveva attraversato, cercando a quel chiarore plenilunare la oscura e monacale figura femminile immobile nelle pieghe seriche della sua veste, Hermione fece qualche passo verso la dama, incontrandola. Pure, non si tesero la mano: guardandosi, si scambiarono la riverenza mondana. Poi, Hermione attese che la dama si fosse seduta in una delle poltrone di broccato bianco: ella restò in piedi, innanzi a lei, leggiermente appoggiata al leggio, dove stava schiuso l'Evangelio di Giovanni. Allora, si guardarono. Ed Hermione vide un volto di già florida bellezza bionda tutto sfiorato in un pallore malaticcio, un profilo consunto, due tristi occhi azzurri che aveano sfolgorato nella serenità e nell'orgoglio, una bocca che era stata rossa ed era esangue, caduta al pallore della malinconia e della infermità. Sovra tutto, vide in quello sguardo che si fissava su lei un'ansia, uno sgomento, un rabbrividire di anima trepida di pericolo ignoto: vide uno smarrimento di chi ha perduto la volontà, che doma le paure e le incertezze: vide, attorno a quegli occhi, sotto quegli occhi, intorno a quella bocca, la traccia delle lacrime versate, lacrime lunghe, lacrime roventi, lacrime interminabili. Come si sedette, la dama, con un moto di stanchezza suprema: come incrociò le mani in grembo, intorno al sua ventaglio: come abbassò la testa bionda, i cui riccioli si disfacevano, sotto il bianco cappellino stellato di margherite, lady Hermione

intese quale profondo senso di cordoglio emanava da quella creatura e aspettò, tacendo, che la dama parlasse. Laura Dias si guardò intorno, con un'occhiata smarrita, quasi volesse trarre dalla pace delle cose, un senso di calma e quasi che non arrivasse a placare l'insanabile turbamento.

— Che avrà ella detto, signora, vedendomi venire qui, senza che io abbia avuto l'onore di esserle presentata? — ella cominciò, a occhi bassi, non reggendo a guardare il volto di Hermione.

— Nulla, signora. Se ella deve parlarmi, ha fatto benissimo a venire — disse freddamente Hermione.

Ma quella freddezza nulla avea di scortese. Era un tono naturale, così, in una conversazione fra due dame che non si conoscevano. Ritta presso il leggio, tutt'avvolta nelle ieratiche pieghe della seta di amaranto su cui biancheggiava, al collo, l'alto e stretto monile di perle che serbava anch'esso un carattere sacerdotale, la duchessa di Cleveland quietamente aspettava che Laura Dias parlasse. Costei stava affranta, nella persona, nell'espressione, negli atti: e due volte che i suoi occhi, quasi a riprendere forza si eran levati sul pallido e bruno volto della duchessa, due volte i dolenti occhi azzurri si erano riabbassati, più sgomenti, più smarriti.

— Quel che mi deve dire, la turba molto, mi sembra? — chiese, a incoraggiamento della bionda creatura fatta più bianca e più trasparente della luna.

— Oh moltissimo.... — sospirò profondamente Laura.

— Così? E allora, perchè non rimette ad altro momento? Ella soffre, signora: e ciò mi fa pena.

— Grazie, signora. Ma non debbo tardare. Soffrirei mille volte di più, se me ne andassi, senza averle detto nulla. Del resto... quello che più mi turba, è la Sua presenza, signora.

— La mia presenza?

— Sì: essa mi affascina e mi fa smarrire ogni pensiero di calma.

— Oh! così bizzarro effetto? — e il gutturale accento sassone fu più spiccato, in quella esclamazione di meraviglia: e la duchessa di Cleveland si chinò, verso Laura Dias a investigarne, sul viso, le espressioni misteriose dell'anima.

— I suoi occhi... specialmente i suoi occhi... non posso sopportarne lo sguardo — si lamentò l'infelicissima.

— Tutto questo è così strano — mormorò la duchessa, quasi non si raccapezzasse, in quel malore che affliggeva la signora a lei sconosciuta. — E allora, perchè non scrivermi?

— Era inutile. Al gran male che mi ha colpito, signora, non vi era che un solo rimedio, tremendo, atroce, quello di affrontare un colloquio, con Lei.

La bionda infelicissima rabbrividì, dopo aver profferito queste parole.

— Ha freddo, qui, signora? Vuole che rientriamo?

— No: qui, respiro meglio. Di là... in quel salone illuminato da quella luce rossa, la mia paura crescerebbe.

— La sua paura?

— Oh una paura terribile, terribile, una paura che ha vinto il più indomato coraggio di donna, una paura terribile, terribile che ha prostrato la più fiera anima femminile, una paura terribile e che nulla arriva a vincere, neppure la Sua presenza, signora, mentre io credevo di guarire, venendo qui!

— Ella ha paura di me?

— Sì, sì — e si nascose la faccia fra le mani.

— Io sono dunque, il Suo spettro?

Laura gemette, dicendo di sì.

— *I have seen a ghost* — disse Hermione, a bassa voce, ripetendo le parole dell'esterrefatto Amleto, sulla piattaforma di Elseneur.

— Ah signora, signora — proruppe la infelicissima bionda, i cui occhi azzurri si erano dolorosamente cerchiati di rosso, per le lacrime — io credevo di aver perduto tutto, quando l'uomo che mi amava e per cui ho peccato, mi ha detto di non amarmi più; io credevo di esser caduta nella voragine del nulla, quando mi sono accorta che il mio cuore straziato e vilipeso non poteva amare più: credevo, credevo di aver toccato gli estremi limiti del dolore e dell'espiazione, poichè la passione era morta: ma io fremo di spavento, pensando che Iddio l'ha mandata qui, Lei, Lei, Lei, perchè non una delle mie fibre non rabbrividisca, perchè io non senta che il Rimorso è seduto alla mia tavola e dorme nel mio letto!

— Ella ha peccato, signora? — domandò Hermione con tono grave.

— Ho peccato irreparabilmente.

— Contro un innocente?

— Contro la più innocente fra le donne, signora.

— Non bisogna peccare — disse, gravemente, Hermione. — Il peccato deturpa, avvilisce e uccide.

— Ah sì, sì, sì! — gridò Laura, tendendo le braccia al cielo.

— Non bisogna peccare — ripetette Hermione, con tono così solenne, che tutta l'anima di Laura fremette, al suono di quella voce.

— Ella era buona, ella era giusta, ella era pura ed è morta, è morta, è morta! — esclamò la plorante creatura bionda le cui sottili vene, oramai, sotto il tenue tessuto trasparente della pelle, non parea trascinassero più sangue, ma lacrime.

— Chi, è morta?

— Mia sorella.

— Le è morta una diletta sorella?

— Diletta? Nel peccato, io la odiavo.

— Questa morte, l'affligge tanto?

— No: nel peccato, io ebbi la scelleratezza di goderne.

— Perchè non porta l'abito nero, per la morta?

— Perchè ne ho sposato il marito, signora, nel peccato.

— Subito dopo la morte?

— Poco tempo dopo.

— Oh ciò è così male, così male! — disse sommessamente Hermione, con quel suo accento sordo e tetro.

— Tutto è male, tutto quello che ho fatto è il Male istesso, signora.

— Ma ella è morta... Dio l'ha chiamata...

— No, Dio non l'aveva chiamata: non era la sua ora: aveva ventitrè anni, signora; si è uccisa, signora.

— Si è uccisa? Allora *qualcuno* l'ha uccisa — disse glacialmente e tetramente Hermione.

— Io, signora — disse Laura, aprendo le braccia, scivolando dalla gran poltrona di broccato bianco sul marmo bianco della terrazza, in ginocchio, innanzi a Hermione.

— Perchè s'inginocchia?

— Per chiedere perdono del mio delitto.

— A me?

— A Lei. Son venuta per confessarmi e per chieder perdono.

— Perchè, a me? — gridò Hermione arretrandosi, levando le braccia, tremando tutta come se dovesse crollare.

— Così. Una voce mi ha detto: « Il castigo non è completo: l'espiazione non è completa: va, va, va e chiedi perdono. Bussa a quella casa che è oggetto di ogni tuo sgomento; avvicinati a quella donna, la cui presenza ti fa gelare, come se tu fossi in agonia; piega la tua testa, piega le tue ginocchia, prostrati e resta prostrata, sino a che Ella non ti perdoni ». Eccomi, signora: sono qui, inginocchiata innanzi a Lei, io che non volli inginocchiarmi innanzi al cadavere di mia sorella!

— Eppure... era stata uccisa da Lei, la morta... — disse vagamente Hermione, con quella sua voce lontana lontana.

— Ah mi dica che mi perdona!

— Io? Ma non l'aveva Ella offesa crudelmente?

— Io le chieggo perdono, a Lei, così inginocchiata, con le mani congiunte, piangendo!

— Io? Ma che le aveva fatto, la povera sorella? Era buona, era giusta, era pura, l'amava, perchè darle il dolore supremo?

— Mi perdoni, mi perdoni!

— Io? Io? Io?

— Lei: qui, sono prostrata. Debbo io baciare la terra? Lo farò. Ma mi perdoni.

— Io non posso — disse sordamente Hermione. — Io non ho potere di far ciò. Dio non mi ha detto nulla. Forse, anche la mia anima è ingombra dal peccato. Può perdonare, chi è senza colpa. Io... non posso. Si alzi: sono una peccatrice. Non posso.

— Oh Signore! — fece Laura, abbattendosi al suolo, in un supremo sgomento, innanzi alle lugubri parole di Hermione. Poi, balzò in piedi, alta, tutta bianca, stravolta nel viso; si accostò a Hermione, con gli occhi folli.

— Sei tu, sei tu, è vero?

— Che dice? Io non la intendo — rispose la duchessa di Cleveland, sgomenta.

— Tu sei mia sorella!

— La morta? — chiese, con una paura orribile nella voce.

— Sì, sì, la morta! Non ti ho io riconosciuta? Tu hai la istessa faccia di quella notte... ti rammenti? di quella crudele notte in cui venisti a svegliarmi, nel mio letto... la istessa faccia convulsa, come allora, come ora... lo istesso tremito, perchè tu tremi, vedi... ah, io ti ho riconosciuta, tu sei *quella*...

— Si calmi, si calmi... — diceva Hermione, veramente tremante, veramente convulsa.

— La tua voce... la tua voce... ah, io non l'avevo mai udita, ma è la *sua* voce... Luigi ha ragione, se ti adora e se impazzisce... Cesare ha ragione, se è geloso di te, come di una persona viva e se impazzisce di gelosia... Io ho ragione, se tremo di spavento e di rimorso, innanzi a te... ho ragione di esser venuta qui, a chiederti perdono... perchè tu sei *quella*.

— Pace, pace, pace... — mormorò Hermione, toccando leggiermente la fronte e i biondi capelli della sfiorita creatura.

— Ah! — gridò quella — è il tuo gesto... non negare più... non lo negare. — E restò, in piedi, tutta fremente, con gli occhi fissi in Hermione, torcendosi convulsamente le mani.

— Dio, fatela quietare! — pregò Hermione, volgendosi al cielo, tutto chiarissimo nella luce plenilunare.

— Puoi negarlo, puoi? — disse la folle creatura, nell'angoscia.

Hermione non rispose. Pregava, forse, con gli occhi al cielo, taciturna.

— Dimmi... dimmi... dimmi... — balbettava, nella sua convulsione, la infelicissima sorella di Anna.

— La prego... taccia... — scongiurò l'altra, poggiando la fronte sull'Evangelio.

— Tu non sei Anna?

— Si plachi... non pronunzi questo nome che la sgomenta...

— Non sei Anna?

— Abbia pietà di Lei... di me... — balbettò Hermione.

— Non sei Anna? Non sei Anna? Non sei Anna?

— Preghiamo, preghiamo — disse disperatamente Hermione.

La sua mano gelida, tutta coperta di gelide gemme, si distese e prese quella febbrile, ardente della misera Laura: con un lieve moto, tenendone appena le dita, la fece piegare, la fece inginoc-

chiare: ella stessa si prostrò, accanto a Laura. La luna chiariva queste due figure femminili, che oravano, una vestita di bianco, ma così consumata dal pianto, così languente che quel candido abito pareva un funebre lenzuolo: una vestita di bruno, ma con tale impeto di preghiera, sulla faccia, che la trasfigurava in una mistica, altissima espressione. Nella notte mite e blanda, al cielo biancastro per il raggio diffuso lunare, le due voci femminili si unirono, nella preghiera: una voce smarrita, di essere perduto nella profonda, irreparabile desolazione, e una voce umile, ardente d'invocazione mistica, che parea volesse vincere il Castigo, l'inflessibile Castigo. Insieme, le due voci muliebri dissero la Salutazione Angelica:

— *Ave Maria, piena di grazie...*

Quando l'invocazione benedicente alla Madre di tutti i dolori fu finita, in un tenue mormorio delle due voci che umilmente e ardentemente oravano, Hermione suggerì:

— Preghiamo, preghiamo ancora.

Insieme, con un più umile e più ardente slancio dei cuori, Hermione e Laura dissero l'Invocazione al Signore:

— *Padre nostro, che sei nei cieli...*

Così alta e bianca, la luna, nel latteo cielo e così pietosamente tremanti e scintillanti le altissime stelle!

— *Rimetti a noi i nostri debiti...* — disse, con un grido, levando le braccia al cielo Laura Dias.

— *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori* — compì gravemente Hermione, abbassando il capo sul petto.

Insieme, dissero, unendosi la piccola mano gelida tutta gemmata alla piccola mano bruciante di febbre:

— *Così sia.*

Si levarono, segnandosi: si sedettero, una rimpetto all'altra, in silenzio, assorte. La pausa del raccoglimento fu lunga.

— Ella è, ora, più tranquilla? — chiese Hermione, a bassa voce.

— Sì: la preghiera esalta e pacifica — mormorò l'altra.

— Bisogna pregare molto: bisogna pregar sempre.

Quella la guardò, intenta al consiglio, con gli occhi di un fanciullo timido e trepido.

— Potrò salvarmi sempre, pregando? — e una ansietà era in lei.

— La preghiera non salva dal dolore: ma dà il vigore spirituale all'anima, per sopportarlo. Credo... credo che le sia difficile più esser felice.

— Non mi è dato, più mai — rispose Laura, in una profonda e quieta desolazione.

— Ha detto che nessuno più l'ama? — ed evitò di pronunziare il nome della terza persona che era stata l'anima invisibile di quel colloquio.

— Nessuno, più.

— Nè oggi, nè mai?

— Nè oggi, nè mai: il cuore di quell'uomo si è chiuso per sempre, per me.

— E Lei non può amare più?

— Non più.

— Fino alla morte, mai più?

— Mai più, mai più — confermò in una pacata desolazione, Laura.

— E allora rinunzi anche all'apparenza del peccato, lasci quest'uomo — disse Hermione con quella sua voce che parea venisse non da lei, ma dalle lontananze dell'orizzonte, dalle altitudini del cielo.

Laura la guardò coi suoi timidi e trepidi occhi, dove si leggeva.

— Rinunzi, rinunzi — suggestionò, tristemente, Hermione.

— Ella, rinunzierebbe? — interrogò fiocamente la fragile, la infranta donna.

— Io? Sì. Ho già rinunziato — disse, con una tristezza immensa, Hermione.

— Farò come Lei — e piegò la testa, assalita da una novella onda di sgomento.

— Nella rinunzia può anche esservi una grande poesia — riprese, pianamente Hermione, ma sempre con quella sconfinata mestizia di chi parla delle cose morte e non può non rimpiangerle — e *alla fine*, vi si trova, *forse*, una qualche dolcezza.

— *Alla fine?* Ma la vita è assai lunga: e io ho ventitrè anni!

— Io ne ho ventiquattro: e ho rinunziato. Ah certo, certo, è infinitamente amaro vivere nel deserto e nel silenzio del cuore,

vivere senza speranza e senza desiderio, veder succedersi dei pallidi giorni e delle angosciose notti, senza fiamma, senza colore e senza refrigerio! Ma chi ha abusato della giustizia e della misericordia, chi ha chiesto troppo alla vita, chi ha calpestato la bontà e violato la innocenza delle anime oneste, chi ha offeso, chi ha tradito, chi ha ucciso, non può che affrontare coraggiosamente questo problema oscuro della Rinunzia. Ah certo, certo, ci vuole un gran viatico di fede, di pentimento, di umiltà, di preghiera, di pietà per gli altri, di obblio di sè, per vivere tutta, tutta la vita nella Rinunzia!

— Ella ha detto, *forse?* Non è sicura che si raggiunga così, la pace e la dolcezza?

— Non ne sono sicura. Ignoro... ignoro anche io la *fine*. Io spero: spero che dopo la purificazione nelle lacrime e nella solitudine, venga la quiete e la dolcezza. Lo spero!

— Speriamo — disse Laura, desolatamente.

— Altrimenti la vita sarebbe una cosa miseranda e spregevole — disse tetramente Hermione. — Speriamo.

— Ah io non troverò la forza, per compire il mio destino! — proruppe la infelicissima creatura. — Io sono troppo debole: io chiederò alla morte la liberazione.

— CREDETE VOI CHE LA MORTE SIA UNA LIBERAZIONE? — domandò Hermione, guardandosi intorno mentre parlava pianissimo, quasi le parole dette fossero l'espressione del più impenetrabile mistero.

— Che dice? — gridò Laura, indietreggiando, mettendo le mani innanzi come se chiedendo, non volesse, poi, nè udire, nè vedere più altro.

— Nulla, nulla.

— Ha parlato di morte? Che ha voluto dire?

— Nulla.

— Ha detto che la morte non libera, è vero, è vero, lo ha detto?

— Dimentichi quel che ho detto; fu una parola pronunziata in sogno.

— In sogno?

— Sì: parlo, talvolta, come se sognassi.

— Ah io ho tanta, tanta paura di Lei! — esclamò la infelicissima, con un impeto che le sgorgava dal cuore.

— Presto, non avrà più paura — disse la duchessa di Cleveland.

— Dovunque la vedrò, dovunqne c'incontreremo, avrò paura, come ogni volta, come sempre, è impossibile che io domini il mio terrore, è più forte, è più alto di me!

— Lei non mi incontrerà più; non mi vedrà più.

— Lei è il mio Castigo, io non potrò fuggirla.

— Io, fuggo.

— Parte?

— Sì.

— Quando parte?

— Fra un'ora.

— Dove va?

— Non lo so.

— Non lo sa?

— Lo saprò più tardi, forse: in alto mare.

— In alto mare?

— Venga — disse Hermione, conducendo Laura presso la bianca balaustra, a picco sul mare.

E le indicò, con la mano, una linea sul mare, non molto lontana dalla riva di Posillipo.

— Vede quella nave tutta bianca, su cui già batte la luna? Io partirò con quella nave, fra un'ora. È la mia nave: me la donò il duca di Cleveland, nel giorno delle nostre nozze. È il mio bel *yacht* su cui posso viaggiare nei mari più difficili e più tempestosi, su cui posso restare sei mesi, un anno, navigando sempre, approdando talvolta, ma non scendendo mai a terra. Il mio bel *yacht* mi segue, dovunque io vada: se sono in un paese interno, approda nel più vicino paese di mare e aspetta colà i miei ordini, anche sei mesi: se sono in una città di mare, approda in un seno isolato e deserto, pronto a partire, sempre, da un minuto all'altro. Vede questa barca, quaggiù, ormeggiata alla scalinata di marmo? Vi scenderò fra un'ora: essa mi condurrà alla mia bianca nave e senza rientrare in Napoli, senza esser vista, senza esser seguìta, io sparirò con essa. Fuggita,

scomparsa, dileguata, Hermione Darlington, duchessa di Cleveland, essa e la sua *Chimera*...

Laura la guardava, con occhi pieni di una dolorosa stupefazione.

— La mia nave si chiama *la Chimera* — soggiunse Hermione, lentamente.

— Torna al suo paese, è vero?

— Forse... forse ci ritornerò... forse.

— Sia dunque felice il suo viaggio!

— Il mio paese è tanto freddo... — disse vagamente Hermione, parlando come in sogno.

— Felice il viaggio, felice la dimora!

— Il mio paese è tanto buio...

— L'allietino, alla fine, la pace e la dolcezza!

— Il mio paese è infinitamente triste... — e la voce di Hermione pareva un soffio.

— Qualcuno la seguirà, laggiù... — proruppe Laura, nuovamente trambasciata.

— Qualcuno?

— Qualcuno che l'ama.

— Nessuno mi ama, signora.

— Luigi Caracciolo l'adora, signora.

— No. Ne adora un'altra.

— Vi seguirà, per *quest'altra*... e colui che è geloso di *questa altra*, verrà anche lui...

— Luigi non verrà, io gli faccio orrore.

— Come a me, come a me!

— Come a Lei. La sola persona a cui non faccio orrore, è Cesare...

E il modo e il tono con cui quel nome fu finalmente pronunziato da Hermione, alla fine di quel colloquio, fu così bizzarro che sul volto di Laura già tanto pallido, così trasparente, si distese uno strato di pallore mortale. Non resse: si levò.

— Addio, signora — disse, fievolmente, con le palpebre abbassate.

— Addio, signora — disse Hermione, levandosi anche lei.

Ma Laura non resse: stese le mani e chinandosi, fece per in-

ginocchiarsi innanzi a Hermione. Quella glielo impedì, subito. Guardandosi negli occhi, i due volti si avvicinarono, e le labbra rosse e glaciali di Hermione baciarono quelle smorte e ardenti di Laura.

— Obbedirò — disse Laura, dopo il bacio, umilmente.

Se ne andò, con un passo incerto, col capo basso, trovando instintivamente la via verso la porta-finestra, donde emanava una luce rossastra. Hermione, senza seguirla, la guardava andar via. Quando Laura fu sulla soglia, ella gli disse, da lontano:

— Laura, si ricordi che abbiamo pregato insieme.

Quella si voltò e di nuovo parve, nel raggio lunare, più bianca, più alta, più sottile, consunta e sfinita, con le vene che portavano lacrime, invece di sangue. Supremamente, si guardarono: per sempre, si lasciarono.

. . . . . .

In inglese, lady Hermione dava le sue istruzioni ultime al suo fedele servo d'Inghilterra, che non la lasciava mai e a cui ella affidava le missioni di massima delicatezza. Ella partiva, dunque; egli sarebbe restato ancora due giorni, a Napoli, a dare la consegna di villa *Alba* al suo proprietario. Tutto ciò che apparteneva, nella villa, a lady Hermione e che era rimasto indietro fino all'ultimo momento, poichè ella non sapeva farne a meno, il servo lo avrebbe raccolto e portato via, per terra sino a Genova e di là a Gibilterra, dove il servo si sarebbe fermato, ad aspettarvi *la Chimera*, un mese, due mesi, sei mesi, quando *la Chimera* vi fosse giunta e immancabilmente vi dovea giungere, quando che sia. Però, il servo non dovea dire questo nome di Gibilterra a nessuno che si presentasse a chiedere di lady Hermione e della sua destinazione, nei due giorni che egli sarebbe restato ancora a Napoli. Quello ascoltava, imperturbabile, nel suo correttissimo atto di ossequio e di acquiescenza: Hermione sapeva che egli avrebbe obbedito, sino allo scrupolo.

Ella soggiunse, al servo che l'ascoltava nel più perfetto sinlenzio, ma con gli occhi intenti, che in quei due giorni in cui egli restava ancora a Napoli, a chiunque si fosse presentato, per chiedere della duchessa di Cleveland, egli dovea rispondere che Sua Signoria era partita a bordo della *Chimera*, per ignota desti-

nazione: e ove fosse lasciato qualche biglietto, qualche lettera, egli l'avrebbe portata a Gibilterra. Poi, pian piano aggiunse una altra istruzione, per un caso più imminente. Il servo rispose, in inglese, che aveva inteso tutto perfettamente, e che tutto avrebbe eseguito. Poi salutò e sparve, sentendo che Sua Signoria non avea nessun altro ordine da dargli. La duchessa di Cleveland restò sola, nel suo salone, seduta presso il suo tavolino, con le mani abbandonate sul piano di legno, e gli occhi bassi. Sotto il gran paralume di seta trasparente rossa, la gran lampada centrale del salone, sorgente da uno stelo di bronzo, dava una ricca luce che si faceva di un rosso vivo, un po' abbagliante, gittando sui mobili una vivacità alquanto singolare e colorandoli bizzarramente. La duchessa di Cleveland due o tre volte levò gli occhi, li fissò sugli oggetti immobili e inanimati che la circondavano, come se volesse per sempre imprimersene nella memoria ogni linea, ogni tinta. Innanzi a lei era aperta una cartella di cuoio bruno, impresso a fantastici animali d'oro e vi erano dei foglietti di carta e delle buste, quelle buste lunghe e strette, che ella sola usava, su cui scriveva con quella sua forma di lettere quadrate, così squisitamente esotiche. Invero, sempre che i suoi dolci e fieri occhi donde era scomparsa ogni dolcezza e ogni fierezza, dove non era restata che la infinita tristezza delle cose morte, si chinavano sulla carta, vaganti, smarriti, il pensiero di scrivere li attraversava e la mano già andava alla penna d'avorio, dove era scolpita una Chimera alata. Ma subito quel desiderio s'immobilizzava: e la penna restava abbandonata, accanto al calamaio di un sol vivido frammento di cristallo di rocca, riempiuto di un inchiostro rossastro: nella fisonomia della duchessa, immobilizzato il desiderio, si diffondeva l'espressione di uno spasimo interno, poichè erano forse le parole di addio che pensava e che non scriveva, quelle che la facevano spasimare. Adesso, seduta, parea così piccola, così piccola, tutta sola, in in quella vasta stanza, su quell'ampio seggiolone di broccato oscuro, ferma, taciturna, soffocante anche le estreme parole di saluto, che le salian dall'anima, desolatamente! Così piccola, così diminuita, così perduta di essere, colei che se ne andava, sola, pel mare, sopra una nave diretta a un porto ignoto! Ed ella

dovea sentire la sua piccolezza, in quell'abbandono, in quella solitudine, poichè si raccoglieva, adesso, con le braccia strette alla cintura, con la testa china sul petto, desiderosa di esser più piccola ancora, di occupare il minore spazio possibile, come se, simile alla Portia di Shakespeare, la terra fosse troppo greve al suo piccolo corpo. Passò qualche tempo, così, ammiserita, quasi tremante di freddo nel suo vestito e nel suo mantello di seta amaranto: e nelle sue mani intrecciate, le sue dita gelide che posavano sulle fredde gemme dell'altra mano, ricavavano un senso di più profonda glacialità. L'ora fuggiva sul capo della piccola, solitaria e gelida creatura, a cui l'amore non avea voluto concedere le sue belle fiamme divoratrici: e come il freddo la intorpidiva ed ella si sentiva piccolissima, miserrima, ridotta a una fioca forma di esistenza, pensò che forse così la poteva cogliere la morte. Non volea ciò. Reagì contro questo assideramento, con uno sforzo violento, come coloro che resistono al sonno sulle vette delle Alpi, dove sono le nevi eterne, poichè quel dolcissimo e profondo sonno è la prima ora della morte. Si levò, fece qualche passo. Di nuovo, levata la testa, in piedi, tutta chiusa nelle ieratiche pieghe del suo vestito e del mantello, rigida quasi, parve di nuovo alta e forte, forte contro la Sorte, sovratutto forte contro sè stessa. Col suo passo che scivolava sul marmo del salone, senza nessun rumore, essa fece il giro di quella stanza dove aveva passato vari mesi della sua esistenza, sognando, sognando di vivere, sognando di amare. Si accostò a ogni mobile un minuto, toccò ogni piccolo oggetto, con le dita, lievemente, come una carezza, come un saluto: l'ombra oscura andava, fra quella luce rossastra, dividendosi in silenzio da tutto quello che l'avea circondata, e che ella avea amato, con quella intensa simpatia con cui si amano le cose, da chi ne intende la beltà e la simpatia. Ella passò nella sua stanza da letto, dove appena entrava un riflesso della luce rossa del salone, a traverso le tende: e l'ombra oscura si curvò sull'origliere bianco, baciandolo. Colà aveva sognato, sognato di vivere, sognato di amare. Un piccolo bacio, fuggitivo, mentre il corpo già parea si volesse abbandonare, su quel letto, al singhiozzo, al pianto. Tornò indietro, passò ancora per il salone; vi si arrestò un momento, nel

mezzo, lasciando venire a sè tutte le memorie: poi uscì sulla terrazza, per andarsene, per partire.

Era l'ora più tarda e la luna più alta, piegante verso l'arco del cielo, a dritta. Il gran cono di argento, sul mare, si era fatto più lungo, più sottile, di un più fine argento. *La Chimera*, tutta bianca con un fanale rosso acceso, con la piccola bandiera ammainata dove, sul bianco, era ricamata, in nero, una grande H, in segno che Sua Signoria era a bordo, si era avvicinata per quanto più poteva, a villa *Alba:* ma ancora la divideva un lungo tratto, che sarebbe stato percorso dalla piccola barca bianca, ormeggiata allo scalo di marmo, dove, sul mare, finiva il giardino di villa *Alba*. Tutto era pronto per la partenza: ma la duchessa di Cleveland indugiava ancora, come se volesse respingere il confine dell'ora, che urgeva.

Era andata due volte sino alla scala di marmo che conduceva al giardino, per partire; ma non ne aveva toccato il primo scalino ed era tornata indietro, chiamata da non so quale cosa obliata. Si buttò a sedere, sopra una di quelle *chaise-longues* di broccato bianco, più che seduta, sdraiata, coi piedi uniti su cui cadevano le pieghe diritte della veste, con le braccia alzate e le mani congiunte dietro la testa, con gli occhi chiusi, con la faccia rialzata e la bocca serrata di chi frena un forte impeto di sentimento. Alta la luna, su quella figura oscura, solitaria, deserta, in quella villa bianca, su quella sedia bianca e fredda, su quegli occhi chiusi e su quella bocca dolorosa; alta e purissima, nella notte di primavera!

Non forse, anche una volta, l'invadente torpore del freddo, della solitudine, dell'abbandono aveva vinto la donna lasciatasi andare sul bianco giaciglio, al chiarore candido e sconsolato della luna? Non forse, anche una volta, più gelidi, più fitti, più avvolgenti ella intese i veli tenui e pur tenaci di un sogno esiziale, mite ed esiziale, circondare la sua persona e la sua anima? Non forse, più dell'altra volta, ella sentì mancare ogni sua virtù, in una sconsolazione letargica, in un sopore rassegnato della volontà? E certo, dovette essere un impercettibile rumore quello che a traverso quei veli di sogno, gelidi e micidiali veli, giunse all'orecchio di Hermione: un suono lontanissimo e fievolissimo

di orologio, un rotolio sordo di carrozza sulla via di Posillipo, o una voce umana parlante lontano, su qualche altra terrazza, in un giardino, sulla riva a mare: o forse, nessuna voce umana, ma il segreto appello interiore di ciò che mai non dorme, in noi. Hermione lasciò il suo giaciglio, rialzandosi con lentezza, come se quel breve riposo ne avesse maggiormente fiaccate le forze: si passò le mani sugli occhi, quasi a diradarne la nebbia torbida che li velava. E pianamente, andò innanzi al leggio dove stava aperto il grande libro di pergamena, dai grossi caratteri neri e rossi, dal segnalibro di nastro rosso: l'Evangelio di Giovanni. Ella lesse, pianamente pianamente, le ispirate, profonde, vibranti parole con cui il più ardente e il più nobile fra gli Evangelisti narra la storia del Redentore, e ciò che pensò, e ciò che sentì il Redentore. Hermione leggeva, attentamente, levando la mano, ogni tanto, per voltare il foglio giallìccio della pergamena, posandovi pacatamente il nastro del segnalibro, per continuare la sua lettura. Ogni sera e ogni mattina ella leggeva gli Evangeli, così, per poco, a caso, cercando nella parola del sacro libro qualche intimo rapporto con lo stato suo morale e trovandovi sempre una luce limpida che le indicava la via. Che le disse, in quella sera, innanzi ai cieli teneramente stellati, sotto il raggio della luna, l'estatico Evangelista dalla fantasia fervida di visioni, dal cuore traboccante di fede? Quale fu la Parola? Ella si segnò: chiuse il libro sul leggio: baciò la croce, sul cuoio bruno della coperta, e sull'Evangelio serrato restò, di fuori, come una traccia purpurea, il segnalibro, fatto di un nastro rosso.

Hermione andò. Senza voltarsi indietro, senza affrettarsi, ma senza dubbiezza nel passo, ella percorse tutta la terrazza di marmo bianco, nella sua lunghezza. Aveva rialzato sulla testa, sui neri capelli, il cappuccio di seta amaranto che era attaccato al mantello; e ora si vedeva solo il viso bruno e l'onda nera dei capelli rialzati, incorniciati nella loro custodia di seta; claustrata figura che non aveva più la mollezza, l'ondeggiamento seducente dei corpi femminili; figura claustrata, scendente per gli scalini di marmo bianco, lungo la balaustra, con quella rigidezza monacale, dove già trionfa la morte della carne, la morte del sesso. Se ne andava, Hermione, senza dare più uno sguardo, un sospiro,

un sorriso alla cara casa, alla diletta casa dove aveva vissuto sognando, sognando di vivere, sognando di amare. Scendeva, sola, senza che niuno la salutasse, senza che ella salutasse niuno, poichè è così inutile l'*addio* della parola, quando l'inesorabile *addio* è già sorto, inesorato, dalle cose finite, dalle cose morte. Ella si fermò, nel giardino; un grande boschetto di oleandri vi era tutto fiorito; ed eran fiorite delle siepi di rose, tutte fragranti, in quella notte di primavera. Hermione non colse le rose: ma spiccò due o tre rami di oleandro, il roseo fiore così bello, così amaramente odoroso, contenente nella sua bellezza un tossico mortale. Quei ramoscelli dalle sottili e acute foglie verdi, di un color triste di bronzo vecchio, eran carichi di fiori ed erano bagnati dalla brina notturna. Hermione li odorò, quei fiori d'amore, che chiudono un veleno invincibile e fatale: lasciò anche il giardino, portandosi via quei rami. Come ella apparve sulla scalinata bianca dell'approdo, claustrata nelle pieghe della sua veste e del suo mantello d'amaranto, sotto il claustrale cappuccio, tenendo nelle mani i fiori degli oleandri, la barchetta bianca si mosse, al movimento dei due rematori inglesi, che aspettavano lì da due ore, e si avvicinò allo scalino, mentre uno dei due rematori si levava in piedi, per aiutare la duchessa a passare dallo scalino di marmo, alla poppa della barchetta. Sua Signoria entrò nella barca, l'attraversò e si sedette a prora, di fronte a villa *Alba*, guardando il giardino, la terrazza e la casa. La barchetta era nel lunghissimo e sottile cono d'argento che formava il raggio della luna, sul mare. I rematori, coi remi sospesi, aspettavano un ordine di Sua Signoria.

— *To go* — ella disse, a bassa voce, in inglese, senza levare gli occhi da villa *Alba*, mentre le sue mani stringevano i ramoscelli fioriti e ruvidi degli oleandri.

La barchetta si staccò dall'approdo, e con un moto giusto ed alterno, navigò verso la *Chimera*, portando via Hermione. Passava, tagliandolo, nel raggio della luna, direttamente, facendo vieppiù tremolare, dietro a sè, tutto quello scintillìo di liquido argento, finissimo.

Nel momento che Hermione metteva il piede sulla poppa della barchetta, lassù, sulla via di Posillipo, si udiva veramente

l'approssimarsi di una carrozza, un rotolìo sordo che andò sempre aumentando: la carrozza passò sopra uno di quei ponti che accavalcano le verdi valli del Capo, scendenti così dolcemente, in una gran ricchezza di fioritura, dalla collina al mare, riprese la via maestra, si fermò innanzi al cancello superiore di villa *Alba*. Un giovane scese dalla carrozza e dopo aver esitato un minuto, suonò la campana. Il custode della villa uscì dalla sua casetta bianca e venne ad aprire il cancello, senza dir parola. Il giovane trasalì. Da una settimana veniva, tre o quattro volte al giorno, a bussare a quel cancello, e giammai gli si apriva, dicendogli il custode, attraverso le lance del cancello che Sua Signoria non riceveva, respingendo persino la carta da visita, qualche biglietto scritto lì, in fretta, con cui il giovane scongiurava Hermione che lo ricevesse, solamente per un minuto. Quella sera, bizzarramente, come se il suo scomposto e smarrito desiderio avesse trovato il motto per fare schiudere quella serratura, il cancello si spalancò ed egli ebbe, innanzi a quel gran viale verde che inclinava alla villa, un tremito di commozione. Domandò, per meglio accertarsi:

— Sua Signoria riceve?

— Sì, eccellenza — rispose il custode, richiudendo il cancello.

Luigi si pose per il viale, sentendo crescere la sua emozione. Conoscea sì bene quella strada, fra gli alberi, tutta fresca nella notte, poichè l'aveva percorsa tante volte venendo da Hermione e tante volte insieme, con Hermione, tornando da una delle lunghe passeggiate che facevano insieme; e pure la nota via, così cara, così diletta, percorsa sempre con una divina speranza al cuore, non ebbe potere, con le sue ombre, con la sua frescura, di ridargli la calma. Rallentava il passo; tentava d'imporre pace al tumulto delle sue facoltà; tentava di raccapezzare qualcuno dei lunghi discorsi di amore e di dolore che avea composti, per dirli a Hermione, quando ella gli avesse nuovamente spalancato i cancelli della sua villa; discorsi concepiti nella foga dolente dell'abbandono in cui ella lo avea lasciato, nel bosco di Capodimonte, nella tetra vallata degli ontani, mentre la folla poco lontana vivamente gioiva nella lietezza del *garden party;* discorsi eloquenti di passione e di tristezza che tutti convergevano al solo, unico bisogno di non perderla. Adesso, nel viale, camminando

verso il bianco edificio che era villa *Alba*, non se ne ricordava più nessuno; quello spalancamento impensato, non sperato di cancelli gli aveva fatto disperdere ogni idea. Che le avrebbe detto? Che cosa offrirle, che cosa chiederle? Non sapeva più: era perso. Era bastata quell'apertura di porte, quella libertà di vedere Hermione, quella imminenza crescente della invocata visione, perchè egli cadesse nello smarrimento mortale che lo soggiogava, accanto a lei. E in uno spasimo di disperazione, sentendo che egli non avrebbe trovato nè una frase nè un motto, per poterle parlare, sentendo che egli avrebbe ancora avuto quell'immenso e implacabile sgomento della prima volta e delle ultime volte, ebbe un proposito disperato: cioè quello di prendere quella donna fra le braccia, appena entrato, senza parlarle, senza udirne la voce, senza guardarne il volto, chiudendo gli occhi, stringendola, baciandola, prendendola, bruscamente, brutalmente, come per un'avventura galante, quando il tempo stringe e le porte sono aperte. Chiusi gli occhi, prenderla, era il rimedio di Piero Tornabuoni, rimedio volgare, basso, ma pure umano, ma in fondo al quale vi dovea essere la salvazione.

Ora, già, mentre entrava nella villa, dal gran viale, salendo i quattro scalini del peristilio, sentiva vanire, vanire la sua selvaggia decisione: e quando il servo inglese, nell'anticamera, si avvicinò a lui, per prendere il suo bastone e il suo cappello, Luigi pensò:

— Forse, non ne avrò il coraggio...

E ad alta voce, domandò, di nuovo, quasi che non credesse a sè stesso:

— La duchessa riceve?

— Sì, eccellenza.

Di nuovo, a quell'affermazione, Luigi sentì cadere ogni sua risoluzione. Avrebbe parlato... sì, il parlarle non lo sgomentava, voleva parlarle soltanto, per pregarla che ella non lo lasciasse, non lo abbandonasse così, poichè gli era impossibile di vivere, senza lei. Avrebbe trovato una parola: specialmente se Hermione non lo guardava troppo, nascosta dietro quel leggiero ventaglio di velo stellato, dietro cui celava il volto, spesso, quando erano insieme. Una parola, per farla restare! Il salone dove avevano

passato tante e così dolci ore, accanto, era deserto: ma Hermione, talvolta, lo lasciava aspettare, lo trattava come un amico intimo, come un innamorato. Pure, a malgrado di quella vivida luce rossastra, egli ravvisò attorno a sè non so quale tristezza. E che Hermione non venisse, gli dava un'agitazione singolare. Forse, ella era sulla terrazza? Vi uscì. Deserta la terrazza. Chiuso il volume dell'Evangelio, sul leggio. Un'atroce stretta al cuore gli impedì il respiro, innanzi a quel libro serrato. Egli ebbe la forza di rientrare nel salone: deserto. Conoscea bene la topografia della casa: fece capolino, con l'audacia dell'angoscia, alla camera di Hermione, dove si proiettava un poco della luce rossastra del salone: vide che la camera era deserta. Uscì nuovamente sulla terrazza, andò su e giù, follemente, come se ella potesse nascondersi, su quella larga terrazza bianca, tutta chiara di luce lunare. Guardò, a fondo, nel giardino. Ella vi discendea, nelle belle sere, ogni tanto; vi erano anche discesi insieme. Ah che terrore, che terrore lo tenea, girando come un pazzo, dal salone alla bianca loggia, dalla loggia al salone, non sapendo che fare e che dire, terrorizzato da quel silenzio e da quella solitudine, sentendo la immensa tristezza dell'ambiente. Infine, soffocato di angoscia, suonò il campanello del salone. Il servo inglese si presentò:

— Avete avvertito Sua Signoria che sono qui?

Il servo lo guardò, ma non si permise di sorridere.

— L'avete avvertita? — domandò, con voce concitata, Luigi.

— No, Eccellenza.

— E perchè?

— Perchè Sua Signoria non vi è.

— È uscita? Non mi diceste che riceveva?

— Tali furono gli ordini.

— È uscita? Debbo aspettarla?

— Sua Signoria è partita.

— Che dite?! — gridò Luigi, prendendo il servo per un braccio, e scrollandolo.

— Sua Signoria è partita, Eccellenza.

— Non è vero! — gridò il disperato.

— Così è, Eccellenza.

— Non è possibile.

— Sua Signoria è partita.

— Ma quando? Ma quando?

— Non è passata un'ora.

— Non è vero: avrei incontrata la sua carrozza, per la via.

— È partita per mare.

— Come, per mare? Che dite, per mare?

— Il *yacht* di Sua Signoria era qui da otto giorni, dirimpetto alla villa. Sua Signoria è scesa per la scala del giardino, all'approdo: una barchetta l'ha condotta a bordo della *Chimera*.

— Non capisco... non capisco — disse il disperato.

— La *Chimera* è ancora qui, forse: Vostra Eccellenza può vederla dal terrazzo.

Luigi si slanciò fuori. Lontano, nel raggio della luna, il *yacht* bianco pareva una nave d'argento, dal sartiame sottile di metallo fine.

— Non è partita, non è partita! — e si spenzolava sulla balaustra, quasi volesse spezzare il muretto.

— Sta salpando, vede, Eccellenza?

Difatti, la nave d'argento descrisse, lentamente una curva, abbandonò lo spazio di mare illuminato dalla luna, apparve nera, con un piccolo fanale rosso.

— Hermione, Hermione, Hermione! — egli urlò, tendendo le braccia alla *Chimera* che si portava via l'amor suo.

Parve, o forse veramente, un'ombra femminile ritta nella nave, guardava a villa *Alba*? Ancora, mentre la *Chimera* filava più rapidamente, allontanandosi, il nome di Hermione uscì cento volte dal petto all'infelice, disperatamente, desolatamente, come se avesse potere di fermare la navicella che fuggiva. La voce si arrochì, si affiochì, l'uomo si buttò sulla balaustra di marmo, annientato. Il servo, muto, guardava e udiva, senza che nei suoi occhi passasse una sola espressione.

A un tratto in quell'abbattimento desolato dove soltanto il nome di Hermione, ripetuto come un appello lamentoso, come un gemito fioco, dava il segno della vita in Luigi, a un tratto, in quel languore dolente, surse una volontà irresistibile di non lasciar fuggire l'amor suo. Si levò, corse alle scale che davano

sul giardino, le discese a metà: lo arrestò la voce misurata e rispettosa del servo inglese:

— Che vuol fare, Vostra Eccellenza?

— Raggiungere la *Chimera*... con una barca... — gridò, quello, dalle scale.

— È impossibile raggiungere la *Chimera*, con una barca: è già troppo lontana.

— Con la barca di Hermione... voglio raggiungerla...

— La barca apparteneva al *yacht*; l'hanno sollevata e sospesa al fianco della *Chimera*: è partita insieme.

— Con un'altra barca... con un'altra...

— Non ve ne sono qua intorno, Eccellenza: sino al palazzo di donn'Anna, non ve ne sono.

— È vero... è vero — egli annuì, affranto di nuovo, risalendo con uno sforzo, i pochi scalini che avea fatti.

E con gli occhi intenti, ardenti, si mise di nuovo a guardare il *yacht* che diventava sempre più nero e piccolo, nella lontananza.

— O Hermione, Hermione, Hermione... — mormorava, con un lagno continuo, come quello di un bimbo.

Di nuovo, una insopportabilità di quella fuga sollevò la sua volontà.

— Dove va, la *Chimera?* — chiese, al servo che aspettava, impassibile, correttissimo.

Quello non gli rispose.

— Non posso raggiungerla stanotte, la raggiungerò domattina: ditemi dove va, ditemelo!

Il servo fece un gesto vago, largo; niente altro.

— Sentite, sentite, è urgente, è necessario che io raggiunga la *Chimera:* tanti guai, tante disgrazie possono accadere... non sapete... ditemi, dove va?

— Io non lo so, Eccellenza.

— Come, non lo sapete? Siete il servo fedele di Sua Signoria e non lo sapete? Via, ditemelo: nulla vi accadrà, per avermelo detto...

— Io non lo so.

— Lo sapete, lo sapete di sicuro e me lo dovete dire... è meglio dirmelo, capite... è meglio che io lo sappia...

— Vostra Eccellenza può comandarmi in tutto... ma io non so dove va la *Chimera*.

— Ve ne prego... ve ne prego... ditemelo — supplicò l'infelicissimo, a quel servo.

— Mi è impossibile il dirlo a Vostra Eccellenza — disse recisamente il servo, ma senza scortesia. Vi era, piuttosto, nella recisione, il desiderio di sollevare Luigi da quella scena penosa.

— Ve lo ha proibito, lei, è vero?

— Io non so dove è andata Sua Signoria: ma se lo sapessi ed Ella me lo avesse proibito, per nulla lo direi, Eccellenza.

— Ve lo ha proibito?

— Eccellenza, io non so nulla.

Intese, finalmente, Luigi che non avrebbe tratto niente da quel servo: si sentì umiliato e vinto. Hermione aveva tenuto la sua parola del bosco di Capodimonte. Partiva, senza un motto di saluto, senza un addio, senza lasciar traccia, cancellando ogni segnale della sua presenza, mettendo fra sè e l'infelice amante pauroso, lo spazio del mare e la ignota destinazione. Spariva; indignata, certo, contro colui che per un anno aveva detto di amarla, mentre non amava che il pallido fantasma della morta, risorgente dalla sua tomba di Poggioreale. Spariva: sprezzando, certo, colui che non aveva potuto vincere l'oscuro sgomento che gli veniva da lei, sprezzando colui che non avea saputo valersi del dono divino dell'amore. Non un saluto: sparita. E una ribellione contro sè stesso, contro il destino lo morse, lo esaltò:

— Voi non volete dirmi dove è andata la *Chimera*, vi capisco: o non lo sapete, o vi hanno proibito di dirlo. Ma io partirò, io sono libero, io la cercherò dovunque, la *Chimera*, una nave si trova, io la troverò...

— Credo che sia inutile, Vostra Eccellenza.

— Come, inutile? Inutile?

— Così ha detto Sua Signoria.

— Che ha detto?

— Ha detto, pensando: tanto, sarebbe inutile che egli raggiungesse la *Chimera*.

— Questo vi ha detto?

— Questo.

— Per ripetermelo?

— Per ripeterlo a Vostra Eccellenza.

— Inutile?

— Inutile, Eccellenza.

— Questa parola, propriamente? In inglese? Proprio questa? Non vi sbagliate?

— L'ha pronunziata in italiano: ed era la parola *inutile*.

— Sua Signoria aveva ragione — egli disse, glacialmente, disperatamente.

Così, dunque, tutta la sua invincibile paura, in una parola immensamente triste, gli veniva rinfacciata, senz'asprezza, tristemente, anzi con un infinito rimpianto di anima femminile delusa. Ah egli era venuto per otto giorni a bussare a quella porta, scongiurando per entrare: ma se ella si fosse mostrata pietosa, prima, lasciandolo entrare, sarebbe stato inutile, sarebbe stato come sempre, un bizzarro e doloroso dissidio fra l'amore e il terrore, fra l'uomo e il fanciullo. Egli aveva cercato lady Hermione dovunque, per parlarle, per supplicarla, in ginocchio, di non abbandonarlo: ella non era apparsa, in nessun posto: ma se anche avesse potuto rivederla, in una casa, o in una strada, in una chiesa, o in un museo, sarebbe stato inutile, inutile, egli non le avrebbe balbettato che quelle ardenti parole attraversate, ogni tanto, dal gelido soffio di uno sgomento che nulla valeva a diradare. In quella sera era giunto alla villa in preda a un dolore vivissimo, volendosi uccidere innanzi a quel cancello che non si apriva più, per lui: ecco, il cancello si era aperto ed era stato inutile, tutto il suo ardore era crollato, innanzi a quella facilità di vedere Hermione. Adesso, adesso ella era partita e con disperate voci egli la chiamava, dal terrazzo, le tendeva le braccia, la invocava, voleva seguirla, cercarla, ritrovarla... a che? Se, per un miracol novo dell'amore, la *Chimera* fosse ritornata indietro, e la bianca barca avesse deposta sull'approdo di marmo bianco la snella e seducente figura di Hermione Darlington, avvolta nella sua veste di amaranto, che cosa avrebbe saputo dire e fare colui che l'amava, di nuovo? Nulla, ahimè, nulla! Egli l'avrebbe amata e l'avrebbe temuta; l'avrebbe adorata e avrebbe provato un fremito di ribrezzo udendola parlare di *altri tempi;* l'avrebbe baciata,

nella follia della sua passione, ma quelle labbra lo avrebbero agghiacciato. Ecco, ecco, ella aveva ragione, la donna che era fuggita, per sempre, lei e la sua *Chimera;* aveva ragione di fuggire, senza lasciare nè saluto, nè traccia: aveva ragione di lasciargli detto, da un servo, che, tanto, *era inutile* che egli raggiungesse la *Chimera.* Inutile, inutile, inutile. A che aveva amato Anna Acquaviva? Quella era morta per un altro. A che amava Hermione? Il fato si burlava di lui, rendendo inutile, per la seconda volta, la sua passione.

— Sua Signoria aveva ragione — disse di nuovo, al servo, con una voce fievole.

Si sedette sovra una di quelle poltrone a sdraio.

— Resto un poco, qui — riprese poi, con voce anche più fievole.

Il servo s'inchinò e sparve. Luigi restò seduto, con la faccia fra le mani: ogni tanto, levava la testa e guardava ancora, all'orizzonte, il *yacht* che diminuiva sempre di dimensioni. In cuor suo, ancora il nome di Hermione gli saliva alle labbra in onda di disperato affetto: ma la voce di *Quello* che non può mai tacere in noi, gli diceva, subito: *A che la chiami? È inutile.*

Egli riabbassava il capo, oppresso per sempre da una fatalità, che lo colpiva nelle sorgenti istesse della vita. Poi, un'acuta puntura lo trafisse, lo fece balzare da quella sedia, girando per la terrazza, rientrando in salone, rientrando nella camera di Hermione, vagando dovunque, fermandosi dovunque, con un affanno crescente. Cercava se ella, partendo, veramente non gli avesse lasciato nessun saluto, se veramente quella triste, crudele, profonda parola detta a un servo, fosse stato l'unico e ultimo ricordo che Hermione gli avesse lasciato, sparendo per sempre. Niente altro, niente? Cercava, macchinalmente, prima senza quasi vedere i mobili presso cui si fermava, senza quasi vedere gli oggetti che toccava con le mani: poi, ritornandovi con più ansiosa attenzione, avendo negli occhi l'angoscia della inutile ricerca. Nulla, nulla, non un rigo di lettera, non una parola scritta sovra una carta, nulla, nulla, il disdegno assoluto, l'assoluto disprezzo? Eppure, per un anno, ella lo aveva accolto, a Firenze, a Roma, a Napoli: lo aveva udito parlarle d'amore, senza offendersene, bizzarramente audace, bizzarramente riservata,

bizzarramente tenera: egli aveva bene visto, al fuoco della sua passione, lentamente e stranamente infiammarsi la misteriosa anima di Hermione: ella gli aveva detto che lo amava, con la sua voce così grave e toccante nella sua pronuncia straniera; ella aveva lasciato che Luigi a poco a poco prendesse tutto il suo tempo, tutta la sua vita; ella gli parlava d'amore, come un'amante: e quando egli, perduta la testa nell'ardore del sangue giovanile, la stringea fra le braccia, ella non si rifiutava, essa lo guardava, coi suoi grandi occhi distratti e vagabondi, pieni dell'intensità dell'attesa, e impallidiva. Hermione, come la donna che sente il supremo appello della vita... Sì, sì, tutto questo non era un sogno, quella donna lo aveva amato, così, non era un sogno ed Hermione lo aveva amato. Che profondo, insanabile, disperato rimpianto lo teneva, pensando alla fatalità di questo amore perduto, di questo amore che era la sola sua ragione di vivere e che era sparito, laggiù, con la *Chimera* che si dileguava nello spazio! Che rimpianto, che rimpianto di cui niente e nessuno, già mai avrebbe potuto consolarlo!

Pure, Hermione era partita senza salutarlo. Sul grande tavolino dove ella soleva scrivere le sue lettere, con quella calligrafia quadrata simile a certi caratteri esotici, non erano stati toccati i foglietti e le lunghe e strette buste: aprì uno per uno ogni foglio, cercò in ogni piega della cartella di cuoio bruno, a fantastici animali d'oro, impressivi sopra nella foggia spagnuola. Nulla: non gli aveva scritto. Ma lo amava ella, veramente? Se lo amava, perchè se ne era andata, senza dargli l'estremo saluto? Quando si ama, non si parte così. Certo, per un anno ella aveva dovuto sentire ogni giorno diventare più alto, più terribile l'ostacolo che li divideva; certo, nel bosco di Capodimonte ella gli aveva detto la grande verità e si era divisa da lui, per sempre: ma se lo amava, se lo amava, come aveva potuto andarsene, così, senza lasciar traccia e senza lasciar saluto? Sul gran tavolino egli aveva mosso ogni oggetto, aveva aperto ogni volume — vi era il volume di Shakespeare che conteneva *Giulietta e Romeo* e il *Mercante di Venezia*, vi era la *Divina Commedia* di Dante Alighieri — niente, non la più piccola carta, non un segno, in un libro, non una parola sottolineata, niente. E lo amava,

ella, andata via così, dicendo che tutto era *inutile?* Lo amava? No, no, era stata una illusione; la indulgenza, così lunga, di Hermione era fatta di cortesia e di curiosità. Chi sa quale ignota avventura tentava questa straniera dal cuore pieno di ombra, dalla esistenza così stravagante, dalla figura che era quella di una morta? Chi era colei? Egli non lo sapeva. Donde veniva, che voleva, dove andava? Niente egli sapeva. Aveva sopportato le sue visite: che è, poi, questo? Aveva detto di amarlo: ma se ogni volta che una donna dice questa parola e mentisce, cadesse una stella, in ben poco tempo si oscurerebbe l'incommensurabile firmamento. Cercava, Luigi: nulla trovava. Entrò persino nella stanza da letto: osò avanzarsi in quella camera, dove ella non lo aveva mai lasciato entrare. Passò la mano sul bianco origliere tutto ricco di merletti, sulla coltre di broccato oscuro che lo copriva: a tentoni, nella penombra: nulla. Tornando indietro, urtò in un mobile di legno: era l'inginocchiatoio: passò la mano sul cuscino di velluto dove tante volte la pia straniera aveva dovuto appoggiarsi, pregando: nulla. Sicuramente, avanti di partire, ella aveva dovuto pregare, ma neppure in quel minuto di raccoglimento, l'anima di Hermione aveva pensato a lui. E in quella oscurità della camera, dove entrava solo un riflesso della luce rossastra del salone, egli ebbe un'allucinazione: gli parve di vederla e di vederla sparire, fredda e muta.

Così, la sua ricerca fu più ostinata, più ardente. Sentiva il bisogno di provare a sè stesso la grande indifferenza di codesta fuggiasca: voleva dimostrare all'anima sua così abbeverata di amarezza, che colei che era andata via, sulla *Chimera*, era una gelida disprezzatrice dell'amore: voleva, sì, voleva togliere dall'anima sua il rimpianto, il rimpianto che lo crocifiggeva, che gli dava il senso di una sventura irreparabile; voleva non sentire più, mai più, la nostalgia dell'amore di Hermione, intravveduto nelle ombre di quel cuore e perduto per sempre. Come avrebbe potuto vivere, pensando che ella lo amava e che egli l'aveva lasciata partire? Con quel rimpianto, non poteva vivere. Voleva *non* trovare nulla: preferiva essere stato sventurato, grottescamente, anche la seconda volta, all'aver smarrito, volontariamente, la via della vita e della felicità.

Ora, aveva visto dapertutto, dovunque ella avesse potuto abbandonare un motto, un oggetto, un emblema. Nulla. Hermione aveva detto: *inutile*. Era tutto. Non bastava? *Inutile*. Lo aveva salutato così, per mezzo di un servo, non degnando di rivederlo, non degnando di scrivergli, mandandogli una sprezzante parola. Bastava. Quella donna non lo aveva mai amato. Era così. Egli non sapeva nulla di lei, chi fosse, donde venisse, dove andasse: non sapeva *chi* ella fosse: sapeva soltanto che non lo amava. Uscì sul terrazzo: aguzzò gli occhi. La *Chimera* era un punto nero, sul mare. Ancora, egli chiamò Hermione! Tornò verso il centro della terrazza. Macchinalmente, guardò quelle sedie dove tante volte l'aveva guardata, così bella, così seducente; ora l'aveva perduta, per sempre. Si accostò al leggio. Tante volte l'aveva vista appoggiata colà, figura casta e pur irresistibile: tante volte l'aveva vista leggere, piamente, quell'Evangelio di Giovanni: mai più, mai più avrebbe visto le care labbra ripetere sottovoce le estatiche parole dell'Evangelista! La sua mano carezzò il cuoio che copriva il libro; al segnalibro era attaccato un piccolo oggetto. Era un anello d'oro: una fascia rotonda, eguale, di oro. Le sue dita, assalite da un tremore mortale, sciolsero quell'anello d'oro, dal nastro rosso a cui era sospeso: i suoi occhi, velati da una vertigine mortale, lessero, in giro, dentro l'anello, le due parole:

— *Addio, amore.*

Gli mancarono, invero, le forze per islanciarsi un'altra volta, sino alla balaustra del terrazzo: ma dal posto dove si trovava, i suoi occhi non videro più il punto nero: la *Chimera* era sparita. Le sue labbra non si mossero, a chiamare Hermione: le sue mani tenevano il picciolo anello del saluto, senza stringerlo. Luigi guardava, non l'orizzonte dove la sua donna, il suo amore, la sua felicità erano spariti; guardava, non il mare maestoso nella notte, non il cielo stupendo tremolante di stelle, non la bianca faccia della luna che a destra declinava: Luigi guardava il suo dolore e gli pareva immenso. L'anello non avea parlato, forse? Guardava il suo dolore, più grande del mare, più grande dell'orizzonte, più grande del cielo: sconfinato. Colei che era sparita, lo amava.

X.

Quella via che si parte, ad angolo, donde Toledo comincia, che passa sotto l'edificio rossastro del Museo Nazionale, che rasenta i due giardinetti pubblici così poco soleggiati e così poco floridi, conserva il suo vecchio nome di Foria, nome borghese, ma nome incancellabile, poichè niuno chiama questa via col suo secondo vocativo di Cavour. Il suo lato settentrionale, il più frequentato da una popolazione affaccendata e frettolosa — poichè niuno penserebbe mai di andare a diporto, per Foria — è fatto di palazzi borghesi, dall'aria antica, dall'aria un po' triste, poichè dove il sole non entra, nel paese meridionale, ivi è la tristezza. I grandi cartelloni figurati, a tinte violente, che si stendono fra le tre anguste porte del teatrino Mercadante e che rappresentano le principali scene dell'*Angelo della Mezzanotte*, della *Preghiera dei Naufraghi* o di qualsiasi altro dramma sensazionale, non giungono a ravvivare questo triste e scuriccio lato settentrionale di via Foria. Tutto il lato orientale, assai più basso di livello, diviso dalla via per i due giardini pubblici, resta celato e pare che quasi si disperda, inclinando verso via Tagliaferri, verso via de' Vergini, dileguandosi dietro le acacie dalla inane e anemica ricchezza di fronde. La via Foria, dopo il caffè di Porta san Gennaro, anch'esso un po' scialbo, un po' malinconico a malgrado della molta gente che lo frequenta, è spezzata due volte, da via del Duomo, da via Garibaldi che sono sempre piene di persone e che vi costituiscono due sbocchi importanti, donde affluisce e rifluisce la folla napoletana: poi si fa più larga, assumendo il nome di san Carlo all'Arena.

Non forse è stato cambiato questo nome in quello di via Cirillo? Forse: ma non se ne rammenta nessuno, più. Dopo un lungo percorso, la via fatta sempre più larga, ombreggiata da qualche misera pianta, fiancheggiata da due alte file di palazzi, abitazioni di proprietari borghesi, di magistrati, di vecchi avvocati, questa

via, per la terza volta cambia di nome e si chiama del Reclusorio Il vastissimo Albergo dei Poveri, edifizio elevato dalla pietà dei napoletani, ha dato questo titolo all'ultimo tratto di quella via cittadina. Or dunque, come ho detto, a partire dal Museo Nazionale, questa via si viene sempre allargando e non le manca liberissima aria, chiarezza e talvolta anche un luminoso, azzurro orizzonte; oltre Porta san Gennaro questa via acquista anche un aspetto aristocratico, tanto è severa la linea di quelle grandi case. D'altronde, la via di Foria, nei suoi tre pezzi, dal Museo al Reclusorio è sempre in gran movimento; vi passa il *tram*, continuamente, per lungo; vi passano gli *omnibus*, a ogni minuto; e carrozze di signori e carrozze da nolo la percorrono su e giù, in due file, senza posa. Le vie orientali, Tagliaferri, Cristallini, Vergini, Miracoli vi mandano gente, in gran numero: le vie settentrionali Costantinopoli, Porta san Gennaro, Duomo, Garibaldi, Pontenuovo, ve ne mandano, di gente, in grandissimo numero e la circolazione vi è, talvolta, molto lenta. Vi è un mercato, presso via del Duomo, vi è una caserma, oltre via Garibaldi: vi è, infine, tutta la vitalità fervida della esistenza napoletana, che mai non posa, che può rallentarsi, ma che non tace giammai. Ora, perchè la via di Foria, nei suoi tre pezzi, verso la città e verso la campagna, nel suo lato settentrionale scarso di sole come nel lato meridionale nascosto dietro i giardinetti, nel suo aspetto borghese come nel suo aspetto aristocratico, perchè è così triste, così infinitamente triste, che niuna tristezza di via regge al suo paragone? Via Costantinopoli è austera, non triste; le piazze deserte fra la Sapienza e i Santi Apostoli, sono deserte, mistiche, ma non tristi: la sola, l'unica, veramente piena di tristezza incommensurabile, è via Foria. Non è forse lo stesso allegro *tram* che mette tante lietezze alla Posta, a san Ferdinando, a piazza Vittoria, alla Torretta, quello che trabalza per Foria? Non sono le stesse sporche e traballanti, e pure tanto vivaci carrozze da nolo che sono una delle giocondità napoletane, quelle che ci vanno su e giù, come dapertutto? Non è la medesima gente che, agitandosi, mette a Foria lo stesso brio, lo stesso calore umano, lo stesso sfavillìo umano che altrove? Non sono le stesse voci concitate, le stesse risa squillanti, le stesse grida di venditori ambulanti,

gli stessi schioppettii di fruste, le stesse canzoni, lo stesso rumorio di ruote che fanno risuonare la via di Foria, come le altre vie? Eppure, malgrado tutto questo, è impossibile, venendo da un'altra qualunque strada, entrando in Foria, non sentire sugli occhi, nel respiro, nell'anima, tutta la oppressione della tristezza. Donde? Forse dalla facciata alta dell'ospedale degli Incurabili, che sovrasta a Foria, e che mostra, alle sue lunghe e strette finestre, dietro le inferriate, gli esangui volti dei convalescenti, dagli occhi ancora dolenti? Forse dall'immenso e maestoso edificio dell'Albergo dei Poveri, dove è raccolta tanta miseria, tanto abbandono, tanto dolore? Oh in tante altre vie, vi sono degli ospedali e dei ricoveri di mendicità, e l'allegria napoletana si distende su tutte queste impressioni meste e le cancella, le annulla! È da un capo all'altro della lunghissima via, che domina la tristezza, più forte della folla, più forte del chiasso, più forte dell'ambiente stesso napoletano: è dapertutto, che emana questa tristezza e che si sovrappone alla gran risata onde tutta Napoli sembra scossa, alle sue ore. No, non è l'ospedale; non è il ricovero; non è la mancanza del sole; non sono i preti che passeggiano lungo i giardinetti; non sono i *pezzenti* di san Gennaro che si siedono sui banchi di legno e cavano fuori i polizzini del lotto: non basta, questo, a rendere una strada spirante tale una tristezza indicibile, da far dileguare il sorriso sulle labbra del viandante più ostinato nella illusione della sua felicità.

Eppure la via di Foria ha le sue grandi giornate di festa. Ogni volta che vi è un arrivo di principi, di sovrani, ogni volta che il Re giunga in forma pubblica, questo corteo passa per il Corso Garibaldi e per Foria, lentissimamente, onde non solo sieno favorite dello spettacolo regale le popolazioni di Toledo, ma anche quelle dei quartieri più remoti. Allora tutti i balconi degli antichi palazzi, tutte le finestre delle case più moderne, sono affollate di pubblico impaziente, e le signore e le signorine si piegano, sulle ringhiere, a vedere se compaiano le corazze fulgide dei corazzieri e le livree rosse della gala regale. Foria, così, ha visto le entrate trionfali di Vittorio Emanuele, quella della giovanetta sposa Margherita, quella di re Umberto allora allora scampato, alla Carriera Grande, dal pugnale di un matto, e la gloriosa entrata dell'impe-

ratore Guglielmo: e Foria se ne tiene, di queste sue giornate di festa. Foria le ricorda nella sua storia, Foria, prevedendone qualcun'altra, fa invito ai suoi amici delle altre strade, perchè vengano a vedere, dai balconi delle sue case, gli spettacoli solenni. Che importa ciò? Dopo un'ora, trascorso oltre il corteo, chiusi i balconi e serrate le finestre, Foria ricade alla sua grande tristezza; anzi, anche durante il passaggio dei soldati, dei principi, dei sovrani, fra tanta gente, tanti colori, tanti fremiti, tanti applausi, Foria resta triste. Non ha forse, la via di Foria, ogni anno, nel calen d'aprile, due giornate di festa? Le corse al Campo di Marte, sono una festa della bellezza e della ricchezza, della nobiltà e del popolo, la festa delle donne e dei cavalli, la festa fatta dal sole, dal cielo, dell'aria fine, dai fiori che sbocciano e dal vivo calore che corre nel sangue della gente; e tutto ciò che è bello, che è ricco, che vuole divertirsi, che ride, che freme, che scalpita, equipaggi e cavalli, donne e fiori, uomini e bimbi, tutto ciò, persone, cose, passa per Foria per andarsene al Campo di Marte, e da mezzodì alle sette, per due giorni, è questo immenso viavai così lieto, nelle ore di sole, come nelle ore crepuscolari. Come aspetta, Foria, queste due giornate di festa! Essa diventa un lungo teatro, di cui i balconi sono i palchetti, e assiste così, tranquillamente, alla rappresentazione del giocondo calen d'aprile, per sei ore di seguito, per due giorni. Che importa ciò? Le corse finiscono, gli equipaggi dai postiglioni che fanno risuonare le trombe passano al trotto serrato, scompaiono man mano verso Toledo: le signore si ritirano dai balconi, i cristalli si chiudono, è sera, la tristezza di Foria ricomincia. Forse, non è mai finita, neanche durante i due bei pomeriggi brillanti, sfavillanti, squillanti: chi ritorna dal Campo di Marte, sente la sua ebbrezza farsi triste, a Foria. Gli è che quella è la via del camposanto: e che vi passano, ogni giorno, da quaranta a cinquanta morti, sempre, sempre, per quella via.

È vero, anche per la via di Toledo, nelle ore quando più si anima la signorile passeggiata degli equipaggi che vanno a Chiaia, a via Caracciolo, si incontra la croce che precede la confraternita, poi la lunga fila dei *fratelli* assai singolarmente vestiti e infine il gran catafalco ambulante coperto di velluto nero rica-

mato d'oro, portato a spalla dai becchini nascosti sotto la coltre, e il carro funebre dai sei magri cavalli bardati di nero, con le gualdrappe nere, con le piume nere sul capo. Che fa, questo? Le persone corrette salutano la croce, i credenti e più le credenti, oltre al salutare la croce e a segnarsi, dicono un *requiem:* e il morto se ne va, senz'aver punto disturbato i vivi. S'incontra qualche morto, nel pomeriggio, anche a Chiaia, anche a Salvator Rosa, anche alla Marina, ma è un caso isolato e lo spirito vi sorvola, subito. Ma per Foria, tutti questi morti da tutte le strade di Napoli, alte o basse, vengono a passare: ma tutte le confraternite, bianche, bianche e azzurre, bianche e grigie, rosse, verdi, azzurre, violette, passano per Foria, precedute dalla croce, lentamente, tenendo il cero acceso; ma sia il carro a due cavalli, di legno nero a fregi di oro, sia il carro funebre a sei cavalli, sia la carrozza nera semplice, dove è nascosto, sotto i fiori, un picciolo feretro di bambino, sia il gran catafalco tradizionale napoletano, con la cassa che sembra un cofano prezioso, tutti, tutti questi carri della morte passano per Foria, trasportando il loro lugubre carico. Uno, due, tre convogli funebri; lo spirito può non diventare tutta una tetraggine, può dimenticare la cupa impressione, ripreso dalla vita. Ma Foria ne vede andare al cimitero, più modestamente o più pomposamente, quaranta o cinquanta di morti: e questo, questo è sufficiente perchè una strada, nelle sue case, nelle sue linee, nel suo orizzonte diventi triste sino all'infinito, triste come l'emblema istesso della tristezza.

Pure, come si giunge al Reclusorio, si parano innanzi agli occhi, fra le case che si fanno sempre più basse, due larghe vie campestri, ombreggiate di alti e nobili alberi: ambedue queste vie hanno la bellezza pura e pacificatrice della campagna, che succede alle sporche e rumorose vie cittadine. Sono ambedue attraenti, affascinanti, per la loro ampiezza, per la ricchezza altera dei loro alberi, per il misterioso invito campestre che esse esprimono e che si sente nell'intimo cuore: una di esse porta al Campo di Marte, dove si fanno le passeggiate militari, le esercitazioni militari e le corse dei cavalli: un'altra porta a Poggioreale, dove è il camposanto. Ambedue deliziose, malgrado che conducano, una ai ritrovi della forza, del coraggio, dell'abilità,

dove la vita assume un carattere così simpatico di vigore e di valore, e che l'altra conduca alla casa dei morti: ambedue evocanti un desiderio di calma e di benessere, di solitudine amica delle anime stanche, di silenzio suadente i sensi ammalati dal rumore umano. La strada del Campo di Marte ha taciti allettamenti, come quella di Poggioreale: e questa grande strada dove coloro che sono partiti, compiono l'ultimo loro tragitto mortale, ha seduzioni scevre di qualunque tristezza. La via cittadina, fra il Museo e il Reclusorio vi contrista sino all'abbattimento, poichè essa vi dà la continua immagine della fine, in una forma ahimè, miserabile, grottesca e tragica. Invece, lassù, come la città finisce e si svolge il gran sentiero campestre, sparisce ogni tormentatrice sensazione del grottesco, si perde il ribrezzo dell'ultima miseria, e la tragedia della morte sembra invece la forma di un augusto riposo. Tutte quelle apparenze funebri per la via ombreggiata che quasi abbraccia il bel colle, in quella solitudine della terra, del cielo e delle piante, perdono ogni carattere di oppressione, non danno più spasimo e il viandante di Poggioreale guarda con occhio forse malinconico, ma tranquillo, ma serenamente rassegnato, quell'ultimo tragitto. La via di Poggioreale è così bella, così attraente che bene spesso gli amanti la percorrono, a piedi, tenendosi a braccetto, tenendosi per mano, ebbri di sole e più ebbri di amore; e la percorrono in una piccola e sgangherata, ma proteggitrice carrozza da nolo, stretti, guardandosi negli occhi, l'amante col braccio passato attorno la persona dell'amata. Questi amanti incontrano i morti, bene spesso: ma non impallidiscono, non si turbano, non ne hanno tristezza. — L'amore è forte come la morte — dice Salomone. Ma anche, lassù, la morte è un passaggio quieto e senza dolore, nella grande pace universale.

Colui, che in pochi giorni di quel mese di maggio, aveva percorso varie volte quella via di Poggioreale, venendo dalla città, inoltrandosi al passo un po' lento, della sua piccola carrozza da nolo, sotto i grandi alberi tutti rifioriti nel maggio, non conduceva con sè nessuna donna. Era un giovane, veramente: era nell'età in cui si crede che l'amore sia la più dolce illusione della vita: era nell'età in cui le parole di Salomone che appassionatamente proclamano l'amore forte come la morte, entusiasmano.

Ma niuna donna lo accompagnava. Egli compiva la sua lunga passeggiata, tutto solo, raccolto nei suoi pensieri, che non avevano il colore della gioia, nè quello della tristezza, poichè il suo volto era smorto ed emaciato, come chi uscisse di malattia, ma non esprimeva, però, sofferenza. Mentre il cocchiere lasciava andare il suo cavallo alla leggiera salita, senza frustarlo, colui che si faceva portare per la via di Poggioreale, fumava silenziosamente, sogguardando ogni tanto il paesaggio. Se incontravano qualche convoglio funebre, un po' sbandato in quella solitudine campestre dove cessava la pompa cittadina, un po' disordinato, coi *fratelli* che si raggruppavano, chiacchierando, col cocchiere della negra carrozza che accendeva un mozzicone spento, avendo smesso la sua boria funeraria, colui che andava passeggiando, solingo, per la strada del camposanto, salutava, sollevando il cappello: ma voltava la testà in là, perchè passasse il corteo, tutto quanto, senza quasi vederlo. La grande strada si faceva nuovamente deserta, tutta piena di sole, nelle belle mattinate: tutta tiepida nei pomeriggi già vivaci del maggio — poichè colui percorreva quella via di Poggioreale talvolta di mattina, talvolta verso le quattro pomeridiane, nelle ore in cui è più confortante la passeggiata. Quando egli si ritrovava nuovamente solo, provava una soddisfazione tranquilla, che gli si rifletteva sul volto. I cocchieri da nolo napoletani sono molto famigliari e molto verbosi: in un lungo tragitto, per una via deserta, dove non debbano badare alla gente e alle altre carrozze, si annoiano sulla loro cassetta ed è difficile che non tentino di appiccare discorso col *passaggiero*, in quella forma sfrontata, tenera e rispettosa che essi hanno. Ma quando si porta un uomo taciturno e pensoso come Luigi Caracciolo, in una giornata che non è quella dei Morti, e che lo si porta al camposanto, e che lo si vede a occhi bassi fumare mezza sigaretta, lasciarla spegnere e buttarla via, che lo si vede salutare la croce che passa, ma non aver la forza di guardare il convoglio funebre, il cocchiere intende e non parla. Uno di essi, solamente, più sfrontato, più tenero e più familiare, gli chiese, un giorno:

— Eccellenza, che vi è andato in paradiso?

— Una persona — disse Luigi Caracciolo, senz'altro.

— Ah la morte è brutta, la morte è brutta! — disse a mo' di rimpianto, sospirando, il cocchiere e frustando la sua bestia.

In quelle gite, Luigi Caracciolo oltrepassata la chiesa bianca di S. Maria del Pianto si faceva condurre sino al cancello superiore del campo santo. Innanzi alla gran porta, Luigi scendeva dalla carrozza e il cocchiere gli domandava, quasi sempre, se egli tarderebbe molto:

— Non so... non so... — egli diceva, con un gesto incerto.

— Va bene, va bene — soggiungeva il cocchiere per non aver l'aria d'infastidire il suo *passaggiero* — io aspetto.

E pazientemente il cocchiere levava al cavallo tutta la testiera, gli appendeva al collo un sacco di biada e lo lasciava mangiare, mentre egli, cavato uno strofinaccio, dava una pulita alle ruote. Luigi Caracciolo entrava, dal gran cancello, sulla prima spianata, ornata a destra e a sinistra di cespugli di *tuye*, di piccole palme nane, e poi penetrava nel gran quadrato, circondato, su quattro lati, da un chiostro di cappelle, attaccate l'una all'altra, con un porticato per potervi accedere e passeggiare, al coperto, mentre in mezzo restava il giardino, diviso ad aiuole, tagliato da quattro viali in forma di croce greca, con la statua della Religione nel mezzo; e le aiuole erano divise in tombe, monotone, uniformi. Questo chiostro di cappelle appartenenti per lo più a confraternite, malgrado la beltà del suo porticato, malgrado il suo giardino nel mezzo, dove così folti crescevano i crisantemi fra le lapidi e le croci, aveva un non so che di volgare, non parlava tristemente al cuore, non avea voce mistica per dire qualche profonda parola al cuore esitante. La medesima statua della Religione, stringente fra le braccia la croce, non parea che una bianca donna di pietra, con le vuote occhiaie inespressive rivolte al cielo. Talvolta, un soffio di vento primaverile faceva ondeggiare, sulle aiuole dei morti, tutta quella vegetazione di piccole rose d'ogni mese e di pallidi crisantemi che si piegavano come le alte erbe di un gran prato: ma questo primo recinto non era nè solenne nè idilliaco e non ispirava nè la malinconia nè il sorriso. Pure, fra quelle croci che portavano tutte il numero civico e a cui la pietà dei parenti poveretti attaccava un biglietto da visita col nome, talvolta una corona di perline bianche e

nere, Luigi aveva sempre trovato qualche persona che pregava, che contemplava una di quelle fosse provvisorie, che ne puliva la croce, che ne strappava le male erbe; egli pensava che i vivi sono molto meno dimentichi dei morti di quello che si crede. Specialmente una fossa tutta coperta di crisantemi, che portava sulla sua croce il numero 30333, aveva una visitatrice assidua; ed era una brutta e goffa fanciulla, di età incerta, da diciotto a trentadue, tutta vestita di lutto, ma assai poveramente: sotto il lungo velo nero che le scendeva dal cappellino e che tendeva al rossastro, si distinguevano due bellissimi occhi neri, ma carichi di una mestizia intensa, senza fine. In cinque volte che Luigi era venuto a Poggioreale, due volte avea trovato la brutta ragazza vestita a bruno, seduta sovra una pietra, presso la croce 30333. Le sue informi scarpe erano polverose: fuori non vi era traccia di carrozza; ella era certamente venuta a piedi. Ma non piangeva, non pregava. Stava lì, in compagnia di quella croce. Non levava neppure la testa, udendo passare Luigi.

Egli passava subito sotto l'arco di pietra, e penetrava nell'ampio giardino libero e fresco, passava sul colle tagliato da tanti piccoli e grandi viali, salienti, scendenti, nascosti fra gli alberi, perdentisi fra i cespugli, dove, dapertutto, in quella primavera, risuonava un lieto trillo di uccellini. Ogni tanto, da un viale che si apriva, laggiù, si vedeva un gran pezzo di città e l'arco che fa la campagna vesuviana verso Napoli, e un lembo di mare; ma attraversato quel viale, si rientrava in un giardino tutto fiorito, dove, veramente, le lapidi bianche dalle lettere nere, e i piccioli monumenti, e le cappelluccie, e le grandi cappelle nulla avevano di orribile, nulla aveano di tragico. Dietro i cancelli di bronzo, attraverso le porticine graticolate, si vedeano ardere le lampade votive; dall'alto dei monumenti parea che guardassero le figure degli angeli, messivi a mistica custodia; delle corone erano appassite, sospese alle colonnine; su qualche tomba eravi il busto del morto, per lo più una figura femminile, una figura giovane, di fanciulla o di sposa, sparita nel fiore novello della vita: le lettere nere formavano parole e formavano iscrizioni, e dicevano il nome e gli anni e le virtù dell'estinto, e il dolore dei superstiti. Che faceva, ciò? Il colle aveva la grande bellezza

calma dei giardini meridionali, nel loro miglior tempo, che è quello della primavera: aveva la serenità dei giardini abbracciati dal sole, irrorati dalle rugiade vespertine, carezzati da un alito caldo, e non troppo turbati dalla presenza umana: aveva la maestà placida degli ambienti dove le due grandi verità, la Vita e la Morte si salutano e si baciano. Talvolta, un giardiniere appariva e spariva, col suo inaffiatoio, con la sua blusa azzurra che si perdeva fra gli alberi; talvolta si incontrava un custode che se ne andava alla sua strada, senza neppure guardarsi indietro: poi, la solitudine. L'incontro delle due grandi verità, la Vita e la Morte, si faceva in un silenzio senza tristezza, in un ambiente vivo e pur deserto: e il misterioso bacio per cui il cadavere era ridato alla terra e la terra lo ridava in fiori, il misterioso bacio non avea testimoni. Luigi bene conoscea la sua via. I tre viali, uno grande e due piccoli, che dovea percorrere prima di giungere alla sua mêta, gli erano noti, oramai, come le strade della sua città natìa, e le tombe che dovea rasentare, cinque o sei, fra cui il monumento in granito egizio della bellissima ballerina Amina Boschetti, gli erano così famigliari, che vi fermava lo sguardo e se ne rammentava i nomi, a memoria. Vi era il piccolo monumento al prete di Ariano, che fu anche un umile poeta del popolo, Pietro Parzanese; sulla colonnina che ne sostiene la testa in marmo di un vecchietto buono e pio, col lapis, quanta gente aveva scritto il suo nome, con qualche parola di ammirazione, poichè anche quell'umile poesia aveva avuto la sua popolarità; dei basilischi, sovra tutto, che invocavano il compatriotto. Poi la tomba di una fanciulla, che aveva, in un medaglione di marmo, il ritrattino in fotografia della morta, coperto, sì, da un cristallo, ma così pallido, così scialbo, che i contorni si perdevano e i ricci dell'acconciatura, pioventi da dietro le orecchie sul collo sembravano solo vividi; poi la cappella tombale degli Althan, alta, elegante, con le porte di bronzo scolpite; poi la tomba di una sposa che portava, oltre il nome e l'età, questi versi un po' ingenui: *Mi parve la speranza della vita — Come una vaga nube indefinita — Ma volgendosi in Dio la mia speranza — Si cangia in bene che ogni bene avanza.* Poi, in un crocevia, circondato da un gruppo d'alberi, tenendo in-

nanzi due aiuole di crisantemi e di fiammanti geranii, chiusa da due porticine di ottone traforate singolarmente, sorgeva la cappella mortuaria di casa Dias. Qui Luigi veniva, da tre settimane: qui era venuto, in quelle tre settimane, cinque volte.

La cappella funeraria di casa Dias era grande, costruita sopra un'architettura di tipo greco, ma confuso dal mal gusto moderno: tutta bianca, con un frontone dorico che portava la scritta, in lettere nere: *Ego sum resurrectio et vita*, e sotto il nome di colui che l'avea fatta costruire: Augusto Dias, il padre di Cesare Dias, *sibi, suis*, e l'anno in cui era stata edificata. La porta, a due battenti metallici, lavorati a strani trafori luccicava, scintillava. Sul lato destro vi era una finestretta dai vetri colorati, dove era disegnato un Gesù che camminava sulle acque: e sul lato sinistro una pari finestretta, dove era disegnata un'Annunziazione: servivano per dar luce all'interno della cappella. A traverso i sottili trafori, accostandosi molto, ficcando acutamente gli occhi dentro, si poteva scorgere l'interno, cioè il pavimento di marmo bianco e in fondo l'altare per le messe mortuarie, coi due alti candelabri di argento. Ma non vi ardeva nessuna lampada. Bensì le aiuole, innanzi e sui lati erano coltivate con cura, inaffiate ogni giorno: le due siepi di mortella erano tutte linde, come una capigliatura verde assai bene ravviata. La cappella non si doveva aprire spesso, come tante altre, massime quando è forte e ancora fresco, il rimpianto dei vivi; ma era raccomandata, certo, al giardiniere. Altrove, vi era la lampada accesa, la mistica lampada che si consuma e non muore, che veglia come veglia il divino cuore di Gesù, che è il votivo ricordo dei superstiti agli estinti; qui, intorno alla funebre cappella dei Dias, i fiori freschi, dai colori lieti, che quasi abbracciavano il monumento in una cintura fiorita.

La prima volta che vi giunse, Luigi Caracciolo, fu dopo aver errato per più di un'ora, in tutto il camposanto, cercando dove fosse sepolta quella che egli aveva amata. Non voleva domandare. Quel nome non gli poteva uscire dalle labbra, come se un suggello le avesse serrate. D'altronde egli era venuto colà senza una volontà forte e salda, senza uno scopo preciso: cercava la tomba, ecco tutto. Nell'anima, vagamente, gli ronzavano

le tristi e fatali parole di Hermione: *va, va: non ti resta che far aprire la tomba di Anna e coricarti accanto a lei.* Quando le aveva dette queste suggestive e misteriose parole, Hermione? Nel bosco, gli pareva: in un'ora notturna, tra l'ombra, tra il freddo, tra lo strazio che gli squarciava il petto, nei singhiozzi. Due volte egli aveva inteso risuonare quel mortale consiglio, alle sue orecchie, triste e fatali parole di addio, ripetute da quella voce profonda: quella voce che ora lontanamente, lontanamente risuonava nell'anima sua, riconducendovi la mortale suggestione. *Va, va...* ed egli era andato, egli era venuto qui, al bel colle mortuario di Poggioreale, obbedendo come un fanciullo malato, non sapendo bene altro, che venire nel giardino fiorito dei morti e cercare quella tomba. Non ne chiese a nessuno, là dentro. I custodi nulla dicono, a chi non dice loro nulla. Non sono uomini malinconici quei custodi, certamente: perchè il camposanto è così un gran giardino sopra un bel colle e perchè essi sono uomini, infine: ma non parlano a chi non dirige loro la parola, sentendosi forse estranei a quegli ignoti dolori, e pur sentendo di non doverli turbare. Luigi nulla domandò. Girava, così, a caso, in quel giardino funebre tutto rose a piè degli alberi, tutto gorgheggi nelle foglie degli alberi, novellamente giovani: forse, la tomba di Anna non esisteva? Forse, quella voce egli non l'aveva mai udita? Era un sogno, forse, il bosco ed Hermione, e il tetro consiglio? Non era mai venuto a Poggioreale, Luigi, poichè, come a tutti i giovani, la morte gli faceva orrore: e non avrebbe mai trovato questa tomba, forse, poichè tutto, forse, non era che un'allucinazione della sua testa malata. A un tratto, senza che più la cercasse, la cappella funebre gli si parò innanzi, con la sua scritta che esalta le virtù del Redentore, dicendo che esso solo è la risurrezione e la vita, col suo nome che era anche quello di Cesare Dias. E rientrato da quel vago sogno nella realtà, innanzi a quell'edificio, egli ebbe una immensa delusione. La cappella era serrata dalle sue sottili ma forti porte di ottone; le mura, intorno, erano salde. Dove era, dunque, Anna? Dentro. Chiusa. La cappella era serrata, ermeticamente. Quella serratura di metallo doveva avere una chiave: ma non vi era, la chiave. Dove stava, Anna? In una cassa chiusa ermeticamente; la cassa

deposta nella fossa di muratura e sopra, chiusa ermeticamente dalla lapide di marmo; e sulla lapide chiusa, la porta della cappella. Aveva sperato, così, nelle nebbie fluttuanti della sua volontà, di trovare la tomba, di potersi inginocchiare, di poter baciare quella pietra, quella terra, di poter piangere, infine, vicino a colei che non aveva cessato di amare, mai.

Va, va... a che era venuto? Tutto era chiuso, dal legno, dalla pietra, dal metallo, innanzi a lui, e il mortale consiglio era derisorio. Accostato ai battenti di ottone, ficcando lo sguardo per i trafori, avea tentato di scorgere dove fosse l'iscrizione, se per terra o sulla parete, ma non aveva visto nulla. L'ultima ironia del suo destino si compiva ed egli che non aveva saputo farsi amare, egli che non aveva saputo amare, egli non poteva neppure abbracciare, con le tenaci braccia, la pietra mortuaria di Anna. Le sue labbra toccavano il freddo metallo ed egli ghignava d'ironia, su sè stesso, sul suo grottesco fato, sentendo che non poteva neanche uccidersi, innanzi a quella cappella che era quella di Cesare Dias. Dove era Anna? Lì dentro era sepolta la moglie di Cesare Dias, la nuora di Augusto Dias, il fondatore della cappella. *Sibi, suis.* Sarebbe stato ridicolo, uccidersi là innanzi. A che, il tragico e pur poetico consiglio? *Apri la tomba di Anna e coricati accanto a lei.* A che? Egli era uno sciocco, un mediocre, un meschino; non un eroe da romanzo. A che? Inetto ad amare; inetto a vivere; inetto a morire.

Pure, l'ostacolo servì a precisare la sua volontà; e una ribellione fece insorgere tutto il suo essere, contro quelle barriere mute ed immobili che lo separavano dal corpo dell'amata donna. Due volte era ritornato a Poggioreale, andando direttamente verso la cappella funeraria dei Dias, cercandola ansiosamente fra le piante, come si cerca la finestra della donna amata, guardando se per un miracolo ne fossero aperte le porticine di ottone: nulla, chiuse, chiuse, chiuse. Ardeva di sdegno. Come, neppure poter leggere il breve nome sul marmo della lapide? Neppure poter baciare le lettere di quel nome? Neppure poter dire quel nome, sulla pietra sepolcrale? Era uno sdegno cieco quello che lo assaliva; era come un flusso invadente, affogante di amore e di gelosia che gli stringeva la gola e la testa. Niente,

niente, dunque, gli era lecito, poichè Anna aveva amato un altro uomo, poichè era stata moglie di questo altro uomo, poichè era morta per questo altro, poichè era sepolta nella tomba di questo altro, e questo altro, il marito, il padrone, il signore, l'Amato, ne teneva la chiave. Niente, niente, per lui, neppure una preghiera sopra una lapide! Ah che destino crudele e buffo era dunque il suo, che specie di fato che lo faceva librare tra una visione drammatica e una realtà ridicola! Una collera furiosa lo teneva contro sè stesso, specialmente. Non aveva mai *voluto;* doveva *volere*, una sola volta, adesso. E nella sua mente malata, nel delirio della sua spirituale impotenza, egli formò il piano bizzarro di farsi aprire quella cappella, di far sollevare la lapide di Anna, di fare scoperchiare quella cassa. Doveva farlo. Era un miserabile, se non lo faceva. Doveva veder quel cadavere. Sottilmente, nell'anima, a rendere più ardente questo desiderio, si metteva questo fantastico dubbio:

— Forse, Anna non vi è.

E il desiderio si faceva più tragico. Quella triplice ermetica chiusura del legno, della pietra, del metallo non nascondeva, forse, un segreto orribile, uno di quei segreti che fanno imbiancare i capelli di un uomo e che ne turbano per sempre la ragione? Quella triplice inaccessibilità non chiudeva, forse, il motto del grande enigma?

Non gli aveva forse suggerito, Hermione, con la sua voce che parea venisse di lontano, di andare alla tomba di Anna, di far sollevare la lapide, di far aprire la cassa e sdraiarsi accanto all'amata? Qui era la parola, qui era la verità: egli *doveva* infrangere quegli ostacoli materiali, per cercare la sua vita o la sua morte. I suoi occhi si fissavano magneticamente, quasi ipnotizzandola, sulla piccola serratura delle porte di ottone, come se il potere ardente della sua volontà avesse pututo vincere il legame materiale che le serrava. Ma il rovente sogno della sua fantasia si gelava innanzi alla immobilità delle cose ed egli partiva da Poggioreale più scorato, più abbattuto dei giorni in cui aveva inutilmente amato Hermione. Sentiva il fallimento della sua volontà, e si odiava, e si disprezzava: nella notte, vegliando, egli combinava mille progetti strani per farsi aprire la cappella, come

l'amante che non potendo vivere senza l'amata, ne progetta l'impossibile fuga, insieme. Forse... non lo avrebbe potuto aiutare qualcuno, a Poggioreale? Con il denaro? E il dì seguente, trovando presso la cappella dei Dias il giardiniere che inaffiava le aiuole dei crisantemi e le siepi di mortella, lo interrogò:

— Siete voi il giardiniere di questa cappella?

— Sì, Eccellenza — disse l'uomo, continuando il suo lavoro.

— E la chiave, l'avete voi?

— No, Eccellenza.

— E chi l'avrà?

— Il padrone della cappella, forse.

— Voi non l'avete mai vista aperta? Non ci siete mai entrato?

— No, mai. Mi regalano solamente per badare al giardinetto.

— Chi vi regala?

— Il padrone.

— Non ci viene mai, lui?

— Non vi saprei dire. Venne... sì, venne la vigilia dei Morti... ma, dopo, non l'ho più visto.

— E la chiave, la terrà lui? — e gli diede del denaro.

— Forse: ma perchè non domandate al custode? Vi potrà informare meglio di me. Lo vado a chiamare? — disse tutto premuroso.

— Sì, sì, andate.

Dopo pochi minuti, il giardiniere tornò col custode. Gli aveva dovuto spiegare, per la via, quello che voleva il signore, poichè il custode disse subito, con un ossequio riservato:

— Vostra Eccellenza è parente?

— Sì... un po' parente... — balbettò Luigi, pallidissimo, sperando, credendo di aver già raggiunto il suo scopo.

— Voi vorreste entrare per pregare, è vero, Eccellenza? — chiese il custode, sempre con quel tono minore, riservato, di coloro che vivono al cospetto del dolore e che pure non dividendolo, hanno imparato a rispettarlo.

— Sì.. per pregare un poco... — rispose Luigi, cavando del denaro, dal portafogli, e dandolo a quell'uomo che gli doveva aprire la cappella.

Quello, riservatamente intascò e ringraziò. Poi, riprese:

— Si può fare... si può fare... per contentare Vostra Eccellenza.

— Bene, prendete la chiave... — e fremeva d'impazienza.

— Io non la tengo, la chiave.

— Come? E chi la tiene? — esclamò, disperato.

— Il cavaliere.

— Quale cavaliere? — domandò Luigi, non intendendo.

— Il cavaliere Dias.

— Ed allora, come potrei entrare?

— Per servire Vostra Eccellenza, io scenderei a Napoli, cercherei del cavaliere e dicendogli che vi è un parente, mi farei dare la chiave... è sempre un gran favore... ma il cavaliere ha fiducia in me.

— No — disse Luigi, senz'altro.

— Non volete, Eccellenza?

— Non voglio.

— E perchè?

— Se volessi così, chiederei da me la chiave. Non voglio.

— Allora... non vi è che fare — disse il custode, crollando le spalle.

Il giardiniere si era allontanato, per arare il giardino intorno alla cappella degli Althan.

— ... Non vi è proprio che fare? — chiese lentamente Luigi, a occhi bassi. — Non si potrebbe entrare diversamente?

E una grande ansietà gli si dipinse sulla figura. Il custode, perduto a un tratto l'ossequio e la riservatezza, lo squadrò, con diffidenza. Era ben vestito, aveva la catena all'orologio: non potea essere un ladro di morti.

— È impossibile, caro signore — disse il custode, non dandogli più dell'Eccellenza.

— Impossibile? Solamente per dire un'orazione, là dentro? Voi presente?

— Impossibile — e lo guardava con curiosità. Non era un ladro: forse era un pazzo. Ne viene, qualcuno, talvolta, a Poggioreale: o ci viene chi vuol suicidarsi.

— Impossibile, caro signore — ripetette il custode, come se egli stesso volesse ostinarsi nella sua negazione.

— Volevo pregare solamente, niente altro — spiegò Luigi, andandosene subito.

Soffocava di rabbia. Per quattro giorni non andò più a Poggioreale; temeva del proprio furore amoroso e geloso, temeva della propria fantasia ammalata, temeva di sfondare con una spallata quelle porte, come un ladro che tenta un furto con effrazione. Infine, negli urti della sua collera, egli si decise di offrire a quel custode mille lire, diecimila lire, perchè, in qualche modo, gli aprisse le porte della cappella Dias. Era una violazione, era un sacrilegio, ma quale uomo resiste a lungo, innanzi a una grossa somma di denaro? Quel custode di cimitero era di umile condizione, forse povero: diecimila lire a lui dovevano sembrare una ricchezza, e non si trattava, infine, che di aprire le porte di una cappella, all'ignoto e prepotente desiderio di un uomo. Deciso questo, Luigi sentì a un tratto chetarsi la sua smania, sicuro che il suo progetto di corruzione sarebbe perfettamente riescito. Sì, sarebbe entrato: il custode gli avrebbe prestato una leva per sollevare il marmo funerario, e lui, Luigi, sarebbe disceso nella fossa. Diecimila lire! Forse avea moglie e figliuoli, quel custode. Così prima di uscire, in quel pomeriggio estremo di maggio, Luigi mise quel denaro nel suo portafogli, sicuro di riescire. Altre volte, aveva lasciato che la carrozza andasse al passo: quel giorno, una fretta lo teneva e due o tre volte disse al cocchiere di correre. Non fumava. Non sapeva quello che sarebbe accaduto, precisamente: sapeva solo che se Anna era nella sua tomba, egli l'avrebbe vista. Ardeva di una passione lugubre e folle: e sentiva l'imminenza delle ore supreme. Entrò nel camposanto, camminando presto: andò direttamente verso la cappella dei Dias: lì avrebbe chiamato il custode, per dargli quel denaro, per promettergliene dell'altro, se non bastava. Vi giunse. Le porte di ottone della funebre cappella erano spalancate ed egli si arrestò, stupefatto. Vacillava: pure, fece per entrare. Ma sulla soglia apparve Cesare Dias; uscì dalla cappella e con la mano, se ne tirò dietro le due porte, restandovi fermo, innanzi. I due uomini erano perfettamente soli. Si guardarono: fu una divorante occhiata, ma di quelle occhiate rosse di sangue. Poggioreale, tutto fiorito, era immerso in un

grande silenzio. Talvolta, il venticello faceva piegare i crisantemi e le rose di ogni mese.

— Che fai, qui? — domandò Cesare, senza lasciare i due battenti della porta.

— Che t'importa? — domandò sdegnosamente Luigi, invece di rispondere.

— Questa è casa mia — disse Cesare, mordendosi il labbro.

— È la casa dei morti: è la casa di tutti.

— Altrove, sì: non qui. Questa qui, vedi, è casa mia: tu ci vieni: voglio sapere che ci vieni a fare.

Parlava con una voce sorda, fissandolo con quel divorante sguardo: e così Luigi gli parlava, così Luigi lo guardava. Intorno, perfetta solitudine e assoluto silenzio.

— Non mi rispondi? Che vieni a fare, nella mia casa?

— Non ti voglio rispondere, Cesare.

— Hai paura, eh?

— Di te, non ho paura — disse Luigi, lentamente.

— E allora, parla, subito. Questa è la casa dei Dias; tu non sei nè mio parente, nè mio amico. Sei mio nemico. Perchè vieni? Dillo subito.

— Perchè lo domandi? Lo sai bene! — esclamò, con un supremo disdegno, Luigi.

— Vieni ad amare Anna, eh? — e la voce del marito era tremante e soffocata.

— Già — rispose l'infelicissimo innamorato, guardando le porte di ottone socchiuse.

— Vattene — disse Cesare Dias, mordendosi il labbro sino al sangue.

— Che dici?

— Vattene subito.

— Io? No.

— Finisci di fare il buffone e il vigliacco, va via.

— Ingiuriami come vuoi: tanto, non me ne andrò.

— Vuoi farti ammazzare come un cane?

— Sì: ma lì dentro — disse Luigi, indicando la cappella.

— Tu sei pazzo: torna a casa tua — disse Cesare, tentando di dominarsi.

— Fammi entrare e uccidimi pure — pregò l'altro, così disperatamente, che Cesare lo squadrò, con un infinito disprezzo.

— Nossignore; qui non si entra; vi è mia moglie: vattene.

— Tua moglie è morta; di che temi?

— È morta, ma è sempre mia moglie: e te ne devi andare.

— Sei geloso di un cadavere?

— Sissignore: sono geloso di un cadavere.

— Tu non credi che sia morta, è vero? — disse lentamente Luigi.

— È morta, è morta, finisci di fare il pazzo. Voglio che te ne vada: le corna non mi piacciono, nè in vita nè in morte.

— Oh brutale, brutale! — disse l'altro, nascondendosi il viso fra le mani.

— Brutale, sissignore: ma le corna, no. Hai capito?

— Tua moglie non mi ha mai amato, Cesare.

— Io non ne so niente.

— Mai, mai, mai.

— Chi ne sa nulla? Avrei fatto meglio a sorvegliare la mia casa e la tua, allora. Adesso sorveglio questa casa, qui, visto che vieni a portare l'amor tuo al camposanto.

— Anna era innocente!

— Io non lo so — disse cupamente Cesare, tirando a sè le due porte, per serrarle definitivamente.

— Perchè non hai chiesto la verità ad Hermione?

— Alla duchessa di Cleveland? E che ci entra, lei?

— Hermione la sapeva, la verità.

— Finisci, finisci di vaneggiare... finisci di far la corte alle tombe.

— Tu non hai mai creduto che Hermione fosse Anna?... — chiese Luigi, con la sua voce profonda, guardando le porte della cappella.

— Io? No, mai.

— Eppure... sembrava lei...

— Sembrava. Anna è morta: la duchessa di Cleveland vive.

— Non ti ha fatto mai paura?

— Mai, mai.

— Sei un uomo forte, tu. Pure, la seguivi.

— Seguivo te — ribattè Cesare, fattosi nuovamente aspro.

— Per gelosia di Hermione?

— Per gelosia.

— Geloso della morte... geloso della morte... — mormorò Luigi, fra il rammarico e il ribrezzo, nascondendosi il volto fra le mani.

— E tu perchè ti ostini ad amare una morta? Il mondo è pieno di donne giovani e belle, tu sei giovane, tu sei forte e perdi la tua gioventù e la tua salute ad amare un'ombra, un ricordo di donna, una creatura sparita per sempre? Non debbo essere geloso, io, quando tu continui a offendermi, innanzi alla immagine di Anna, che è la duchessa di Cleveland? Non debbo essere geloso, io, quando neppure la morte mi salva dalle beffe del mondo, che ti vede impazzire per lady Hermione, perchè ella è l'immagine di Anna? Non debbo essere geloso, io, quando tu non lasci in pace neppure la tomba di mia moglie? Ah io non sono nè un sognatore, nè un romantico, nè un allucinato, nè un malato di cervello, hai capito? Io non credo ai fantasmi, non credo alle ombre, non credo ai miracoli dei morti che risuscitano, hai capito? Sono un uomo, io! So che mi hai offeso; so che hai continuato ad offendermi; so che mi offendi ancora: e non voglio, hai capito, non voglio! Vattene via: e trova un'altra donna, da amare.

— Non posso, Cesare.

— Tu sei pazzo; trova una donna; tenta di guarirti; ma lasciami in pace.

— Non posso. È una ossessione, Cesare.

— Va da Charcot: fatti curare. Ci vuole una donna.

— È inutile. Ho amato Anna: l'amerò sempre.

— T'inganni; era un frivolo capriccio; tu non eri capace d'amarla.

— E tu neppure.

— E io neppure, forse. Ma ciò non ti riguarda. Era un capriccio: lo dimenticherai facilmente: tutto si dimentica. Hai ventotto anni, cerca una donna.

— Io ho cento anni; io non voglio donne.

— Luigi, Luigi, vattene, non tentarmi!

— Io ho data la mia vita, a quest'amore: è il segreto della mia esistenza e della mia morte.

— Anna non ti ha mai amato.

— È vero: ma non importa, l'amavo io.

— Anna non ti avrebbe amato giammai.

— È vero: ma io l'avrei amata sempre.

— Anna amava me, lo sai.

— Lo sapevo. Tutti quelli che amano veramente, errano nella scelta.

— Sei uno sciocco — disse Cesare, e la parola sibilò fra i suoi denti.

— Ingiuriami, ingiuriami, hai ragione — gemette Luigi, in fondo alla disperata miseria del suo spirito, con gli occhi fissi sulla porta della cappella.

— Anna disprezzava gli sciocchi. Ella mi amava — gli disse freddamente, ferocemente Cesare Dias, guardandolo negli occhi.

— Lo so, lo so, me lo ha detto... — si lamentò l'infelicissimo.

— Ed è morta per me — finì di dire Cesare, orgogliosamente e ferocemente.

— Da me, da me, io avrò veduto almeno la sua morte! — esclamò l'infelicissimo, levando le mani al cielo, in atto di smarrimento.

Il volto di Cesare si fece livido. Tale un impeto di gelosa collera lo soffocava, che non poteva parlare.

— Avrò avuto la sua morte, almeno... — ripeteva sommessamente Luigi, parlando a sè stesso.

— Se ripeti ancora una volta questo, io ti ammazzo — gridò Cesare, per islanciarsi su lui, afferrandolo per le mani.

— Là dentro, è vero? — chiese Luigi, indicando la cappella, senza opporre resistenza.

— Che dici? Che dici?

— Dico che voglio morire, dove ella è, Dico che mi do nelle tue mani, senza difesa, se tu me la fai vedere...

— No — disse Cesare, reprimendo un moto di orrore.

— Tu mi odii, tu desideri la mia morte, è vero? Apri quella cappella e fa sollevare quella lapide; io mi farò uccidere da te, innanzi a lei.

— No.

— Mi ucciderò da me, se me la fai rivedere...

— No.

— Te ne scongiuro, lasciami vederla un minuto: poi, mi uccido.

— No.

— Ma chi sei tu, che ti opponi? Con qual diritto ti rifiuti? L'hai amata, forse? Hai spasimato per lei, due anni intieri? Hai sopportato il suo disprezzo, o, peggio, la sua indifferenza? L'hai amata, malgrado l'indifferenza? L'hai veduta morire, sentendoti morire accanto a lei? Hai pensato che il mondo fosse finito, perchè ella era morta? Hai vissuto soltanto per amarla ancora, per delirare innanzi alla sua immagine? L'hai amata? Chi sei, tu? Che ti era, lei?

— Era la mia donna — disse Cesare, senz'altro, a occhi bassi.

— L'hai amata?

— Era la mia donna.

— È morta.

— Era la mia donna.

— L'ami, almeno, l'ami?

Cesare tacque.

— Ti saresti ucciso, per lei, come me? Moriresti per lei, ora, come me? Moriresti, senza rimpiangere la giovinezza, la vita?

Cesare tacque: profondamente pensava.

— Vuoi morire, ora, innanzi a lei? Dà la tua vita, come io do la mia, se tu l'ami!

Cesare taceva, pensando.

— Ah tu l'ami, tu l'ami, tu l'ami! — gridò Luigi, agli echi del camposanto.

— Io amo il mio onore — riprese Cesare, levando il capo, come se uscisse dai suoi profondi pensieri — il segreto della sua vita, è l'amore: quello della mia, è l'onore.

— Esso non ha sofferto macchia, Cesare, Cesare, credimi!

— Tu devi parlare così, a me: ma io non ti credo — disse, impallidendo ancora, parlando con quella voce sorda, come sempre, quando confessava la sua tortura.

— L'ho detto a Hermione: l'ho detto a Hermione!

— Lo so — soggiunse Cesare, brevemente.

— Come, lo sai?

— L'ho udito.

— Dove, dove?

— Nel bosco di Capodimonte: vi ho seguiti: vi ho spiati: ho udito...

— Tutto, hai udito?

— Tutto.

— Tu, dunque, sei stato testimone della mia miseria e della mia vergogna? Hai visto? Hai udito? Non hai inteso che io proclamava la innocenza di Anna?

— Sì: ma io non ti ho creduto.

— Io non sapeva che tu fossi là, Cesare!

— Che importa? Si mentisce sempre. Non ti ho creduto mai, non ti credo.

— Avrei sofferto meno... se ella fosse stata mia... — balbettò l'infelicissimo.

— Come, meno? Che stai dicendo? Meno avresti sofferto?

— Non avrei avuto questo incubo... quest'ossessione... — finì di dire Luigi.

— ...Non l'avresti avuto, dici? Sarebbe stato lo stesso. Quando una donna ci ama o l'amiamo, e che essa si uccide, credi, credi, la ossessione è sempre la medesima — disse Cesare, con un tono profondo, narrando tutto il suo segreto.

— Hai ragione — disse Luigi, aprendo le braccia, desolatamente.

Tacevano entrambi; poi, Cesare parlò:

— Noi ci dobbiamo battere nuovamente, Luigi.

— Sì.

— Alla spada, come l'altra volta.

— Sì.

— Credo che Carafa e Paliano mi assisteranno. Tu, troverai.

— Sì.

— Per domani, è vero, Luigi?

— Sì: per domani.

— Addio, dunque.

— Vuoi farmi una grazia?

— Non parlarmi così. Non ti sono amico. Mi sei nemico.

— Eppure voglio pregarti, voglio scongiurarti: Cesare, battiamoci qui.

— Qui, nel camposanto?

— Qui, dove siamo.

— Non si può.

— Perchè, non si può?

— Qui si viene, morti: non ci si viene per morire.

— Tentiamo, tentiamo!

— Io non voglio.

— Io morirò, domani, Cesare: non puoi essere geloso di un morente.

— Non so nulla, di domani.

— Morirò, morirò per le tue mani, hai ragione di farti giustizia. Fammi morire qui vicino, dopo averla vista.

— Nossignore; mai, questo.

— Ah crudele, crudele, crudele!

— Ti decidi a esser un uomo? Addio.

— Promettimi, se muoio, di farmi mettere qui.

— No: questo è il mio posto. Hai capito che qui è sepolta Anna Dias, mia moglie? Hai capito che fosse ella stata la tua amante, tu non sei nulla, nulla? Vattene. Ci batteremo domani. Addio.

— Io non credo che ella sia qui dentro, hai capito? — gridò Luigi.

— Spero che tu non perda perfettamente la testa, sino a domani: va, va, addio.

A malincuore, dopo aver circondato di una occhiata intensa di desiderio, la cappella di casa Dias, Luigi voltò le spalle e se ne andò, senza aggiungere una parola. Cesare Dias lo guardò andare via: restò solo: passeggiò su e giù cinque o sei volte innanzi alla cappella, quasi volesse essere sicuro che Luigi Caracciolo se ne andasse: si assicurò, prima di partire, che le porte della cappella erano perfettamente serrate: e se ne andò anche lui, per la porta inferiore di Poggioreale. Il crepuscolo si allargava sulla collina fiorita, e nell'aria cheta crepuscolare restavano immobili i fiori delle tombe, le roselline di ogni mese, i crisantemi dalle lievi tinte gialle; e sugli alti rami degli alberi gli

uccellini, col capo sotto l'ala, si addormentavano. Una immensa pace, quella della sera imminente e quella della più lontana ma non molto lontana notte, si allargava sul bel camposanto: e alle dispute brutali e folli degli uomini, ai loro ardenti desiderii, alle loro brucianti gelosie, si sostituiva, nella solitudine, la serenità di coloro che nulla più sanno di speranza umana, di umano desiderio.

Per la via superiore di Poggioreale scendeva alla città colui che aveva amato invano: e sovra ogni pensiero, sovra ogni speranza, sovra ogni visione, sovra ogni sua follia, eravi un unico desiderio più forte, più tenace, più invincibile. Per la via inferiore se ne tornava alla città, lentamente, colui che era stato amato invano: e senza speranza, senza fede, senza visioni, egli non aveva che un saldo, incrollabile desiderio. Dove le due strade di Poggioreale, si mettono nella grande via cittadina del Reclusorio, essi s'incontrarono e non iscambiarono che un'occhiata. In verità, chi avesse letto in loro, avrebbe visto la medesima ossessione, in colui che aveva invano amato, in colui che era stato amato invano: il desiderio di perire, l'indomani. Non quello di uccidere. Il desiderio di morire: l'ossessione unica.

. . . . . .

È inutile, Marco Palliano trovava buffa quell'avventura. Come, due volte? Tal quale come i Reali di Francia, allora? E se nulla di grave fosse accaduto, questa seconda volta, come era sperabile, questo duello si sarebbe ripetuto ancora? Si sarebbe forse avuto, ogni sei mesi, il divertimento di un duello Dias-Caracciolo? Cesare e Luigi si sarebbero forse battuti sino alla più tarda vecchiaia? Era forse il caso di fare un abbonamento? Proporre un accomodamento annuo ai maestri di scherma, ai medici, ai vetturini, a chi disponeva del locale? Si sarebbe realizzato una seria economia, facendo un cottimo. Tutta la sera, al teatro e al circolo, non fece che fare la burletta di questo certame, con Giulio Carafa: ma costui, che non era certamente uomo di umor tetro, non gli tenne bordone.

— Sei di cattivo umore? — gli chiese l'amico, alla fine.

— Già.

— Non ti rallegra, questa cosa buffa che andiamo a fare, domani?

— No, non mi rallegra.

— Potevi negarti; negarti con entusiasmo.

— Non era possibile, per Cesare.

— Sicchè tutto il nostro avvenire è impegnato, come padrini? — riprese a scherzare Marco.

— Così pare — disse Carafa, finendo per dargli ragione, in quello scherzo.

E nella mente di Marco Palliano che aveva sempre un grande orrore delle tragedie, non si potette cancellare questa impressione un po' comica. Anche al mattino, malgrado che avesse poco dormito, il che lo rendeva profondamente infelice, sempre, egli ricominciò a scherzare, mentre Giulio Carafa si vestiva, mentre uscivano insieme, per andar a prendere Cesare. Anche il luogo del duello era un po' buffo: il salone dell'osteria, ai Bagnoli. Ora, in una osteria si fa colazione, ecco tutto! Era meglio ordinarla addirittura, la colazione. Quando mai un duello, in una taverna, è finito male?

— Sì, sì, uno ci è morto, una volta... — disse Giulio che aveva però dimenticato le sue preoccupazioni.

— Avvelenato dall'oste, coi funghi, forse, ma non in duello!

Trovarono Cesare anche di eccellente umore; meglio dell'altra volta — disse sottovoce Marco Palliano. E con *quest'altra volta*, anche presente Cesare Dias, Palliano incominciò una serie di scherzi, che fecero sorridere perfino colui che si dovea battere. La mattinata, invero, era così azzurra, così luminosa di sole, già calda, che il percorrere la via per andare ai Bagnoli, era già un conforto dello spirito e dei sensi. Pure, quando il cocchiere volle voltare per Mergellina, per raggiungere i Bagnoli, Giulio Carafa gli ordinò di andare per la grotta.

— Per la grotta? Ma non sai che è pericolante? — gridò Marco. — Se casca mentre passiamo, non facciamo nè questo duello, nè gli altri!

— Quali altri? — chiese Cesare.

— Quelli altri, che farai. Spero che non ti vorrai fermare a questo!

— Non dubitare: proseguiremo — disse Dias, ridendo.

Giulio Carafa spiegò che per Fuorigrotta si abbreviava e che avrebbero visto il paesaggio di Posillipo al ritorno.

— Dopo colazione — soggiunse Palliano.

Erano tutti tranquilli e sereni. La via diritta che, oltre la grotta di Posillipo porta ai Bagnoli, attraversando la piccola valle, aveva anche la sua leggiadria quasi estiva, tra la collina di Posillipo che sul versante settentrionale si allungava verso il mare, e le pianure che vanno verso le azzurre colline di Pozzuoli e di Baia. Vi era un gran passaggio di carri: andavano lentamente, faceva un po' di caldo, nella carrozza chiusa.

— Se si aprisse? — propose il dottor Carli, che era con loro, un piccolo abruzzese fra il bruno e il fulvo.

Aprirono il *landau*. Sembrava, ora, una carrozza di scampagnata. Non si vedevano le spade, erano nascoste sotto un sedile della carrozza: era nascosta anche la valigetta del dottore. Fumavano. Chiacchieravano. Si parlava dei progetti di viaggio, per l'estate. Cesare Dias vantava la sua solita Engadina, il suo Saint-Moritz così gelido, *aver freddo in estate e caldo in inverno:* era la sua teoria. Il Carli la combatteva, a nome dell'igiene: in estate bisogna aver caldo, bisogna sudare, è il mezzo di star bene. Carafa andava in Inghilterra. Palliano, dove voleva la sua Lillina.

— Come, sei ancora con lei? — chiese Dias.

— No: è un'altra: ma la chiamo anche Lillina, per non confondermi.

È una dinastia, allora — soggiunse Cesare.

Erano giunti. L'osteria è un corpo di fabbrica isolato, fra gli orti: fa angolo sulla via di Fuorigrotta e verso il mare dei Bagnoli, da cui la divide la via maestra che risale verso Posillipo e discende verso Pozzuoli. Le altre due facciate sono sulla pianura verde dei Bagnoli e sugli orti pieni di insalate, di pianticelle di pomidoro, di alberi di fichi e di pergolati d'uva. Il fabbricato è di un sol piano e vi si accede per una scala di tufo, di cui gli scalini sono tutti sbocconcellati. Sul pianerottolo vi erano due porte: una dava a certe stanze che sporgevano sulla

via di Fuorigrotta: dalla porta aperta s'intravvedeva un largo letto e un canterale, con una Madonna Immacolata, in abito azzurro e bianco, sotto una campana di cristallo. L'altra porta dava sul salone, così detto: una vasta stanza, due volte lunga quanto era stretta, che prendeva tutta la facciata occidentale verso il mare, con quattro balconi: che aveva un altro balcone, sul lato settentrionale, verso Fuorigrotta e un balcone-porta sovra una terrazza, verso il piano dei Bagnoli. Questo salone era piuttosto basso di soffitto, il che toglieva molto alla impressione di ampiezza. Nei giorni di festa vi erano due file di tavole, per il lungo, coverte solo dalla tovaglia e con la saliera in mezzo, aspettando gli avventori: ma in quel giorno, per dare spazio, molte tavole erano state tolte e altre erano state spinte verso il fondo del salone, sul lato di Fuorigrotta. E non vi erano altri mobili che queste tavole e delle sedie di paglia: lungo le pareti, dipinte di una scialba tinta giallastra, vi erano dei quadretti, sulla vita del primo Napoleone.

Dal balcone che apriva sul terrazzino verso la pianura dei Bagnoli, entrava un grande raggio di sole, distendendosi sul pavimento, che era fatto dei soliti mattoni rossastri e freddi delle case campestri meridionali. La sala era ancora deserta; non si vedea nè l'oste, nè un sol garzone, come se tutti fossero spariti, per una consegna. Mentre tutti si toglievano i cappelli e i soprabiti — erano in avanzo di dieci minuti — Cesare Dias era andato a fumare una sigaretta, a uno dei balconi che dava sulla spiaggia dei Bagnoli. Dinanzi a lui si stendeva lo strano paesaggio dal Capo di Posillipo sino alla punta verso Baia, un mare chiuso come un lago, del color dell'acciaio, spezzato dalla bizzarra isola di Nisida e dal suo lazzaretto: un mare triste e immobile, come l'ultimo lembo della laguna veneziana, presso il lido. Sulla spiaggia due barchette erano tirate a secco: un piccolo stabilimentuccio di bagni era in costruzione, ma non vi lavorava nessuno. E Cesare ripensò a una sua passeggiata amorosa, in una mattina come quella, con la contessa Lalla d'Aragona: ella aveva fatto il miracolo, per amore, di levarsi presto ed eran venuti in carrozza, per la via di Posillipo ed ella aveva gridato di gioia, vedendo il singolarissimo paesaggio fra il Capo e Baia:

non lo aveva mai veduto, non aveva mai oltrepassato la villa *Monplaisir*, a Posillipo! Erano venuti qui, in questa osteria, a far colazione, come uno studente e una modista, per un novello, idilliaco capriccio della contessa. Cesare sorrise: Marco Palliano che lo aveva raggiunto, indovinò:

— Ti ricordi qualche cosa? eh?

— Sì.

— Avventura dolce?

— Agrodolce.

— Ecco Luigi — disse Palliano indicando una carrozza, che scendeva dalla via di Posillipo. — È certamente lui.

— Viene dalla via bella, per godere il paesaggio — osservò Cesare, continuando a fumare la sua sigaretta.

La carrozza dell'avversario discendeva per la via a zig-zag dal Capo, verso i Bagnoli e si vedeano bene, ora, le quattro persone, dai cappelli a cilindro: anch'essi avevano aperto la vettura, non resistendo alla lusinga di una mattinata napoletana, a Posillipo. Adesso anche Giulio Carafa si era accostato al balconcino, sporgendosi per vedere.

— Sarà meglio rientrare — disse, badando sempre alle convenienze — abbiamo l'aria di esser giunti troppo presto, di aspettarli con impazienza o di supporli in ritardo.

Rientrarono. Il dottor Carli aveva fatto un'ispezione, oltre che nel salone, nelle altre stanze e a pianterreno: aveva trovato l'oste giù, in cucina, con uno sguattero e un garzone occupati a cucinare e a rigovernare dei piatti, come se nulla fosse. Aveva chiesto dell'acqua, per iscioglière le rosee pastiglie del sublimato corrosivo: e gliel'avevano data, in un secchiello. Mentre era dietro alla soluzione, la vettura di Luigi Caracciolo si era fermata innanzi alla porta, e per le scale salivano i quattro, senz'affrettarsi. Luigi era assistito dal principe Francesco Tocco Kantelm Stuart, un pezzo d'uomo grande e grosso, con una carnagione bruna da militare e un ruvido mustacchio pepe e sale: e lo assisteva anche Emanuele Capece, un piccolino, magro, dalla barbetta bigia e dagli occhietti vivissimi.

Con essi vi era anche il loro dottore, il Carrano, un uomo alto e magro, con una figura scialba, una barba rada e quasi incolore

e un occhio bianco. Nel cortile il Carli lo chiamò, mentre Luigi Caracciolo e i padrini andavano su.

— Ah sei qui... meno male — disse il Carrano, con un filo di voce.

— Hai bisogno di qualche cosa? — disse il rude abruzzese, con la sua aria di buonumore.

— No... ma sai, è meglio di ritrovarsi con un amico — disse flebilmente l'allampanato medico.

— Che! non accadrà nulla di male — disse il Carli, fregandosi allegramente le mani, mentre salivano ambedue per le scale.

— Speriamo, speriamo — disse il fievole dottore, alquanto rassicurato.

Entrando nel salone, dove si procedeva ai soliti preliminari del duello, si aveva la medesima impressione rassicurante. Fra tutti, non era un po' pallido che Luigi Caracciolo; mentre la faccia aperta e colorita di Francesco Tocco, i vividi occhietti di Emanuele Capece, il volto tranquillo di Giulio Carafa e l'aria un po' impaziente, ma di una innocente impazienza infantile di Marco Palliano, formavano come un coro di espressione unisona: la fretta di finirla con una qualunque noiosa faccenda, un desiderio di tornare a casa, poi, tutti quanti sollevati e soddisfatti. La fisionomia di Cesare Dias era calmissima, non solo, ma senza che quella calma apparisse come il frutto di una tensione nervosa: egli non fumava più, per rispetto al momento, ma addossato allo stipite di un balcone, giocherellava con la sua mazzetta d'ebano dal piccolo pomo di argento, battendola sovra un piede battendo contro la gamba, senza neppure guardare quel che si facesse. Solo Luigi, come se fosse imbarazzato della sua persona e della sua attitudine, durante quel tempo, era uscito dalla portabalcone sulla terrazzina che dava sulla pianura dei Bagnoli, aspettando che lo chiamassero. Non aveva detto una parola, dal momento che era entrato; aveva solamente salutato, di lontano, Cesare Dias e stretta la mano a Carafa e a Palliano, in silenzio. Subito, era uscito fuori.

— Sarà andato a scegliere il posto per la colazione: idea delicata — mormorò Marco Palliano, incorreggibilmente gaio e più gaio del solito, quella mattina.

Intanto, Giulio Carafa e Francesco Tocco misuravano il terreno e discutevano sui vantaggi e gli svantaggi di un raggio di sole. Si sarebbero messi più in qua: bisognava levare una tavola. E i due medici, pazientemente, senza neppur chiamare l'oste e il suo garzone, la trasportarono fuori il terrazzo. Appoggiato al parapetto, volgendo le spalle al salone, come se nulla vi si facesse che lo interessasse, Luigi Caracciolo guardava, assorto, verso la via di Posillipo.

— Hai un *primo* sentimentale... — disse, sorridendo, il Carli.

— Già: credo che sia un duello di amore — rispose il flebile uomo, dandosi un certo tono d'importanza.

Rientrarono. Si sorteggiava il comando dello scontro. La fortuna lo dette a Francesco Tocco e Giulio Carafa n'ebbe una leggiera seccatura.

— Ti annoia, di non comandare? — gli chiese sottovoce Marco.

— Sì, un poco.

— Bah! tutto finirà benissimo, lo vedrai.

— Lo vedrò, spero — disse Giulio, superando quel moto di noia.

Certo, nessuno si spiegava come sarebbe potuto finir tutto bene; ma ognuno ci sperava, ognuno ci credeva, così per quelle ostinate previsioni che invadono le anime umane, in alcuni momenti e avvolgono in una corrente di ottimismo tutte le incertezze e tutte le diffidenze Non un'ombra di preoccupazione, in nessuno: e il Carli, vivacemente, ma sottovoce, parlottava col Carrano, di un caso chirurgico importante, all'ospedale dei Pellegrini. Francesco Tocco, grande schermitore, cedendo alla sua passione predominante, s'indugiava con le spade, insieme con Giulio Carafa; e i due testimoni, Palliano e Capece che non avevano nulla da fare, in quel minuto, guardavano in un quadretto, Napoleone seduto e cogitabondo, in una sala della Tuilleries, mentre Giuseppina, col vestito aperto sul petto e sostenuto da una cintura sul seno, coi capelli di creola bizzarramente acconciati, piange e gestisce, poichè Napoleone le ha annunciato il ripudio: e i due testimoni sorridevano, scambiandosi delle riflessioni, sempre sottovoce. Sì, tutti chiacchieravan piano: ma

era la sola concessione che facevano alla gravità del momento; del resto, il loro ottimismo andava quasi crescendo, in ragione diretta dello scontro che si approssimava.

Ma tutto era stabilito ormai:

— Luigi! — chiamò con la sua voce poderosa Francesco Tocco.

Caracciolo comparve e, inteso da uno sguardo che tutto era pronto, si cominciò a spogliare, come faceva Cesare. Erano i personaggi di quella scena, collocati così: i due medici, il Carli e il Carrano nel fondo del salone, fra il balcone che dava sulla via di Fuorigrotta e le tavole riunite. Sotto la tovaglia di una di esse, erano nascosti gli apparecchi chirurgici. I due testimoni, Palliano e Capece, per non fare ingombro, si erano messi sulla soglia della porta del salone, quella che dava sulla scala, e nella lunghezza del salone, quindi, non vi erano che i due avversari e i due padrini. Per quanto lungo, il salone, lo spazio non appariva grandissimo: ma bastava per un duello alla spada, osservò Palliano, giustamente, al testimonio di Caracciolo. Mai battersi alla sciabola, in una stanza: ma per la spada, basta una pedana di sala di scherma.

I due avversarii, questa volta, non si guardarono neppure: e vi era sui loro volti una espressione di assoluta indifferenza. Non era che un po' pallido, Luigi Caracciolo: ma Cesare Dias aveva il suo buon volto delle sue migliori serate, nella vita mondana, quando godeva raffinatamente e quietamente di quegli squisiti piaceri. E tutti, di nuovo, travolti dalla corrente dell'ottimismo, pensarono che ogni cosa sarebbe andata benissimo.

Francesco Tocco prese le punte delle due spade, le unì per un minuto secondo, le guardò con occhio carezzevole, poi le lasciò andare, comandando, con la sua voce tonante:

— In guardia!

Luigi Caracciolo si mise in guardia malamente: Cesare Dias con lentezza, come faceva sempre. Tutti guardavano, attentissimi, ma senza nessuna ansietà e senza nessuna impazienza, poichè il primo assalto è per lo più una prova delle forze.

— Uno... due... tre! — contò, a voce tonante e spaziando matematicamente le parole, Francesco Tocco — A voi!

Allora, accadde questo. Dopo un tempo d'immobilità delle spade, in cui i due avversari si guardarono senz'astio e senza curiosità, freddissimamente, Luigi Caracciolo con un movimento improvviso e goffo, tirò un colpo diretto al petto di Cesare Dias, Costui, sorpreso, non arrivò a parare: e Cesare Dias prese il colpo in pieno. Fu un attimo. Il duello era finito.

Regnò, subito, nella stanza una confusione silenziosa: tutti si agitarono, pallidissimi, ma taciturni, quasi evitando di guardarsi. Reggendo Carafa nelle braccia il ferito, il Carli cominciò a versare sulla ferita l'ipercloruro di ferro, ma la emorragia era forte: dette dell'acido gallico, per bocca, anche immediatamente. Il ferito aveva le palpebre abbassate, ma non era svenuto. Un momento, levò le palpebre e si guardò intorno, come cercando: ma era uno sguardo velato e una ricerca fredda. Le riabbassò, quasi stanco di quello sforzo. Distesero un materasso sovra una tavola e con infinite precauzioni, il grande Francesco Tocco, smorto e con gli occhi pieni di lacrime, prese il ferito e ve lo mise a giacere, senza cuscini, per cercare di non aumentare l'emorraggia del polmone. Tutto questo in silenzio; i due medici, assorbiti, curvi sul ferito, il Carli che chiedeva sottovoce qualche cosa al Carrano e costui che gliela porgeva, diventato un po' rosso sulle sue guancie scialbe e incolori. Vacillando, Luigi Caracciolo era andato a sedersi sovra una sedia, in un cantuccio. Marco Palliano andava dall'uno all'altro, senza fare nulla, senza domandare, ma con una profonda costernazione sul volto giovanile e fino allora così gaio. Più di tutti, egli aveva creduto che tutto finisse benissimo.

Il Carli, levandosi, fece un cenno, per fare allontanare Carafa e Tocco dal ferito: Dias respirava male, aveva bisogno d'aria. Tutti quelli che si affollavano intorno al tavolo del ferito, si arretrarono, e Dias, levando le palpebre, fissò il raggio di sole che adesso si allungava, diritto, dal balcone del terrazzo fin quasi ai piedi del tavolino. Lo guardava con molta attenzione. Il Carli scioglieva dell'ergotina nell'acqua: con un cucchiaino gliela dètte da bere, senza che il ferito levasse il capo. Adesso Dias si faceva pallidissimo: ebbe un deliquio. Da Carrano che gli porgeva le boccette, il Carli gli fece odorare del fortissimo aceto antipestilenziale, gli mise fra i denti stretti qualche goccia di *cognac*.

— Trasportarlo? — osò domandare, sottovoce, Giulio Carafa.

— Impossibile — negò risolutamente il medico.

A un tratto, il ferito rinvenne. I suoi occhi si volsero su Giulio Carafa, come chiamando. Costui accorse: e chinatosi su Cesare Dias vide che costui gli faceva cenno, con due dita, per dire che era andata. Non interrogava, il ferito: diceva, sapeva che era finita.

— No, no. — disse Giulio, con un accento energico — Non ti agitare.

Ma quello ebbe un'ombra di sorriso. Poi un piccolo rantolo gl'interruppe il respiro e una schiuma rossa apparve intorno alle labbra. Il Carli, allora, diventò smorto e si rialzò un momento, tirandosi il fulvo mustacchio. Palliano e Capece erano in un angolo, immobili, senza parlarsi, a occhi bassi. Giulio Carafa non si toglieva da vicino al ferito che rantolava, con un fischio nella gola. Francesco Tocco era andato presso Luigi Caracciolo, che stava lì seduto e che lo guardò con aria smarrita.

— Ah, è troppo orribile — mormorò Francesco Tocco, guardandosi il polsino della camicia e la mano tutta bagnata di sangue, poichè egli aveva sollevato il ferito.

Gli occhi trasognati di Luigi si riempirono di lacrime ed egli abbassò il capo un'altra volta. Francesco gli si sedette accanto, senza dirgli più nulla. Anche Marco Palliano ed Emanuele Capece si erano seduti, presso un balcone, guardando fuori, distrattamente, senza scambiare una parola: e nel silenzio del salone si udiva distintamente il rantolo di Cesare Dias, un rantolo breve e gorgogliante, ogni tanto interrotto da un sospiro, più lungo. Attorno al ferito non vi erano che Giulio Carafa, il quale si chinava ogni tanto su Cesare, quasi a interrogarne lo sguardo, la fisonomia: e i due medici che non si affaccendavano più tanto, dandogli solo, talvolta, a bere un cucchiaino di qualche cosa. E avevano, tutti, coloro che si erano seduti e che tacevano, come coloro che erano presso Cesare Dias, l'aria immobile e angosciata — poichè la immobilità può essere angosciosa — di chi non può fare altro che aspettare. Nessuna confusione, più: nessuno scambio di parole sommesse, coi pallidi volti accostati; nessuno sguardo desolatamente interrogatore che incontra un de-

solato sguardo di risposta: non altro che un'angosciata e taciturna aspettazione, senza curiosità e senza ribellione. Quanto tempo passò così? Il ferito aveva chiuso gli occhi, cereo nel volto: e il rantolo, da gorgogliante, si faceva fischiante. Il Carli gli faceva odorare una fiala, ogni tanto: ma Cesare non si ridestava da quel torpore.

— Ah è orribile, è orribile — mormorò Francesco Tocco, rivelando quasi involontariamente la sua impressione.

Ma un certo movimento si fece intorno al ferito. Avea aperto gli occhi: e lo sguardo aveva una vivace, confortante espressione, Carafa gli teneva la mano, gliela stringea leggermente, sentendola di una temperatura ancora eguale. Pure, Cesare desiderava qualche cosa: il suo sguardo chiedeva. Fisso in quello di Giulio Carafa, intensamente gli domandava di esaudire il suo desiderio. Quale voce parlò nello spirito del frivolo mondano, tragicamente, quale mirabile intuizione egli ebbe? Certo che egli si staccò dal ferito, andò a Luigi e gli disse:

— Vieni, ti vuole.

Luigi si accostò: la mano di Cesare Dias fece cenno agli altri di allontanarsi. Così, Luigi, piegato sul ferito, lo guardò e lesse, lesse bene la interrogazione che gli faceano quegli occhi, interrogazione ardente e disperata. Sommessa, tremante e concitata la voce di Luigi disse, nel volto di Cesare:

— Innocente, Anna.

— Ah, va bene — disse il morente, credendogli.

Poi, fece un moto convulso per levarsi; ricadde, sospirò profondamente e morì.

La *Chimera*, il bel *yacht* di lady Hermione arrivò innanzi a Gibilterra in una mattinata di agosto. Da varii giorni, in quelle ore, una fitta ed ampia nebbia si levava sul mare, pericolosissima per le navi che entravano e uscivano dal porto inglese: anzi quella

Capitaneria del porto aveva fatto grandi avvertimenti, per le debite precauzioni marittime, ai piroscafi da viaggio e alle navi mercantili. Quando la *Chimera* giunse, in quella mattina, la nebbia era anche più profonda e più vasta sul mare: e il bel *yacht* si ancorò alla meglio, fuori del porto. Quel giorno, neppure il sole di estate giunse a lacerare il tessuto biancastro, umido a perfido della nebbia: e il crepuscolo della sera ve lo trovò. Fu alle sei pomeridiane che l'*Australien*, un piroscafo francese, uscì dal porto di Gibilterra, per il suo solito viaggio d'America: uscì prima con lentezza, manovrando con enormi difficoltà fra le navi ancorate: poi, fuori, affrettando il suo cammino. E l'investimento contro la *Chimera* non fu che un grande urto misterioso, in quei veli bianchi ed iniqui della nebbia; un enorme scricchiolio e un enorme grido in quelle ombre, in quel biancore: un tumulto informe, una convulsione paurosa e quasi spettrale: così, sull'*Australien*, s'indovinò che la *Chimera* colava a picco. Impossibile salvare il bello e fragile *yackt:* difficile salvare qualche naufrago, in quella perfidia esiziale della nebbia. Tutto il porto di Gibilterra fu in gran rumore, per tentare il salvataggio del capitano, dell'equipaggio, e sovra tutto di Sua Grazia la duchessa di Cleveland; ma delle diciotto persone di equipaggio, solo tre furono salvate, due marinai e un mozzo: vivi. Il mare respinse gli altri cadaveri, nella notte e nel giorno seguenti. E le famiglie inglesi Roseberry, Stanhope, Darlington presero il lutto per la loro parente, lady Hermione, perita nel naufragio della *Chimera;* lord Cleveland le ordinò dei magnifici funerali, nella loro casa di Londra, in Saint-James; in Battle Abbey, nel Sussex; a Roby Castle, nel Durham. E colui che errava, da tempo, per i mari, cercando Hermione, non trovò tomba su cui piangere colei che lo aveva amato e che egli aveva amato, invano.

FINE.